PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.

	Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice . . . . Ln.	30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno (*per la posta*) . . »	32 00	17 00	9 50

Roma, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 31 — 3 Agosto 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inseriti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

IL PRINCIPE

ADAMO GIORGIO CZARTORYSKI

Nessuna storia onorerebbe forse più la fede e il martirio umano di una storia dell'emigrazione, nè frutterebbe maggior infamia alla tirannia che da un secolo in qua, nel nome di un bestemmiato diritto divino, conturba il santo ordine della natura e della società, le istituzioni della famiglia e della patria.

Il deliro arbitrio dei Cesari era l'incarnazione della divinità cieca del fato; ma il logico arbitrio delle maestà cattoliche od acattoliche è la negazione della Provvidenza, e bisogna tutta la religione di cui son capaci le grandi sventure, perchè i proscritti d'ogni nazione che vagano l'Europa, questi ebrei della libertà civile, non muoiano nel loro esilio dubitando della giustizia.

Il 15 scorso spirava a Parigi il patriarca dell'emigrazione polacca, Adamo Giorgio Czartoryski. Nulla è più romanzesco nè più nobile di questa vita, che comprende quasi un secolo, e idoleggiò sempre un'idea traverso a tanti accidenti; di questo nipote regale dei Jagelloni, che fu ministro, soldato, ostaggio, emigrato, amico di un autocrata e più lungamente amico della patria. Figlio del principe Adamo Casimiro, starosta generale di Podolia, e dell'erudita e liberale Isabella di Flemming, il principe Czartoryski nacque a Varsavia il 14 gennaio 1770. Studiò all'Università di Edimburgo e poscia a Londra. Nel 1792 prese parte alla campagna contro la Russia nell'esercito di Lituania, comandato da Zabiello, e dopo lo sbranamento della Polonia fu mandato, d'ordine di Caterina II, col fratello Costantino, statico a Pietroburgo, ove si affezionò al granduca Alessandro. Lo czar Paolo I lo incaricò, nel 1797, dell'ambasciata di Torino; ma, nel 1802, Alessandro, salito sul trono, malgrado la gelosia del par-

Il principe Adamo Giorgio Czartoryski.
(Disegno del signor Lazardi, incisione del signor Hertel).

tito russo, lo richiamò, nominandolo aggiunto al ministero degli affari esteri. In tale qualità stipulò un trattato coll'Inghilterra; assistette, nel 1805, alla battaglia di Austerlitz, e, nel 1807, alle conferenze di Tilsitt.

Nel 1803, al tempo della trasformazione dell'Accademia di Wilna in Università, il principe vi funzionò come curatore. Alessandro I, come tutti i despoti che sognano poter snaturare i popoli per foggiarli a loro similitudine, voleva annientare lo spirito polacco nella Lituania e nelle terre rutene, nel quale uopo lo serviva la polizia moscovita, imaginando, come al solito, congiure e moti sediziosi fra gli studenti di Wilna. Il principe, reo d'aver difesa quella strenua gioventù, fu sostituito da Norossiltzoff, che nel suo rapporto allo czar scriveva: « Il principe Czartoryski, sedendo « per cinque anni curatore dell'Università di Wil- « na, aver fatto indietreggiare di almeno cento « anni la fusione della Lituania nella Russia ».

Non partecipò le facili speranze di quelli che vedevano in Napoleone il Messia della loro indipendenza; e rottasi nuovamente la guerra, rimase presso Alessandro, che accompagnò, il 1814, a Parigi e a Vienna.

Eletto, nel 1815, senatore palatino del regno di Polonia, manifestò nella Dieta le sue aspirazioni costituzionali; ma dovette troppo tardi avvedersi che la sua amicizia personale per Alessandro gli aveva fatto velo, e che i despoti possono essere in qualche caso amici di un uomo, mai di un patriotta e di una nazione. Dopo il 1821, visse romito nel suo castello di Pulawy, meditando la patria e pur giovandola in segreto, finchè la rivoluzione del 1830 venne a proclamarlo presidente del governo provvisorio. La Dieta nel 30 gennaio 1831 gli demandò la direzione suprema degli affari, ma ei, dopo gli avvenimenti del 15 agosto, rassegnò gli ufficii.

Qui comincia più magnanima che mai quella sua vita di annegazioni onde il nome di Czartoryski suonerà santo di religione nazionale nel martirologio della infelice Polonia e dentro il cuore di ogni Polacco.

Arruolatosi semplice soldato, non depose le armi che dopo la ritirata di Ramorino sul territorio austriaco. Così, perduti i beni immensi che teneva in Polonia, andava, fin dal 1832, a dividere in Parigi le sorti dell'emigrazione polacca. Dopo il tentativo d'insurrezione che minacciò, nel 1846, il governo austriaco in Gallizia, il principe ebbe confiscati anche in quella provincia dalla corte di Vienna i proprii beni. Nel marzo del 1848 rivendicò i diritti del suo paese in un indirizzo ai rappresentanti della Germania, e, per far adesione di fatto al sentimento democratico omai diffuso, abolì

la prestazione forzata dell'opera nella sua terra di Sienawa allora resagli dall'Austria, e cesse alcune terre in tutta proprietà ai paesani di quel dominio. Molte volte cercò alleare, durante la guerra d'Oriente, la causa polacca a quella di Turchia e delle potenze occidentali, ma invano.

Nel 1817 aveva impalmato la principessa Anna del casato di Sapieha, che gli diede una figlia, Isabella, e due figli, Vitoldo, ora ammogliato alla contessa Maria Grocholska, e Ladislao, sposo a Maria Amparo, contessa di Vista-Allegra, figlia della regina Cristina di Spagna e di Muñoz duca di Rianzares. I due figli vivevano seco a Parigi. In questa grande Coblenza di tutti i patriotti del mondo, l'*Hôtel* Lambert, abitato dal principe, era frequentato dal fiore dell'emigrazione polacca, che lo considerava e riveriva quasi il re legittimo di Polonia.

Integro, fermo, fornito di varia e profonda erudizione, comunicava nell'interesse politico della sua patria con tutti i gabinetti d'Europa, e godeva a preferenza la stima dei governi francese ed inglese. Anche da ultimo, malgrado l'età molta, si alzava per tempo e lavorava indefesso. La Polonia perdeva in lui il maggior rappresentante dei suoi diritti storici. Al secondogenito dei due figli, per testamento del defunto, sarebbe scaduta la successione nel mandato politico del padre. Possa egli vivere abbastanza tardi per non trasmetterlo a nessuno. Il suo genitore, uno fra i Tantali dell'indipendenza nazionale a cui è conteso di toccare la meta, non potè mandare alla patria lontana che una parola tristamente affettuosa: *Oh Polonia, io ti benedico!* Possa il figlio morendo, come il terribile frate veneziano, salutarla potente coll'augurio: *Esto perpetua!*

Al mezzodì del 22 luglio celebravansi con gran pompa i funerali di Czartoryski nella chiesa di San Luigi. Il tempio era tutto parato a drappi neri con frangie d'argento, e di tratto in tratto pendevano le armi del defunto, col motto: *Badz co Badz.* I principi Vitoldo e Ladislao sostenevano il panno della bara. A quel rito lugubre tutte le nazionalità oppresse erano rappresentate, fino i Bulgari, e tutte le notabilità, comprese le ufficiali, tra cui ci resteremo a citare S. E. il sig. Fould, membro del Consiglio privato, il senatore Laguerronière e il generale di Montebello, aiutante di campo dell'Imperatore, il conte di Lezay-Marnesia per conto dell'Imperatore, e lo stesso ambasciatore inglese lord Cowley. L'arcivescovo di Parigi impartì l'assoluzione in persona.

A questi onori funebri dell'esilio rispondevano quelli della patria. L'arcivescovo di Varsavia, che, alleando alla causa di Cristo quella del popolo, benedisse, in onta allo Czar, le salme dei caduti sotto la lancia cosacca, celebrava gli ufficii divini alla memoria del Czartoryski. Montato in carrozza dopo la funzione, gli erano slegati i cavalli e veniva condotto alla sua villa a mano del popolo. Fosse politica o pudore, l'onnipotente delle Sante Russie non ardì negare i diritti di postliminio all'anima del compaesano di Kosciusko e di Poniatowsky. Era serbata al signor di Metternich nelle rappresentanze del suo signore la gloria d'impedire che le ceneri del martire riposassero in Gallizia vicino a quelle dei suoi cari. V. S.

CRONACA STORICO-POLITICA

Torino, 2 agosto 1861.

ITALIA

L'evento più cospicuo, pel regno d'Italia, nella decorsa settimana, è stata la conclusione dell'imprestito, le offerte pel quale sono giunte sino al miliardo, cioè il doppio della somma richiesta dal governo. Cento cinquanta milioni vennero riserbati alle soscrizioni popolari, le quali non fannosi attendere in veruna città d'Italia, comunque fra noi sia nuovo affatto questo genere di speculazione. Il governo ha voluto vedere, in un concorso così spontaneo e quasi entusiasta, un argomento luminoso della fiducia generale nella stabilità del nuovo regno, e tale credenza è in parte ragionevole, almeno in quanto concerne i capitalisti esteri. Ma rispetto all'Italia, tanta affluenza di capitale ci prova altresì un altro vero, meno piacevole a riconoscersi, cioè che il numerario abbonda negli scrigni de' capitalisti sovrattutto perchè esso non trovasi impiegato nelle industrie e nei commerci, i quali soltanto ponno far rifiorire la penisola e darle mano ad ascendere al grado cospicuo cui pur le è dato aspirare fra le civili nazioni sorelle.

Al nuovo ministero, il quale dee succedere inevitabilmente a quello formatosi alla morte del conte di Cavour, di troppo improntato, siccome avemmo allora occasione di dire, di provvisorietà e di eterogeneità, spetterà il difficile assunto di avviare questa nuova vita d'Italia, senza la quale non havvi certezza di floridità nazionale nè sicurezza di pace duratura.

Ed a proposito della nuova amministrazione, alla cui testa proseguirà pur sempre a servir di bandiera alla unificazione italiana il barone Ricasoli, potremmo permetterci di porre innanzi nomi, e combinazioni pressochè concluse, sennonchè non piacendoci speculare sui fatti non peranco compiuti, lasciamo di buon grado le primizie dell'annunzio ai gazzettieri di professione. Bensì possiam sin d'ora ritenere che la politica sì interna che esteriore in nulla sarà cambiata, e solo avremo capacità speciali per ciascun ramo di amministrazione, non potendosi più avere, come sotto il governo di Cavour, varie braccia discepole e strumento d'una sola mente avvivatrice.

Il generale Fleury trovasi già presso l'imperiale suo signore, al quale avrà significato quale sia l'attitudine, quali le impazienti e giuste speranze degli Italiani. Il nuovo ambasciatore del re d'Italia alla Corte imperiale, Costantino Nigra, partì alla volta della metropoli, ch'esser dovrà, quind'innanzi, sua residenza ordinaria, ed ove abbiamo incaricato artisti speciali di tenergli dietro nei ricevimenti solenni di cui dobbiamo ragionevolmente aspettarci sia egli per esser segno, affine di darne ai nostri lettori le primizie con accurate e fedeli immagini.

Il dì 31 luglio venne celebrata a Torino, nella chiesa di San Massimo, una funebre cerimonia in onore di Adamo Czartorisky, promossa da taluni emigrati polacchi.

Roma. — Fino dalla settimana scorsa avevamo notizia di gravi dissidii, degenerati quasi a vie di fatto, avvenuti fra il più militante ministro di Sua Santità, monsignor Merode, ed il generale Goyon, in conseguenza dei quali, il primo avea dato la propria dimissione al Pontefice, e l'altro era stato in procinto d'esser richiamato in Francia. Oggi, dai due sott'organi ministeriali francesi, *Pays* e *Constitutionnel*, sappiamo con precisione approssimativa i ragguagli del fiero alterco.

Irritato della insistenza con cui il rappresentante dell'Imperatore esigeva la consegna del soldato pontificio feritore di quello francese, il ministro della guerra inveì contro di esso con parole insultanti sin anco la Imperiale Maestà, accompagnate, dicono quei fogli officiosi, da un gesto minaccioso. Il generale, imponendogli silenzio, soggiunse che essendogli tolto dal carattere sacerdotale di lui lo applicargli uno schiaffo, ei potea per altro ritener tale insulto come moralmente inflitto, soggiungendo che, ove al monsignore piacesse deporre la sottana, il generale saria pronto a dargli soddisfazione coll'arme alla mano. Il coraggio, nell'irascibile prelato, non corrispondendo, a quanto pare, alla improntitudine, l'alterco terminò così, sollevando, per altro, un immenso baccano nelle corti papale ed imperiale.

Il processo dei banchieri Mirès e Solar a Parigi aveva svelato una non ultima fra le tante turpitudini del più corrotto e corruttore fra tutti i governi del mondo. Con una sfacciataggine che giunge alla ingenuità, il *Giornale Ufficiale* di *Roma* dichiara nel suo numero del 30 luglio falsa e calunniosa la lettera confidenziale del Solar al Mirès, prodotta in giudizio a carico degli accusati, epperciò d'una autenticità incontrovertibile, fuorchè, forse, per quel governo che ha fatto dell'assurdo la base delle sue dottrine.

Napoli. — La lettera del nostro corrispondente inserita nel presente Numero, la quale descrive con molta vivezza e precisione l'ordinamento delle bande dei briganti, supplisce opportunamente alle notizie monotone, nella loro tristezza, che potrieno esser per noi registrate. Il generale e luogotenente Enrico Cialdini sembra, per ora, procedere con vigore e saviezza. Molti deputati anti-ministeriali, o, come dicesi in gergo parlamentare, della sinistra, sonosi recati presso di lui, facendo adesione alle massime da esso esternate nel suo proclama e promettendo di coadiuvarlo. Congiure borboniane e gesuitiche vennero novellamente scoperte in Napoli, e non ci cagiona sorpresa ch'elleno esistessero, sibbene ch'esse sieno state sì tardi scoperte. De Mata, colui che assassinò il commissario Mele, in pien meriggio, in una via popolosa, e mentre lo sciagurato capo-poliziotto tornavasene a casa, salutato dalla sua finestra dalla moglie, la quale potè di tal modo assistere all'eccidio del marito e vedere l'uccisore asciugare colle labbra lo stiletto insanguinato, venne alla perfine arrestato, non senza violente lotta, dacchè il telegramma ce lo annunzia gravemente ferito.

Il Cialdini istituì a Napoli una Commissione di cinque membri, incaricati di emettere il proprio avviso circa le ricompense da conferirsi a quei pubblici funzionarii, guardie nazionali e cittadini che nel combattere i briganti rendonsi benemeriti del paese.

Il cav. Quintino Sella, deputato di Biella ed egregio promotore della Esposizione italiana a Firenze, venne inviato a Napoli dal governo, affine di organizzarvi la pubblica istruzione.

Ed a proposito d'istruzione, anzi di decoro pubblico, fuvvi un giornale tanto penetrato della propria dignità e dei proprii doveri, da permettersi l'apologia del brigantaggio. Questo giornale intitolasi il *Mezzodì*. Esso venne sequestrato.

Il governatore di Napoli, D'Afflitto, diede la propria dimissione. Così fece, come già notammo, il ministro di polizia, Spaventa, e così è da augurarsi facciano presto, spontaneamente o no, tutti quei cacciatori di impiego, i quali invasero i dicasteri amministrativi napoletani, accrescendone la confusione e gli abusi, incancrenando l'antica piaga e rendendola quasi immedicabile.

Intanto il cognito generale E. Cosenz fa pubblicare su tutti i giornali un avviso, il quale diffida tutti gli ufficiali delle truppe di volontarii vogliosi di arruolarsi nella guardia mobilizzata napoletana, dal recarsi colà, imperocchè, dic'egli, farebbero inutilmente il viaggio, avendo il generale «*un gran che fare* per potter situare il grandissimo numero che *qui si ha* e che «*pretende* essere della *Mobile*». A noi pareva che il numero di coloro i quali s'offrono a dar mano al governo per toglier di mezzo più speditamente il brigantaggio, non dovesse parer mai troppo, e che quando questo infierisce ancora, si dovesse sapere che cosa fare di chi *pretende* entrar nella *Mobile*.

Firenze. — La città del Fiore si fu forse l'unica in Italia che festeggiasse solennemente l'anniversario della nascita del re Vittorio Emanuele (28 luglio). In cotesto giorno tutte le vie di Firenze erano tappezzate da bandiere nazionali, e nella sera, sulle circostanti colline, si scorsero numerosi fuochi d'artifizio.

Siena. — Una strana polemica si è impegnata ne' dì trascorsi fra il Municipio di questa città e quel vescovo reazionario. Essa si terminò colla determinazione del Municipio di non assistere a veruna funzione officiata dal pio monsignore.

ESTERO

Francia. — L'Imperatore partirà nella settimana entrante da Vichy, ma non andrà al campo di Châlons sennonchè verso la fine del mese. Ai primi di settembre par certo che il re di Prussia si recherà colà, come è stato più volte affermato e negato. Il principe della Moscowa, andato a Baden a complire Guglielmo I, vuolsi abbia portato una sua lettera autografa all'Imperatore, nunzia della visita. Il re di Svezia si è già mosso alla volta di Parigi. Egli sarà colà verso il dì 7 e alloggerà all'*Eliseo*, antica dimora dell'ex-presidente dell'ex-repubblica. Il ravvicinamento operatosi fra la Russia, l'Austria e la Prussia e la crescente freddezza di rapporti coll'Inghilterra spinge l'imperatore Napoleone a cercar nuove alleanze ed a ristringere le già allentate.

L'Imperatore, che il *Journal de Genève* ha fatto andare personalmente a Baden ad accertare i principi tedeschi colà riuniti della moderazione delle sue intenzioni, andrà da Châlons a Fontainebleau, ove lo aspetta l'Imperatrice.

Dicesi che il padre Ventura sia moribondo a Versailles.

Inghilterra. — Il ministero inglese si è modificato sensibilmente colla introduzione d'un nuovo membro assai militante. Sir Roberto Peel, uno dei più eloquenti antagonisti del regime imperiale e dell'alleanza francese, prese il posto del sig. Cardwell come segretario di Stato per l'Irlanda. Il Peel dispone di varii voti al Parlamento, ed è oratore eloquente, talchè esso riuscirà un valido rinforzo al gabinetto palmerstoniano. Sir G. Cornwall Lewis prese la direzione degli affari della guerra, invece di lord Herbert, sir G. Grey è ministro dell'interno invece di sir C. Lewis, e il sig. Cardwell divien cancelliere del ducato di Lancaster, invece di sir Grey. Il solo Peel, in conseguenza, è nuovo ministro, comunque altre volte abbia fatto parte dei gabinetti presieduti da lord Palmerston.

La *city*, per la elevazione di lord J. Russell alla parìa, chiamata ad eleggere un deputato, nominò, dopo vive contestazioni, lo *whig* Western-Wood, contro l'attual *lord mayor* Cubitt, *tory*. Il primo s'ebbe al *poll* 5,640 voti, l'altro 5,168.

Il dì 6 agosto, il Parlamento verrà prorogato per commissione, cioè senza che vi assista la regina.

Prussia. — Il re di Prussia si trattiene a Baden sino al dì 8 agosto per terminar la sua cura: di poi si re-

cherà ai bagni di mare ad Ostenda. Il nostro corrispondente di Baden ci rivela un fatto che i giornali politici sembrano avere ignorato, l'ingresso cioè, o piuttosto, come venne chiamata dai tranquilli e liberali badesi, l'invasione di quattro battaglioni prussiani nel territorio del granducato, poco dopo la nuova dell'attentato del Becker, il quale ingresso soldatesco sembra aver fatto colà cattiva impressione.

Il comitato direttore dell'Associazione nazionale, residente a Francoforte, diramò una circolare, colla quale tutti i suoi membri sono convocati in assemblea generale pel 25 agosto a Coburgo, alla quale epoca il duca regnante sarà di ritorno da Londra. Appar certo che il re di Prussia non riscuoterà più i voti dell'Assemblea per essere eletto, virtualmente, s'intende, imperatore di tutta Germania.

Spagna. — Nuovo disastro in Ispagna: La polveriera di Villafranca saltò in aria, cagionando gravissimi danni e molti casi di morte.

La Regina è gravemente inferma di piaghe alle gambe.

La *Gazzetta di Madrid*, organo del governo, occupasi gravemente della reliquia preziosa la quale, secondo il foglio ufficiale, ebbe sì grande influenza sul felice parto di S. M. e che consiste nel braccio destro di san Giovanni Battista!... La *Gazzetta* fa la descrizione dei viaggi eseguiti dalla Commissione, la quale porta a zonzo il santo braccio, che è proprietà, gelosamente custodita, della città di Barcellona!...

Austria. — Lunedì apprironsi, nella Dieta di Pesth, le discussioni sulla risposta fatta dall'Imperatore al suo indirizzo. Credesi poter prevedere che le discussioni prolungheraunosi circa tre settimane: e non è molto per persone così faconde. Il resultato probabile sarà una nuova protesta contro i pretesi diritti imperiali, alla quale terrà dietro, questa volta, lo scioglimento di quell'ombra di Parlamento alla cerca d'un'ombra di indipendenza e di libertà.

Il conte Antonio Forgach accettò poi (del che dubitavasi per giuste ragioni, da noi accennate nella decorsa Cronaca) le funzioni di cancelliere dell'Ungheria presso il Consiglio dell'Impero, in surroga del barone Vay.

Stati-Uniti Americani. — Forse la vera soluzione della quistione americana si offerì in germe in una proposta fatta ultimamente al Senato di Washington dal sig. Sumner, al quale il grave insulto inflittogli da un deputato degli Stati meridionali fece una riputazione europea. Egli opina che nel decretare l'abolizione della schiavitù in tutti gli Stati-Uniti, vengano indennizzati pecuniariamente tutti i proprietarii degli schiavi. — Per ora le menti sono troppo eccitate per dare ascolto a tali accomodamenti, ma non andrà guari che la quistione entrerà nello stadio della convalescenza, e siccome da ambo i lati sono gl'infermi e la quistione non è che di denari, il medico il quale preconizza siffatto farmaco finirà col farsi ascoltare e coll'aver ragione.

LA REDAZIONE.

Rivista Contemporanea.

Il fascicolo del mese di luglio, composto di circa 15 fogli di stampa, uscirà in luce alla fine dell'entrante settimana, con articoli di Niccolò Tommaseo, Pietro Selvatico, Domenico Mauro, Corrado Gargiolli, Vittorio Salmini, Enrico Montazio, Lodovico Bosellini, Francesco Selmi, Gius. Saredo, V. Botta (di Nuova York) ed altri sovra le più importanti e vitali quistioni del giorno.

La direzione del giornale è affidata al sig. LUIGI POMBA, direttore della Società l'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE, coadiuvato nella scelta e disposizione degli articoli dalla Redazione del MONDO ILLUSTRATO.

La RIVISTA CONTEMPORANEA, da questo fascicolo in poi, conterrà, sotto il titolo di RIVISTA DELLE RIVISTE, un esame critico-analitico de' migliori giornali politico-letterarii che si pubblicano in Italia, Francia, Inghilterra, Germania, ecc.

La parte critica e bibliografica riceverà un ampio sviluppo.

Sino da questo fascicolo, la Redazione è in grado di annunciare la collaborazione dei più eletti ingegni d'Italia. Qui sotto ne diamo un elenco non peranco compiuto.

Aleardi Aleardo
Azeglio R.
Arrivabene Gio.
Bersezio V.
Berti Prof.
Boito Prof. C.
Bonghi Ruggero
Bosellini Prof. L.
Botta V.
Cantù Cesare
Carducci Giosuè
Carletti conte M.
Cordora Prof.
De Sanctis Prof.
D'Ayala Mariano
Dall'Ongaro F.
De Meis
Dora D'Istria
Emiliani-Giudici Prof. Paolo
Fava Angelo
Franchi Ausonio
Ferrara Prof.
Ferri L.
Foresi Raffaello
Galdi G.
Gargiolli Corrado
Giotti Napoleone
Giuria Pietro
Guerrazzi F. D.
La Farina Gius.
Lazzaro P.
Leopardi Pietro
Maffei Andrea
Mamiani conte T.
Meneghini A.
Matteucci Prof. Carlo
Mauro Domenico
Montazio Enrico
Nigra Costantino
Pisanelli G.
Prati Giovanni
Salmini Vittorio
Saredo Giuseppe
Selmi Prof. F.
Selvatico March. Pietro
Schiapparelli
Tommasi Prof.
Tommaseo N.
Vannucci Pr. Atto
Vegezzi Ruscalla
Vollo Giuseppe
Uda Felice, ecc.

Elisabetta Barrett Browning.

(Vedi il ritratto nell'ultima pagina)

Nel Numero scorso del MONDO ILLUSTRATO, registrando la nuova della morte di questa egregia poetessa italo-inglese, da noi tratta dallo ILLUSTRIRTE ZEITUNG di Lipsia, trovavamo ragione a deplorare che la Toscana si lasciasse prevenire dalla Germania e dall'Inghilterra nell'infiorar la tomba della illustre donna, che tanto per lei scrisse e fece. Appena era pubblicato quel Numero, che un nostro collaboratore, il quale vive da lunghi anni in Firenze e vi salì in fama di squisito e dotto scrittore per molte importanti opere, diffuse e lodate in tutta Europa, colà stampate, c'inviò il presente Cenno, che accettiamo ed inseriamo con gratitudine e lode, veggendo come l'autrice di *Aurora Leigh* e delle *Finestre di casa Guidi* abbia trovato, anco nella immemore Firenze, un giudice ed un ammiratore degno di lei. Ed è colpa della modestia dello scrittore se i Cenni, cui qui diam luogo, sono sì brevi. Alla brevità imposta, impertanto, dal MONDO ILLUSTRATO ai suoi scrittori, suppliranno le più copiose e gravi pagine della RIVISTA CONTEMPORANEA.

LA REDAZIONE.

È mancata ai vivi in Firenze una illustre donna inglese, che i suoi concittadini reputavano la più gran poetessa che abbia mai avuta la britannica letteratura, e che potrebbe meritamente chiamarsi la più dotta donna d'Europa. È nostro debito dar luogo nel *Mondo Illustrato* al suo ritratto, accompagnandolo con brevissime notizie biografiche, principalmente perchè, essendo vissuta lungo tempo fra noi, amava l'Italia come sua seconda patria, e difese con rara energia la gran causa della libertà e indipendenza delle italiche genti.

ELISABETTA BARRETT BROWNING ebbe sì precoce sviluppo di mente, che il suo nome potrebbe essere aggiunto a quelli che, anni sono, formarono argomento di un libro sui *fanciulli maravigliosi*. La signora Mitford, che famigliarmente la conobbe, la descrive a un dipresso in questo modo ne' suoi *Ricordi Letterarii*, pubblicati, se la memoria non c'inganna, nel 1852. « Elisabetta Barrett, la quale certamente è una delle più egregie donne che io abbia mai vedute in vita mia, era smilza e delicatissima della persona; una pioggia di nerissimi riccioli cadeva da ambi i lati del suo volto: occhi grandi e teneri, un sorriso come raggio di sole; un'apparenza giovanile a tal segno da rendere incredibile ch'ella fosse la traduttrice di Eschilo e l'autrice del *Saggio sulla mente umana*. Finchè rimasi in Londra, ci vedevamo spesso, e dopo che fui tornata in provincia, mantenemmo non interrotto carteggio. Le sue lettere erano prive d'ogni affettazione: leggendole sembrava sentirla parlare ». La vocazione di Elisabetta Barrett si fece manifesta fino dalla sua primissima giovinezza. A dieci anni scriveva bene, a quindici era maestra nell'arte del dire. Esordì nella poetica carriera pubblicando, nel 1835, una versione del *Prometeo* del gran tragico greco; negli anni più maturi, non approvando questo suo primo lavoro, lo rifece di nuovo, come fu poi pubblicato nella raccolta completa delle sue poesie.

Cinque anni dopo venne alla luce il *Serafino*, poema drammatico la cui forma ha alcun che delle antiche tragedie e dei misteri cristiani del medio evo. Seguitò poi di quando in quando ad arricchire di nuove poesie originali varii periodici.

Quantunque ella si fosse resa nota al mondo per i suoi versi, non di meno sono lavori pregevolissimi parecchi articoli da lei dettati intorno ai poeti greci cristiani, ossia del basso impero; articoli in cui non sappiamo se più debba ammirarsi l'acume della critica o la vastità dell'erudizione. Dopo di essere stata per lungo tempo confinata in casa da una grave infermità, la sua salute venne a poco a poco rinvigorendosi, e alcuni anni dipoi divenne sposa di Roberto Browning, che oggi è uno dei più notevoli poeti inglesi, e con lui si condusse a godere il dolcissimo clima di Pisa. Passò quindi a Firenze, la città regina delle arti, nella quale l'anima sua da artista sentendosi come nel proprio elemento, rimase poi sempre.

Nel 1850 pubblicò raccolti insieme tutti i suoi poetici lavori, i quali resero popolare il suo nome in ogni paese dove è parlato l'idioma inglese: onde ella fu universalmente acclamata la prima poetessa dell'età nostra. Un anno dopo, venne fuori il suo poema intitolato *Le finestre di casa Guidi*, poema politico importantissimo, nel quale descrive le vicissitudini del 1848, ed esecra la vergogna e la crudeltà delle restaurazioni dei principotti italiani, satrapi tremanti dell'Austria, che dianzi erano vigliaccamente fuggiti per tradire il popolo. Nel 1856, l'inclita donna diede alla luce l'*Aurora Leigh*, lungo poema, che fu anche dai critici più severi giudicato un portento d'arte, ricolmo di lodi in gran parte giuste, ma talvolta esagerate, e che per qualche tempo a tutta la stampa inglese non solo, ma ai principali giornali letterarii de' più colti paesi del mondo civile porse argomento di critiche, le quali, per quanto fossero varie, concordavano tutte nell'affermare che da molti anni a questa parte non era apparsa in Inghilterra un'opera poetica in cui, come nell'*Aurora Leigh*, rifulgesse tanto splendore di poesia.

Ed anche in questo poema, che sarà il maggiore monumento della sua fama, la Browning espresso copiosamente il suo immenso affetto per l'Italia. Nelle vene dell'eroina del canto scorre il sangue italiano misto all'inglese. Essa è una creatura che alla fermezza dell'indole paterna congiunge l'anima di fuoco e lo squisito sentimento artistico della genitrice, che è un'Italiana: creazione stupenda, che altro non è se non la personificazione della idea dell'autrice, desiderosa di mostrarsi figlia della bella Italia, senza rinnegare la sua origine inglese.

Dalle cose fin qui dette i lettori agevolmente immagineranno l'entusiasmo che invase il cuore di Elisabetta Browning allorquando, nei primi mesi del 1859, cominciarono a correre le voci di una guerra della Francia e dell'Italia insieme congiunte in fratellevole affetto per cacciare l'austriaco oppressore fin dall'ultimo angolo della penisola. La sua musa, che aveva nobilmente e passionatamente lamentato il lungo martirio della formosissima ed infelice Italia, non potè frenarsi dall'animarne le speranze e precorrere col canto di gioia il finale trionfo. Frutto di cosiffatto straordinario entusiasmo furono i versi che ella poscia pubblicò col titolo di *Poesie innanzi il Congresso (Poems before the Congress)*, alludendo alla malaugurata pace di Villafranca.

È questa, in brevi parole, la gran donna che alle lettere inglesi fu tolta ancor verde d'anni, sebbene cagionevole di salute (1). E noi rendendole questo lieve tributo di lode, intendiamo significare la gratitudine che gl' Italiani serberanno sempre sincera e indelebile per colei che amò tanto la patria loro.

G.

(1) Siaci lecito di compiere, con poche date e ricordi, l'elegante Cenno del nostro egregio collaboratore. Elisabetta Browning nacque verso il 1809 in Inghilterra, morì a Firenze il 29 giugno scorso. Alcuni suoi poemetti furono tradotti in prosa in una specie di giornale che, sotto il titolo di *Rivista Brittannica*, C. Fenzi, innamorato della letteratura inglese, mandò fuori per un anno (1851-52) a Firenze, ma sì mal diretto e sì mal scritto, che dovea morir di sfinimento, come infatti morì. Le principali sue opere sono, oltre le citate, *Prometheus bound* (1833); *Le Poesie miscellanee* (1833); *Il Serafino ed altri poemi* (1838); *The Romaunt of the Page* (1839); *Un dramma dell'esilio e altri poemi* (1840); Il *drama of exile*, comunque volga sopra *Adamo ed Eva*, personaggi oramai sculacciati da' poeti da quanto i più barbuti classicumi, in nulla ricorda il *Paradiso* di Milton, ed è pieno di tal vigore poetico, originalità e magia, da non temere confronti. *Casa Guidi Windows* è opera del 1851. — La Barrett sposò il poeta Roberto Browning nel 1846. Il sig. Milsand inserì un bell'articolo sulla Barrett Browning nella *Revue des Deux Mondes* del 15 gennaio 1852.

LA REDAZIONE.

Il Museo di Siracusa.

Alla soverchia brevità di questi Cenni suppliranno fra poco varii Carteggi, che dalla Sicilia e da Siracusa in particolare c'invia il prof. cav. Angelo Fava, colà in missione ufficiale; i quali articoli, per essere pubblicati, non attendono che il compimento delle analoghe incisioni.

La Redazione.

Vasto conservatorio a quanto degno di pregio è stato trovato in diversi tempi nel rovistare i ruderi dell'antica Pentapoli, il Museo comunale di Siracusa, fra gli innumerevoli oggetti di minor conto, contiene: de' vasi fittili greco-siculi, di cui uno grande: una scure di bronzo, antico sacerdotale strumento per sacrificare agli Dei: un busto d'una Medusa alata bellissima: e poi lucerne, patére, lacrimatoi, statuette, urne cinerarie, ed altre minuzie delle antiche stoviglie. Diverse diote, loriche, anfore ed embrici portanti inscrizioni, fra cui una con versi di Pindaro. Molti frammenti di marmo con iscrizioni latine, greche, arabe, gotiche: teste di statue, mascheroni di pantere per frontoni di edificii, e piedi di belle statue di squisito lavoro. Pitture greco-cristiane; un grande ed intero sarcofago di marmo bianco; molti interessanti bassorilievi; un masso di granito rosso; diverse statue mutilate, fra cui un busto colossale creduto di Giove Liberatore, che, coll'iscrizione greca *Extintori Tyrannidis*, fu eretto da' Siracusani quando scacciarono il tiranno Trasibolo; un bel capitello corintio antichissimo, ed un massiccio parallelepipedo con la greca inscrizione: *Sotto la guida del re Gerone, figlio di Gerocle, i Siracusani a tutti i Dei.*

Museo di Siracusa. N. 1. Statua Consolare e frammento di capitello.

N. 2. Statua di Esculapio.

Degne di memoria sono sopra ogni altro la statua della Venere e la statua di Esculapio in marmo.

N. 3. *Statua di creta.*

N. 4 Statua di Venere.

N. 5. *Sculture a bassorilievo.*

La statua della Venere, trovata nel gennaio 1804 nell'orto di Bonavia, è più alta del naturale, manca però del destro avambraccio e della testa. Distinta col simbolico delfino, infranto sul muso, simile a' delfini delle belle medaglie di Siracusa, è questa statua in atto di nascondere la sua bella nudità con un elegantissimo sudario che sembra toccarla appena. Ella offre le mosse della Venere *Medicea* di Cleomene, e quindi da taluni stimata la Callipigia di Lampridio e d'Eliogabalo, epperò distinta per l'eleganza delle sue sinuose e perfette forme, ma più per la grandezza, esigente al certo un lavorio ed un'arte non comune. . . .

N. 6. *Statua di creta.*

La statuetta di Esculapio, trovata nel dicembre 1803, nello stesso sito che la Venere, manca pure del destro antibraccio e del suo bastone a nodi, conservando però il plinto a spire di serpente che s'inalza. Questa statua ha molta somiglianza all'Esculapio della Galleria fiorentina, tanto è sì ben palliata e disposta.

Ai tanti preziosi frammenti antichi che tuttodì si aggiungono a questo Museo, in questi giorni si unì una statua colossale consolare, bellissima, trovata in un vicino orto. E quante di simili ricchezze non s'estrarrebbero dal sottosuolo delle nostre campagne se persistessero gli scavi!

N. 7. *Statua di creta.*

Aretuseus.

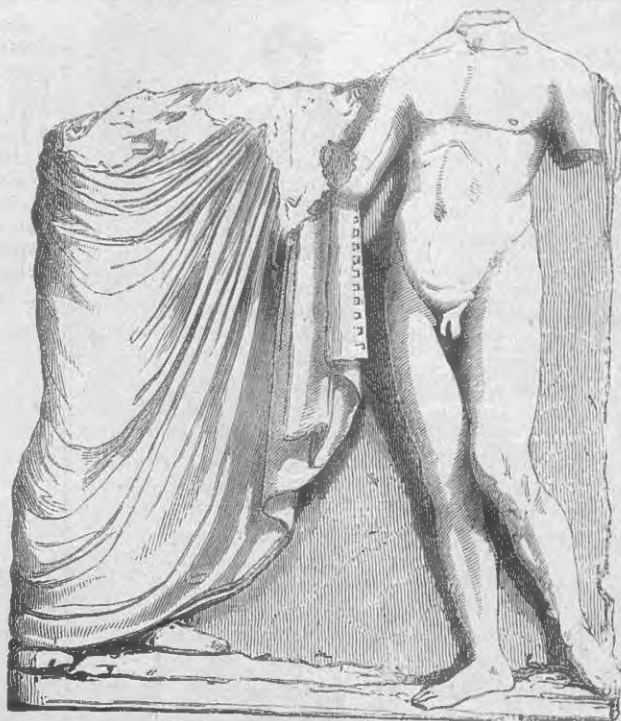
CARTEGGIO

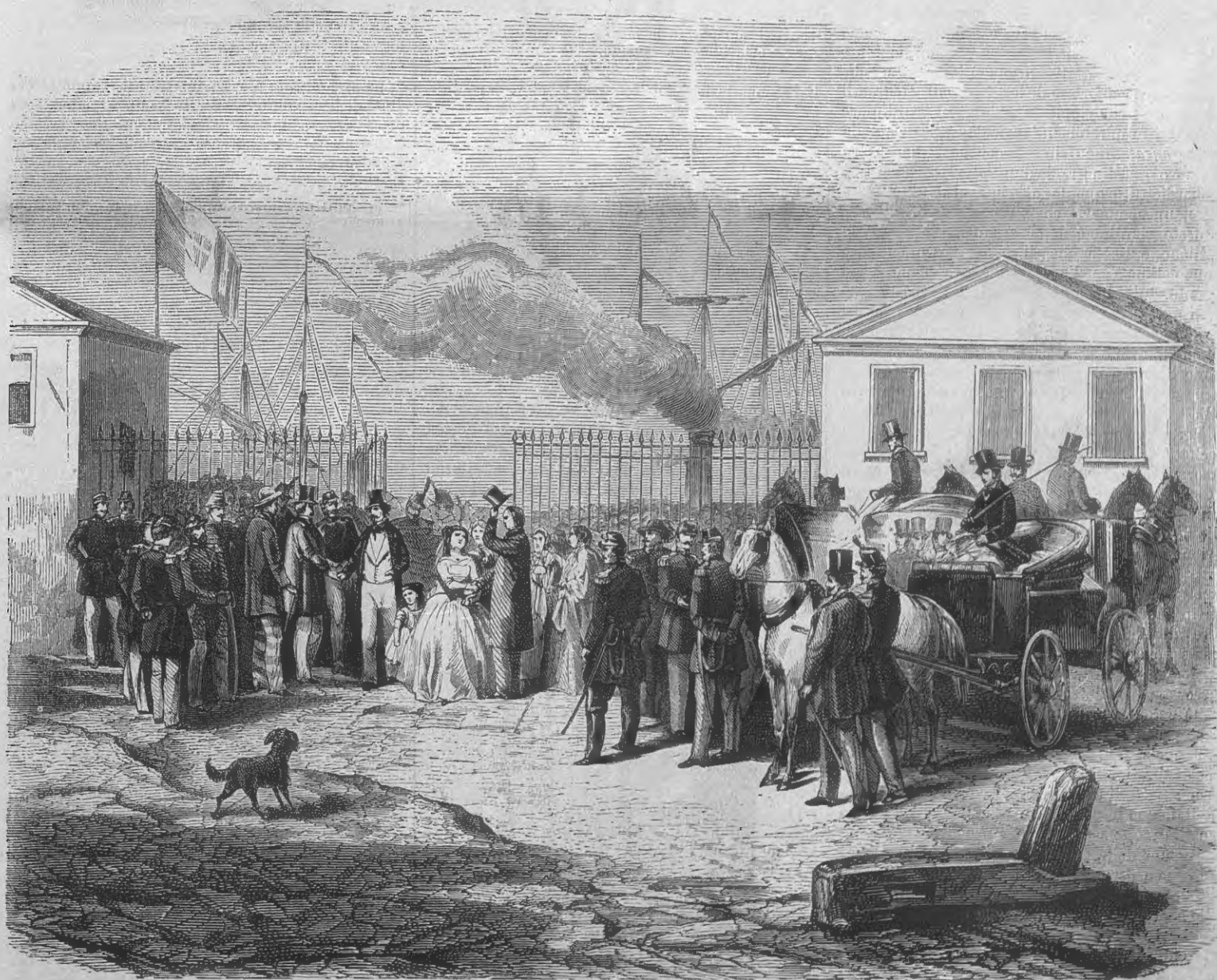
Milano, 29 luglio.

Una storiella cinese — Milano è più indietro dell'Impero celeste — Il nuovo macello, il nuovo prestito, il nuovo giardino pubblico — Una commediola di Paolo Ferrari — Una proposta non accademica, fatta da un'Accademia — L'Esposizione d'Industria.

Un dì, cinquecent'anni prima di Gesù Cristo, Siuang-uoang, re di Thsi, era seduto nella sua gran

sala d'udienza, quando vennero a passare nella via due uomini che trascinavano a gran fatica un bove legato. Il re, alzatosi, chiese dove si conducesse quel bue. « Noi andiamo a svenarlo, rispose con riverenza uno degli uomini, e col suo sangue dobbiamo aspergere una campana ». — « Lasciate, disse il re, lasciate quest'animale, perch'io non posso sostenere la vista del suo spavento, pari a quella d'un innocente trascinato al supplizio ». E gli altri: « Come faremo noi ad aspergere la campana col sangue? » — « Osservate le cerimonie e i riti, ma (ordinò il re) sostituite a questo bove un montone ». — Ed il bove fu salvo; sennonchè le cento famiglie, cioè il popolo cinese accusò il re di avarizia, sì che il re se ne dolse a Meng-Tseu, discepolo del gran Confucio. Meng-Tseu lo confortò con queste parole: « Non vi accorate; voi seguiste i sensi di umanità, e ciò vi basti. Quando l'uomo ha veduto un animale vivo, non può sopportare di vederlo ucciso; quando ne ha udito le grida dell'agonia, non può più ingoiar la sua carne. Ecco perchè le cucine si pongono in luoghi appartati, e i macelli in siti lontani ».

Milano, dopo ventitre secoli, è più indietro, in codesto, del picciol regno di Thsi; giacchè in questa colta e gentile città si trascinano ancora per le vie gli animali alla morte, e s'uccidono in angusti cortili,

N. 8. *Sculture a bassorilievo.*
(I disegni del sig. Delleani, le incisioni del sig. Perrichon).

in botteghe piccine e nei luoghi più popolosi e abitati. Il popolo si doleva, i giornali stampavano mille lagnanze, il Municipio si studiava di riparare; ma gli anni e gli anni passavano senza che Milano possedesse un macello. Talvolta, mentre tu corri per la via affaccendato, o ciondoli qua e là quietamente, eccoti d'accosto un furioso bue, che ti minaccia, presago della sua sorte vicina, e pone in iscompiglio ogni cosa, finchè, tornatolo a legare, il conducono a torsi la finale mazzata. Oh, quel regnante di Thsi, dal cuor tenero e dolce, non potrebbe, dopo avere assistito a tali scene, che precedon la morte, mangiarsi in santa pace una buona *bistecca*, come facciamo noi Milanesi! Il nostro Municipio ha pensato a codesto, e, troncando il lunghissimo indugio, firmò, giorni sono, con una società rappresentata da Noseda e Bardelli, un contratto, per il quale la società si obbliga a costruire al più presto un grandioso macello, e il Municipio gliene lascia la privativa e la possessione per lo spazio di quarant'anni. Il progetto dell'edificio fu composto dalla Giunta municipale, dopo che essa ebbe inviato a Lione due ingegneri per esaminare e studiare il macello di quella città. Vedete che le cose si fanno perbene, e senza la pitocca paura di imitar gli stranieri, ch'è una delle più stolte e dannose paure che si possan mai dare. Ca-

Partenza del luogotenente generale Cadorna da Palermo *(Da uno schizzo inviato al* MONDO ILLUSTRATO *dal maggiore cav. De Belly).*
(Disegno del professore Enrico Gamba, incisione del signor Monneret).

vare il buono dappertutto dov'ei si trova; imparare da tutti, anche dai nostri nemici: quest'è l'unico modo di andare innanzi davvero. — Ma il nostro Municipio, diverso in ciò da quasi tutti gli altri, accenna di voler camminare dritto e sollecito. Lasciamo stare le ottime riforme ch'ei fece in quella parte dell'istruzione che gli è affidata; diciamo piuttosto di un prestito di dieci milioni, per il quale non solamente si può sperare, ma si può avere la certezza di vedere alzarsi all'intorno della cattedrale una piazza degna del famoso edificio. Finora codesta piazza, ad onta dei mille modi tentati e dell'ultima lotteria, pareva un sogno inattuabile; e tale lo credeva pure il Municipio, benchè nella prima giuocata la sorte gli arridesse in maniera che raggranellò con premii piccoli e grossi un milione. Quando un bel dì si presenta al palazzo municipale una società di banchieri milanesi ed esteri, proponendo di dare dieci milioni all'interesse del quattro e novanta per cento, compresa l'ammortizzazione in cinquantacinque anni. Il Municipio cede dal canto suo alla Società il privilegio di due giuocate di lotteria, per le quali la Società emetterà de' biglietti ed obbligazioni tutte rimborsabili alla pari, oltre un premio. L'affare insomma è ottimo, tanto dall'una quanto dall'altra parte; ma chi ci verrà a guadagnar più di tutti sarà il venerabile Duomo, il quale si vedrà finalmente sgomberate d'intorno quelle sconcie casupole, ch'egli guarda dall'alto con impaziente disprezzo. Ad ogni modo e' dovrà per qualche tempo ancora tollerarsi in pace le misere catapecchie, e portare invidia ai quartieri estremi della città, dov'ella s'abbellisce e rinnovella. Il nuovo giardino pubblico, del quale fu discorso altra volta in questo giornale, di mano in mano che le frondi vanno allargandosi, e l'erba e i fiori crescendo, entra sempre più nelle grazie de' Milanesi; tanto che il valente architetto, prima sì bistrattato e deriso, è adesso confortato di larghe laudi. Ma tra gli elogi e le critiche piombate addosso al giardiniere architetto, fu mirabile un'appendice arcadica della *Perseveranza*, in cui lo si accusava di non avere nel nuovo giardino raffigurato il vero aspetto di Lombardia tutta quanta, di non averne fatto, come a dire, un sommario compiuto e fedele.

Questo giardino è il più frequentato passeggio di Milano, e il caffè che gli sta nel mezzo, sull'alto di una collina, è nelle ore della sera pieno zeppo di gente. Sulla linea de' bastioni, lì d'accosto, corrono i molti e ricchissimi cocchi, mentre i miseri mortali, condannati a girar sulle proprie gambe, salgono le roccie scoscese, o seguono le sponde del fiumicello sotto l'ombra de' salici piangenti. Una statua dell'Italia, mediocre cosa, prese già posto in sull'altura che domina tutto il giardino, ed una del Porta, ancor più mediocre, troverà luogo nei boschetti del piano. Il Napoleone di bronzo, che sta ora nel cortile del palazzo di Brera, e che il lettore si ricorderà forse di avere veduto tempo addietro nel *Mondo Illustrato*, si trasporterà fra le zolle fiorite, a far bella mostra della sua nudità canoviana sul dinanzi del palazzo Dugnani, il quale si restaurerà e destinerà alle copiose raccolte di oggetti naturali e di antichità, che ora sono collocati in luoghi distanti ed angusti. E giova facilitare al popolo la istruzione; allettarvelo senza farne sembiante; cercare che dall'ozio di un passeggio tragga occasione per entrar nelle sale di un museo, e per iniziarsi un tantino alle cose dell'antichità e della natura. Se v'ha popolo il quale abbia bisogno che gli si sgomberi la via degli studii, che lo si tragga dolcemente a mano sul cammino di questi, allegrandoli, massime nel principio, e spargendoli di fiori — gli è senza dubbio il popolo italiano, in cui la ferrea tenacità dello studio è qualità molto rara. Milano è per altro fra le città d'Italia una delle più inclinate alla severità degli studii; non ostante, il desiderio, anzi il bisogno dell'istruzione non è tanto diffuso, nè tanto profondo come dovrebbe. Sel sanno i moltissimi professori dell'Accademia scientifica, filosofica e letteraria che il Mamiani fondò, e che vedono le loro scuole quasi deserte. Uno di essi, professore di storia moderna, lasciò rappresentare al teatro Re dalla compagnia Trivella una sua commediola, intitolata: *La medicina di una ragazza malata*. Badate che questo nuovo togato è Paolo Ferrari, l'autore del *Goldoni e le sue* 16 *commedie*, della *Poltrona storica*, del *Parini e la satira*, e di parecchi altri lavori che ricompaiono a ogni tantino sulle scene di tutti i teatri italiani, e che hanno alzato il lor valente scrittore al primo posto fra i commediografi contemporanei del nostro paese. Il pubblico, avvezzo ad applaudire, con ragione, le cose del Ferrari, applaudì anche questa volta generosissimamente e per alquante sere la commediuccia nuova, — ma stavolta ebbe torto. Innanzi tutto questa commedia non è una commedia; le son *scene popolari*, come l'autore stesso le intitola: e fin qui non v'è ragione di biasimarlo. Ma un soggettivo un po' manco comune, de' caratteri un po' manco triviali, non avrebbero, io credo, guastato nulla. Nel dialogo c'è molta vita, molto movimento, molta facilità; gli è insomma il dialogo del Ferrari; ma ciò che più piacque al pubblico è appunto ciò che gli dovea meno piacere, gli spropositi di cui uno de' personaggi rimpinza le sue parlate: un certo fare plebeo, e che, per la dignità del teatro, vuolsi fuggire anco quando si mette in scena il popolaccio: e la lingua, che vorrebb'essere toscana, ma non ha ombra della grazia, della snellezza, della proprietà, della varietà toscana. La commediola era da principio scritta nel dialetto di Modena; poscia il Ferrari la tradusse in dialetto toscano. Nè certo il tentativo è riprovevole in sè; ma giova notare che l'autore non vi riuscì, per la potente ragione ch'egli non vi poteva riuscire. Vittorio Alfieri, dopo uno studio pertinace, severo, alfieriano insomma della lingua in Firenze, sentite come conclude un suo bizzarro sonetto:

> Ah! son pur io la bestia! imbianco il pelo
> Questa lingua scrivendo, e non sapendo.
> Tosco innesto son io su immondo stelo.

E le lamentazioni del Tommaseo, che, dopo lunghissimo soggiorno in Toscana, si doleva della sua brevità! E il Giusti, che, nato in Toscana e vissuto sempre in Toscana, confessava di conoscere appena un ruscelletto di quel grandissimo fiume ch'è la lingua parlata! E i granchi presi da Alessandro Manzoni! Ma, per dire di uno scrittor di commedie, quel vivacissimo fiorentino ch'è il Gherardi Del Testa, quando si piglia il diletto di schiccherare qualcosa per lo Stenterello, si vede che s'è sciupato il gusto nell'uso della lingua scritta o, se volete, della lingua cospicua. Colà ne san più dei dotti e dei letterati un montanino di Pistoia e una contadinella del lieto paese di Siena. Noi meschini che dobbiamo disimparare il dialetto nativo, per imparare a scrivere la nostra lingua italiana! Ma il Ferrari, in questa sua traduzione dal modenese al toscano, si diede manco briga di quel che avrebbe dovuto; del che vi potrei citare non pochi esempi. Nondimeno io voglio accontentarmi di uno soltanto, il quale risguarda proprio il titolo della commedia e l'unica parola sulla quale il Ferrari scrisse una lunga nota giustificativa, citando il filologo modenese, il frullone, ed il meschino vocabolario di parole e modi errati dell'Ugolini, i quali tutti non accettano per buona la parola *ragazza* nel senso di *fanciulla*. Il Ferrari li cita; ma dice che po' poi avendo bisogno di indicare nel titolo una fanciulla in sul quarto lustro e figlia di popolani, e' credette di doversi attenere a ragazza, come a voce che in questo significato è viva nell'uso comune e nella favella toscana. Ma qui appunto il Ferrari s'inganna, perchè, al dire del Tommaseo nel suo *Dizionario dei sinonimi*: « fin quasi agli anni della pubertà la bambina resta *bambina*; poi diventa *ragazza*; poi, passata bene la pubertà, ell'è *fanciulla*. Ragazzetta di tredici anni non dicesi fanciulla » (1). — Poi aggiunge il Tommaseo: « Nella lingua scritta le due voci si confondono spesso; ma io amerei si rispettasse questa norma dell'uso vivente ». Quanto a me, amerei che d'ora innanzi il Ferrari non si lasciasse allettare dai facili applausi; cercasse la verità della frase, guardandosi dal cascare nella trivialità; e lasciasse da parte le melonaggini e gli spropositi, chè nel marchese Colombi ce n'è già troppi. Non dirò che la nuova toga di professore di storia imponga allo scrittor di commedie più riservatezza di modi e maggior cura della forma; ma certo il suo alto e nobile ingegno gli dev'essere incitamento a salire la via dell'arte senza curarsi de' troppo facili allori.

(1) A noi, Toscani, sarà lecito metter la bocca in questa quistione di lana caprina. Nella lingua viva di tutta Toscana si dà di *ragazza* ad ogni fanciulla, abbia anco passato l'età della discrezione, purchè non sia maritata. E *ragazzina* e *fanciullina* e *bimba* sono termini usitatissimi anche per parlare di adolescente impubere. Perciò la distinzione di cui parla il Tommaseo non esiste tampoco nella lingua scritta, nè in quella parlata. LA REDAZIONE.

E giacchè abbiamo toccato di toghe, notiamo che oramai le Accademie d'ogni maniera vanno smettendo a un po' per volta la loro pedanteria tradizionale, la loro burbanza miseramente pettegola; notiamo che gli accademici principiano a considerarsi com'uomini di questo mondo, e s'avvicinano tra loro, e stringono la mano a chi non ha un diploma e non è dottore. La rinnovazione è sincera e profonda; ond'è che se ne può presagire un gran bene per la diffusione degli studii e per la loro efficacia. La nostra Accademia di Belle Arti fece in questo senso un grandissimo passo, il più grande anzi ch'ella potesse mai fare, giacchè nell'adunanza generale del Consiglio accademico accettò, giorni sono, una proposta che intende a disciogliere l'odierno Consiglio, per innovarlo ogni quattro anni, e farlo eleggere dagli artisti lombardi, i quali sono all'ordinamento accademico sfavorevoli e avversi. Il discorso col quale uno dei membri spiegò la proposta sarà stampato a giorni, acciocchè gli artisti possano discutere una faccenda di sì grande importanza per le arti belle, prima che il voto dell'Accademia sia inviato al Governo. Quel discorso dice chiaramente le cose appunto come le stanno, mostra il bisogno della riforma, il frutto che se ne può cavare, ed il modo semplicissimo di ridurla ad effetto. Certo, una comunanza robusta e vera fra gli artisti può essere fonte di beni non prevedibili; ed un'Accademia, la quale sia, mediante la libera elezione, l'espressione schietta e forte e compiuta delle opinioni e dei desiderii di tutti quanti gli artisti, può portare frutti eccellenti, e ravvivare le arti che si vanno adesso estinguendo. Ma su questo argomento, che si riferisce alla condizione generale dell'arte, gioverà tornare un'altra volta più a lungo. Per oggi termino questa lettera, già troppo lunga e troppo noiosa, annunziando l'apertura dell'Esposizione d'industria nelle sale di Brera. Ma, in verità, io avrei potuto tacere quest'avvenimento, che dovrebb'essere solenne in una città ricca e industriosa, senza che le mie corrispondenze si potessero dire scritte a Pekino, tanto la mostra è pitocca e indegna di considerazione. Chi giudicasse le industrie lombarde dai pochissimi oggetti esposti, andrebbe lungi, molto lungi dal vero, giacchè le principali e le meglio fiorenti non vi figurano punto. In generale, noi d'Italia ignoriamo l'importanza delle pubbliche mostre, sfuggiamo per indolenza colpevole o per timore puerile ciò ch'è, per così dire, l'anima del commercio, dell'industria, degli studii, di tutta la vita moderna — la pubblicità. Dio voglia che la prossima Esposizione di Firenze dia una smentita a questa brutta, ma vera sentenza!

C. B.

Brescia, 28 luglio.

I Masanielli e i fannulloni di Brescia — Progetto per il monumento ad Arnaldo da Brescia — Speranze per il conseguimento di esso — Vita di Arnaldo, scritta dal cavaliere Odorici — In Brescia mal si conoscono Dante e Gian Battista Niccolini — Il can. cav. Emilio Tiboni e l'arciprete Antonio Salvoni — Le belle arti in Brescia — I suoi pittori — Il Lombardi a Roma — I quadri che Brescia manderà all'Esposizione — Camillo Brozzoni — Il suo vasto Museo — Il Vichy di Brescia — Il generale Lamarmora a Rocca d'Anfo — La fiera di Brescia.

Chi non è mai stato a Brescia e che conosce questa città solo per le sue gesta gloriose del 49, a buon diritto ritiene che alle rive del biondo Mella siano tutti Masanielli, Balilla, Micca ed eroi simili. — Eppure non è così. Abbiamo molte anime generose, pronte sempre a sagrificarsi pel trionfo del giusto, ma non v'è nemmeno penuria di coloro che, potendo, non si adoperano come dovrebbero

pel progresso intellettuale; da ciò emerge che ben di rado i progetti utili prendono sollecitamente forma di realtà. Non ha guari, a varii fervidi cittadini venne il pensiero di pagare un tributo di riconoscenza e di devozione al terribile frate, al gran patriota, ad Arnaldo da Brescia, che tenendo in non cale i tormenti e la morte, al mondo gridava:

> Destatevi, sorgete... il nostro sangue
> Si traffica nel tempio; e son raccolti,
> Tenebrosa congrega, i cardinali . .
> . . . .
> Barbari cardinali alzan dall'are
> Colle man sanguinose un Dio di pace,
> E coi rifiuti delle mense opime
> Dopo i veltri ci pascono . . . .
> . . . . ognor costoro
> Sopra il vasto cadavere di Roma,
> Come l'iena, a divorar si stanno
> Dei barbari gli avanzi!
> . . . . . Le città sian vuote,
> Ma pieni i chiostri, onde su tutti io regni.
> . . . .
> . . . .
> ... Empia razza che promette il cielo
> Per usurpar la terra.

La Commissione onde conseguire questo progetto non si accontentò di erigere un modesto monumento, ma, volendo toccare il sublime, lo mandò a vuoto, almeno per ora. Essa aveva divisato di spendere 40 mila fr., la qual somma doveva esser raccolta in questa provincia mediante sottoscrizioni.

Lo scultore Tantardini, che all'ingegno associa molta attività, ha presentato due modelli per l'Arnaldo, ma vennero respinti. Ora, cangiato di avviso, la Commissione pensò di aprire un concorso italiano: quanto ai denari li troverà. Al cavaliere Odorici, scrittore che al certo conoscerete pel suo merito, venne affidata la cura di dettare la Vita di Arnaldo.

E qui, per associazione d'idee, viene a proposito di parlare dello stato compassionevole in cui trovasi la cultura letteraria in questo paese. Immaginatevi che spesso viene confuso Giuseppe Nicolini, traduttore di Byron, col cantor di Arnaldo! Fuori che dai laureati e da poche persone elette, non si sa neppur che Dante sia esistito. Ripeto, il popolo bresciano è grande, dignitoso, leale, ma non ha istruzione; ed ora che non abbiamo più gli Austriaci in casa, la forza non è più quella che deve convincere, ma il raziocinio. Cinquecento dodici anni fa, in piazza Santa Croce in Firenze, in San Petronio di Bologna si spiegava dal pergamo la Divina Commedia al popolo; perchè anche ora non sorge in Brescia qualche onesto prete (e fra la numerosa ciurma ve ne sono di buoni molti) a fare altrettanto? Un Salvoni, un Tiboni, sacerdoti rispettabili e giustamente rispettati, pieni di amor patrio, sarebbero al caso. Le scuole pubbliche non bastano a rispondere all'incalzante necessità d'istruzione popolare.

Per conseguenza diretta anche le belle arti si reggono sui trampoli; abbiamo qualche buon pittore, come l'Inganni, Luigi Campini, Giuseppe Ariazzi, ecc., ma come dar sfogo al loro ingegno, quando le commissioni mancano, e l'amor pelle belle arti è assopito? Così, ben poca cosa Brescia manderà all'Esposizione di Firenze. Non saranno più di cinque o sei quadri, e, come sogliono dire i pittori, di genere; mancanti perciò di affetto, che invece di educare allettano, gingilli e nulla più. La scoltura poi qui sembra spenta del tutto, e se v'ha qualche buon scalpello, ratto se ne fugge fuorivia, come il Lombardi che vive in Roma. Abbiamo qualche mecenate, ma i più facoltosi sono invaghiti dell'antichità. Camillo Brossoni, fra gli altri, e di tutti primo, in trent'anni di assidua occupazione e di viaggi, fornito di molti mezzi e di moltissime cognizioni archeologiche, riuscì a riunire un museo tale, che se all'estero fosse conosciuto, molti verrebbero espressamente per visitarlo. Avutone il permesso dal signor Brossoni, in breve vi manderò i disegni di qualche esimio lavoro racchiuso in quel museo, e potrete convincervi solo da quello che fui parco nel lodarlo. Ora Brescia è deserta, e *le beau monde* è quasi tutto sugli amenissimi *Ronchi*, oppure al Vichy di questa provincia, i bagni di Trescorre. Ieri passò di qui il generale Lamarmora, diretto per il confine di Rocca d'Anfo, onde ispezionare que' posti importanti.

Agli 8 del mese venturo principia la rinomata fiera di questa città. Sebbene la strada ferrata abbiaci recato danno sensibile, perchè tutti i commercianti refluiscono a Milano od a Torino, pure è tuttora importante. Perciò ve la noto, terminando.

SORDELLO.

Napoli, 26 luglio 1861.

Brigantaggio, suo ordinamento, suo sistema e sua formazione — Opere pubbliche municipali — Accademie scientifiche e letterarie — Bagni e giardini pubblici — *Masaniello* e *Virginia* a San Carlo — Indifferenza per l'arte — Guardia Nazionale, suoi servigi, suo perfezionamento.

Le arti, le scienze, le lettere cedono oggi in Napoli al sentimento politico. Il brigantaggio in questo mese ha preso tali proporzioni, che ogni altro pensiero, ogni altro sentimento tace innanzi a quello supremo di salvare le vite, le sostanze e, più di esse, la libertà. Se ciò avviene nella nostra città, nelle provincie poi è a dieci tanti. Come volete che si sviluppino le arti, le industrie, il commercio, quando la sicurezza pubblica non esiste in nessun luogo? Io non vi verrò certo narrando le varie escursioni delle bande, le loro rapine ed uccisioni. I vostri lettori le conosceranno da altri giornali. Vi dirò solo delle particolarità che presenta, in certo modo dal lato dell'arte (se mi si permetta la frase), la fisonomia di queste orde devastatrici.

Esse sono formate d'uomini di campagna, mal vestiti, scalzi, male armati, ma provvisti di danaro: portano un fucile per lo più a due colpi. Difettano d'armi bianche e di baionette. Sono divisi in bande da trenta fino a sessanta ciascuna. — Per capi hanno gli sbandati del già esercito borbonico. Questi hanno la divisa militare, e si chiamano colonnelli, generali ed altro. — Per lo più ogni banda ha due trombetti, e la sua bandiera bianca con lo stemma borbonico. Oltre i gregarii, vi sono i caporali e i sergenti; insomma, hanno un certo ordinamento. Fanno la guerra alla spicciolata, e non colpiscono che a dato sicuro. Così, sanno che a tal punto, a tal ora deve passare la vettura corriera che dicono il *procaccio*? Ebbene, vi piombano sopra, uccidono la scorta, e rubano i danari. — E saccheggiano sempre quelle terre dove sanno che non sono soldati, o ne sono partiti. Tengono spie fedeli, e fedelmente sono avvettovagliati da contadini, cui i preti insinuano il mal fare. Attaccati dalla forza, si battono e poi si cacciano nei boschi e nelle gole delle montagne, tra noi altissime e serrate. — Alle volte scrivono chiedendo somme e minacciando uccisioni e incendii. Non soddisfatti, mantengono la minaccia, ed ardono messi, uccidono bestiame e pastori. Nessun tratto di generosità è in essi, come nelle famose bande del Valdarella, di triste memoria. Ora pervengono a tirare archibugiate fino sui convogli delle ferrovie. Uccidono per sete di sangue, perchè non potrebbero mai sperare di assalire un convoglio. Le montagne nostre dei Tifati sono come una cortina parallela agli Apennini. Quelle cime non altissime, alquanto vestite di olivi, servono loro di asilo: i boschi di castagni e di quercie, di ritirata in caso di sconfitta. Nelle Calabrie sono anche più disciplinati, e pare obbediscano ai cenni d'un capo intelligente. Ora sono tutti nelle montagne della Sila, luoghi inaccessibili e celebri nelle storie del brigantaggio. — Qualcuno di essi scende nelle città, ove hanno amici e corrispondenti. Comperano pane, vino, e pagano bene. Saccheggiano le persone note per color politico. — Questo loro procedere è nuovo: si è veduto solo negli ultimi fatti dell'Avellinese, fatti gravissimi, che hanno posto a soqquadro la provincia, la quale però ora è tranquilla.

Da quanto vi ho detto comprenderete ciò che sul principio vi ho accennato, cioè non pensarsi qui a null'altro. Oltre a ciò, l'interregno municipale ha prodotto una certa interruzione ne' pochi lavori d'arte che si stavano facendo nella ex-metropoli partenopea; i quali si riducono ad una larga strada che si apre dalla piazza Foria sino al mare passando pel duomo; ad una chiesa cominciata da' Borboni; alla continuazione della nuova strada delle colline, una volta detta Maria Teresa, ed ora Vittorio Emanuele, nomi che accennano il primo a servilismo, l'altro a gratitudine. — L'Accademia delle scienze non essendo ancora ricostituita, languiscono l'Ercolanese e quella di belle arti. La Pontaniana, che fu meno illiberale di tutte, è poco desta; e i concerti musicali che si davano di tanto in tanto nella sala del Municipio, sembrano cessati. Ciò, per altro, è da attribuire anche al caldo eccessivo, pel quale sono animatissimi gli stabilimenti di bagni. Qui in Napoli questi sono pochi rispetto alla popolazione. Non ve ne ha che due sulla riviera di Chiaia, e voi vedete tutto il bel sesso di Napoli raccolto su quei palchi di legno aspettar le quattro o cinque ore perchè venga la volta del proprio numero. Poche fiate la stagione de' bagni è stata così fortunata quanto quella del 61. Abbiamo gran numero di provinciali, ed è bello vedere quel mosaico delle *toelette* femminili, cominciando dalla gran dama e terminando alla balia campagnuola. I giovani eleganti, o in divisa di guardia nazionale o alla borghese, si trovano al pubblico giardino, perchè da esso si accede ai bagni. I quali, tuttochè affollatissimi, pure poco rispondono per eleganza al gusto dei tempi. L'eccessivo caldo, per altro, non impedisce i Napolitani di accorrere al teatro, quando sanno di trovarvi qualche cosa di buono.

Le novità del mese sono il *Masaniello*, gran ballo storico del Fusco, e la *Virginia*, nuova musica del Petrella. Il primo è poca cosa sotto l'aspetto dell'arte. Ciò che piace molto sono i balli nazionali eseguiti a perfezione. La scena della sommossa è bene ideata, e produce un entusiasmo indescrivibile. Come vedete, in ciò l'arte ha poco da fare, e la natura fa tutto. L'opera del Petrella non è un capolavoro. Ebbe qualche plauso; ma è finito il tempo in cui un'opera in musica occupava le menti di mezza Napoli. Per quanto i Napoletani ne facessero una volta un caso di guerra, oggi se ne mostrano del tutto indifferenti. Ripeto, oggi tutto è politica, e il servizio della Guardia Nazionale tiene occupata la maggior parte della nostra gioventù. A tal proposito debbo dirvi che questa milizia cittadina si perfeziona sempre più. È realmente, come giudicolla il Parlamento, benemerita della nazione. Non si limita al servizio di dodici posti ordinarii e dodici straordinarii, ma va in colonne mobili per le colline intorno Napoli e pe' villaggi e terre che stanno attorno Portici. Alle volte fannosi delle marce di trenta in quaranta miglia, e colla massima regolarità. Ora si depura di tutti gli elementi o dubbii o cattivi. L'istruzione militare progredisce, e anche nell'apparenza posso dire che va innanzi a tutte quelle del resto d'Italia.

Voi comprendete che cosa sia una corrente di opinioni e di abitudini. Oggi la corrente è eccezionale: nè potrà essa fermarsi o almeno rallentarsi fino a che la quistione vitale della sicurezza pubblica non sarà sciolta con vigoria. L°

RACCONTI E SCENE SOCIALI

LA FIORAIA DI VILLA REALE

(V. i num. 27, 28, 29 e 30)

Episodio della vita di G. Rossini.

V.

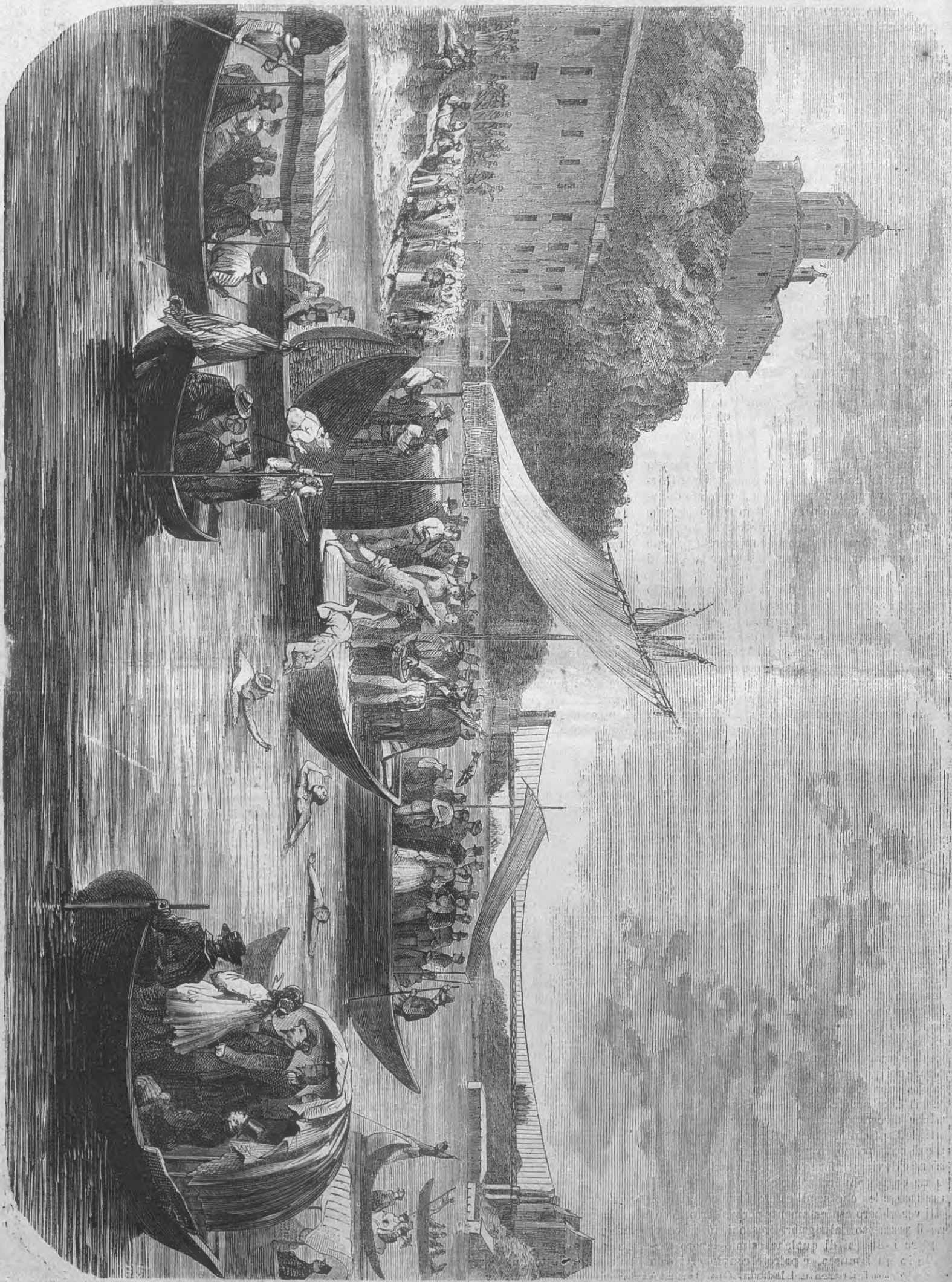
La vocazione di Torquato.

Puntuale all'appuntamento datogli da don Taddeo, Torquato, il giorno dopo la scena testè descritta, alle undici precise, si presentò con un bel mazzo in mano alla magnifica casa dell'impresario Barbaja.

Una specie di portinaio in livrea lo fermò, mentre ei stava per salire leggermente le scale, domandandogli chi cercasse.

— Cerco don Taddeo, il veterinario.

— Sei forse malato?...

— Che cosa v'importa?... Vo' parlare a don Taddeo...

Festa di San Giacomo sul Po a Torino (*Disegno del sig. Biscarra, incisione del signor Balbiani*) (V. pag. 75).

Inaugurazione del Monumento a Carlo Alberto, di C. Marocchetti, il dì 19 luglio 1861 (V. l'Articolo con questo titolo nel Numero antecedente) (*Disegno del cav. Cerruti, incisione dei signori Sargent e Perrichon*).

— Don Taddeo!... Ah! ah!... Sta bene... il signor dottore abita al secondo piano — soggiunse ironicamente il portinaio, burlandosi evidentemente di Torquato, e, a quanto parve manifesto al lazzarone, anche dell'illustre suo amico.

Ma Torquato non stimò opportuno fermarsi a domandare spiegazioni. Egli proseguì a salire le scale, le quali erano rilucenti e splendide di stucchi, di marmi, di statue. Torquato non potè reprimere un moto involontario, e si cavò istintivamente il berretto. Giunto al secondo piano, dopo aver bussato successivamente, e senza successo, a tre porte, vennegli fatto d'udire, picchiando ad un quarto uscio che era socchiuso, una voce stentorea che gridò la formula sacramentale: « Avanti ».

E Torquato si fece innanzi.

Il preteso cavadenti, tutto avvolto in una specie di zimarra, la quale avrebbe potuto fornire un ottimo travestimento carnevalesco, stavasene sdraiato su d'un soffice canapè, circondato da fogli di musica su' quali andava rapidamente tracciando note. Si sarebbe detto ch'egli eseguiva una operazione materiale, tanto procedeva, frettoloso sì, ma tranquillo, nella sua misteriosa scrittura, ch'ei non davasi mai la pena di rileggere. Se Torquato avesse posseduto quell'arte la quale fu detta la più difficile di tutte, e che a tutte serve di chiave, avrebbe letto sovra taluni di quei fogli che cadevano sparpagliati per terra e che il pigro maestro, per non durar la fatica di raccogliere, scrisse talora due volte, creando due capolavori invece di uno sovra identiche parole e per lo stesso spartito, il nome d'*Elisabetta regina d'Inghilterra*. Era codesto il titolo dello sciagurato libretto che lo sciagurato abate Tottola gli aveva fornito, di commissione dell'impresario del teatro di San Carlo, e sulla cui prosaica poesia, sulle cui situazioni annacquate e stiracchiate Rossini compose un lavoro, oggi posto in non cale, ma che a que' tempi suscitò un entusiasmo, un fanatismo difficilmente credibili.

Il supposto ciarlatano alzò gli occhi verso la porta veggendola schiudere ed insinuarsi timidamente fra i battenti la snella figura del lazzarone.

— Sei tu, ragazzo? — disse il maestro rimettendosi al lavoro; essendo egli, a quanto pare, in uno di que' momenti in cui, secondochè ei stesso diceva, le idee musicali gli pareano aggirarsi per aria come uno sciame di pecchie, e gli ronzavano siffattamente all'orecchio, ch'ei non aveva altra fatica che tener dietro ad un ronzio piuttostochè ad un altro, per avere, in men che non si dice, fissato sulla carta una cabaletta, un duo, un *rondeau*.

E siccome Torquato se ne stava come impietrito dinanzi a lui, figurandosi probabilmente che il sublime ciarlatano scrivesse ricette in caratteri cabalistici, dopo lunga pausa, e senza alzar la testa d'in su la sua carta rigata, il finto veterinario esclamò, obbedendo forse ad un moto macchinale:

— E Francilla, che cosa fa?

— Sta bene, eccellenza — rispose Torquato — e vi prega anzi ad accettare questo mazzetto... —

E così dicendo, Torquato trasse di sotto la lacera sua giacchetta un bel mazzo di fiori, scelti quella stessa mattina da Francilla fra i più belli, odorosi e freschi del suo paniere.

— Brava Francilla... gentile quanto mai!... Tieni — soggiunse il maestro frugando sotto al guanciale su cui riposava la testa e cavandone fuori un ducato — dàlle un bacio per parte mia e questa pasticca...

— Eccellenza... il bacio, se lo vorrà prendere, glielo darò volentieri... In quanto alla pasticca — disse Torquato sorridendo al soprannome che il ciarlatano dava ai ducati — Francilla mi ha proibito di prendere danaro.

— Ah! Ah! la Francilletta non vuol danaro!... Sta bene!... Penseremo a darle qualche altra cosa di meglio... — e alzandosi a sedere sul canapè: — Al diavolo il lavoro per stamane!... Parliamo un po' de' fatti tuoi... Mettiti a sedere.

— Oh, eccellenza....

— Mettiti a sedere, ti dico. Tu ti dondoli come il batacchio d'una campana, e mi fai girar la testa... —

A questo punto il maestro diede in un sonoro scoppio di risa. Torquato, per santa obbedienza, aveva tirato a sè una elegante seggiola ch'era vicina al canapè, e si era assiso su d'uno spigolo. Ma la sedia, sguisciando sul tappeto, erasi allontanata dalla parte con cui Torquato aveva appena osato accostarsi, ed il lazzarone, mancando del punto di appoggio, e smarrito il centro di gravità, erasi trovato per terra, colle gambe in aria.

Il giovanotto era di troppo buona pasta per aversi a male delle grasse risate del suo protettore ed amico, perciò si rizzò ridendo ancor esso, e si ripose a sedere, avendo cura, questa volta, di presentare al cuscino su cui si assise una più ampia superficie ed un peso più rispettabile.

— Dimmi un po', Torquato: quanto guadagni in capo al giorno?... —

Torquato si grattò la testa, quasichè fosse imbrogliato ad annunziare il risultato d'un calcolo che egli non erasi mai dato la pena d'istituire, e, dopo averci pensato sopra alquanto, replicò:

— Poco, quasi sempre, e, spesso e volentieri, niente affatto.

— Ti piacerebbe cambiar mestiere?... Per esempio... vorresti essere mio servitore?...

— Servitore!... — e a questa domanda inaspettata Torquato non seppe che cosa rispondere, ma parve imbarazzatissimo, e come se la risposta potesse uscire dal suo berretto, egli si die' a rivolgerlo da tutti i lati ed a farselo girare sulla mano, come i bimbi fan d'un cartoccio di carta.

— Forse ti offende la mia proposizione?...

— Eccellenza, no... Ma, a dirla schietta, io mi tasto per sapere se sarei capace a fare il servitore...

— E che cosa ti dicono i tuoi tastamenti?

— Che mi farei canzonare. Figuratevi se, avvezzo a vivere all'aria aperta, senza dipender da nessuno, libero, se mi aggrada, di starmene sdraiato, sonnecchiando al sole tutta la santa giornata, figuratevi se potrei vivere rinchiuso dentro una stanza, ad aspettare gli ordini del padrone ed a stare attento a mille cose, di cui non ho la minima cognizione ne la minima pratica... Eppoi... fare il servitore mi pare che voglia dire non esser più padrone di se stesso, non esser più libero di fare quello che pare e piace... In verità, eccellenza... e' non è un mestiere da lazzarone pari mio... Perderei il sonno e l'appetito...

— E tu tientelo il tuo appetito!... Che cosa diamine vuoi tu fare?... restar sempre uno straccione, un affamato?...

— Eccellenza... non domando di meglio di diventar qualche altra cosa...

— Che cosa vorresti diventare? sentiamo.

— Per esempio... mi piacerebbe molto il mestiere del padre di Francilla... Mi divertivo tanto a vedergli maneggiare i burattini, che mi pare debba essere un divertimento anco il maneggiarli...

— Potrebbe darsi che tu pigliassi un grosso abbaglio... Per fare il burattinaio ci vuol molto talento — proseguì con serietà il maestro. — Bisogna conoscere profondamente il cuore umano, avere studiato le passioni. Eppoi, per ammaestrare il popolo, conviene ispirargli fiducia e rispetto. Tu se' troppo giovane... Hai mai visto un burattinaio giovane?... —

Torquato riflettè qualche momento. — È vero, eccellenza: non ci avevo pensato... Pur troppo! son troppo giovane per quel mestiere!... eppoi non credeva occorresse sapere tante cose!... Pazienza!... Allora non mi resta altro che mettermi a cantare...

— A cantare?... Tu vorresti fare il cantastorie?... Un altro mestiere spiantato!...

— Non dico già il cantastorie... Oibò!... vorrei cantare sul teatro... essere corista... Vedete, eccellenza! Voi che siete amico di don Barbaja, potreste farmi entrar corista a San Carlo...

— Ma per esser corista bisogna saper la musica, aver talento, aver voce...

— È vero che la musica io non la so... ma in quanto a voce... e a talento...

— Sta a vedere che ne hai?...

— Sicuro... — soggiunse Torquato un po' confuso e con animo lottante fra la timidezza e l'amor proprio — almeno se debbo dar retta a Francilla... che mi fa cantar sempre quando siamo soli in campagna... e che spesso si mette a piangere, dicendo che la mia voce le va al cuore...

— Ah!... tu fai piangere Francilla cantando?... Vediamo un poco che cosa farai fare a me... Suvvia, cantami qualche cosa...

— Oh!... eccellenza... che cosa v'intendete voi di musica?...

— Un poco, ragazzo mio... un pochino... non molto... ma abbastanza per dirti se stuoni o no, se hai voce da cane o da cantante... Ecco qua un pianoforte... Canta, da bravo, ed io ti accompagnerò... Prima d'essere ciarlatano — disse Rossini ridendo, nell'andare ad assidersi al cembalo ch'ei teneva presso al canapè — ho accompagnato tanti ciechi suonando la chitarra!...

— Allora poi... E che cosa devo cantare, eccellenza?...

— Cantami quel che ti salta in testa...

— Allora vi canterò l'aria che piace a Francilla più di tutte le altre... gliela canto tante volte sotto la finestra... al chiaro di luna!... Me l'ha insegnata, l'anno passato, un marinaio, che l'aveva sentita cantare a Civitavecchia, o a Roma, o a Venezia... non mi ricordo più dove.

— A Pappataci, forse...

— Oh, non c'è da scherzare! Chi l'ha composta è vivo e fresco... è un giovanotto, a quello che dicono, che ha un gran talento, e che si chiama Rossini...

— Rossini? Puh!... lo conosco... è un poco di buono...

— Eccellenza don Taddeo... non dite male di Rossini, o la nostra amicizia è guastata... Francilla mi domanda, a tutte le arie che canto, se sono di Rossini... e non vi è modo di darle ad intendere lucciole per lanterne, perchè se fra tutte quelle che so, ne faccio passare di straforo una che non sia sua, Francilla se ne accorge subito, e dice: « Ah, questa non è di Rossini... la non va al cuore!... »

— Sta bene, sta bene!... non ti dirò più male del tuo Rossini... Cantami dunque l'aria del signor Rossini...

— Si chiama Rossini e non signore.

— Va al diavolo tu e lui.. Canta, che ti colga un canchero! —

Torquato si rizzò, fece eseguire, fra le sue mani, una quantità di stravaganti evoluzioni al berretto, tossì, sputò, e cominciò a canticchiare con voce tremante:

Languir per una bella...

Il maestro tese l'orecchio e rimase stupefatto nel sentire una delle più simpatiche e possenti voci di tenore ch'egli avesse sin'allora udito.

— Bravo!... benissimo!... Tu hai un organo magnifico... Avanti! avanti! Non ti vergognare... Canta come un angiolo questo demonio di lazzarone!... —

Torquato, incoraggiato dalle lodi e dalle esclamazioni d'ammirazione del suo protettore, mandò da parte ogni timidezza, spiegò tutta la sua voce, e la spiegò così bene, da far vibrare i cristalli delle finestre.

— Avanti! avanti! — gridava Rossini con quella stessa ebbrezza con cui un dilettante di corse spinge il fantino o il cavallo pel quale ha scommesso sulla contestata palestra... — Tu stuoni un poco, ma non fa nulla... Avanti sempre... Ah, tu sai fare anche i trilli!... bravo! bravissimo!... —

Torquato aveva finito di cantare, e, tutto giubilante per gli encomii ricevuti, e per aver cantato coll'accompagnamento d'un pianoforte, si asciugò col berretto il sudore che gli bagnava la fronte.

— Senti, camerata! — gli disse famigliarmente Rossini, mettendogli una mano sulla spalla. — La tua fortuna è fatta. Tu hai un tesoro nella gola... Bisogna che tu diventi cantante, e, giurabbacco... tu diventerai un tenore di cartello!...

— Eccellenza... volete canzonarmi...

— Adesso non canzono... Tu hai una voce maravigliosa e sei nato sputato per cantare... Io ti farò da maestro...

— Voi, eccellenza?... — domandò Torquato con comica sorpresa.

— Io... proprio io... io, il compositore dell'aria che tu hai cantato, perdincibacco, meglio di Gentili, per il quale l'ho scritta... giacchè tu hai cantato l'aria dell'*Italiana in Algeri*, capisci?... il mio gran trionfo di due anni fa, a Venezia...

— Allora... — sclamò Torquato con voce interrotta dalla emozione — allora... voi siete Rossini?...

— In carne e in ossa. —

Torquato, obbedendo ad un moto irresistibile, gli afferrò la mano e, prima che Rossini pensasse ad impedirglielo, la baciò a più riprese.

Commosso della commozione del lazzarone, Rossini gli gettò le braccia al collo, e, senza fare attenzione, questa volta, se avesse il viso sudicio o pulito, lo abbracciò affettuosamente.

— Rossini mi ha abbracciato!... Rossini mi ha baciato! — esclamò Torquato battendo le mani. — Quando Francilla lo saprà, chi sa che non s'induca a darmi un bacio anche lei...

— Provaci... ma bada che la tua Francilla non ti faccia scordare di venir domani a prender la prima lezione... Alle undici precise... hai capito? E faremo colazione assieme...

— Che gusto! che felicità!... Avrò per maestro il maestro Rossini!... — E Torquato, mezzo pazzo dall'allegrezza, scese gli scalini di casa Barbaja a quattro a quattro, e si diresse correndo verso Chiaja per raccontar tutto a Francilla.

Sei mesi dopo questo colloquio, tutta Napoli conosceva ed applaudiva Torquato, ma con un altro nome. Egli si chiamava Nozari (*). E. M.

Festa popolare di San Giacomo sul Po a Torino.

È antichissima usanza il festeggiare in Borgo Po a Torino la ricorrenza del giorno di San Giacomo; essa trae origine da un voto fatto dalla famiglia dei pescatori da oltre 300 anni. Esiste di mano ignota un vecchio quadro rappresentante la festa ed il voto. Per lo addietro era portato attorno trionfalmente; ora è del tutto guasto e abbandonato. La festa avviene nel modo seguente. Alle 11 antim. parecchie barche festivamente parate stanno leste alla riva del monte dei Cappuccini per recare sul fiume le numerose brigate del popolo accorrente. Una barca maggiore adorna di bandiere e drappi a foggia di padiglione è adattata appositamente con un assito a modo di ponte. Ivi si raccolgono i capi della festa, così detti *Abbà*, la banda militare, un picchetto di soldati, e i giovani gareggianti alla pesca festiva. La carovana alle 11 e 1/2 si mette in moto al suono della musica, e, attraversato il fiume alla sponda opposta a' piè della vicina chiesa di San Lazzaro, gli *Abbà*, preceduti dal picchetto e dalla banda, scendono a fare ivi benedire una ventina di pesci raccolti in una tinozza; quindi, tornati a bordo con marcia trionfale e popolaresca solennità, muovono le barche nuovamente per ancorarsi a mezzo il fiume disegnando una specie di quadrato. Ivi il capo della festa getta uno dopo l'altro i pesci adorni di nastri nelle onde, traendoli dalla tinozza e facendo loro descrivere un arco in aria. A un tratto i giovani competitori in abito di atleti, spiccando un salto con maestrevole sveltezza, si tuffano un dopo l'altro nelle onde, e fanno a gara a raccogliere colle mani i pesci guizzanti. Il primo che riesce ad afferrare il pesce maggiore è proclamato il re della festa, ed apre il ballo, che, sotto un padiglione eretto sulla destra sponda, rallegra sino a tarda sera quella famiglia di popolani. C. F. B.

PALAZZI D'ITALIA

Il Castello degli Estensi in Ferrara.

Ecco una di quelle opere che il tempo ha rispettate, il poema e la storia rese illustri, e la popolar tradizione circondò di terrori quasi superstiziosi.

Parlate ai Ferraresi del loro Castello, e ne avrete a dovizia per farne un romanzo. — Byron vi trovò argomento per uno dei magnifici suoi poemi; Romani, per un melodramma, che fu messo in musica da Donizetti; Somma, per una tragedia delle più popolari in Italia.

Onorato luogo tiene Ferrara nella storia civile ed artistica della Penisola. Già innanzi al mille fu una delle città componenti il regno italico. — La Casa d'Este ebbevi stanza gloriosa per quattro secoli, ed il Castello, di cui presentiamo in queste pagine il disegno, testifica la potenza di quella famiglia, mentre va annoverato fra i migliori monumenti del medio-evo.

Situata nel mezzo della città, questa mole torreggiante offre pittoresco aspetto, e presentasi in uno stato di conservazione che non ha forse esempio. Chi ne osserva per la prima volta le spesse merlature, i falconi, i ponti levatoi, si lascierebbe facilmente trasportare coll'immaginazione ai ferrei tempi feudali, se le tradizioni della Casa d'Este non fossero per avventura men fiere e ben più gloriose che quelle dei tirannelli d'allora.

Il Castello di cui teniamo parola è circondato dall'acqua che lo rinserra di largo fosso, e nascondendone all'occhio dello spettatore la base gli accresce imponenza.

Per quattro porte a ponte levatoio si accede all'interno, e comode rampate danno agio di giungere a cavallo sino agli appartamenti. — Merita di essere notata la costruzione strategica di questo fabbricato. — Diviso in tante sezioni per via di fossi e ponti levatoi, può isolarle e congiungerle secondo vuole la difesa; sicchè, presa una parte, poco giova, chè ogni singola sezione costituisce un tutto a sè. — L'interno contiene sale magnifiche e reliquie non poche della magnificenza estense.

Se Ferrara non contasse altro monumento che il suo Castello avrebbe pur sempre diritto alla visita dello straniero, e ad un posto luminoso nella storia per Bartolommeo Plotti, detto il Bartolino, che ne fu architetto e costruttore.

La dominazione Estense è una di quelle poche signorie che la famiglia umana ricorda con qualche soddisfazione. I duchi di Ferrara furono mecenati larghissimi, e gareggiarono co' più possenti principi de' loro tempi nell'accogliere non solo, ma nel visitare anche lontano i dotti e gli artisti. — Nella loro Corte Petrarca è onorificamente albergato. — Ariosto e Tasso, all'ombra di tanto ospizio, scrivono i loro poemi. Gli amori del cantore della Gerusalemme colla ducale Eleonora non hanno forse riscontro in alcuna tra le pagine più toccanti d'un romanzo moderno. Ma a' tempi nostri, diciamolo francamente, avrebbesi più mitemente punito un poeta che si fosse osato di amoreggiare la sorella del suo principe e protettore?

Meno appassionato e più cortigiano, l'Ariosto seppe evitare le vendette dei potenti, nè dovette cantare dall'ospitale di S. Anna, come il vate della prima crociata:

> Piango il morir; nè piango il morir solo;
> Ma il modo e la mia fe' che mal rimbomba.
> Che col nome veder sepolta parmi.

Oltre ai grandi ricordi artistici, il Castello degli Estensi in Ferrara vanta memorie storiche illustri. — E basterebbe ricordare di quella Lucrezia Borgia, sposa al duca Alfonso, tanto calunniata in odio del nome, e riabilitata tardamente dalla storia con fama di donna gentile e coltissima.

D'una pietosa tragedia furono teatro quelle sale. Noi non possiamo che spargere una lacrima pietosa sugli infelici e ferali casi della vaga consorte di Niccolò III e del suo amatissimo Ugo, come ci è forza sorridere all'asseveranza dell'ingenuo *cicerone*, che ci addita le macchie del loro sangue tuttavia rosseggianti.

Ma finiamo brevemente questo breve cenno. Morto, nel 1597, Alfonso II, quinto duca di Ferrara, Clemente VIII, pontefice, mosse con un esercito di 25 mila uomini al conquisto della città, la quale, con tutto il territorio ferrarese, venne in sua potestà nell'anno susseguente, per la pace stipulata a Faenza. Caduta la dinastia Estense, cessò pure la fortuna e lo splendore di Ferrara, sicchè in brevissimo tempo la popolazione ne fu considerevolmente scemata. Diminuite o perdute le industrie, decadute le arti, deserta l'università, Ferrara, già sì lieta e magnifica, assunse cert'aria solitaria e silente, che la stessa libertà non potè ancor farle smettere, e che desta in chi la visita una melanconica sensazione. L. Seguso

(*) V. E. Blaze de Bury, *Vie de Rossini*.

I GRIGIONI. L'ENGADINA. I PASSI ALPINI

(Vedi i Num. 17, 18, 19, 22, 23 e 25)

§ IV. L'Engadina.

Nel 1201 un conte di Matsch, feudatario di Poschiavo e di Bormio, cedette per un ventennio a un tal Lanfranco la metà dei prodotti delle miniere del paese; concessione rinnovata trentotto anni dopo a Corrado e Ghebardo. Ora non n'è vestigio, e la pastorizia, la scarsa agricoltura e i trasporti, principalmente del vino, dan sussistenza ai 4,500 abitanti, che spandonsi in terre estere a cercar guadagno. *Cavaglia* è gruppo di poveri tugurii a 1,400 metri sopra il mare; con un ponte di pietra arditamente lanciato su profondissimo burrone; e sulla via per l'Engadina, adesso ridotta accessibile alle carrette, se il tempo è bello, si gode una magnifica prospettiva alpina.

La bella strada postale scende per la Motta, Sosso, Pisciadella fin a *Poschiavo*, dove il Cavaglia confluisce col Poschiavino. La chiesa di Poschiavo fu da Cuniperto, re dei Longobardi, donata al vescovo di Como; poi passò qual feudo alla sede episcopale di Coira, che ne infeudò i conti di Matsch, i quali la tennero finchè, nel 1360, Giovan Visconti, signore di Milano, se ne impadronì. Colla Valtellina passò ai Grigioni, e in conseguenza in vassallaggio de' vescovi di Coira, da cui Poschiavo si riscattò nel 1537 a danaro. Allora si aggregò alla Lega Caddea, come dicemmo, e vi stette malgrado le dispute religiose, dopo le quali (1583) si compromisero in pace cattolici ed evangelici. Qui sono essi nella proporzione di due a uno; e gli uffizii comunali e i giuridici si dividono nella proporzione stessa. Un podestà e sei giudici compongono il tribunal civile; dodici giudici il criminale; tre tesorieri e un cancelliere, tutti impieghi elettivi, secondo la democrazia retica; e di cui due terzi spettano a cattolici, un terzo a riformati; come il podestà è per due anni cattolico e un anno protestante. Abbiam veduto molti protestanti assistere alle prediche cattoliche, massime allorchè vi abbia un degno curato. Usano la Bibbia tradotta da Giovanni Diodati, e seguono la confessione retica, firmata in Coira il 22 aprile 1553, cui s'accoppiò l'elvetica; ammettendo i tre simboli, il *pater*, il decalogo, la domenica, i sacramenti del battesimo e della cena, però come segni e non come essenziali alla salute. In un concistoro tenuto ogni anno dai pastori della Rezia per turno, e sopravveduto dal decano, approvano i ministri, e si danno a vicenda consigli sulla fede e sui costumi, e si destinano i pastori per le due chiese di Poschiavo e di Brusio. Ne' loro catechismi variano assai, anche intorno a punti fondamentali; alcun che del luterano vi s'introduce, conservandosi il sacramento e portandolo agli infermi; s'era fin proposta la confessione auricolare, ma il tutto dipende dai ministri, ai quali fu dato istruzione di non discutere mai di dogma, ed attenersi alle sole verità pratiche.

Allorchè si presentano alla Cena nelle maggiori solennità, i protestanti sogliono mettersi indosso una cappa, simile a quella che portano i preti lombardi per istrada.

Nella chiesa, un'iscrizione ricorda come « fu riformata dagli errori e superstizioni umane nel 1520 », e inaugurata da Pier Paolo Vergerio. Non ha organo, mentre lo ha quella di Brusio. Paganino Gaudenzio di Poschiavo, arricchitosi di buoni studii nelle università di Germania, si rese cattolico, e per sicurezza passò in Lombardia, poi a Roma, ove subito ebbe protezione e cattedra di greco nella Sapienza: scrisse contro i Calvinisti, massime contro la *Panstratia* di Chamier. Professò belle lettere a Pisa, careggiato dal granduca, e applaudito pe' discorsi che improvvisava, tanto più ammirato quanto meno era promesso dalla sua presenza e dalla lombarda pronunzia. Pieno di sè, credevasi gran poeta in latino e in italiano, trinciava giudizii sulle opere altrui, onde si procacciò molti nemici. I soli titoli delle sue opere nel Fabbroni occupano dodici pagine in-8°, e trattano di

teologia, filosofia, storia, medicina, oratoria, poesia, antiquaria e d'altro. ma la sola forse che ancora potrebbe leggersi è *De Philosophiæ apud Romanos initio et progressu.*

Bella varietà nella val di Poschiavo è un laghetto, lungo quattro miglia, largo mezzo e profondissimo, con eccellenti trote: e pare che tutto il fondo della valle fosse già dominio delle acque. In *Motta di Pedenale*, già terra forte, sedeva il podestà che vi spedivano i duchi di Milano, al quale successero i pretori mandati dal vescovo di Coira.

Alle *Prese*, sei miglia da Tirano e in riva al lago, si trovano acque sulfuree dell'indole di quelle di Trescorre e di Sant'Omobono, e in questi ultimi anni furono poste in credito, procacciandovi le comodità così rare ne' nostrali, quanto abbondano ne' forestieri; buone vasche, camere agiate, libri, giornali, barchette, vetture e comodo d'avere le acque di Santa Caterina, di San Bernardino, di Tarasp, o di far la cura del latte. Costa 7 franchi al giorno l'intero trattamento e alloggio; 1 fr. e 50 cent. il bagno.

La val di Brusio è lunga circa quattro miglia, molto angusta ed esposta agli scoscendimenti delle ripide coste. Il ponte del Diavolo varca il torrente ove strepita fra enormi roccie all'uscir del lago. A *Brusio* le istituzioni di beneficenza non fan distinzione fra cattolici e riformati. Vi si trova un granito simile a quello di val Codera e che direbbesi porfido.

Alfonso d'Este, duca di Ferrara (V. pag. 75)

Presso al confine lombardo riscontransi gli avanzi del castello di *Piattamala*, fatto erigere, nel 1486, da Lodovico Sforza.

Uscendo nella Valtellina, il Poschiavino si mesce coll'Adda, e minaccia il paese, dove è ristretto da robuste arginature. Qui a Tirano lasciamo il viaggiatore osservare il bel santuario della Madonna; donde si va a Sondrio, capo della Valtellina, poi a Morbegno e al lago di Como.

Noi rimettiamoci nell'Engadina, al punto donde pigliammo le mosse, cioè al piede della montagna Giulia.

§ V. — La Val Bregaglia e la Mera.

Se, varcata la montagna Giulia, invece di volger a sinistra, pieghiamo a destra, ci diletta la bella pianura della Silvaplana, col lago, in cui sporgono penisole talmente, che un ponte le congiunge coll'opposta riva. Seguono i laghetti di Campfer e di Sils. Da Sils o Soglio, il villaggio più alto dell'Engadina, deri-

Castello degli Estensi in Ferrara (*Disegno del sig. Baruffaldi, incisione del sig. Basili*) (V. pag. 75).

Veduta di Campfer e Silvaplana.

vano i Salis, famiglia prepollente fra i Grigioni. Quivi le ombre proiettate dalle diverse punte della Bernina costituiscono una specie di meridiana da cui il popolo conta le ore, dando a quelle vette i nomi di *Piz de nove*, *Piz de dieci*, *Piz de undici*, *Piz de mezzodì*, *Piz de duan*, *Piz terser*, *Piz cordeva.*

Dirizzandosi all'Italia, si può o per un sentiero da pedoni e per una successione d'alpi, superare il Muretto, e giunger nella val Malenco, ramo della Valtellina; o voltare alla val Bregaglia, superando la Malogia. Sulle alture di questa si trovano tre laghetti, dall'un de' quali esce il Landwasser, perdendosi poi nel Reno, e con esso andando nel mare del Nord; dall'altro l'Inn, che scende col Danubio al mar Nero; dal lago di Sils, che ha quattro chilometri di superficie, e nell'inverno gela fin a un metro di profondità, circondato dal Piz della Margna e dalle scogliere del Longino, esce il torrente Ordlegna, più grosso della Mera, nella quale mette foce, per giunger coll'Adda al Po e all'Adriatico. La strada non ha la ricchezza e gli agii di quella della Spluga, ma riesce più ancor bizzarra, attesochè sopra breve spazio fa numerosissime le giravolte, e queste di mezzo ad enormi abeti, da somigliare agli andirivieni d'un parco, se ti favorisca una giornata estiva.

Allora si entra nella val Bregaglia. Il fondo di questa è angustiato da una serie di panchine, che l'una dietro l'altra elevansi a scalea; ed alcune s'addossano a montagne cavernose, piene di spacchi, essendo formate d'ardesie e di terreno argilloso. In quegli antri s'ammassano talvolta le acque, che, pel disciogliersi dell'argilla e degli schisti divenute fangose, al sopraggiungere di nuove acque traboccano in torrenti melmosi, che lenti, ma irreparabili, coprono e strascinano quanto incontrano. È un'altra forma di lavine, e in Savoia le chiamano *Nant Sauvage;* e principalmente nel 1673 una desolò l'alta Bregaglia, spingendosi fin a Casaccia, e seppellendo molti abituri.

I venti d'aquilone sono respinti dalle montagne, ma dalla Malogia scende spesso molesto il levante, come dal lato opposto il libeccio, che, come nel Comasco, denominano *breva*. A periodo quasi costante, la mattina spirano i venti orientali, verso sera quei di ponente.

Veduta di Soglio.

Casaccia è tagliata da due fiumi, con chiesa protestante che ora si restaura, conservando alcune lapidi e memorie antiche. Scorgonsi là presso gli avanzi quasi dimenticati di una chiesa di S. Gaudenzio, il quale dicono qui abbia annunziato pel primo il Vangelo, e il cui corpo fu disperso dal Vergerio, il quale fu alcun tempo pastore a *Vicosoprano*. In quest'ultimo, villaggio di 500 abitanti, restano avanzi di robuste fortificazioni (*Castel Sur*, cioè di sopra, appartenente alla famiglia Prevosti, *Torre rotonda*); e quivi l'Albigna forma una superba cascata e, come la Bondasca e il Luvero, ingrossa la Mera. Un Josti, cioccolattiere, in Germania fece fortuna, acquistò l'amicizia di una principessa, e ricchissimo tornò in questo paese, e vi alzò un palazzo non bello, ma sontuoso. Da *Stampa* forse ebbe origine la famiglia, che poi si nobilitò a Chiavenna. Tutti questi paesi furono ridotti al protestantesimo da italiani rifuggiti; Bondo da Girolamo Torriano cremonese, Castesegna da Girolamo Zerlino siciliano, Siglio dal Cortese di Brescia, Casaccia da Leonardo Eremita, Bevers dal Parisotti bergamasco, e così via.

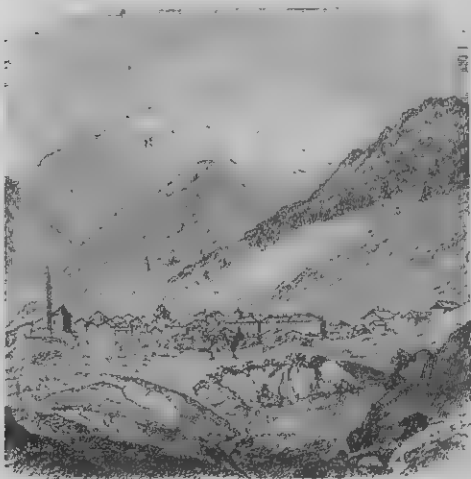
Avanzi del castello di Piattamala.

Al centro, la valle Bregaglia è attraversata da una sporgenza detta *Promontogno* (*Promontorio*), che la serra in modo da giustificar il nome di *Porta*, e che può considerarsi come il confine tra i paesi di clima alpino e quelli di temperie italiana. In remotissimi tempi fu munita, e il Castelmur scende dalla vetta con doppia cortina sino al fiume, e divide anche adesso l'alta dalla bassa Bregaglia. Questa fin da antico non era soggetta all'Impero germanico, e non volendo dipendere da un conte come Chiavenna, si disunì da questa per aggregarsi ai Reti transalpini, benchè nelle sembianze e nel parlare attesti origine latina.

Da un castello presso *Bondo* con terrazzo, appartenente alla famiglia Salis, si gode il bel prospetto di tutte le cime. A *Castasegna* torna a incontrarsi il gelso; e si ammira la cascata dello Stall. A *Villa* si tocca il confine lombardo, e si prosegue dal margine della Mera, torrente minaccioso a tutte queste terre e a Chiavenna, e che distrugge ogni tratto la via, con grande spesa mantenuta sul suo margine. Dappertutto scorgonsi tristi vestigia di franamenti, il più notabile de' quali è a *Piuro*, insigne borgo, ricco di traffici, d'abitanti, di belle case, e su cui, la sera del 4 settembre 1618, precipitò un cucuzzolo di monte, seppellendo il paese, sì che anima non ne campò. Da poi furono dissepolti varii arredi, un calice, una campana, che si conservano nella chiesa di *Prosto*. Qui attorno si lavora la pietra ollare, formandone laveggi, che per l'addietro erano più cercati. La cascata dell'Acquafragia sarebbe viepiù visitata e lodata se fosse di più difficile accesso.

Lago di Sils.

Questa valle, sì poco nominata, può per avventura divenire importantissima, o tornare. Perocchè già indicammo che di quivi, e poi per Septimer e il Julier passava la via romana. Dacchè frane, rotte, nevi rendono difficile sempre e incerto il passo della poetica Spluga, si pensò più volte ritornare al tragitto antico. Più vi si pensa ora che trattasi di varcar le Alpi colla via ferrata. I passi proposti sono due: del Lukmanier, favorito dai Piemontesi perchè trarrebbe il commercio pel Lago Maggiore; e altro per di qui, venendo cioè sulla destra o sulla sinistra del Lago di Como fino a Chiavenna, e quivi prendendo o la val San Giacomo per la Spluga, o questa val Santa Maria per la Giulia. È naturale. Per la Spluga, come per Lucmagno, bisognerebbero 80 chilometri di strada, con pendenza quasi del 25 ‰, lochè cagionerebbe in pura spesa di locomozione lire 25,000 al chilometro, ossia due milioni per gli 80 chilometri, corrispondenti al capitale di 40 milioni; che uniti a 12 milioni per l'amministrazione e pel mantenimento, e a 64 milioni per la costruzione, porterebbe 116 milioni, cioè, non meno di 72,500 lire l'anno per chilom., rese dai soli 80 chilom. montuosi.

Son condizioni desiderate che la strada non s'elevi più di 1,500 metri sopra il mare, onde non entrar nella regione delle nevi perpetue; il traforo inevitabile non trascenda in lunghezza, in modo da sperarne il compimento in nove o dieci anni: avanzarsi più che si può nelle valli, concentrando la difficoltà della salita in un solo tratto, a rimontar il quale s'adopri straordinaria potenza. Poichè le macchine gigantesche non fanno prova bastantemente felice, e riescono costosissime, si cerca di supplirvi coll'applicare un motore idraulico; al qual fine l'ingegnere Agudio studiò e pubblicò un progetto, che acquista il voto di que' pratici che non s'ostinano nelle antiche costumanze. Sotto alla strada, inclinata del 35 per mille, fa scorrer un canale d'acqua inclinata dell'8, e che ogni 50 metri fa un salto di 1. 40, producendo la forza di 14 ca-

Veduta di Morbegno.

valli, ossia di 280 cavalli per chilometro, forza pari a tre locomotive. Non è da questo luogo il descrivere i diversi congegni, per cui rendere possibile ed agevole questa applicazione; ed è desiderabile che esperienze in grande convincano della sua applicabilità.

Io non devo qui parlare del passo del Lukmanier, pel quale conosco tre progetti: uno di Michel, che si eleva a metri 1,870, con una galleria di m. 1,710, e con sedici giravolte e piani inclinati, e 40 chilometri di strada coperta, avendo il profilo la pendenza del 30 per mille: uno di Brassey, che a soli m. 1.242 d'altezza apre il foro di 14 chilometri e mezzo, e dove la pendenza è fra il 25 e il 26 per mille: uno del Sarti, che va solo a m. 1,000, ma fa un tunnel di 29 chilometri. Il progetto per lo Spluga avrebbe il punto culminante a 1,468 m., un traforo di 10 chilometri, e la pendenza media del 22 per mille.

Se si parta dal lago di Como, tratterebbesi di cominciar di là la salita fino ad Isola, con pendenza di circa 23 per mille sullo sviluppo di 49 chilom. Quivi s'entrerebbe in un foro di 10,300 metri di lunghezza. Uscirebbe alla via Mala, e colla stessa pendenza e con molte gallerie, per 36 chilometri, raggiungerebbe il bacino del Reno, nel quale per 14 chilometri raggiungerebbe Coira. Darebbe la total lunghezza da Domaso a Coira di chilometri 109,300, e la spesa di 86 milioni.

Posto che si trasportino 450 tonnellate di merci al giorno verso Coira e se ne riportino 100, con sei convogli giornalieri di viaggiatori, la spesa di locomozione importerebbe all'anno 1,900,000 lire; cui aggiungendo l'amministrazione, manutenzione, interesse, la spesa per chilometro riuscirebbe a lire 63,801: mentre il ricavo non sarebbe che lire 37,105; cioè si perderebbe lire 26,696 per chil. all'anno, e in conseguenza il governo dovrebbe supplire con circa tre milioni l'anno, o rincarire le tariffe in modo, che il commercio preferirebbe la via di Marsiglia.

Il progetto di alcuni ingegneri lombardi, dopo Colico (221 sopra il mare) arriva a Chiavenna (alta 319) per 24,300 metri, superandone 98 d'altezza, con pendenza di non più del 7 per mille. Qui volgesi nella Bregaglia, seguitandone il pendio del 35 per mille, sulla destra della Mera sino a Villa, poi sulla sinistra trovando Bondo, Stampa, Borgonovo, Vicosoprano; e con m. 22,000 elevandosi a m. 1,073. Qui il pendio si fa più ripido, onde occorrono andirivieni per giungere a Casaccia, e di là piegando sotto la Malogia a Cavril (1542 m.), dopo svoltosi 13,420 m., colla pendenza del 35, s'incaverna nel gran foro.

Questo è lungo 14,700 m. fino a Molins, elevandosi fin a 1,582 m.; ma soli 3,700 m. sono a foro cieco; nel resto v'è pozzi. A Molins, 1,461 m. sopra il mare, la strada ferrata esce, e seguendo la destra dell'Oberhalbsteinershein, seconda la valle pel piano di Tinzen, Sveiningen, Bovoin, fin alla Cugnola, ove passa il fiume s'un ponte a 35 m. sovra il letto, penetra nella valle dell'Albula, donde a Katzis, attraversando la Rosna e la Nola, colla pendenza quasi uniforme di 23 per mille sullo svolgimento di 34 chilometri.

Quivi (a 666 metri sul mare) seguita il letto abbandonato del fiume, e per Rothenbrunner e Bonadus arriva a Coira con 21 chil. di piccola pendenza. Così in tutto da Colico a Coira tirando chil. 130.

Nella Bregaglia sarebbe applicata la locomozione idraulica, traendo l'acqua dal lago di Sils sulla Malogia, col congegno che dicemmo suggerito dall'Agudio.

Secondo il calcolo di questo, la costruzione e installazione costerebbero 73 milioni; l'esercizio 1,118,000, onde la spesa totale chilometrica si ridurrebbe a L. 44,336, e il ricavo 37,108; passività di L. 7,228 per chilometro, che su tutta la linea darebbe 18 milioni di capitale. Il governo è disposto a dare 16 milioni; con questi si potrà dunque tener basse le tariffe, cioè a 7 franchi per tonnellata di meno che nelle linee della Spluga e del Lukmanier.

Non credemmo inutile gittare queste parole, or che ferve più che mai la quistione sulla scelta della via per cui congiungere l'alta Italia colla Svizzera. La strada per Chiavenna (lo dimostrammo a pag. 261) è più breve, più dritta, più comoda per Milano, Piacenza, Novara, e meno costosa di quella pel Lukmanier, che complirebbe soltanto a Novara. Aggiungiamo più sicura, perchè il pendio meridionale della Spluga appartiene all'Italia, sicchè, nel caso d'un'invasione nemica, facilmente viene interrotto nei passi più irreparabili; mentre il Lukmanier è tutto in terra straniera; riflesso opportuno non men alle condizioni guerresche che alle economiche, spendendosi il denaro in paese.

Una Commissione istituita a ciò avrebbe or ora opinato in favor della linea del Lukmanier, sostenuta da un rapporto raccomandato dal nome di Paleocapa: ma sorsero d'ogni parte vivi richiami, de' quali non potrà non tener conto il ministero. A noi piacerebbe che ciò fosse un'occasione a molti di visitar i luoghi stessi.

Ma senza di ciò, chi si trovi uggito delle turpitudini cittadine, i giovani massimamente, cui natura concesse il dono prezioso d'amar le cose grandi e belle, uno sconfinato tramonto, una fisonomia da cui sfolgora l'anima, un'azione generosa; quei pochi che ancora amano la poesia, sole divino che si propaga a tutto ciò che costituisce l'uomo, all'intelligenza, alle sensazioni, all'affetto, qual possono avere più degna occupazione o distrazione che il visitare i monti? Per ammirarli non occorre erudizione o critica; basta l'istinto del bello; basta il voler attingere la voluttà alle sue più nobili fonti, invece di solleticarla con impressioni efimere, affoltate; come coloro che consumano i giorni al corso o al caffè, le sere al teatro e ai balli, che sagrificano mille fiori acciocchè mutili, accalcati formino un mazzo, che domani sarà da gettare allo spazzaturaio.

E notate bene che questi monti che descrivemmo stanno a quattro passi dalle città lombarde; vi si può arrivare in una giornata con battelli a vapore od eccellenti vetture, attraverso le delizie della Brianza, del Bergamasco, del Lago di Como. Vero è bene che non han nome Monte Bianco, Jungfrau, Righi, Pilat; non ebbero epici e storici, non le voluttà e le corruzioni parigine al loro piede, come avviene a Chamounix e nell'Oberland.

C. CANTÙ

EFFEMERIDI STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE
(Dal 29 luglio al 4 agosto).

29—1833. Morte di Guglielmo Wilberforce.
id.—1840. La fortezza di Khelat, nel Beludschistan, è presa dal figlio di Mehrab-Khan. La guarnigione inglese si dà prigioniera. Il residente inglese è assassinato.
id.—1845 Morte del barone di Rodiczky, tenente-maresciallo austriaco, presidente la Commissione militare germanica.
id.—1846. Giuseppe Henry attenta alla vita di Luigi Filippo. — La parte della California posta al nord del canale di Santa Barbara cade in potere degli Americani del Nord.
id.—1854. Entrata di Espartero a Madrid. — Il luogotenente-generale barone di Wrangel sconfigge un corpo turco di 12,000 uomini comandati da Selim pascià sulle alture di Tschingly alle frontiere del Caucaso.
id.—1855. Inaugurazione dei lavori per la strada ferrata tra le provincie di Rio Janeiro, Minas Geraes e San Paolo (Brasile).
id.—1856. Muore a Vienna il feld-maresciallo barone di Wimpffen. — Muore a Stoccolma il conte Löwenhielm, generale di cavalleria, già ambasciatore di Svezia a Parigi.
id.—1860. Garibaldi entra in Messina. — Convenzione tra il generale Clary e il colonnello Medici, stipulante l'evacuazione delle truppe borboniche dalla Sicilia.
30—1718. Morte di Guglielmo Penn.
id.—1771. Morte del poeta favolista Gray.
id.—1847. Pubblicazione del regolamento concernente l'organizzazione della guardia civica a Roma.
id.—1848. Re Carlo Alberto è investito di tutti i poteri esecutivi e legislativi durante la guerra coll'Austria.
id.—1851. Morte a Parigi di Emanuele Dupaty, membro dell'Accademia di Francia.
id.—1857. Il generale Havelock batte un corpo di 1,000 ribelli presso Unao e Buuipounge, e prende queste città d'assalto.
id.—1859. È interdetto per legge federale ai cittadini svizzeri di prendere servigio militare all'estero se non per istruzione e previa autorizzazione del Consiglio.
31—1556 Morte di sant'Ignazio da Lojola.
id.—1830. Carlo X di Francia è detronizzato.
id.—1844. Riammissione dei Gesuiti a Venezia.
id.—1846. Il cantone di Berna adotta la nuova Costituzione svizzera.
id.—1848 Cremona si rende agli Austriaci. — I Piemontesi ripassano l'Adda nei dintorni di Pizzighettone. — Truppe turche entrano nel territorio valacco presso Giurgewo: proclamazione del governo provvisorio in Valacchia.
id.—1849. Il gen. Luders batte il gen. Bem nei dintorni di Schæsbourg di Weiskirch. Muore nel combattimento il gen. russo Seniantin, capo dello stato-maggiore.
id.—1854. I Russi prendono la città di Bayazeth. Abbandonano Bukarest. Il principe Costantino Cantacuzeno prende le redini del governo. — Trattato di commercio tra la Sardegna e la Porta Ottomana.
id.—1856. Circolare del governo ottomano ai proprii rappresentanti all'estero sull'organizzazione dei Principati Danubiani.
id.—1859. Persecuzione dei Cristiani nell'isola di Candia.
1 ag. 1834. È abolita la schiavitù nelle Indie occidentali.
id.—1840 È rimesso all'Assemblea generale degli Stati d'Annover l'atto costituzionale adottato dal Re. — Morte in Atene del celebre archeologo Ottofredo Müller.
id.—1846. Muore a Londra l'indiano Buban-Dwarkanauth-Tagore.
id.—1848. Gli Austriaci prendono Pizzighettone.
id.—1849. Il tenente generale Hassfort sconfigge gli insorti comandati dai colonnelli Stein e Toro fra Muhlenbach e Reussmarkt, e prende la fortezza di Carlsburgo. — Muore a Londra Mehemet Alì, pascià d'Egitto. — Battaglia di Debreczin vinta dai Russi sugli Ungheresi.
id.—1851. Inaugurazione della strada di ferro attraversante l'Irlanda da Dublino a Galway (126 miglia inglesi).
id.—1854. Morte a Torino del conte Adriano Thaon di Revel, ministro plenipotenziario di Sardegna alla corte di Vienna. — Morte a Parigi del barone di Vitrolles.
id.—1857. Gli assediati di Delhi attaccano la destra degli Inglesi e sono respinti.
id.—1858. Inondazione di gran parte del regno di Sassonia: le acque estendono i loro danni fino in Boemia. — Muore il barone di Wessemberg-Ampringen, antico ministro di stato austriaco.
id.—1859. Morte del conte di Minto, distinto diplomatico inglese che favorì i moti d'Italia nel 1848-49. — L'Imperatore d'Austria scioglie definitivamente il governo generale civile lombardo-veneto. — Il commissario regio Buoncompagni rassegna a Firenze i poteri, che vengono rimessi al Consiglio dei ministri, presidente il barone Ricasoli.
2—1704. Battaglia di Blenheim.
id.—1815. È soscritto il trattato di Parigi.
id.—1840. La rivolta di Siria è sedata, e la flotta egiziana ritorna ad Alessandria. — Morte del generale russo conte Witte a Ocianda in Crimea.
id.—1841. Il governo spagnuolo pubblica un manifesto contro la protesta della regina Maria Cristina.
id.—1848. Il re di Piemonte affida al principe Eugenio di Savoia il comando in capo di tutte le truppe di qua del Ticino e sulla riva destra del Po. — Papa Pio IX incarica il conte Fabbri della composizione d'un nuovo ministero e conferisce a questo i pieni poteri.
id.—1853. Il generale Armandi, veterano dell'esercito napoleonico, ministro di guerra del governo provvisorio delle legazioni nel 1831 ed uno dei difensori di Venezia nel 1848-49, muore ai bagni di Aix in Savoia.
id.—1854. I Russi cominciano a ritirarsi al di là del Pruth.
id.—1858. Incendio della Borsa d'Anversa costrutta nel 1531.

id.—1859. Il partito costituzionale vince a Venezuela il partito federalista in una sanguinosa battaglia.
3 —1732. È statuita la Banca d'Inghilterra.
id.—1840. Morte a Berlino del geografo Sotzmann.
id.—1849. La guarnigione di Comorn fa una sortita, attacca a Mocsa e Putsa Herkaly la brigata austriaca Barco e la respinge sulla riva sinistra del Danubio. — Gli avanzi del Corpo di Garibaldi tentano di rifugiarsi a Venezia: percorrendo le coste adriatiche, sono arrestati dalla nave austriaca *Oreste*. Garibaldi e cento dei suoi si salvano tra Magnavacca e Volano.
id.—1851. Inaugurazione a Könisberga del monumento a Federico Guglielmo III di Prussia.
id.—1857. Muore in Annecy il celebre romanziere francese Eugenio Sue. — È posta a Napoli nel campo di Marte la prima pietra del tempio votivo pel fallito attentato dell'8 dicembre 1856 alla vita del re.
id.—1859. Cessazione per decreto reale dei pieni poteri accordati in via straordinaria al governo di Lombardia.
4—1347. Resa di Calais agli Inglesi.
id.—1846. Il presidente degli Stati Uniti d'America indirizza ai Messicani un manifesto pacifico, ma la capitale del Messico si solleva a favor di Santana.
id.—1848. Rotta dei Piemontesi sotto Milano. — Il governo di Valacchia è disciolto e sostituito da una *caimachìa*.
id.—1851. Munoz rovescia il governo di Nicaragua e prende Leone. Il Senato si ritira a Granata e nomina presidente D. José Montenegro.
id.—1856. Il maresciallo Pélissier è nominato duca di Malakoff.
id.—1858. Arrivo di Napoleone III a Cherburgo: la regina d'Inghilterra arriva l'indomani.
id.—1859. Gli Avari del Caucaso, che dal 1848 si erano sottratti alla dominazione russa, dichiarano di volervisi riassoggettare.

CORRIERE DEL MONDO

Esposizione italiana a Firenze — Lavorano indefessamente 1,500 operai al riattamento della stazione della ferrovia fiorentino-livornese per farla servire, all'epoca fissata (15 settembre), siccome locale meglio opportuno in Firenze per la Esposizione italiana. Oltre 4,000 sono già gli esponenti iscritti, e tuttodì crescono le domande. Le provincie napolitane, siciliane e piemontesi figurano, in fra le domande già avanzate, in numero molto maggiore di quello che forse speravasi. Scarseggiano, in confronto, le domande dei Lombardi. Gli artisti ed industriali del patrimonio di San Pietro vennero officiosamente ammoniti da' loro governanti di non inviare alcun prodotto industriale nè capo d'arte a questa Esposizione.

Per gli oggetti di belle arti venne già avanzato domanda dagli esponenti per uno spazio di oltre 6,000 metri. — Il Re inaugurerà l'Esposizione, di cui è presidente onorario il principe Eugenio di Carignano.

In quanto al Congresso degli scienziati, l'Accademia dei Georgofili, che ha preso l'iniziativa e la direzione della riunione, diramò un avviso, invitando tutti coloro che han diritto a formarne parte, a convenire in Firenze pel dì 30 settembre prossimo, affine di procedere alla revisione degli statuti o regolamenti dei Congressi, cosicchè, per quest'anno, la riunione straordinaria consisterà soltanto d'una seduta.

Esposizione permanente di Belle Arti a Milano. — Sei valenti artisti, Salvator Mazza, Domenico e Girolamo Induno, Gaetano Fasanotti, pittori, Alessandro Rossi e Pietro Magni scultori, si sono fatti promotori, a Milano, d'una Esposizione di belle arti che avrà luogo, nei primi d'agosto corrente, nel palazzo Brentani, « allo scopo — riferiamo le loro parole — di aprire un campo di emulazione agli artisti, dimostrando in ogni epoca lo stato dell'arte nostra ai nazionali ed agli stranieri, come pure di far note quelle opere, le quali, destinate all'estero, difficilmente conseguirebbero la meritata pubblicità, e di offerire agli autori favorevoli occasioni di vendita ».

Noi applaudiamo di gran cuore a questa impresa, e bene auguriamo del risultato, dacchè nessuno quanto i letterati e gli artisti han d'uopo di essere emancipati dalle pastoie e servili del mecenatismo governativo o altro qualsiasi, senza di che le arti invano aspirerebbero al titolo di liberali. Il Mondo Illustrato, oltre ai suoi corrispondenti di Milano, si varrà dei più attivi e diligenti scrittori spettanti alla redazione per tenere in giorno i lettori del Mondo Illustrato, con articoli ed incisioni, di quanto andrassi esponendo di meglio nelle sale della nuova Società.

Letteratura italiana. — Aborrenti dal registrare opuscoli e libercoli i quali non soddisfino che l'orgoglio vanitoso de' loro autori o la febrile curiosità del momento, annunciamo — e forte c'incresce non aver di meglio da annunciare — la *prima puntata* d'un'opera del sig. Giacomo Oddo, intitolata: *I Mille di Marsala, scene rivoluzionarie*. La prima *puntata*, assai diligentemente illustrata, non contiene che la dedica a Venezia, ma lo stile ne è d'una gonfiezza insopportabile, degna più del pergamo che del narratore, la cui eloquenza è prodotta dagli affetti di patria e di famiglia.

— Napoleone Giotti pubblicò in varii numeri della *Nazione* di Firenze una accurata biografia di Pietro Thouar, la quale venne ristampata in un libricciuolo che vorremmo letto da ogni popolano di cuore.

— Carlo Belgioioso, pei tipi del dott. F. Vallardi, pubblicò in questi giorni un romanzo storico, il quale si riferisce alla storia interessante, sovrattutto per l'Italia, del secolo XIV, e ha per protagonista *Il conte di Virtù*, meglio noto col nome diffamato di Cesare Borgia. Noi parleremo di questo lavoro, che qui semplicemente ci facciamo ad annunciare, nel prossimo fascicolo della *Rivista Contemporanea*.

— Jacopo Cabianca pubblicò ultimamente a Firenze un dramma storico in versi, col titolo: *Niccolò Capponi*.

— Un bello ed utile volume fu testè dato in luce, a Firenze, col modesto titolo di *Note*, dal sig. Dino Carina, volgente *Sulla istruzione primaria ed industriale della Francia, dell'Inghilterra e del Belgio* (pagine 247, in-8°).

— I fratelli Bolis, librai editori di Bergamo, ottennero, per l'amichevole condiscendenza del possessore di varii manoscritti inediti di Giandomenico Romagnosi, di poterne essere gli editori, ed infatti essi han già pubblicato il primo fascicolo, contenente un saggio sulle *Costituzioni*. In tanto decadimento di letteratura e stagnazione d'importanti pubblicazioni librarie, dobbiamo lode ai fratelli Bolis d'avviare le loro imprese come editori con sì importante pubblicazione. Essa consisterà di quattro fascicoli, intorno al cui merito ed alle cui materie sarà ampliamente parlato e nella prossima *Cronaca letteraria* del *Mondo Illustrato* e nella *Rivista Contemporanea*.

Letteratura Estera. — Fra le opere francesi concernenti l'Italia, di recente pubblicazione, trascegliamo, a norma dei nostri lettori, i titoli delle seguenti, come meglio meritevoli della loro attenzione, sia per la forma o per il fondo: *Les Réformateurs de la France et de l'Italie au douzième siècle*, di Nap. Peyrat. — *Pasquino et Marforio, histoire satirique des Papes*, di Mary Lafon. — *Michel-Ange, Léonard de Vinci, Raphael*, con uno studio sull'arte in Italia, prima del secolo XVI, e un catalogo ragionato istorico e bibliografico, opera di Carlo Clément (pag. 402. Collezione Hetzel). — *Alexandre VI et César Borgia*, di M. E. La Rochelle.

Giornalismo. — Il tipografo Haller di Berna (in Svizzera) pubblicò, negli ultimi giorni di luglio, il primo fascicolo d'una Rivista letteraria illustrata e stampata con un lusso di carta e d'incisioni poco comune nella Svizzera tedesca. Il nome del nuovo periodico è *Die Schweitz*, titolo il quale apparteneva ad una Rivista compilata, durante varii anni, dai noti pubblicisti Carlo Volmar e Luigi Eckardt, il quale ultimo suscitò testè le iraconde proteste del clero di Lucerna per un appello da esso scritto agli abitanti di quel cantone.

— Anco in Italia non mancano quasi quotidianamente apparizioni di nuovi giornali. A Firenze parlasi di un grande giornale politico. A Tortona, dal 27 luglio in poi, pubblicasi un foglio, pur politico, ebdomadario: *L'Osservatore Tortonese*.

Istituzioni Filantropiche e Istituzioni di Belle Arti. — Il palazzo suburbano dei Medici — *Poggio Imperiale* — meglio noto nelle truci e oscene cronache medicee col nome di Villa Baroncelli, venne, per recente decreto reale, convertito ad uso di spedale o ricovero per gl'invalidi. E sia: l'amenità di quei colli, l'ampiezza e la magnificenza dell'edifizio (ivi furono accolti a mensa, nel 1841, oltre a mille scienziati convenuti al Congresso fiorentino), saranno di ristoro e daranno asilo gradito agli invalidi del nostro esercito quale forse non hanno nè gl'invalidi in Parigi nel troppo famoso loro *hôtel*, nè i *pensioners* di Chelsea e di Greenwich a Londra. Bensì avremmo gradito sapere qual uso sarà fatto dei numerosi e splendidi capi d'arte colà riuniti, e con quali mezzi si salveranno dal guasto o dalla distruzione gli affreschi di molte vòlte e di molte pareti.

Giacchè siamo su questo argomento, ci duole il vedere come parecchi tesori artistici dei palazzi ex-granducali sien tenuti in minor conto e trattati con minor rispetto di quello che usassero i principi lorenesi. Lunga sarebbe la lista dei reclami che avremmo a fare: oggi ci limitiamo a protestare contro l'ignobile accesso della galleria de' Pitti, che vorremmo, per decoro del paese e delle arti, veder ripristinato al luogo primitivo, cioè alla scala principale del palazzo. Quando l'ex-granduca abitava, con tutta la sua famiglia, quel palagio, non pareva scomodo nè sconveniente ai suoi ospiti lo ammettere sulle medesime scale il piè profano dell'artista o del forestiere. Adesso che il Re non abita quasi mai colà, o che nel palazzo scorrazzano liberamente i servi, i componenti la Commissione conservatrice dei regii possessi, ed i topi, si fa del principale accesso un privilegio, e i visitatori d'una delle più ricche gallerie del mondo sono costretti a salire una povera scaletta, segregata, buia e degna di uno spedale o d'una caserma più che d'un locale siffatto. Vadano il reclamo e l'addebito a cui spetta.

Belle arti. — Giacomo Leopardi ebbe dal pietoso affetto dell'amico suo Antonio Ranieri un modesto monumento in San Vitale sulla via di Pozzuoli. Ora i Marchigiani vogliono erigere un monumento condegno al loro illustre concittadino. A tale scopo si formò in Ancona un *Comitato Nazionale delle Marche*, il quale, già da varii mesi, raccoglie firme per oblazioni a questo scopo consacrate. Varii sosscrittori ci pregano di domandar contezza a quel Comitato del risultamento delle loro cure, dal decorso ottobre in poi.

Grandi lavori pubblici. — A Brest venne inaugurato, con gran festa, il ponte della Penfeld, uno dei più notevoli lavori della ingegneria moderna. Gli abitanti d'una porzione della città erano separati dall'altra da un braccio di mare che spesso rendeva difficili e sempre lunghe e costose le comunicazioni. Adesso la città è riunita da questo solido anello, cui venne imposto il nome di *Pont Impérial*. L'ingegnere è il sig. Oudry: la esecuzione fu del sig. Schneider. Se ci sarà possibile, daremo l'immagine di questo grande lavoro in uno dei prossimi numeri del *Mondo Illustrato*.

Necrologia. — Il 25 corrente morì a Ragatz, nel cantone di San Gallo, il consigliere federale dottor Giona Furrer. Nato nel 1805 a Wintertour, cantone di Zurigo, a 34 anni era presidente del gran Consiglio del suo cantone, nel 1847 presidente dell'Assemblea federale. La costituzione federale del 1848 essendo la maggior parte opera sua, l'Assemblea federale, in attestato di riconoscenza, lo nominò primo membro nel Consiglio federale nuovamente creato e primo presidente della Confederazione, nomina che fu rinnovata nel 1852. Furrer era l'orgoglio dei Zurighesi, dice la *Gazzetta di Zurigo*, e la Svizzera ha perduto in lui uno de' più degni suoi valentuomini.

— L'ultimo Numero delle *Effemeridi della pubblica istruzione* (29 luglio) contiene uno studio biografico e letterario su Lorenzo Costa, poeta, morto il 10 luglio decorso, dal quale desumiamo i brevi cenni seguenti. Il Costa nacque a Beverino, nel Genovese, e incominciò la sua carriera letteraria col pubblicare un *Carmen theatrale* per l'apertura del Carlo Felice. Dappoi scrisse un carme in versi sciolti al Paganini, e quindi il precipuo suo lavoro, il poema sul *Colombo*, pure in versi sciolti. Sentendosi forte e lodato maggiormente per lo stile descrittivo, tentò un poema d'assai maggior lena, *Cosmos*, allargando anco le già larghe basi di disquisizione tracciate da Humboldt. Questo poema, in terza rima, rimase incompiuto. La musa del Costa si lasciò commuovere dai fatti principali dell'epoca attuale, perlocchè ella inneggiò prima per Carlo Alberto, poi per Vittorio Emanuele — ed anco pe' mani di Napoleone I, che chiamò, non sappiam quanto appropriatamente, *ministro d'italiche vendette*. Lasciò moltissime cose inedite.

— Riceviamo da Catania una necrologia in 34 pagine, scritta in stile gonfio e poetico da Francesco Tenerelli Contessa, sovra un poeta catanese, Giuseppe Machierone, illustrissimo, a quanto pare, in Sicilia, ma, lo confessiamo con nostro rossore, perfettamente sconosciuto fra noi, benchè ci dica il biografo aver egli fatto di corto il viaggio di Torino, ed anzi, se stiamo al cenno che abbiamo sott'occhio, *la gioia intensa del commosso animo nel veder davvero l'Italia maestosa e potente lo consumò*. Egli non c'indica ove e quando nascesse, ma non dimentica la data della morte, il 21 maggio 1861. — I saggi che pubblica del Machierone il biografo sono discrete cose, le quali di poco s'estollono sulla mediocrità. Scrisse un poema sulla *Lega Lombarda*, varii volumetti di poesie, parecchi opuscoli politici, fondò un giornale. Non pare che Sicilia siasi molto addata di tal morte, dacchè il biografo esclama: *Quando sentiamo che Giuseppe Machierone sia morto, non so come non dia volta il cervello, e ci vien di fremere vedendo che non tutti si atteggiano a dolore!*

Oscar Becker.

Guardate la faccia dell'assassino del re Guglielmo di Prussia, ed avrete l'immagine d'uno di quegli studenti di Lipsia, d'Eidelberga, di Bonn, in taluno dei quali, ognuno che abbia viaggiato anche da semplice *touriste* sul Reno e nella Germania, non può a meno d'essersi imbattuto. Lo studente della Germania è il peggiore degli esaltati, dacchè egli è un esaltato a freddo, è il pedante della teoria rivoluzionaria, spinta, a furia di analisi e di sintesi filosofiche, a qualche cosa che tiene il giusto mezzo fra il fatalismo e l'illuminismo.

Oscar Becker, studente in legge a Lipsia, è figlio dell'attual direttore del liceo o ginnasio Richelieu a Odessa, ove abita da trent'anni, proveniente da Schemnitz (Sassonia). Suo zio è consigliere di Stato. La madre di lui, pur sassone, è sorella del deputato Dörstling, uomo versatissimo nella economia pubblica. La famiglia Becker riscuote stima generale.

Oscar nacque in Odessa nel 1839, cosicchè non ha ancora compiuto il vigesimosecondo anno. Egli fece gli studii collegiali nella *Kreuzschule* (scuola della Croce) di quella città, e fu inscritto nei ruoli degli studenti alla Università della città stessa come scuolare in legge sino dal 1859. Egli stesso, colla consueta pedanteria dello studente tedesco, nella dichiarazione che si fece trovare in tasca dopo l'attentato sul re di Prussia, dopo il suo nome, non mancò d'inscrivere le sigle sacramentali: *stud. jur.*

Elisabetta Barrett Browning (*Disegno del sig. G. Stella, incisione del sig. Gallina*). (Vedi l'articolo a pag. 67).

Ei visse in grande ritiratezza e trasse il sostentamento dall'occuparsi come correttore di stampe in russo e da piccoli lavori letterarii in russo ed in tedesco. Nella università e' si fu uno di coloro che nel gergo scuolaresco italiano chiamansi sgobboni, ed anzi, per l'abitudine di studiare, egli andava curvo ed avea l'aria malaticcia e clorotica. Non può negarsi ch'egli allo studio accoppiasse talento non comune, dacchè non solo sviscerò indefesso tutti i rami della giurisprudenza e della economia pubblica, ma si addiè anche alle matematiche e alle lingue orientali. Varie volte gli vennero conferiti premii ai quali concorse, fra cui possiam mentovare quello sul *Costituzionalismo*, fondato da Kleen. Sembra che per due volte tentasse prender servizio, prima (nel 1859) nell'esercito austriaco, poi in quel prussiano, ma non venne ammesso, pel suo personale meschino e per l'aria sua poco virile. Egli è alto, magro, affatto imberbe. Parla poco, medita sempre, e non riuscì a farsi un amico, un confidente, un compagno. Dopo i suoi inefficaci tentativi marziali, lo zio riuscì a ricondurlo al *Kreuzschule* di Dresda, ove passò l'ultimo esame a pasqua, nel 1859. Di poi si recò alla Università di Lipsia, ove trovavasi al momento in cui maturò il progetto di uccidere, come egli stesso lasciò scritto, il re Guglielmo, perchè non sembravagli adatto a condur sollecitamente ad effetto l'unificazione germanica. I fogli tedeschi reazionarii che han voluto far di esso un agente dei partiti ultra-democratici e di società segrete, presero abbaglio, giacchè tutto prova il Becker non avere avuto nè complici nè consiglieri, e il suo operato esser conseguenza soltanto di false idee preconcette d'una teoria politica bislacca. Vuolsi ch'egli fosse ascritto ad una loggia massonica, ma ognun sa come la massoneria non sia più una società segreta, e, fralle consorterie politico-sociali, sia la meno attiva e la più anodina. È falso anco che due giorni prima di partire pei bagni di Baden, ei si esercitasse colle sue pistole in un pubblico tiro al bersaglio. Egli si mostrò anzi assai inesperto tiratore, giacchè, avendo avuto agio di sparare due colpi sul Re, a bruciapelo, mentre questi, vedutosi ripetutamente salutato mentre procedeva alla sua abituale passeggiata mattutina, nel viale di Lichtenthal, collinetta a pochi passi dalla *Kursal* (stabilimento termale) credeva aver che fare, com'egli stesso ebbe a dire «con un antico conoscente», non valse che ad infliggergli una superficiale scalfittura nel collo. I suoi esami dinanzi al giudice istruttore procedono con molto ordine e senza quella precipitazione con cui opererebbesi in Francia e fors'anco in Italia. Becker non ismentisce nei suoi interrogatorii il concetto che ce ne siam formato. Vennero anche interrogati il rettore del *Kreuzschule*, prof. Klee, ed il prof. Schölmich, nella cui casa il Becker era stato inquilino, e, secondochè dicono i fogli tedeschi, mentre tutti coloro i quali ebber che fare con Becker s'accordano a riconoscerlo in taluni momenti esaltato e fantastico, non sembra però possa stabilirsi in modo positivo ch'ei fosse monomaniaco e sotto l'influsso d'una fissazione mentale allorquando attentò alla vita del re.

Oscar Becker (*Incisione del sig. Barberis*).

Come questo abbia con nobili e degne parole distrutte le malnate speranze dei reazionarii, i quali tentarono del misfatto isolato di Becker farsi un'arme contro l'intiero partito liberale, il vedemmo nella *Cronaca storico-politica* del decorso num. del Mondo Illustrato (27 luglio), ove sono riferite le parole testuali del re in risposta all'indirizzo del municipio di Berlino. Il modo e le circostanze nelle quali avvenne il tentativo di regicidio per le mani del Becker trovansi descritte in una *Cronaca* antecedente (20 luglio). Le leggi criminali di Baden, sul cui territorio fu perpetrato il misfatto, non ammettono il delitto di lesa maestà; d'altra parte il re di Prussia par disposto a far grazia al colpevole, ove venisse dannato nel capo, per assassinio premeditato su d'un principe della Confederazione germanica.

Aggiungiamo, a compimento di tutte le notizie da noi date e qui e altrove sul Becker, ch'egli ha un fratello nella Scuola politecnica di Dresda, che le perquisizioni eseguite in sua casa ed in quelle di taluni giovani con cui era più intimo, non trassero in luce verun fatto che già non conosciamo, e che gli studenti di Berlino, facendo eco agli indirizzi e alle dimostrazioni di cui fu segno il re Guglielmo, inviarongli una deputazione con un documento dal quale togliamo il seguente paragrafo assai caratteristico: «Il corpo degli studenti, composto de' figli di tutte le tribù della nazionalità tedesca, il quale porta sulla propria bandiera la divisa *La gioventù aspira a formarsi il cuore e l'intelletto per servire la nostra unica patria tedesca*, oggi che la demenza e l'iniquità pretendono farsi di questo sacro nome un velo pei loro esecrabili attentati, questo corpo, al quale il nobile cuore di V. M. degnò permettere di portare ostensibilmente sul fido petto il tricolore tedesco e confessare altamente prendersi da lui parte al grande movimento degli intelletti di cui appunto la M. V. è la speranza, non può non mischiare con entusiasmo le proprie voci alle acclamazioni che fragorose echeggiano nelle provincie alemanne: Viva il re Guglielmo».

Del resto, dalla mano degli studenti si operarono, da Carlo Sand in poi, quasi tutti gli attentati di politico assassinio. Il defunto re di Prussia corse rischio di restarne vittima due volte, e ambedue questi tentati regicidii trovansi registrati nelle ultime *Effemeridi* del *Mondo Illustrato*. Per uno di essi, Federico Guglielmo IV s'ebbe la mano mutilata.

D.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Per le donne il Giornale della Moda è primo fra i giornali.

Costantino Camandona, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.
TORINO, presso la Casa Editrice . . . L. 30 00 16 00 9 00
PROVINCIE DEL REGNO *(per la posta)* . . » 32 00 17 00 9 50
ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 32 — 10 Agosto 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbonamento si [illegible] alla Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserire in [illegible] si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea

8 AGOSTO 1848

CACCIATA DEGLI AUSTRIACI DA BOLOGNA

Quadro del prof. Antonio Muzzi, disegno del signor [illegible], incisione del signor [illegible]. V. l'articolo a pag. 82.

SOMMARIO

CRONACA STORICO-POLITICA

Torino, 8 agosto 1861.

ITALIA

L'imprestito giunse, un po' più tardi di quello che aveano annunziato i troppo zelanti fogli ministeriali, al desiderato miliardo, cosicchè da ieri (giovedì) si procedette alla restituzione delle somme eccedenti, in eque proporzioni. Un pettegolezzo che può divenir forse più serio che per avventura non apparisca, fu suscitato in questi ultimi giorni per opera del giornalismo, e perdura ancora. Trattasi dell'amnistia accordata dal re, sino dall'epoca in cui egli era a Napoli, ai soldati che disertarono le file dell'esercito regolare per andarsi a porre in quelle garibaldine, onde riacquistare all'Italia (non conquistare, come scrive il signor Marc Monnier) Sicilia e Napoli, amnistia che il Farini allega e che il Fanti nega. Siccome la promulgazione di quel decreto non è che un atto di giustizia, è da ritenersi che il Re validerà l'allegazione fariniana, quand'anco essa non si fondasse sul fatto. Ad ogni modo, le discrepanze fra i due personaggi officiali è irrecusabile testimonianza del disordine regnante nelle officine ministeriali. Sarebbe gran tempo che le stalle d'Augias fossero nettate.

Il generale Fanti — il negatore delle amnistie — allontanasi da Torino, lochè ci conferma nella credenza ch'ei si allontani dal portafogli. Egli sen va a Châlons per assistere alle manovre militari che in quel campo stan per essere dirette dall'Imperatore.

Il confessore del conte di Cavour, il padre Giacomo, del quale fu anche troppo parlato, perdette, nel suo viaggio a Roma, l'ufficio di amministratore della parrocchia della B. V. degli Angeli. Su questo personaggio volge oggi un paragrafo del carteggio del nostro corrispondente di Madrid, sul quale richiamiamo l'attenzione dei lettori. Fralle tante versioni del periglioso viaggio fratesco, quella del nostro collaboratore ha, per lo meno, il merito dell'originalità.

Napoli. — Il brigantaggio concentrasi in varii punti, ed è sperabile possa perciò venir più presto snidato dagli ultimi suoi covili. Ma quali sieno gli uomini lasciati al potere dal governo troppo benevolo agli antichi uomini ed all'antico andazzo, lo prova il vedersi i magistrati e giudici istessi, non che i preti, unirsi spesso ai briganti. Così avvenne nella provincia di Benevento. Napoli fu grandemente allarmata, nella notte del 6, per la notizia, forse fatta correre ad arte, dello sbarco di numerosa banda di briganti proveniente da Civitavecchia.

Il Chiavone è sui confini, verso Sora, con 300 uomini e con 4 cannoni fornitigli dal governo papale.

Ad un campione governativo dell'energia spinta all'ultima potenza, il colonnello Galateri, comandante di Teramo, toccò la troppo lieve mortificazione d'esser richiamato ai limiti del giusto e dell'onesto, al di là dei quali erasi slanciato pubblicando aforismi governativi del seguente calibro. « Chiunque darà asilo « a briganti sarà fucilato senza distinzione d'età, di « sesso e di condizione. Chiunque non presterà aiuto, « richiesto, alla forza per scoprire l'asilo e le mosse « dei briganti, ove gli siene note, avrà la propria casa « messa a sacco ed a fuoco » Il pro' colonnello rubò il linguaggio ad Attila e ad Alarico.

Roma. — Gli schiaffi morali inflitti dal Goyon al Merode sono finalmente caduti sulla guancia del governo pontificio in massa, contro il quale la indignazione comincia a divenire — ed è peccato non sia addivenuta più presto — generale ed unanime. La più recente nequizia di questa corte, se dobbiamo credere al generale Cosenz il quale l'annunzia con certezza, si è lo andarsi dal governo papale vestendo i briganti da garibaldini per sguinzagliarli poi su Napoli, o laddove fa meglio mestieri ai tenebrosi suoi fini.

ESTERO

Francia. — L'Imperatore, tornato da Vichy, è passato successivamente a Fontainebleau, a Parigi e a Saint-Cloud, ove aspetterà il momento di recarsi a Châlons. Intanto egli ricevette nella propria metropoli Guglielmo XV re di Svezia, ed il telegramma dell'agenzia torinese ci fece sapere che Imperatore e Re si abbracciarono, lochè accenna a cerimonia inusitata ed a fatto peregrino. Il fratello del Re condivise l'abbracciamento!

Il sig. Thouvenel è tornato a Parigi per riassumere il ministero degli affari esteri, e nel tempo medesimo per assistere al ricevimento solenne del sig. Nigra (il MONDO ILLUSTRATO ne darà la vignetta), al colloquio dell'Imperatore col re di Svezia, e soprattutto per proseguire e definire la questione romana, entrata, a quanto ci viene affermato da competenti persone, nella sua fase suprema.

Annunciammo nella Cronaca del Numero precedente la perigliosa malattia del padre Ventura. Nel presente diam luogo ad un cenno necrologico e biografico assai interessante su codesto eletto ingegno, così versatile nelle sue opinioni e così tenacemente convertitosi alla peggiore di tutte in questi ultimi tempi. Egli lasciò suo esecutore testamentario il vescovo di Versailles, e siccome era scrittore indefesso, sebben trascurato nè molto originale, e debbe aver lasciato numerosi lavori inediti, tale notizia non riuscirà senza interesse.

Inghilterra. — Il Parlamento brittanno fu prorogato il dì 6 corrente. Il discorso della corona contiene un paragrafo concernente l'Italia, il quale suona così, secondo la versione telegrafica:

« Gli avvenimenti in Italia hanno condotto all'unione della maggior parte di essa sotto lo scettro « di Vittorio Emanuele. La regina si è astenuta da « qualunque intervento attivo nelle transazioni che « produssero questo risultato, ed è suo desiderio che « tali affari sieno regolati nel modo che meglio « convienе al benessere ed alla felicità del popolo italiano ».

È morto, appena cinquantenne, nel suo castello di Wilton, lord Herbert de Lea, testè ministro della guerra nel gabinetto Palmerston-Russell. E acciò non accadano equivoci sul nome, affrettiamoci a constatare come questo lord Herbert de Lea altri non sia fuorchè il celebre Sidney Herbert, il quale, come è l'uso in Inghilterra, cambiò di nome col cambiar di funzioni parlamentari, dalla Camera dei Comuni passando a quella dei Lordi. Il sig. Sidney Herbert era uno dei più influenti capi del già sì influente partito peelista, oggimai ridotto a piccola consorteria. Egli era figlio secondogenito (epperciò privo del titolo paterno) dell'undecimo conte di Pembroke, al quale nacque per la seconda moglie, che era l'unica figlia del celebre conte Simone Woronzoff. Nacque a Richmond nel 1810, e fu educato alla università di Oxford. Chiamato a far parte del ministero dall'amico suo e compagno di collegio Roberto Peel, fu successivamente ministro della marina (anglicamente segretario dell'ammiragliato) dal 1841 al 45, ministro della guerra dal 1845 al 46, e quindi dal 1852 al 55, alla qual epoca dovette dimettersi in conseguenza del fiero dibattimento suscitato alla Camera dei Comuni per opera dell'ex-democratico Roebuck, il quale sollecitò ed ottenne una inchiesta contro l'amministrazione dell'esercito nella guerra d'Oriente, rovesciando di tal modo il ministero Newcastle. Sidney Herbert tornò alla vita officiale solo nel 1859, e seppe ricondurre a sè la pubblica opinione. Costretto però, per motivi di salute, in lui sempre cagionevole, a lasciar la regione più militante della politica, la Regina lo sollevò alla paria nel gennaio del corrente anno, chiamandolo a far parte del suo Consiglio intimo. In principio, come quasi tutti i peelisti, fu protezionista, poi si convertì al convertirsi del capo. Sua moglie fu una delle più caritatevoli benefattrici dei soldati feriti ed infermi della Crimea, ed anco il sig. Sidney Herbert s'esercitò efficacemente per migliorare le condizioni delle classi operaie, promuovendo l'emigrazione in vistose proporzioni. Ei fu mecenate artistico munificentissimo ed intelligente, ed a tutte sue spese venne eretta, nel 1843, presso il principesco suo castello a Wilton (nella contea di Salisbury) una magnifica chiesa di stile longobardo, il più bel modello forse che possegga l'Inghilterra in codesto stile.

Confederazione Germanica. — Anco per questo paese l'avvenire annunciasi pieno di uragani. Le idee, gli scritti ed i proclami della *Nationalverein* accendono ognor più vivamente lo spirito unitario germanico, ed i governi nol potranno senza rischi nè gravi commovimenti comprimere, e forse neppure regolare a lor senno. La popolarità del duca di Gotha aumenta giornalmente, ed ora questa popolarità serve di pretesto agli opposti partiti per sventolarla, a guisa di spauracchio, dinanzi agli occhi del re Guglielmo di Prussia. Costui, privo di ambizione popolare ed uomo di grande lealtà, rimarrà fermo ne' propri proponimenti conservatori, lochè non farà che accrescere la intensità del moto unitario.

Sono sempre contradditorie le voci della ricognizione del regno d'Italia per parte della Prussia e del viaggio del Re per abboccarsi coll'Imperatore a Châlons.

Il ministro Schleinitz persiste nella propria demissione anco come attaccato alla casa del Re. Egli vuole ritirarsi affatto dalla politica e dalla diplomazia.

Spagna. — A Madrid crescono giornalmente gli abusi di potere del governo di O' Donnell. Dopo le recenti condanne dei principali giornali, cosicchè varii di essi dovettero smettere le loro pubblicazioni (e fra gli altri *El Clamor publico*), venne arrestato persino il direttore dell'innocente *Illustracion*, la quale non è che una brutta copia del *Monde Illustré* parigino. L'ex-rivoluzionario del Vicalvar medita un colpo di Stato, che forse sarà parato, o, per lo meno, non senza forte reazione subito dal popolo.

Portogallo. — Gravi disordini avvennero nella provincia degli Algarvi a cagione del riparto delle contribuzioni. Eglino furono sì gravi, che il governo di Lisbona dovette mandarvi grossa mano di truppa.

Anco dalla parte di mare inviansi forze a sedar le crescenti turbolenze, le quali, giusta gli ultimi dispacci, manifestaronsi con serii disordini anco nella città di Viana.

Austria. — La Dieta di Zagabria respinse colla maggiorità di 23 voti la proposta conciliatrice del Bano, e venne invece deciso, dietro la mozione di Stojanovic, d'astenersi dal dibattimento sul progetto d'inviare un indirizzo in risposta alle proposte reali (quelle cioè di Francesco Giuseppe, che nè Ungheresi, nè Boemi, nè Croati riconoscono come imperatore).

In quanto all'Ungheria, il governo viennese diè l'ordine di non soprassiedere alla percezione delle imposte, parte vitale della quistione, e tal misura sembra consigliata dall'idea di spingere gli Ungheresi agli estremi partiti. Se il paese rassegnasi e paga, la Dieta riman senza autorità e senza forza. Se poi egli decidesi ad una *levée de bouchers*, per la quale e' non è peranco preparato, e da cui rifuggono i capi del partito nazionale, i conati indipendenti corrono rischio d'essere soffocati nel sangue.

Montenegro. — Le conferenze tra Omer pascià e il principe di Montenegro, prorogate per indisposizione di quest'ultimo, ebbero luogo, ma non sortirono l'esito ch'erasene sperato per l'assestamento delle faccende turco-montenegrine. Omer pascià accordò quindici giorni di tempo agli abitanti dell'Erzegovina onde fare la loro sommissione. Il nuovo governo turco spedì una circolare diplomatica ai governi esteri per informarli di tale questione, veduta dal punto di vista de' suoi interessi e delle sue pretese.

Turchia. — Aali pascià (Mehemet-Emin), stato ambasciatore a Vienna, a Pietroburgo, a Londra, a Parigi, dappoi ministro degli esteri sotto Rescid pascià, e gran visir nel 1852, e quindi nel 1858, è stato richiamato, dal 6 agosto in poi, alla carica suprema (quella di gran visir) dal nuovo Sultano, il quale ha messo in disponibilità Mehemed. In questo rimpasto di governo, a Fuad pascià vennero affidati gli affari esteri, ed a Kiamil la giustizia.

Continuano con lodevole solerzia le riforme economiche nella Turchia iniziate da Aziz.

America. Stati-Uniti. — I lettori della *Cronaca storico-politica* forse si sovverranno delle opinioni da noi emesse allorquando avemmo a registrare i trionfi dell'esercito del Sud (quello dei separatisti) sull'esercito del Nord (i federalisti). I successivi vantaggi riportati da questi ultimi non avevano punto smosso la nostra convinzione nella maggiore attitudine degli Stati schiavi alle marziali fatiche, quando le notizie della disfatta dell'armata del Nord, a Manassas, recateci dai telegrammi, vengono pur troppo a dar piena conferma ai nostri tristi pronostici. Se non havvi esagerazione nei dati sommariamente trasmessi, un esercito di oltre a 100 mila uomini venne di siffatta guisa sbaragliato da lasciar sul terreno i feriti, i cannoni, la massima parte delle munizioni e delle armi, non soffermandosi, nella disastrosa sua fuga, che ad Alessandria, cioè a 12 leghe di distanza dal campo di battaglia. Notisi che i secessionisti dovevano avere assai meno di 90 mila uomini. A Parigi furono ricevuti telegrammi nei quali diceasi essere quistione di evacuare Washington, troppo vicina al teatro della guerra. Oggi invece sappiamo ch'ella muniscesi di maggiori difese. I federali ricevettero rinforzi e i separatisti s'avanzano ad attaccare Harper's Ferry. Il presidente della nuova Confederazione degli Stati meridionali, Jefferson Davis, presentò alla sua volta il proprio messaggio, ed egli pure, come il sig. Lincoln a quei settentrionali, chiese uomini e danari.

LA REDAZIONE.

COMMEMORAZIONE

8 agosto 1848.

CACCIATA DEGLI AUSTRIACI DA BOLOGNA

Dopo la ritirata dell'esercito sardo, vinto dagli Austriaci a Custoza (25 luglio 1848), l'Italia centrale rimase aperta al valico delle truppe tedesche. E queste non tardarono a presentarsi, passato il Po a Lagoscuro ed a Francolino, sotto Ferrara, guidate dal principe di Lichtenstein. Dall'altra parte, il generale Welden, arsa Sermide, da Bondeno annunciava il suo ingresso nelle Romagne. Bologna trovavasi per cotal modo fra due fuochi, e per maggiore jattura, da lei faceano partenza le truppe regolari, forzate all'inazione dalle tregue di Vicenza e Treviso. Perciò ella rimase munita della sola guardia nazionale, un dugento carabinieri e poche guardie di finanza. A governator temporario vi stava il conte Cesare Bianchetti, vecchio esule da poco rimpatriato. I cittadini

intendeano resistere, ma i consueti reazionarii, i quali, sotto il falso nome di moderati, assiepano ogni governo e vi soffian dentro i codardi consigli, disponeano quel di Bologna ad accogliere il Tedesco, quando, il 6 agosto, giunse a Bologna il proclama del Papa, dichiarante esser volontà pontificale la resistenza all'Austriaco e la difesa dei confini dello Stato. Il prolegato pubblicò quel proclama, che sollevò ad entusiasmo la città, e fermatisi popolo e governo nel proposito di opporre la forza alla forza, venne inviata al Welden, ruggente alle porte, una deputazione a protestar contro l'invasione ed a scandagliarne le intenzioni. Costui promise che le sue truppe non entrerebbero nella città, e le diminuirebbe col crescer della garanzia d'ordine e di quiete, ma pretese che sulla città pesasse il mantenimento dei suoi armati. Così fu rimandata la deputazione. Gli Austriaci vigilarono minaccianti alle mura, e ne tenner tre porte. Ma il dì 8 parecchi ufficiali essendosi dati a scorrazzar per la città con modi provocanti, taluni popolani risposero con insulti agli insulti, con percosse alle minacce. Il Welden intimò al Bianchetti di consegnargli i percussori e sei ostaggi entro il termine di due ore. E il prolegato e i colleghi si mostravano pronti al sacrifizio, ma il popolo non consentì, e suonando a stormo le campane, corse alle armi ministrate dalla ira e dalla vendetta, senza curare gli editti e le ammonizioni governative. Allora gli Austriaci, dalle tre porte di cui eran padroni, alle Lame, San Felice e Galliera, tentarono irrompere nella città; ma un audace operaio, Paolo Mela, chiuse loro la porta in faccia. Il popolo li rispinse dalla seconda. Dalla terza però, ad archibugiate e cannonate, si aprirono il varco, cosicchè poterono appostarsi sulle alture della Montagnola, posizione strategica favorevolissima, e della quale si giovarono quanto mai poterono, tempestando i sottoposti Bolognesi con spari continui di moschetteria e di artiglieria, che gravemente, per tre lunghe ore, offesero la città. A sera i patriotti vollero tentare un ultimo sforzo, e precipitatisi da tutti i lati sul nemico, uccisone il comandante, sparpagliatene le file, ne fece un vero macello. Questo glorioso episodio della storia italiana contemporanea venne pennelleggiato da Antonio Muzzi, prof. nell'Accademia di belle arti di Bologna, ed il lettore può, dalla vista della incisione che qui diamo di quel quadro, giudicar del suo merito meglio che noi faremmo con lunghe parole. Il dipinto raffigura l'ultima fase del conflitto, quando, cioè, raddottisi gli Austriaci fuggitivi a porta Galliera, sono inseguiti e raggiunti dai Bolognesi, onde la lotta si fa accanita e suprema. Siamo assicurati che non pochi patriotti, i quali v'ebbero parte, vi furono ritratti al vero dall'abile pittore. In Piazza d'Arme, nella casa Rizzoli, esiste una lapide sulla quale, con iscrizione analoga al fatto, sono scolpiti i nomi dei 25 cittadini che ivi perdettero la vita. Δ

RIVISTA DI TORINO

(Luglio)

« Tutto ei provò. . . . . »
MANZONI, *Il Cinque Maggio*.

Non mai epigrafe s'adattò meglio ad alcun tema, di quella che oggi io pongo in capo alla mia *Rivista* — a proposito del testè defunto *luglio*.

Sì — lettrici cortesissime — tutto ei provò.

Luglio — a Torino — fu il Robinson Crusoè dei mesi.

La frase è un po' ardita — ne convengo. — Ma io non saprei trovarne un'altra che più efficacemente mi esprimesse la vita fortunosa del settimo figlio del 1861.

Oh! perchè l'avara sorte non mi concesse la divina favilla del vate? Io comporrei ora un cantico che forse non morrebbe.

Ma la favilla manca — e dovrò accontentarmi di narrare le gesta di luglio in prosa — e in tale prosa che morrà senza dubbio.

Tutto ei provò!

Lasciatemelo ripetere un'altra volta.

Le battaglie incruente dell'urna elettorale, e i sanguinosi duelli.

I milioni deposti nell'arca dello Stato dagli uomini della finanza, e i tenui marsupii involati dai domestici scrigni — con o senza effrazione.

I calori affricani e le nebbie del Nord.

I molteplici parti genuini, e gl'infanticidii, gli uxoricidii, i suicidii.

Le fughe d'impresarii teatrali e l'ingresso trionfale di Merelli al *Regio*.

Le fughe dei legislatori e gli arrivi dei diplomatici.

Il mare magno della capitale, assordata dal brulicare d'una fitta popolazione invadente le vie, gli alberghi, i caffè, i teatri, e la desolante solitudine d'una città di provincia.

Nuovi monumenti sorti a decoro pubblico ed edificii divorati — o guasti — dalle fiamme.

La confidente tradizionale tranquillità politica, e gli stolti conati di reazione, e gli assalti alle polveriere.

Tutto, insomma, provò!

Perfino la cometa!

Dirò di più: perfino i ripresi lavori di sistemazione della via Carlo Alberto, ch'erano già passati nella cerchia delle utopie.

Ma a cotesto modo — voi mi direte — tu non ci sciorini che un arido sommario di fatti che ci sono già noti.

Adagio!

V'ho dato il sommario — è vero. — Ma ciò non m'impedisce di ritornare su questo o su quel caso accennato, od anche su tutti, se mi talenta.

Altra cosa è la Cronaca, ed altra la Storia.

Io ho la pretesa di voler fare la storia mensile; e però, non solo de' fatti debbo occuparmi, ma dell'apprezziazione dei medesimi, delle conseguenze loro, del criterio per ravvisarle.

Alle corte, io mi propongo di darvi lezioni di filosofia della storia. Approfitto della circostanza che tiene lungi il signor Mamiani per occuparne — modestia a parte — il seggio.

Ritorno dunque al punto dal quale ho pigliato le mosse.

Luglio nacque elettore politico cambiando Cavour con Ricasoli; e morì elettore politico, cambiando Ricasoli con Bottero. Esso volle così giustificare una volta di più quella grande verità, che invecchiando la mente indebolisce; seppur non volle invece giustificare la massima commerciale, che cambiando si perde sempre.

Sorpassiamo ai duelli. L'onore — se non la pelle — d'entrambe le parti avversarie fu salvo, e ciò deve bastare; tanto più che la causa di quegli scontri era un torto evidente per gli ufficiali di Montebello. Al postutto, nessuno è morto; e questo è appunto ciò che più importa!

Sorpassiamo anche alla ressa dei banchieri esteri per riempirci le tasche di quattrini.

I quattrini?... Non sono materia di competenza della letteratura.

Ma ciò su cui non sono disposto a passar sopra, si è il vezzo invalso da qualche mese in qua di violare con tanta frequenza e con tanta audacia il settimo comandamento del Decalogo.

Voi non potete immaginarvi quanta gioia, quanta soddisfazione produca in me questa novità.

Mi spiego.

Parigi e Londra passano — e meritamente — per essere i centri della civiltà europea; Parigi e Londra sono piene di ladri, di borsaiuoli, di truffatori audacissimi.

La frequenza e l'audacia dei furti fra noi è, dunque, indizio che la civiltà a Torino fa grandi progressi.

E però me ne rallegro! Da buon Italiano, mi sento perfin commosso di questo subito, inatteso slancio.

La commozione e la gioia non mi trattengono tuttavia dal raddoppiare e chiavi e catenacci sulle mie porte.

Vi consiglio a fare altrettanto anche voi, affinchè possiate mostrarvi degni della nuova êra d'incivilimento.

Vi ho parlato di calori affricani; ed ora ripiglio il tema per avere occasione di commendare l'abnegazione, il patriottismo, la costanza, l'eroismo dei nostri legislatori, i quali, non consultando il termometro, ma la voce del dovere, s'imposero il terribile cómpito di siedere due volte al giorno.

In quindici giorni fecero più che non avessero fatto prima in quattro mesi. Il che significa che parlarono meno. Ma la cosa era naturale; la parlantina trovava sfogo nell'abbondante e continua traspirazione cutanea, e si dissipava.

Tanto zelo valeva bene che si dimenticasse qualche peccatuccio commesso da taluno degli onorevoli legislatori.

Sulla questione dei biglietti delle strade ferrate — per esempio — io son d'avviso che siasi fatto troppo chiasso.

Un prudente e generoso silenzio ora, e buoni provvedimenti in seguito, sarebbero stati i migliori espedienti; e, certo, i più decorosi per tutti.

Quest'è opinion mia. — Voi siete liberi d'averne un'altra. Ma sopra tutte le opinioni possibili sta la massima evangelica: *Perdonate, e vi sarà perdonato!*

Nessuno è peraltro in obbligo di seguire cotesta massima riguardo al signor ministro dell'interno.

Chi è appena fornito del più grosso buon senso — come dicono i Francesi — non può perdonare a Sua Eccellenza quella mostruosità che è la facciata posteriore della Camera.

Quant'a me, non gliela perdonerò mai, dovessimo vivere entrambi gli anni di Matusalemme.

Finchè quell'aborto si nascondeva in parte dietro le tettoie che ingombravano quell'area, si poteva passare di là e sorridere di compassione.

Ma ora che esiste una piazza, ora che in mezzo a questa piazza sorge un gigantesco monumento, la vista di quella barbara baracca non fa più sorsorridere, fa arrossire.

Ho udito, giorni sono, sussurrare propositi che indicherebbero un principio di resipiscenza nel signor ministro.

Piacesse al Cielo che questa voce fosse fondata nel vero. Quanto a me, aspetterò a lodare quando le intenzioni avranno incominciato a diventar fatti.

Negli scavi della cittadella hanno trovato un toro di bronzo.

I periti — senza bisogno di lunghe e accurate osservazioni — hanno sentenziato che la bestia non è di fattura antica.

Non è un toro romano, nè tanto meno, poi, un toro greco; è appena un toro torinese dell'approssimativa d'anni cento.

Diamine! Senza terremoti, senza diluvii, senza altri cataclismi, come ha potuto perdersi un toro? E perchè i contemporanei non ne fecero ricerche?

Che bel tema per le accademie e per gli accademici!

Intanto il toro venne regalato al Municipio, il quale si propone d'inaugurare con quel suo simbolo il nuovo Museo comunale.

Dopo la scoperta del toro, l'avvenimento di cui più si occuparono i giornali è stato l'arrivo fra noi del sig. Crette, fotografo di non so quanti sovrani d'Europa.

I ritratti del signor Crette sono, senz'alcun dubbio, maravigliosamente superlativi. Ma anche fra noi, in Italia, si sanno fare non meno belli. A Torino, a Milano ed a Firenze l'arte fotografica può senza timore sostenere la concorrenza colla fotografia francese.

Ciò sia detto senza la minima intenzione di attenuare i meriti del signor Crette, ma solo per rendere dovuta giustizia ad esimii nostri connazionali.

In quest'anno la Società reale del tiro a segno ha distribuiti i proprii premii privatamente, senza alcuna cerimonia.

La buona società torinese ha così perduto una festa metà romantica, metà eroica, della quale faceva sì bella parte il gentil sesso.

Lettrici e lettori, io credo di non aver più nulla da dirvi.

Dell'inaugurazione del monumento di Marochetti già v'intrattennero altri miei colleghi.

Degli esami solenni che si danno negl'istituti d'educazione e nelle scuole femminili, v'intratterrò in fin del mese — se sarà il caso.

Dunque?

Dunque addio! E preghiamo tutti uniti Giove Pluvio che ci esaudisca una volta e ci conforti — seppur non ha deciso che abbiamo a morir tutti carbonizzati.

G. A. CESANA

Il generale Bildt (disegno del sig. Lazardi, incisione del sig. ...).

Il generale Bildt.

Messosi giovanissimo nella carriera dell'armi, questo notevole personaggio vi esordì come ufficiale d'artiglieria, e le cognizioni di cui ebbe a far saggio gli valsero di poter insegnare molto giovane nell'Accademia militare. Come gliene dava facoltà la nobile nascita, non appena tocca l'età per sedere fra i nobili di Svezia, volle partecipare alle deliberazioni della Dieta, e animato anzitutto da spiriti patriottici, caldeggiò i principi costituzionali con facondia non a tutti comune. Le molte benemerenze verso il Re ed il paese gli conciliarono il favore del sovrano, che lo scelse a far parte della sua corte militare, nella quale occupa presentemente il posto di primo aiutante di S. M. Ma Carlo XV volle altresì porlo in grado di giovare dei suoi servigi la patria, onde lo mandò qualche anno fa governatore civile e militare nell'isola di Gottland. Quivi egli seppe acquistarsi stima e fiducia adoperandosi con attività molta e intelligenza a sviluppare ogni potenza materiale e morale della provincia. Ed è appunto dal governo di Gottland che il generale Bildt passò a Torino incaricato dal suo monarca di comunicare a Vittorio Emanuele II il riconoscimento per parte della Svezia del nuovo regno italiano. Le simpatiche e onorevoli accoglienze che il generale Bildt s'ebbe in questa occasione nella capitale d'Italia, in uno alle insegne del gran collare dell'Annunciata, non furono soltanto un doveroso ricambio alle cordiali ovazioni di cui fu segno il nostro inviato a Stoccolma, ma altresì un pegno di fratellanza tra le due libere nazioni.

S.

Il marchese di Torrearsa.

Vincenzo Fardella, marchese di Torrearsa, presentemente inviato straordinario del re d'Italia alle corti di Stoccolma e Copenhagen, e del quale diamo

Il marchese Torrearsa (disegno del sig. Lazardi, incisione del sig. ...).

Stoccolma. Castello di Fredericksburgo. Da una fotografia (Incisione del sig. Perrichon).

Copenhagen. Da una fotografia (Incisione del sig. Perrichon).

Il padre G. Ventura (V. pag. 86).

il ritratto, insieme alle vedute delle due metropoli, ove s'ebbe sì liete e significanti accoglienze, è liberale di antica data, epperciò il nome ne è popolare nella nativa sua isola, e stimato nel resto d'Italia.

Egli nacque a Trapani nel luglio del 1808, ricevette eletta educazione, e comunque pieno l'animo di quei giusti rancori che ogni buon Siciliano votò dalla nascita al governo borbonico, per non attirarsi persecuzioni e per riuscir utile al paese accettò il posto di direttore generale dei dazii indiretti, nelle quali funzioni lo trovò la rivoluzione del 1848. Valida prova che l'avere sostenuta una carica ufficiale dal governo non gli scemò stima nè credito presso il popolo, si fu, allo scoppiare della rivoluzione (12 gennaio 1848), la sua nomina a presidente della sezione di finanza nel governo provvisorio che prese le redini della pubblica amministrazione. Al Parlamento generale poscia convocatosi egli era inviato rappresentante della propria città, e per sostenere questo mandato rifiutò la carica ufficiale, abbenchè Ruggero Settimo gli facesse premura di rimanere seco al potere.

Alla Camera dei Comuni (così chiamarono anglicamente i Siciliani i loro rappresentanti) il Torrearsa fu eletto presidente, ma poco stante, caduto il ministero Stabile (tale era il nome, non rispondente ai fatti), il deputato dovette obbedire al voto dei compatriotti più influenti e più degni, ed assumere, nel nuovo governo, il portafogli degli affari esteri, ch'ei tenne dall'agosto 1848 al febbraio 1849, dimettendosi allorchè la piena rivoluzionaria prevalse sui moderati, al qual partito appartenne sempre il Fardella.

Tornato alle modeste, e relativamente più tranquille, funzioni rappresentative, egli vi perdurò sinchè le trombe delle truppe borboniche, che avvicinavansi a Palermo, lo fecero avvisato esser giunto il tempo di partire per la terra d'esilio.

Il nome suo figurò sulle liste di proscrizione fra i 43 Siciliani esclusi dalla generale amnistia, dimodochè, circondato e consolato dalle affezioni familiari e da quelle di molti amici, ei trascorse gli 11 anni d'esilio ora a Genova, ora a Nizza, il qual soggiorno tramezzò di rapide gite in Francia e in Inghilterra, ove ebbe campo di avvicinare lord Palmerston. Compiuta da Garibaldi la liberazione della Sicilia, il Torrearsa fu tra i primi a tornarvi, ancorchè le truppe borboniche non avesser peranco sgombrata l'isola. Il dittatore lo nominò presidente del consiglio di Stato, funzioni ch'ei per breve tempo sostenne, trovandosi dalle proprie convinzioni astretto a rassegnarle quando fu messa in campo la quistione della pronta annessione, per la quale propugnava il Torrearsa. Così, in luogo di lasciar lui prodittatore, come ne aveva esternato il pensiero, Garibaldi lasciò invece Agostino Depretis. Vinto il partito gli annessionisti, e Vittorio Emanuele recatosi a Napoli ed in Sicilia, al Torrearsa fu dato incarico di arringare il re in nome delle commissioni municipali di tutta Sicilia recatesi ad ossequiarlo. In codesta occasione ei fu insignito del collare dell'ordine mauriziano.

Caduto il consiglio luogotenenziale composto dal Lafarina e dal Cordova, il Torrearsa, che stava beandosi nella deliziosa sua villa, venne chiesto dal Montezemolo di ricomporre il governo siciliano, nel quale assunse il portafogli delle finanze, circondandosi d'uomini tolti ai diversi partiti. Al giorno delle nuove elezioni parlamentari egli si dimise, obbedendo agli impulsi che faceangli considerare la rappresentanza nazionale superiore ad ogni altra funzione, ed infatti la fiducia del popolo si manifestò per esso sì grande, da vedersi contemporaneamente eletto in Trapani ed in Palermo. Si decise per la città natale, e, venuto a Torino, fu scelto a secondo vice-presidente della Camera.

Quando il Cavour ebbe a comporre per la seconda volta il ministero, traendone gli elementi da tutte le provincie novellamente annesse, abbiam dati per potere assicurare essere stato offerto un portafogli al Torrearsa, che ei non accettò per personali motivi.

Ed ora siam giunti, in questi cenni rapidissimi sulla lunga e laboriosa carriera del Torrearsa, all'ultimo ufficio affidatogli dal ministro Ricasoli, quello cioè di portare ai due Re scandinavi i ringraziamenti del nostro Re pel pronto e simpatico riconoscimento del nuovo Regno d'Italia, nè più, oltre proseguiremo, dacchè i diarii torinesi diedero esuberanti ragguagli delle accoglienze festose a lui fatte da quei popoli e delle onorificenze a lui prodigate da quei principi.

A.

I Bagni della *Saxe* a Courmayeur (Val d'Aosta) (Disegno del sig. E. Perotti, incisione del sig. Vaiani).

Padre Giovacchino Ventura.

Questo illustre oratore e teologo italiano, nacque a Palermo, l'8 dicembre 1792, dal barone Gaud Ventura e da Caterina Gattinelli. Terminati i suoi studii a 15 anni, per deferenza alla madre, entrò nel collegio de' Gesuiti, i quali, abili a prevalersi d'ogni specialità di talento, lo fecero maestro di lettere. Sbandato per la prima volta l'infesto ordine dalla Sicilia, il Ventura si fe' prete ed entrò fra i Teatini. Con costoro esordì come predicatore nel tempo che si fece il causidico e l'apologista dell'ordine. Infatti, come segretario generale di questo, ei pubblicò un lungo opuscolo intitolato: *La causa dei regolari al tribunale del buon senso*, il quale contribuì molto alla loro restaurazione. Poco stante diè novelle prove di accurato e dotto scrittore nella *Enciclopedia ecclesiastica*, della quale diventò attivo collaboratore. Si fu allora ch'ei venne nominato censore della stampa e membro del Consiglio reale della istruzione pubblica del regno di Napoli, tuttochè ei fosse Siciliano, e, come è noto, i Borboni tenessero lontani da ogni pubblica carica i figli di Trinacria.

Addivenuto influente pel suo nome e per la sua carica, ne profittò ad accreditare in Italia quella filosofia cattolica che il Lamennais introduceva, per poi rinnegarla, in Francia, col suo *Saggio sulla indifferenza in materia di religione*. Egli stesso tradusse *la Legislazione primitiva* del De Bonald e *Il Papa* di Giuseppe de Maistre, così mostrandosi precipuo corifeo di una scuola che è più papista del papa. L'*Elogio funebre di Pio VII*, pronunciato e stampato in quel torno, gli valse il titolo di Bossuet italiano. E se esaminiamo il suo libro, quasi contemporaneo a quell'elogio: *Sull'influenza del secolo XVI*, vedremo che l'epiteto non pecca troppo d'iperbolico.

Nel 1824 venne nominato dai Teatini loro governatore generale, ed allora il Ventura si andò a stabilire permanentemente in Roma, ove ebbe dal papa l'incarico di sovraintendere il *Giornale ecclesiastico*, in cui però, veggendo quanto fosse mal secondato dai pedanteschi e retrogradi suoi collaboratori, ei si stette pago ad inserir pochi articoli a rari intervalli. Membro della censura romana, in un coi monsignori Orioli, Micara e Cappellari — i quali ottennero poi il cappello cardinalizio, e l'ultimo, anzi, diventò papa — ei pure sarìa stato insignito della porpora, se, in mezzo alla via degli onori, quando avea già avuto una cattedra di diritto canonico ed il posto d'elemosiniere universitario, odiose accuse, e, diciamolo pure, calunniose ed infami, non lo avessero determinato a lasciar quella ed ogni altra pubblica funzione. Leone XII, però, proseguì a tenerselo caro, e gli affidò incombenze segrete delicatissime, come, esempligrazia, la trattazione del concordato fra la Santa Sede e Modena, la riconciliazione del papa con Châteaubriand, allora ambasciatore a Roma, la ricognizione di Luigi Filippo come re di fatto, se non di diritto, sottile distinzione che solo giovò ad ombrare di prudenza la impotenza papale. Il duca di Modena lo volea vescovo ne' suoi felicissimi Stati; ma papa Leone preferì tenerselo allato.

Nel 1828 il padre Ventura pubblicò a Roma un grosso volume di 800 pagine, tutto di erudizione e di logica, col titolo: *De Methodo philosophandi*, il cui scopo è di preconizzare la restaurazione della filosofia scolastica. Codesta pubblicazione gli sollevò contro le ire sì dei gallicani che dei protestanti. Il Lamennais, suo antico amico, lo attaccò aspramente nel giornale *L'Avenir*, allora da esso pubblicato, e nel quale, dal gallicanismo dichiarato, già scivolava nel neo-cattolicismo, o piuttosto nella religione filosofica meglio sbrigliata. Non perciò il Ventura cessò di perorare la causa del Lamennais presso il pontefice. Egli diceva: « Se non adoperate blandizie, l'apologista di Roma si cambierà in suo flagello ». Ed in flagello si cambiò, perchè consigli men miti e meno prudenti di quei del Ventura prevalsero sulla volontà papale. Pur nondimeno il Ventura giunse per qualche tempo a calmare le prime ire del futuro autore del terribile opuscolo: *Affaires de Rome*, ed ei gli suggerì l'idea d'un libro: *Sui mali della Chiesa e loro rimedii*, tre capitoli del quale, ultimi canti del cigno cattolico, si conservano tuttora nella segreteria papale, ed appaiono, scrisse il padre Ventura, « composti sotto l'ispirazione del cielo: anzi nel cielo istesso ».

Alla corte di Roma, meschina ne' proprii rancori, puerile e gretta in tutto, spiacque l'amicizia, che pur per lei era utile tanto, del Ventura pel Lamennais, e di tali pettegole suscettività stanco, il Teatino lasciò la Corte pontificia per vivere in solinga ritiratezza. Durante dieci anni si addiè allo studio delle Scritture e dei Padri, sovrattutto di san Tommaso, e nel 1839 mandò fuori la cospicua sua opera, *Delle Bellezze della Fede* (3 vol. in-8°). In quegli anni predicò pure con successo straordinario in Sant'Andrea della Valle ed in S. Pietro. Nella prima di queste chiese egli predicò per undici anni di seguito, nell'ottavario dell'Epifania.

È autore di oltre a 200 omelie, di cui un centinaio circa sono edite in Italia, e formano parecchi volumi. Nel 1839 pubblicò pure un Florilegio dei Padri della Chiesa e dei poeti sacri della bassa latinità, affine di cristianizzare l'educazione ed impedire alle idee pagane d'infiltrarsi nell'adolescenza, o per lo meno onde restringere le influenze, con troppo ristretta mente stimate perniciose, e di Ovidio e di Properzio e di Tibullo e simili. I Francesi, feconde nutrici dei pensieri altrui, abbracciarono, ampliarono tale idea, la men buona, forse, uscita dall'intelletto del Ventura, ed ognun ricorda la crociata bandita dall'abate Gaume contro gli aurei scrittori del paganesimo.

I primi vagiti del risorgimento nazionale d'Italia svegliarono in padre Ventura la fibra patriottica, la quale, sovrattutto dal 1846 al 1849, vibrò con edificante calore nel petto dell'ex-gesuita. Si fu appunto nel 1846, cioè dopo le prime riforme iniziate sotto nome di Pio IX, ch'ei pronunciò l'orazione funebre per O'Connell, la quale sì grande effetto produsse, che, a quanto narrano i suoi biografi, nelle borse della questua, la quale suolsi fare in sul chiudersi d'ogni predica, vennero raccolte centomila lire!... Della influenza ch'egli acquistò sul popolo romano come prete liberale, utilmente si valse nel luglio 1847, impedendo alla plebaglia forsennata il porre a sacco la chiesa di Sant'Andrea. Ma la funebre orazione che più alta levò la fama liberalesca del Ventura, si fu quella che, ad istigazione dei moderati, egli recitava a Roma in onore delle vittime dell'assedio di Vienna, e nella quale ei parlò eloquentemente del papato e del papa, ch'egli non fu ultimo a spingere sulle vie del regime costituzionale.

Nel 1848, il governo rivoluzionario siciliano, rammentandosi dell'illustre concittadino, lo nominò ministro plenipotenziario e commissario straordinario alla Corte di Roma, funzioni ch'egli accettò dopo averne ottenuto licenza dal papa. Si fu codesta la fase tutta politica di sua vita, giacchè a brevi intervalli pubblicò una memoria sulla *Indipendenza della Sicilia*, quindi un'altra sulla *Legittimità degli atti del Parlamento siciliano*, quindi un grosso volume in 8°, *Menzogne diplomatiche*. Il Rosmini, antagonista in tutto col Gioberti, voleva anco soverchiarlo in politici maneggi. Perciò, d'accordo col padre Ventura, il Roveredano tracciò il progetto d'una lega o confederazione diversa e di men vasto concetto, e perciò forse della giobertiana più attuabile, se col papato alla testa fosse possibile confederazione liberale e nazionale al mondo. Ma il torrente rivoluzionario soverchiò alla sua posta e il Ventura e il Rosmini e il Gioberti, il quale andò, tardo profeta, ad estinguersi a guisa dei grandi incendii, cioè gettando più splendido sprazzo di luce al suo sparire, in Parigi, mentre il primo, rimasto in Roma anco dopo la fuga del papa a Gaeta, non seppe ingrazionirsi nessuno, rifiutando il martirio per amor del papa, e per timor di questo rifiutando di far parte dell'Assemblea Costituente. Vuolsi ch'egli abbia profetizzato al generale Oudinot, prim'anco della restaurazione del pontefice sulle baionette francesi: « Voi renderete impossibile la potestà papale ». Ma tale profezia è forse apocrifa.

Il 4 maggio 1849 il Ventura partì da Roma, e sotto la protezione francese si ritirò a Civitavecchia. Tentò di colà elevare ancora la voce ad illuminare le opinioni in conflitto, ma la non era opera da uomini. Il tempo solo, l'esperienza, le sofferenze poteano riuscire a tant'uopo. Perciò, disperando di tutto e di tutti, partì dall'Italia, se non c'inganniamo, per non rimettervi più il piede, e si ritirò a Montpellier, la più studiosa città del mezzodì della Francia, seguito dagli strali delle basse calunnie, delle basse vendette e di tutte le bassezze di cui la umana codardia è capace contro l'inimico caduto, ove ei non s'insozzi nella caduta. La Sacra Congregazione dell'Indice inserì nel famoso suo volume, catacomba dell'umano ingegno, anco la orazione pei *Morti di Vienna*, ed egli, per deferenza alla infallibilità ponteficale, fece solenne ritrattazione, nel che, se avesse commesso viltà, avria avuto a compagno anco Fénélon.

A Montpellier incominciò a scrivere in francese, e la nuova sua carriera fu inaugurata da una serie di *Lettres à un ministre protestant*, con cui confutà l'asserzione, per la millesima volta riposta in campo da un pastore calvinista, non aver san Pietro messo in Roma neppure il piede. A Montpellier andossi altresì esercitando nella predicazione in francese, e dopo due anni di successo, preceduto da bella fama, si recò a Parigi, ove predicò, e tenne conferenze (celebri sono fra le altre quelle cogli scienziati dell'Osservatorio e dell'Istituto) e stampò senza posa. Non vi è stato anno in cui egli non abbia pubblicato qualche nuova opera più o meno voluminosa. Eccone la prova nell'elenco istesso, probabilmente incompleto, de' suoi lavori, in quest'ultimo stadio della di lui carriera: *Histoire de Virginie Bruni* (1850); *Les Femmes de l'Evangile* (1853); *La Raison philosophique et la Raison catholique* (1852); *La Femme catholique* (1854); *Essai sur l'origine des idées* (1853); *L'Ecole des miracles, ou Les Œuvres de la puissance et de la grandeur de J.-C.* (1844-45, 2 vol.). Finalmente figurano in modo cospicuo, nella lunga serie delle sue opere, i *Sermoni pronunciati alle Tuileries*, i quali apparvero corredati d'una introduzione del troppo celebre redattore dell'*Univers*, Luigi Veuillot. Debbono pure essere stampate le molte sue prediche fatte alle chiese della Maddalena e di San Luigi d'Antin, le quali levarono gran rumore per l'originalità delle imagini impiegate dall'oratore, per lo strano suo accento, pel suo gesto concitato, per le sue arditezze tutte italiane, pregi o difetti che diedero per qualche tempo al padre Ventura la stessa voga nella chiesa, di quella che la Ristori seppe riscuotere sui teatri.

Da qualche anno ei si lagnava delle prime invasioni del male che lo ha ucciso, e che in lui spense, lungo tempo prima della vita, le forze fisiche e la potenza mentale.

Egli moriva a Versailles il dì 2 agosto corrente a ore 10 e 1/2 del mattino.

Il dì 5 corrente avevano luogo, alle 8, nella chiesa cattedrale di quella città, le sue modeste esequie.

D.

Le Arti Belle in Roma.

II *

V'ha taluno che alcuna volta dimanda se Roma sia realmente la sede delle arti. Comunque questa domanda non abbia grande apparenza di serietà, pur siamo tentati a rispondervi. Per togliere a Roma il primato delle arti belle converrebbe distruggerla, ossia roveściare il Vaticano e il Colosseo, spezzare le statue dei suoi musei, bruciare i quadri di venti gallerie, e, compiuta quest'opera di distruzione, converrebbe sradicare dal cuore degli Italiani le tradizioni di Roma; chè dalle sue ruine risorgerebbe tosto o tardi il genio d'Italia, il quale ha presieduto alla sua disforme ma continua e non interrotta grandezza.

Eppoi, mentre vive ancora e crea prodigi d'arte

(*) Un primo articolo, dello istesso nostro egregio collaboratore, venne inserito nel num. 6, anno III (1860) del MONDO ILLUSTRATO. LA REDAZIONE.

uno scultore come Tenerani, un pittore come Gagliardi, un incisore come Calamatta (*), quando sono ancora calde le ceneri di un architetto come il Bartolini, si può di buona fede dubitare che un paese che nutrisce ed educa tali artisti abbia una rinomanza superiore alla realtà? Che se qualche pittore straniero camminò con gli artisti italiani di pari passo, o di poco li sopravanzò, non fu egli quasi sempre educato ed inspirato in Roma, come il Vider, il Culman e l'Owerbeck? E tanto codesti artisti si videro debitori a Roma del loro genio, che non solo l'appellarono loro seconda patria, ma taluno non dubitò, come il Mancion, Illirico, di rinunziare alla nazionalità austriaca, aver confiscati i beni, ed esilio dalla patria, per dichiararsi Italiano e figlio dell'eterna città.

Alcuni altri, confondendo gli effetti del principato clericale con i pacifici studii delle arti, accusarono Roma di fiacchi spiriti civili e militari, e quasi la condannarono a perpetuo servaggio, come fosse incapace di maneggiar la spada o trattar negozii politici la mano che lavora sulle tele e sui marmi. Abbenchè a questa accusa rispondano i fatti già accennati degli anni 1848 e 49, e la stessa ultima guerra, pure noterò che i secoli più splendidi per la Grecia in fatto di arti furono pure i più gloriosi per fatti di guerra; e quando Italia inspirava Michelangelo, Raffaello e Cellini, creava pure Ferruccio, Giovanni de' Medici e Fabrizio Colonna.

Risposto di volo a codeste obbiezioni, continuo.

Al principio del presente secolo, anzi sul cadere del precedente, una grande rivoluzione politica si recava seco una grande rivoluzione nell'arte. Il *barocchismo*, ossia l'esagerazione ridicola di tutti i concetti michelangioleschi, cadeva insieme a tutti i principii, a tutte le idee che avevano sopravvissuto al medio evo. Il risorgimento delle arti seguì immediato il risorgimento politico; i principii dell'arte greco-romana si sostituirono a quelli de' secentisti, la severa linea retta successe alle fantastiche spire delle linee curve, ed il cambiamento fu così universale, così inesorabile, che dal monumento alla suppellettile domestica, dal quadro storico al vestire delle donne, tutto prese l'aspetto dell'arte greco-romana, e quasi per magia ci trovammo di un colpo fra i Romani ai tempi d'Augusto e di Cicerone.

Ciascuna arte compiè la sua rivoluzione, e cadde forse negli eccessi opposti. Le statue, che fino allora parvero prive di carne, per non essere coperte che di muscoli, divennero quasi rigonfie; le chiese, sopraccariche di ornamenti, acquistarono la semplicità dei tempii pagani; e la pittura, che non meno delle altre erasi smarrita nei delirii del secentismo, cadde in un opposto difetto, che fu appellato *manierismo*.

Tre sommi artisti fondarono in Roma le nuove scuole, abbracciando con ardore i principii del risorgimento. L'uno fu lo scultore Canova, così grande, che pareggiò i Greci, e fu quasi esente da ogni difetto; l'altro il pittore Camuccini, che rimise in onore lo studio della scuola romana di Giulio e di Raffaello, non senza cadere però nel *manierismo* del francese David; ed il terzo fu l'architetto Valadier (romano), che primo tentò, e con felicissimo successo, di riportare l'arte allo studio di Palladio e di Vignola, urtando però talvolta in un soverchio grecismo.

Tutti lasciarono capolavori, ed il Canova tali e tanti, da far disperare di raggiungerlo, non che di superarlo.

Dicemmo il Camuccini aver fondato la nuova scuola della pittura storica, non esente però da quei difetti in cui aveva urtato la scuola francese, capitanata dal David. Ma il Camuccini, oltre ai pregevoli lavori che lasciò, fu primo ad indicare agli artisti ove dovevansi attingere le ispirazioni, e riportò lo studio sopra i grandi maestri. L'epoca in cui visse, i soggetti che trattò, fra' quali primeggia lo stupendo quadro della *Morte di Cesare*, e l'epopea napoleonica, che entusiasmava gli spiriti, lo condussero a qualche traviamento, il quale fu schivato dai suoi successori.

Primi tra questi furono Minardi, Consoni e Cochetti, Silvagni e Podesti. I tre primi s'inspirarono quasi unicamente alle opere del Perugino e alla prima maniera di Raffaello; i secondi seguirono la scuola di Giulio Romano e di Guido. Gli uni furono gastigatissimi nel disegno, e quasi potrebbero dirsi *puristi;* gli altri due differirono in ciò, che il Silvagni badò molto più al disegno che al colore, mentre il Podesti più al colore che al disegno. Due scuole ne sorsero naturalmente. Dell'una fu capo il Minardi, disegnatore inimitabile, ma che non trattò quasi mai il pennello, mentre il suo compagno, il Cochetti, fu anche pittore insigne, non meno del Consoni, seguace di questa scuola.

Lo studio della pittura fu rimesso in onore, i sommi maestri furono studiati ed apprezzati, ed in breve si formò una falange di artisti, divisi fra le due scuole, i quali però s'inspirarono a quanto di bello offrono e i capolavori dei grandi maestri, e lo studio della natura e del vero.

Cochetti e Consoni lavorarono alla maniera raffaellesca, e gastigati nel disegno, non trascurarono il colorito. Il primo però, applicatosi allo studio penoso dei restauri di molte insigni opere, abbandonò quasi ogni lavoro proprio, mentre il Consoni, quantunque anch'esso occupato al restauro delle loggie vaticane, non trascurò i lavori del proprio genio.

Molte e splendide furono per l'opposto le opere dell'altra scuola. Il Podesti, cui il genio creativo non venne mai meno, trattò mille soggetti, e quantunque talvolta cadesse appunto nel *manierato*, ben di sovente ci mostrò lavori irreprensibili, come il *Decamerone* e l'*Assedio di Ancona*, ed un magnifico suo quadro è in Torino nella Galleria reale, il *Giudizio di Salomone*, il quale può ben dar norma della sua valentia.

Silvagni, a cui fu breve la vita, dipinse meno del Podesti, che anche attualmente lavora senza riposo, ma esso pure lasciò opere insigni. Cito soltanto l'*Eteocle e Polinice*, collocato nella Galleria di San Luca, in cui superò se stesso, e l'*Ecce-Homo*, col quale mostrò fino a che punto sapeva imitare il vero alla maniera di Guido.

Altri artisti, come il Cognetti da Bergamo, riposero la pittura storica in sommo onore; ma qui non intendiamo farne l'enumerazione, e ci atteniamo soltanto ai più valenti, e quasi ai soli capi-scuola.

Non vogliamo però tacere dell'Owerbeck, il quale, benchè straniero, possiamo porre fra i nostri pittori, poichè studiò e lavorò sempre in Roma. E se non lo ponemmo tra i capi-scuola, fu perchè nel classarlo fra i *puristi* ci pareva dover aggiungere che egli seguì, o meglio primeggiò in quella scuola, piacendosi però d'imitarne tutte le *secchezze* o difetti, come che i grandi maestri che le successero non fossero mai stati, o come oggi, a ben dipingere, si dovesse farlo unicamente come il fece Giotto o Cimabue, quando l'arte era bambina. È vero ch'egli difende la sua maniera, sotto pretesto che s'inspira soltanto a soggetti sacri, ma non crediamo buona la scusa. Il sentimento religioso entrerà per certo nei suoi lavori; ma nè crediamo che possedendo tal sentimento s'abbia a dipingere a quel modo, nè che il sentimento religioso sia più necessario di qualunque altra inspirazione, che per principii convenzionali si riproduce dagli artisti sulle tele o sui marmi.

Non so infatti ove abbia attinto l'ispirazione religiosa il distinto pittore signor Levi, israelita, quando eseguì il suo bel quadro per la cattedrale di Mondovì. Posto adunque per base che l'artista può inspirarsi ugualmente ritraendo un eroe pagano, non crediamo che a manifestare tali concetti debbasi seguire un *purismo* esagerato, che invano oggi si riporterebbe in onore.

Mentre queste due scuole con nobile emulazione si contendevano il primato nell'arte, un pittore giovane, di cui appena si conosceva il nome, quasi a dare una smentita alla scuola di Owerbeck, si mostrò in tutta la luce di un genio creatore.

Una chiesa era stata chiusa da circa due anni per essere restaurata: il lavoro fu affidato ad un pittore di affreschi, signor Gagliardi, che fino allora passava per un decoratore. La chiesa era *San Girolamo de' Slavoni*, ben vasta, ed ove erano due amplissime pareti, che insieme a tutte le mura della chiesa dovevano essere dipinte. Un giorno la chiesa si riaprì, ed il buon popolo romano, con la sua intelligenza di artista, si condusse a giudicare dell'opera. Non appena vedutala, tutti esclamarono che il pittore doveva proclamarsi un gran maestro dell'arte, e che la pittura a fresco aveva riacquistato l'antico suo lustro. Difatti il Gagliardi, oltre all'aver con belle pitture fregiato la volta e le cappelle, riempì le due grandi pareti con due vasti soggetti, la *Nascita* e la *Morte del Redentore*. Tutto in quest' affreschi è grande e meraviglioso. Nuovo il concetto, perfetta l'esecuzione, gastigato il disegno, efficace il colorito, felice il contrasto di luce ingegnosamente introdotto. Da quel momento il Gagliardi fu capo-scuola ed entrò nel consorzio dei migliori artisti.

Ora a lui fu commesso di ridipingere tutta la chiesa di Sant'Agostino, e già in un affresco dell'absida si mostrò non minore a se stesso. Trattò ivi il soggetto, omai vieto, dell'*Immacolato Concepimento;* ma il suo genio non l'abbandonò, chè rannodando alla creazione della Vergine il bando d'Eva e di Adamo, incarnò così bene il mistico concetto, che si pare riunito il cielo alla terra, la colpa alla redenzione.

D. Silvagni

(*) Di Calamatta, da lunghi anni a Parigi, ci piace registrare un recente, nobilissimo, italianissimo tratto. Il Lamartine, homo che negli scritti e nelle opere avversò l'Italia con un'ostinazione ch'egli avria meglio speso a sostegno delle barcollanti sue opinioni politiche, tutto intento a pubblicare una nuova edizione delle sue opere complete, richiese il Calamatta dell'ausilio del proprio bulino. L'egregio artista, memore delle antiche e recenti ingiurie prodigate dall'autore della *Chute d'un Ange*, rifiutò l'opera sua con parole nelle quali non sai se più apparisca la riverenza pur sempre dovuta ad un grande ingegno, o il cuore dell'Italiano profondamente offeso nelle offese recate alla patria.

La Redazione.

CITTÀ ITALIANE

BOLOGNA STORICO-ARTISTICA

Piazza del Teatro Comunitativo.

Salendo dal palazzo della regia università degli studii verso il polivio di Bologna, dove sono le famose torri Asinella e Garisenda, si perviene alla Piazza del maggior teatro, della quale porgiamo qui un'esatta prospettiva ai nostri leggitori. Di facciata ci si presenta il coro del tempio di San Giacomo coll'alta sua torre quadrata, compita nell'anno 1472, con quell'architettura che ha già spogliata la rozzezza de' bassi tempi, ma non ha ancora vestita l'eleganza del cinquecento. Un più modesto campanile sorge a ridosso del coro, ed apparteneva alla piccola chiesa di Santa Cecilia, dove un giorno si ammiravano i più rari affreschi del Francia e della sua scuola, lasciati per più di cinquant'anni in preda alle intemperie e ad ogni fatta di profanazione, con grande jattura delle arti e brutta vergogna degli uomini. Più oltre si scorgono alcuni palazzi di strada San Donato, sostenuti da massiccio portico. — A sinistra veggonsi le case sotto le quali è il pubblico passaggio alla via Pelacani; e mirasi a destra il grandioso portico che sta dinanzi al teatro comunitativo. Il qual teatro essendo un pregevole monumento storico-artistico, metterà conto che se ne faccia parola. — La famiglia Bentivoglio fu principesca e munifica tra le più nobili di Bologna. Giovanni I, Annibale I, Sante, Giovanni II ed Annibale II tennero la signoria della città (quasi senza interruzione) per tutto il secolo XV e sui primordii del seguente, cioè dal 1400 al 1507, e di poi, sul finire del 1511, per breve momento. Non fu però una tal signoria senza contrasto, chè, quando il popolo, quando alcuni competitori fra i più potenti della città, quando infine papa Giulio, che facendosi schermo della sua frase — *Fuori i barbari* — andava annientando anche i signorotti non barbari.... tutti questi elementi cospiravano ad abbattere il principato della schiatta Bentivolesca. E per vero, Giovanni I morì pugnando alla battaglia di Casalecchio (1402), dove i Gozzadini ed altri poderosi gli stavan contro

insiem coi nemici di fuori. Annibale I caduto prima negli agguati de' Malvezzi, e fatto prigione, poi assalito a tradimento dai Ghisilieri e dai Canetoli, morì di pugnale: Sante, amato dal popolo e dai nobili, uscì di vita anzi tempo: e Giovanni II, che tenne assai lunga signoria, che legossi di parentado colle più illustri famiglie d'Italia — i Visconti e gli Sforza — che meritò dalla patria l'appellativo di *magnifico*; che abbellì la città di monumenti sacri e profani degni di lunga ricordanza, Giovanni II, per l'orgoglio della consorte, per la baldanza de' figli, per la propria debolezza, poco mancò non cadesse vittima d'una congiura dei Malvezzi e quindi del furor popolare; talchè, se un tempo gli si coniarono medaglie dov'erangli dati i titoli d'*excelsus et divus* con pagana servilità, veniva da ultimo cacciato in bando dal popolaccio eccitato a furore; e Giulio II faceva coniare a Francesco Francia (tanto pusillanime cittadino quanto artefice valentissimo) la moneta d'obbrobrio colla leggenda troppo nota: *Bononia per Julium a tyranno liberata.*

Senza dire degli abbaziali portici a S. Giuliano, che Giovan Galeazzo di Giovanni II faceva erigere; del foro de' Mercanti, di Castel Poledrano, del Casino della Viola, della cappella gentilizia in S. Giacomo, e d'altre artistiche preziosità che onorano la splendidezza di siffatta famiglia e che durano quasi tutte pur oggi all'ammirazione degli artisti e degli amatori del bello, diremo di quel palazzo principesco che giganteggiava appunto dov'è oggidì il gran teatro Comunale, e che non durò mezzo secolo, quantunque fabbricato per accennare all'eternità.

L'Immacolata Concezione. Affresco eseguito dal prof. Gagliardi nell'absida della chiesa di Sant'Agostino a Roma, alto metri 20, lu

Fu Sante Bentivoglio che del 1460 fece inalzare dalle fondamenta il sontuoso palazzo che due sole generazioni abitarono, e il quale venne descritto dagli storici bolognesi, e, meglio che da altri, dal commendatore D. Giovanni Gozzadini, oggidì senatore del regno d'Italia. Lo architettava mastro Pagno o Pago di Lapo Partigiani da Fiesole, in quello stile lombardo che ha già lasciato gli archi acuti del trecento e non ha ancor tocca la purezza bramantesca e la venustà palladiana. Aveva una severa facciata scorrente sopra un portico architravato alla romana; grandiosi vestiboli, ricchi appartamenti, vasti cortili: in uno de' quali era una fonte d'acqua perenne, non altrimenti procacciata al palazzo che coll'artifizio d'un pozzo forato, cioè d'un pozzo alla modenese; d'uno di que' pozzi che, praticati poi, dopo un secolo, nel paese d'Artois, e strombazzati da' Francesi come cosa loro, presero il nome d'artesiani per tutto il mondo civile. E infatti, si sa dai ricordi di Gaspare Nadi, capomastro muratore di esso palazzo, che del 1473 si recò a Bologna un maestro di Reggio, il quale aperse una vena copiosissima di acque nelle case principesche de' Bentivoglio, forando abeti in testa ed innestandoli in capo l'un dell'altro, mentr gli insinuava e sprofondava nel suolo: e da tale foro verticale spicciava l'acqua della fonte.

Questa prova storica ho voluto riferire, affinchè si vegga che anche l'invenzione de' pozzi trivellati, o terebrati, è dovuta all'Italia. — Nel palazzo dunque de' Bentivoglio era questa fonte perenne, ed erano oggetti d'arte preziosissimi, fra' quali l'istoria di Giuditta, capolavoro del Francia, e dipin-

Piazza del Teatro Comunale di Bologna. Disegno del sig. G. Gabaldo, inc. ione del sig. Sargent.

L'Escuriale, presso Madrid

tur
As
sca
chi
cili
dar
Y
har
sin
che
bel

Roma, alto metri 20, largo 14 (*Disegno del signor Lorenzone, incisione del signor F. Hertel*) (V. *l'articolo* Belle Arti in Roma, *pag.* 86).

ture forse di Lorenzo Costa, di mastro Amico Aspertini e di Gianmaria Chiodarolo, insigni frescanti, de' quali vediamo soavissime opere nella chiesa di San Giacomo e nell'annessa di S. Cecilia, cui è mestieri si provvegga affinchè non vadano perdute irremissibilmente.

Ma di un tanto palazzo bentivolesco (onde si hanno parecchi disegni, fra' quali uno pregevolissimo del marchese Antonio Bolognini Amorini, che fu presidente dell'Accademia bolognese di belle arti) più non rimane che l'effigie e la memoria: sendochè, nel 1504 e 1505, orrendi terremoti, scuotendo una vicina torre e scrollandone la cima, la rovesciarono sull'angolo meridionale del sontuoso edifizio. Poscia, eccitato il popolo a tumulto contro gli sconstumati e prepotenti figli di Giovanni II, non tanto dagli emuli del principe quanto dall'oro e dalla rabbiosa voglia della lupa romana, il giorno 3 maggio del 1507, con furore cieco, deplorabile, messi in fuga i Bentivoglio, ne incendiò il palazzo e distrusse e rase insino al suolo, urlando pazzamente e gridando che non si snidano appieno le belve se non se ne estermina il covo, sicchè più traccia non ne rimanga.

... Madrid (V. *Lettere spagnuole*, pag. 90).

Tal misero fine ebbe quell'edifizio monumentale: tale la signoria de' Bentivoglio in Bologna, che solo dopo quattro anni, e inutilmente, Annibale di Giovanni II tentò di ricuperare. Il principe malcapitato, rifuggitosi a Brescello o in quei dintorni, vi morì di crepacuore; Ginevra, sua donna, in cui la rabbia e la disperazione poterono più che l'amor della vita, si soffocò da se medesima, per non essere superstite alla propria caduta; alcuni de' figli vagaron pel mondo derelitti, ed uno di loro pose stanza in Ferrara, dove ne vivono anche oggidì i discendenti, in condizione privata, ma con costumi signorili e nobilissimi.

Cessato il furor del popolo, ridotto il palazzo bentivolesco ad un mucchio di macerie, vennero queste a poco a poco rovistate e ricerche con avidità, e se ne veggono avanzi qua e colà per Bologna, appiccicati a varie fabbriche del cinquecento; sicchè il luogo dove fu quel palazzo rimase muto e deserto, ed ebbesi il nome che gli spettava: *Guasto dei Bentivoglio*. Così restò per più di due secoli; e fra i pochi avanzi d'un tanto edifizio cresceva l'ortica e facevasi pubblico immondezzaio. Alla fine, verso la metà dello scorso secolo, il Senato bolognese, volendo provvedere la città di splendido teatro che fosse degno d'un popolo dotto e della moderna civiltà, dimandò ai Bentivoglio di Ferrara di poterlo erigere su quella squallida bruttura che nomavasi *il Guasto;* ed avutone assentimento, affidò l'opera ad Antonio Galli Bibbiena, il quale rispose magistralmente al desiderio del Senato ed all'aspettazione della città: laonde diede compiuto nel 1756 quel singolare e vasto teatro, che ognuno guarda meravigliato, tant'esso è vago per proporzioni architettoniche, ed in perfetto accordo nelle sue parti fra loro, e nelle parti stesse col tutto.

Ed ecco nell'anno 1763 aprirsi al pubblico la prima volta il magnifico teatro, ove fu cantato il *Trionfo di Clelia* del Metastasio, posto in musica dal Villa; e quindi poi, fino al giorno d'oggi, vi si sono dati i più rari spettacoli della musa lirica e

Cattedrale di Toledo (V. *Lettere spagnuole*, pag. 90).

della musa melodica italiana. Così, laddove nel 1507 urlava il popolo baccante e ferveva l'opera della distruzione, volge un secolo oggimai che si odono i canti di sommi artisti e le armonie d'immortali maestri. Oltre di che, parecchie volte ha servito a feste nazionali straordinarie, fra le quali la più memoranda fu quella del 3 di maggio 1860, quando Vittorio Emanuele veniva festeggiato come re eletto dai nuovi popoli dell'Emilia.

SALVATORE MUZZI

LETTERE SPAGNUOLE *

Madrid, luglio 1861.

II.

Gita della regina Isabella a Santander — Visita all'Escuriale — Digressione *en passant* sull'Escuriale — Etimologia del nome — *El Escorial* — Filippo II e san Lorenzo — Il palazzo e la graticola — Perchè san Lorenzo dovrebbe essere il santo patrono degli Spagnuoli — Don Manuel Godoy — I principi danno i nomi, ed i popoli il battesimo — Un *quid simile* della Tebaide e dell'Arabia Petrea — Il paesaggio spagnuolo — Gli estremi — Un paragone ultra romantico — Un pretesto d'illustrazione fornito al *Mondo Illustrato* — La città dei Morti — Plagio a Larra — Chi sia stato ucciso a Madrid — La *garotta vil* — Antonio Rosa Moreno — Ancora il *cabezillo* Rafael Perez — La Resurrezione di Lazzaro — Abbondanza di Giuda ed assenza di Cristi — Entra in ballo il gran morto Cavour — Il preconizzato Messia delle Spagne — La futura Penisola Iberica — Il conte Cammillo e il suo confessore — L'Edipo delle Tuileries — Il cattolicismo dell'avvenire — Riordinamento d'Europa dopo quello d'Italia — Di palo in frasca.

Tutte le narrate perturbazioni, ed altre che si preparano, e più altre che si temono, e cui affretta, anzichè scongiurare, il misgoverno che ci governa, indussero la regina, recandosi a Santander, a toccare di volo l'Escuriale, ove non manca mai la Corte di far brevi o lunghe soste, delle residenze reali più prossime a Madrid, cioè il Pardo, l'Escuriale, la Granja e Aranjuez, essendo questa la più maestosa e stupenda.

Ma il non trattenervisi la Regina, non impedirà il trattenermivi a me, che non faccio parte del reale corteggio, ed a cui nulla toglie, nella fuga a cui mi appresto dall'infuocata, bollente, anzi incandescente Madrid, di prendere *le chemin des écoliers* e di farmi una festa anticipata delle lunghe mie fermate alle pittoresche *posadas* più fuor di mano, e delle visite impensate e capricciose a dritta e a manca del mio cammino, secondochè mi detteranno la fantasia, il cuore e la borsa.

L'Escuriale, o piuttosto *el Escorial*, così chiamato dalle scorie ferruginose, vestigia di antichi oggi trasandati scavi, le quali coprono tutt'attorno il terreno e paiono crescerne la desolante aridità, è considerato come l'ottava maraviglia del mondo. Filippo II, di truce memoria, lo fe' costruire nel 1565, in ricordanza della presa di San Quintino, e per sciogliere un voto da esso fatto a S. Lorenzo. E acciò questo santo si accorgesse da lontano come il Re avesse pensato a lui nell'adempimento del voto, si impose all'architetto di dare al colossale edifizio la forma d'una graticola, ultimo letto, come sapete, su cui riposò il santo, non troppo scomodamente, se vogliamo credere la leggenda, la quale cel dipinge sì poco incomodato d'esser fatto bistecca, da avvertire egli stesso i suoi carnefici di volgerlo dall'altro lato, trovandosi sufficientemente cotto da quello su cui l'avevan messo. E san Lorenzo dovrebbe essere il santo prediletto degli Spagnuoli, giacchè questo paese è sì prediletto dal sole, che i raggi suoi non mancano, durante almeno ventiquattro settimane dell'anno, di abbrustolirvi almeno una volta ogni ventiquattr'ore.

Veramente il nome d'Escorial spetta ad un villaggio di circa 300 case, con caserme e palazzi già appartenenti all'infante don Carlos e a don Manuel Godoy, lo sciagurato ministro che finì sì oscuramente e sì miseramente la sua vita a Parigi; ma la parte diede nome al tutto, perdendo il proprio, il quale sarebbe stato, secondo le volontà reali, quello di San Lorenzo. Ma i principi danno i nomi, ed i popoli il battesimo.

Il viaggio, sia per la ferrovia del nord (su cui testè accadde quell'incendio, sovrattutto fatale al regio convoglio, di cui parlarono tutti i giornali), sia con vetture pubbliche o private, somiglia a quello che potriasi fare in mezzo alla Tebaide, alla Arabia Petrea o qualche cosa di simile: nulla di più desolato, di più essiccato, di più pelato, di più disabitato quanto questo breve tratto che separa una sì grande capitale da altri grandi centri di popolazione e di attività commerciale. E questa è una caratteristica affatto propria del paesaggio spagnuolo, nel quale la selvatichezza e il deserto si trovano allato alla coltura anco troppo forbita e aggraziata, le prime, ben inteso, sempre sovraneggiando l'altra. Tutto attorno all'Escorial il terreno corre a pendii, a pieghe, direi quasi, d'un mantello spropositato, su cui la pianta-uomo e la pianta-pianta sembra abbiano avuto paura di abbarbicarsi, come se esso fosse steso sulle spalle d'un gigante addormentato, il quale, svegliandosi e scuotendo il sassoso suo paludamento, può mandar tutto a soqquadro ed alla malora.

A buon conto, da trecento anni, il palazzo di San Lorenzo è stato anco più impassibile del suo titolare, sotto gl'influssi di tutti i tormenti inflittigli da tutti gli elementi celesti e terrestri. Il manico della graticola serve sempre di abitazione ai re ed alle regine, ahimè, troppo cattoliche, che si successero a succhiare il sangue più puro della povera Spagna, ed i piedi del culiniario strumento sono sempre rappresentati dalle quattro torri angolari.

Non vi aspettate, badiam bene, ch'io vi descriva l'Escuriale: sarebbe un rubar tempo alle guide ed ai viaggiatori di professione. Solamente ve lo nominai, e vi nominerò altri siti, perchè so dove il dente vi duole, e come, o *per fas* o *per nefas*, occorrano ad un giornale illustrato illustrazioni.

Perciò, suvvia, onorevole Redazione! Mettete subito accanto alle parole fuggevoli e incidentali del vostro corrispondente una immagine più o meno verosimile della tetra e ingente mole, e non ne parliamo più!... (*)

In quanto a me vi parlerò di tutto, fuorchè di Madrid, giacchè non è piacevole il parlare d'una città di morti.

E qui tutto è morto: e se non avessi rimordimento di coscienza di farmi imitatore di quel povero Larra, uccisosi oramai da cinque lustri, dopo aver scritto articoli da *Charivari*, sotto il nome del più vivace e nazionale infra i nostri tipi — quello di Figaro: se non temessi, dico, ricopiare un brano della stupenda sua visita al cimitero, nel dì dei morti, io vi direi, in tuon di *de profundis:* Cosa resta oramai ad uccidere fra noi?... La regina Isabella col suo corteo di cortigiani gesuitanti e di dame pinzochere ha ucciso la religione: il governo ha ucciso la libertà di stampa sotto le multe, le confische, i processi: ha ucciso la libertà elettorale, sotto la corruttela, l'intimidazione, la prepotenza: ha ucciso la libertà individuale, sotto le perquisizioni, gli arresti arbitrarii... In quanto a libertà di associazione, a libertà di culto, a libertà d'istruzione, è inutile parlarne... Ad onta di quarant'anni di preteso costituzionalismo, codeste furono quasi sempre sul suolo castigliano poco meno che merci proibite. Ma della più recente e della più crudele delle uccisioni avevo scordato farvi menzione. I giornali clericali hanno ucciso il pudore! Infatti, occorre sia morto il pudore in quel paese ove è permesso lo stampare ed ove leggonsi senza rossore e senza fremito sozze irrisioni ai condannati dalle corti marziali, e descrizioni burlesche delle orribili cerimonie della *garotta vil*, a cui saprete esser stato condannato Antonio Rosa Moreno, uno dei luogotenenti di Perez, il *cabezillo* dei moti di Loja, il quale dicesi da chi morto, da chi latitante.

Intanto, sotto un calore di 36 gradi del termometro réaumuriano, Madrid, anzi la Spagna intiera, è cadavere.

Speriamo che a tal morto avvenga quello che avvenne a Lazzaro quadriduano. Il male è che, per quanto mi guardi dattorno, dei Giuda ne veggo parecchi, ma dei Cristi non ve n'è pur l'ombra.

Il segreto della risurrezione sarebb'egli uscito dalla bocca d'un morto e — quel che più conta — da un gran morto italiano, dal vostro Cavour?...

Ch'io da Madrid vi venga a parlare dei segreti, le cui confidenze tutt'al più non passarono le smorte labbra del grand'uomo di Stato che per passare in quella vivente sepoltura ch'esser dovrebbe il seno d'un confessore, parrà per lo meno strano e fors'anco incredibile e stolto.

Ma che volete?... Noi siam giunti in Spagna a tale sfiducia, e, diciamolo pure, a tanto ateismo, a tanto cinismo di fede politica e d'ogni altra fede, che i più oramai la ripongono nelle contingenze dell'improbabile, del miracoloso e dell'assurdo. Ed io vi dico, senza assumere colpa di responsabilità, quel che qui si dice.

Il Messia della Spagna redentura vassi adunque buccinando sia per essere colui che fu il liberatore della Italia, il terzo de' Napoleonidi. Alla tenace sua volontà, alla indomita sua energia, alla segreta sua escogitazione attribuiscesi l'idea gigantescamente bella e poetica d'una penisola iberica, alla quale darebbe vita la sua gran mente, aiutata dalla poderosa sua mano, siccome la sua mano, se non la sua mente, die' vita alla penisola italica. Saria questa l'opera eccelsa e più degna del pontefice del suffragio universale. Allora dall'alleanza delle razze emergerebbe la cattolicità della fratellanza sociale, l'unico orama dei cattolicismi possibili, anzi, secondo lo spirito vero dei Vangeli, il solo cristiano.

E vuolsi che l'illustre vostro defunto avesse anco di questo enigma imperiale ricevuto la spiegazione dall'Edipo e dalla sfinge delle Tuileries.

Perciò della quistione spagnuola grandemente preoccupavasi la mente irrequieta dello statista che ora ha requie unica vera nelle tombe di Santena, e fra noi havvi chi crede, chi dice, chi ripete e chi stampa esser stato, insieme al nome d'Italia, quello di Spagna (*), ultimo a corrergli sul labbro moribondo.

E, al postutto, chi ha rifatto la mappa d'Italia, non può egli rifar quella d'Europa?..... *Qui vivra verra.* Intanto lasciamo anche questa frasca, e saltiamo — non già sul palo che le sta accanto nel proverbio, e dal quale il cielo ci liberi — ma a tema più ameno e meno tenebroso.

PEDRILLO

Le strade ferrate e la guerra.

Fra le nuove invenzioni, quella che finora si risentì maggiormente nella strategia sono le strade ferrate. Il vantaggio delle rapide comunicazioni, cercato fin dal tempo de' Romani per mezzo delle buone strade, or appartiene a chi più ne possiede di ferrate. La Germania è in ciò superiore al resto d'Europa, e poichè colà si dibattono e risolvono i gran litigi europei, si ebbe di mira di renderle al più possibile opportune alla difesa, all'attacco, al concentramento, alla ritirata. Principalmente si dirigono all'eventualità d'un'aggressione contro la Francia; sicchè i giovani nelle scuole militari vi si esercitano a una spedizione contro Parigi traverso la Lorena e la Sciampagna. L'Austria diresse le sue verso il quadrilatero italiano, del quale può così rapidissimamente raddoppiar la guarnigione (**). L'Italia non potette ancora regolar le proprie

(*) La sovrabbondanza di materie ci forzò a pretermettere, per due Numeri consecutivi, la continuazione di questi carteggi e di altri, i quali, senza cessar di riuscir interessanti, persero pur tuttavia tenue porzione della loro freschezza.
LA REDAZIONE.

(*) Il nostro brioso corrispondente ci dà diritto, beffandosi con assai grazia dell'ingrato nostro ufficio, di prenderlo in parola, e lo facciamo, mettendo inoltre accanto ad una bella veduta dell'Escuriale, quella della città di Toledo, della quale, nel proseguimento del suo carteggio, fa lunga menzione il nostro collaboratore ed amico.
LA REDAZIONE.

(*) La supposizione del nostro corrispondente di Spagna, sia ipotetica o no, è oramai stata registrata in più d'un giornale estero. Anzi il *Journal de Genève* crede che al precipuo scopo di scandagliare l'animo del confessore di Cavour, e strappargli il segreto del suo penitente, debbesi la chiamata del padre Giacomo a Roma.
LA REDAZIONE.

(**) Appunto per l'importanza e l'attualità di questo argomento, nel venturo numero del MONDO ILLUSTRATO pubblicheremo un articolo sulla ferrovia del Sœmmering con due bei panorami della via medesima.
LA REDAZIONE.

giusta un sistema che deve dipendere dalla definitiva sua modificazione. I tattici dovettero studiar quel che può chiamarsi unità di trasporto per ciascun'arme, onde avere la regolarità della marcia e la prontezza per la fanteria, la cavalleria, l'artiglieria, il genio, il treno. L'uomo si calcola 68 chilogrammi di peso; con fucile, sacco e giberna, 88 nella linea; 84 pe' cacciatori; 89 per l'artiglieria. La pratica fece determinare il modo di tener il fucile, depor il sacco, collocarsi gli uomini: così un battaglione di 770 uomini occupa 28 veicoli; di cui 5 per gli uffiziali, i cavalli di sella o di basto, la cantina, gli strumenti musicali; avendo, in tutto, il peso utile di 80,000 chilogr. In 17 minuti può esser caricato, conservando compagnie e sezioni come nel quartiere, e perciò facilità di rimettersi di piè fermo e armati (*).

Un pezzo si giudicò impossibile trasportare i cavalli, che divenivano inservibili nelle inevitabili scosse dei vagoni. Ora è tutto ridotto al meglio. Si collocano in un carro-scuderia, composto di tre stalle longitudinali, precedute da un piazzaletto pel palafreniere; e vi stan almeno 5, al più 9 bestie, serrate, sorvegliate, nutrite. Han la briglia, non le selle, che servono invece della zavorra. 160 uomini con 140 cavalli richiedono 29 carri, di cui 20 pei cavalli con 80 uomini; gli altri 9 per la restante truppa, gli uffiziali e lor bestie, le selle, ecc.: peso utile 100,000 chil. Dieci minuti bastano a caricar 130 selle; 25 minuti bastano a rimetter a cavallo uno squadrone. Un cavallo di riserva sellato pesa 600 chil., di linea, 506; leggero, 424; da sella, 548.

Più difficile è il trasporto dell'artiglieria, per l'enorme peso, i tanti cavalli, le diverse dimensioni e il pericolo d'esplosioni. Ponti, grue, travi, corde occorrono in quantità: e grande stabilità sopra carri-matti. Un cannone da 24 pesa chil. 2,740; un da 16, 2,000; un obizzo da 24, chil. 1,200, ecc. Una batteria da 12, che comprende 208 uomini, 216 cavalli, 6 bocche da fuoco, 30 vetture e il resto, vuol due treni di 29 veicoli, di cui 16 pei cavalli e parte degli uomini, 6 per l'altra parte, gli uffiziali, le selle, i bagagli; 7 piattaforme pel materiale speciale dell'artiglieria: peso utile di ciascun treno, 96,000 chilogrammi.

Il trasporto delle polveri, che pur credeasi impossibile fra tanto fuoco, non cagionò nessun disastro nelle spedizioni di Crimea e d'Italia: salvo due accidenti al ritorno da questa, uno sulla via sarda di Ginevra, uno sulla francese di Lione.

La prima volta che un esercito profittò delle ferrovie fu il maggio 1849, quando 30,000 Russi, con cavalleria proporzionata e 60 cannoni, vennero a reprimer la rivoluzione ungherese, pel tratto di 850 chilometri. Non se ne conoscono le particolarità, nè d'altre spedizioni minori dell'Austria, nelle frequenti occasioni che le due teste di quell'aquila si beccano l'una l'altra.

Oggi si calcola che un corpo di 23,645 uomini, con 4,407 cavalli, 30 bocche da fuoco, 374 vagoni, può trasportarsi in quattro giorni e mezzo da Vienna a Berlino, cioè per 1,250 chilometri; mentre colle tappe ordinarie vi sarebber volute 50 giornate, oltre la stanchezza e il consumo di materiale.

Fu nella guerra di Crimea che le due principali nazioni d'Europa ebbero l'occasione di applicare tutti i progressi della scienza e dell'industria a grandi spedizioni marittime e militari. Certo, coi mezzi consueti, sarebbe stato impossibile il far giungere a Marsiglia così prestamente il materiale che servì all'assedio di Sebastopoli, che pesava non men di 50 milioni di chil., comprendendo 1,676 bocche da fuoco d'ogni calibro, 2,083 affusti, 2,740 carri, 2,128,000 proiettili, e 4,000,000 di chil. di polvere. Nemici distanti 3,200 chilometri arrivavano per mare a Balaclava, e di là per l'improvvisata ferrovia a Sebastopoli, freschi, con armi e bagagli; mentre i Russi, tanto più vicini, vi giungevano stanchi e sfiniti da marce forzate. Ecco perchè la Russia s'affrettò, appena ottenuta la pace, di compiere la rete delle sue strade ferrate, che congiunga la penisola di Crimea col centro dell'impero. Al fine del 1858, sul continente europeo s'aveano 25,873 chilometri di ferrate unite fra loro; dei quali 13,993 in Germania. Germania, Belgio, Svizzera, aveano 3,155 locomotive, 6,568 vagoni da viaggiatori, 54,648 da mercanzie.

L'Austria avea 4,074 chilometri di ferrate, con 776 locomotive, 1,213 vagoni da viaggiatori, 12,216 da mercanzie.

La Prussia, 5,031 chilometri, con 1,096 locomotive, 1,763 vagoni da viaggiatori, 20,350 da merci.

In Francia son chilometri 8,559 di strade unite, con 3,000 locomotive, 7,000 vagoni da viaggiatori, 53,000 da mercanzie; sicchè basterebbero a trasportare simultaneamente 250,000 uomini, 50,000 cavalli, e il carriaggio corrispondente. Tutte le vie convergono dalle frontiere a Parigi in linee, può dirsi, equidistanti e connesse trasversalmente.

Tutto si sentì l'effetto delle strade ferrate nella campagna d'Italia, ed è peccato che non se n'abbia ancora un distinto ragguaglio, sotto tale aspetto, da tutte le parti combattenti.

Al 20 aprile 1859 cominciarono a muoversi le truppe in Francia, rendendosi parte al confine piemontese, parte a Marsiglia e Tolone. Ai 29 l'esercito austriaco passava il Ticino; e due giorni dopo le prime colonne francesi giungeano a Torino, due divisioni arrivando per le Alpi, mentre altre sbarcavano a Genova, e la cavalleria per Nizza. Verso il fin di maggio la Francia avea portato sul teatro della guerra 150,000 uomini, 28,000 cavalli e il materiale occorrente; e al tempo dell'armistizio di Villafranca avea in Italia più di 225,000 uomini e di 36,000 cavalli. Dal conto delle strade ferrate del bacino del Mediterraneo risulta che furono trasportati

	uomini	cavalli
Coi treni di servizio ordinario .	48,857	3,192
Con 447 treni straordinarii . .	180,541	33,465
Totale. . .	229,398	36,657

Aggiungasi quel che occorse per trarre uomini e cavalli dalle varie fortezze, e per concentrare 130,000 soldati in permesso, e si somma il trasporto di 603,782 uomini e 129,127 cavalli, col materiale conveniente. 86 giorni (dal 20 aprile al 15 luglio) durò quello spaventoso movimento; e nella rete del Mediterraneo otteneasi per media ogni giorno il trasporto di 7,600 uomini e 450 cavalli. Sulla linea di Lione, in quell'intervallo, si mossero 302 convogli speciali, ordinariamente di 30 veicoli, e talora fin di 40 e 50, che portavano o 939 uomini di fanteria, oppure 195 cavalieri e 170 cavalli. Nel 25 aprile furono spediti da Parigi 12,148 uomini e 655 cavalli. Uno rimane stordito nel contemplare, nelle tavole che accompagnano la notizia di M. Chasseloup la Motte, quello spettacoloso movimento, per cui concorreano da ogni parte di Francia ad alcuni centri, da' quali versavansi verso l'Italia tante preziose vite, tanti mezzi di distruzione. Ed eccone il sunto:

Punto d'uscita	uomini	cavalli
Culoz.	72.800	16,200
Grenoble	13,700	3,700
Aix.	9,600	»
Tolone	28,400	700
Marsiglia	56,100	12,900
Totale. . .	180,600	33,500

Insomma, in dieci giornate fu trasferito, a 800 chilometri di distanza, un esercito intero, coll'enorme peso degli impedimenti militari, senza lasciarsi dietro nè malati, nè azzoppati, nè ritardatarii, nè tampoco deteriorare il materiale; inconvenienti che sarebbero stati immensi col sistema vecchio, il quale esigeva per lo mèno le tappe di due mesi. Non occorre rammentare, così n'è fresca la memoria, i servigi che le strade ferrate resero nel calor della campagna stessa, e come giovassero alla battaglia di Magenta, e la prodigiosa rapidità con cui furono ristabilite sia le strade di Lombardia, sia il ponte di Vercelli, guasti dal nemico.

Assistiamo dunque ad una grande trasformazione dell'arte e della scienza della guerra, sì nell'offensiva che nella difensiva, dovendo ogni nazione calcolar immensamente sulle ferrate e sui telegrafi elettrici; stromenti potentissimi di quelle, ahi troppo frequenti, eclampsi delle nazioni, prima che possano limitarsi alle pacifiche comunicazioni degli studii, del traffico, della curiosità. C. C.

(*) Unger. Le strade ferrate considerate come linee d'operazioni militari (ted.). 1844

De Coynart. *Emploi militaire des chemins de fer.* 1847. — *Transport d'une armée russe sur les bords du Rhin.* 1850. — *Conditions générales des transports de troupes par les chemins de fer.* 1856.

Chasseloup de la Motte. *Étude sur les chemins de fer au point de vue des mouvements militaires.* 1857. — *Notices sur les transports militaires par les chemins de fer français vers le théâtre de la guerre d'Italie.* 1859.

RACCONTI E SCENE SOCIALI

Il pittore sir Giorgio Romney ed Emma Lyon

I.

In mezzo a quel pandemonio che si chiama Londra, proprio in un elegante studio d'artista situato al n° 35 della *Great Newport Street*, verso le nove d'un mattino d'estate del 1785, due giovanotti in sui vent'anni stavano, l'uno disegnando dall'anatomia in gesso d'Ercole Lelli, l'altro copiando ad olio un bel ritratto di Wandyk. Tratto tratto, come sogliono gli *apprendisti* quando non è presente quel noioso gastigamatti che si chiama il signor maestro, ricambiavano insieme propositi ora allegri or concitati, a seconda de' grilli che correano la quintana in quei capi scarichi. E l'uno d'essi, il disegnatore, saltò fuori con piglio tra stizzoso e burlevole in questa tirata, indirizzandosi al compagno:

— Tu', Robertson, ho fatto un bell'affare io a venirmi a mettere sotto le verghe di questo pittorone in fiocchi. Mi tocca lavorare sei ore di seguito, quando un tempo mi parevano troppe due. E pazienza questo, se mi lasciasse almen quieto: ma signor no; mi tocca sentirmi dare, ad ogni mezz'ora, una buona lavatina di testa, sotto veste di correzione amorevole: mi tocca disfare quel po' che ho fatto, rifarlo a suo modo. E poi, e poi, siamo sempre qui: non si va innanzi un passo, perchè lui, non c'è verso, veh! finchè una cosa non va proprio alla perfezione, non vuole che si prosegua: invece, nell'epoche beate in cui frequentavo l'Accademia, l'era bene un altro paio di maniche! Si copiava il suo bell'esemplare, e senza tante prediche. Due o tre correzioncelle dette su, così per dire, le venivano, sì, ma blande, quiete, come l'olio di mandorle; e il lavoro andava innanzi bene; almeno devo crederlo, perchè i professori n'erano sempre contenti. Quante volte mi son sentito a dire: *Coraggio, avanti, che avete ingegno.* Oh! allora sì che viene il fiato in corpo; ma invece, sempre rimproveri, sempre rimproveri, la è dura. E lasciamo anche stare questo: dove metti, mio caro Robertson, quell'allegra vita che si mena all'Accademia? Se non si ha voglia di studiare, si può stare i due o tre giorni senza andarci; e si cavan le scuse dal mal di capo, dalla malattia del signor padre, dalle magagne della signora nonna. Tutto passa per buona moneta con quelle paste di zucchero dei professori. E i compagni e gli amici che si trovan colà, non li conti per nulla? Tutti capi ameni, tutti celioni: anche durante la lezione ne inventano di ogni fatta, tanto per passare il tempo meno male. Finita poi la lezione, eccoci tutti sbucar fuori dalla scuola come cervi messi in fuga; e pigliarsi a braccetto, e correre, canterellando, la città, a farne d'ogni colore. Qui si saluta una ragazza che non ci guarda di mal occhio, là se ne abbraccia, se il destro capita, un'altra, pigliandosi, è vero, qualche volta, uno schiaffo di ricambio; ma tanto e tanto anche quell'incidente serve ad accrescere l'allegria.

— Sì, va bene (rispondeva serio serio Robertson), ma con tutte queste belle imprese di cui infioravi i tuoi studii all'Accademia, non imparavi nulla colà, e prendevi su mille vizii di mano e d'occhio, da cui non ti saresti svestito per tutta la vita, se non pigliavi questa risoluzione. Qui invece, nei pochi mesi da che ci sei, cominci a perdere il gran crostone, e vai innanzi per benino d'assai. Non pari più quel d'allora.

— Come! non s'imparava nulla all'Accademia? Chi lo dice? Voi altri signorini, che amate le Accademie allo incirca come il nostro pastore ama il papa, e vi siete fitti in capo che in quelle sale si

va dentro talpa e si esce marmotta. All'Accademia, ho l'onor di dirvi, s'impara assai più che non qui: anzi là solamente s'impara qualche cosa. Intanto i professori son bravissima gente che sanno il loro mestiere. Vengono e guardano quel che fa lo scolare, gli danno in due parole un avvertimento perchè metta un segno un po' più in qua, od un po' più in là; prendono il lapis e governano un po' gli strambotti più grossi; e se ne vanno poi in santa pace, senza tornar più da quel tal scolaro per due o tre giorni, nè gli assordano le orecchie con le dozzine di massime che il signor Giorgio mi regala ad ogni mezz'ora. Ah! se non era mio padre che mi forzasse a mettermi qui col pretesto che là diventavo un birichino invece che un pittore, ci sarei ancora, io. Non so chi possa dire che si va colà a perdere il tempo. Santo Dio! se c'è luogo dove si lavori, l'è quello. E che fior di disegni che vi si fanno! belli, lisci, da meritar ognuno almeno un *accessit*. Qui anche, se vogliamo, s'insegnerà a disegnare scientificamente, ma l'ombreggio, oh! l'ombreggio move proprio lo stomaco, senza que' bei tratti a mandorla che nell'Accademia si tiravano a tutto pulimento!

Sir Giorgio Romney.
(V. il racconto: Il pittore sir G. Romney ed Em[ma] Lyon, pag. 91).
(*Disegno del sig. Paquier, incisione del sig.* [illegible])

Eh! caro James, non sono i tratti a mandorla che fanno l'artista: quelle industri graticole che costano tante e tante ore, può dartele anche il più gran badalucco: lavoro meccanico, e nulla più. È l'intelligenza del vero che torna difficile, e a questa gli accademici venerandi non danno un pensiero al mondo. E la cosa non potrebbe andare altrimenti, con simile stoffa. D'ordinario quei professori sapientissimi son artisti, come suol dirsi, di mezza tacca: poverini poverini d'abilità, che non trovando da viver bene colle commissioni, perchè pochi hanno la dabbenaggine di dargliene, e soprattutto di lucrose, cercano d'impancarsi in un luogo dove sia sicuro il pane quotidiano. Gli artisti di grosso calibro, ammirati e cercati da tutti, pagati profumatamente ad ogni loro opera, non s'adattano a perdere l'indipendenza, e a falcidiare, cogli apparati accademici, il tempo pei loro lavori. Quegli altri invece non sanno che farne d'una indipendenza che non dà la minestra, e curvano le schiene alle fumose schiavitù della carica, pur che venga la paga. Quando c'è un posto vuoto di insegnante in un'Accademia, eccoli là con tanto di lingua fuori, come cani assetati, a correre la città onde raccomandarsi a Sua Eccellenza *A*, al consigliere *B*: a seccar la moglie, i figli, gli amici e, se bisogna, anche le ganze di que' signori, pur d'averne la protezione al momento opportuno. E da per tutto, dopo aver sciorinati i lor gran meriti, a sentir loro, ingiustamente non curati da una tenace malignità, chiedono il posto strillando, guaendo, piagnucolando, perchè hanno otto figli, la moglie inferma, e che mi so io. Finchè poi il più insistente di que' cotali, il più cedevole di spina dorsale, il più destro ad ungere di giulebbe le nullaggini che comandano, si becca il posto vagheggiato. Una volta che costui si sente seduto sulla scranna sospirata, cava da' precordii un gran respirone di infingarda lietezza, dicendo fra sè e sè: « Son bravi se giungono a buttarmi giù; so il mestiere io! » E sai, James, come fa a papparsi il suo soldo senza affanni di cuore e con poca fatica? Te lo dico io in due parole. Entra nella scuola anche prima che suoni il campanello; perde un buon quarto d'ora a far l'appello de' suoi scolari; indi, fra una presa di tabacco e l'altra, dà un'occhiata rapida ai lavori di questo e di quello, finchè un altro rintocco di campana lo avvisi che le due ore son passate. A queste diligenze dell'orario non manca mai, e neppure ai maneggi acconci a guadagnar l'animo degli scolari. Furbo ch'egli è, ha imparato, forse dalle mille umiliazioni toccategli in vita, come l'impiegato che si fa indulgente spalla ai suoi dipendenti sia ben presto collocato da questi su d'un piedistallo di bronzo. Perciò, quando va ad esaminare i disegni de' suoi alunni, più che all'incremento dell'arte, pensa a quello del credito, ed usa parole melate, per lo più di lode: « *Bravino, bravino tanto, andremo innanzi* [illegible] ». E se proprio ne vede di grosse grosse, si contenta di qualche blanda avvertenza, proprio un'emulsione di manna per la tosse. Così, con un colpetto al cerchio, un altro alla botte; con un elogio che non si darebbe ai talenti più spiegati, e con un rimprovero inzuccherato, il degnissimo professore si accaparra l'animo de' giovani, che lo proclamano il *nec plus ultra* degli istruttori. Intanto que' poveri diavoli, contenti come una pasqua, trascinano su e giù la matita pel loro disegno, ignari se progrediscano per innanzi o per indietro. Gli anni passano; hanno sporcato di molta carta, ma profittato no di certo; chè non è possibile trar profitto da un insegnamento il quale, a dirla tonda, non è dato nè mal nè bene. Che importa poi al signor professore che gli alunni imparino o no? C'è il suo amor proprio, dirai tu. Fiabe! Prima di tutto quella non è, di solito, gente da amor proprio; poi, pensassero anche a ciò, quale diritto possono accampare dinanzi al pubblico d'aver fornita l'ottima fra le educazioni, se già tanti altri professori della stessa Accademia la dettero contemporaneamente agli alunni? Di chi dunque il merito? Di tutti, ch'è quanto a dir di nessuno. Certo che quelle brave creature hanno il fiuto d'un can da fermo, e sentono da lontano l'odor del buon senso, che ringhiando contro la loro picciniera potrebbe metterli in mala vista del governo, e valersi di una di quelle mazze ferrate, che qui in Inghilterra schiantano anche il granito, per esempio, la pubblica opinione. Ma son lepri vecchie, e se il cane sta per pigliarle, fanno

Robertson e James nello studio di sir Giorgio Romney (V. il Racconto: Il pittore sir G. Romney ed Emma Lyon, pag. 91).
(*Disegno del sig. G. Stella, incisione del sig. Perrichon*).

scambietti ingegnosi, e lasciano passare la sfuriata. La manovra non falla mai per chi si mostra devoto, inchinevole al ministro ed al presidente e sa far il piallone a tutte le loro corbellerie, leccar loro sempre le scarpe, e tutto quel ch'è leccabile. Ministro e presidente, per quanto scossi da quella pettegola dell'opinione, si daranno una scrollatina di giubba, ma si terran caro un servitore umilissimo che non mette intoppo ai loro capricci, e che al caso saprà pagare il patrocinio colla moneta più gradita a chi comanda, le ossequiose condiscendenze.

Ve n'ha si qualcuno di que' signori insegnanti ch'è abile ed ingegnoso, e che vorrebbe adempiere al proprio dovere il meglio possibile, cioè istruire con coscienza, cacciar dallo stabilimento gli alunni inetti, scuotere il sonnifero ozio dei compagni. Questo disgraziato utopista però, se non si riforma secondo il vento che spira, è forzato ad andarsene; ma per solito non fa questa minchioneria. Ei lascia che la caldaia accademica bolla come ha sempre bollito, e diventa anche egli allesso come tutti gli altri, onde non compromettere la pentola sua a spese dell'erario.

E' già, tu, il mio Robertson, sei un pessimista di primo ordine, e di più un tisicante matricolato. A sentir te, Accademia e tisi suonano sinonimi. Voglio anche concederti che fra que' professori ce ne sieno di corbelli, e di molto; ma dovrai an-

Il giuoco della *Roulette* al Casino dei Bagni d'Omburgo (*V. l'articolo a pag. 94*).

che concedere a me, che ripara benissimo al malanno, se malanno c'è, un presidente del calibro del signor Giosuè. Cospetto! non puoi di certo negare ch'egli non la sappia lunga, ma lunga assai, in fatto d'arte. Quello sì ch'è un uomo! Quando vien lui all'Accademia, quando ha dato un'occhiata, con quel suo piglio tra severo e benevolo, sa dove stan del sacco le corde, e accomoda i tarli.

— Sì; senza dubbio, il sig. Reynolds è un bravo artista, valentissimo specialmente nei ritratti, che, a parer mio, dipinge meglio d'ogni altro in Inghilterra. Ma alla fine de' conti è un presidente, e presidente d'un'Accademia che ha creata egli stesso, dopo tanti sforzi, per lungo tempo inutili, onde persuadere il governo a dargli le ghinee necessarie. Naturale, egli non brama altro che di dar lustro e pompa alla sua figlia prediletta. Se anche vede i malanni, serra un occhio, anzi li serra tutti e due. Gli basta che le scuole sieno frequentate da gran numero di giovani, che i professori gli si mostrino ossequiosi, che in fondo dell'anno i saggi scolastici risultino non già buoni (questo è il meno), ma molti, e che piglino molto spazio, perchè il molto sbalordisce il maggior numero, e il buono non è capito che da pochi intelligenti. Poi anche questi, fra mezzo ad una farraggine di roba, perdono la bussola. Figurati che il sig. Giosuè è al colmo della contentezza quando può andar a dire al sovrano che tutto va di seta nella nuova Accademia, quando può far la sua mostra a corte in grand'uniforme coperto di ciondoli, e soprattutto quando, dopo recitato un dei suoi discorsi per la distribuzione de' premii (per verità belli assai), si sente batter le mani dal rispettabile pubblico. Ma credi tu per questo che egli sgobbi affinchè l'Accademia proceda secondo le sue massime d'arte? Oibò! di questo non glie ne importa un fico. Sa anche lui, meglio forse degli altri, che gl'insegnamenti accademici sono la peggiore incudine per battere quel ferro caldo che si chiama talento, ma sa poi (e a questo ci tien di molto) che quello stabilimento serve a dargli lustro e rinomanza, e sa del pari che la è cara al Re, perchè la diventa uno de' mezzi di mostrarsi mecenate degli artisti, faccenda a cui i coronati del giorno aspirano tutti, fin con puerile vanità.

— Ma dunque, chi badasse a te, dovrebbe pensare che le accademie non son utili per nulla?

— Non inutili solamente, io le credo anzi dannose. A mio parere, non servono che a far saltar fuori una folla di mediocri, cioè di que' mezzi artisti i quali son la peste dell'arte e il tormento degli abili. Rifletti, James, che quando pure i professori fossero eccellenti (il che è di raro), ancora non potrebbero giovare alla buona istruzione, perchè essendo troppi gli scolari, non avrebbero il tempo di educarli per quella via pratica, dimostrata con pazienza e continuamente, dalla quale soltanto si può imparar qualche cosa. Come mai vuoi che possa apprender bene a diventar pittore uno che in tutti gli anni passati entro l'Accademia non ha mai veduto che di volo il professore dipingere, e non ebbe da lui quell'iniziamento amoroso senza cui non si imparano le buone teorie, perchè non si vede il come si adoperino?

— Ma dunque, come si ha da fare a diventare artista, se in que' luoghi pieni di modelli e di bei quadri, in que' luoghi ove ci sono insegnamenti speciali per ogni ramo dell'arte, non si viene, secondo te, a capo di nulla?

— Eh! la è facile, amico mio!... bisogna far quello che facciamo ora noi due; acconciarsi con un bravo maestro, e ricever da lui, con paziente docilità, quell'istruzione tecnica ch'entra nell'animo, non tanto coi buoni consigli, quanto col veder sempre un artista abile lavorare. Vedi, io da appena due anni sto con sir Giorgio, e son tra breve in grado di dar fuori il mio primo quadro. Se fossi stato invece all'Accademia, ne avrei consumato sei, forse otto, e non avrei imparato il quarto di quello ho imparato qui. E tu stesso, vedi, con tutto il tuo ingegno, se continuavi a star in quel limbo, avresti finito col diventar un guastamestieri. —

Troncava d'improvviso questo dialogo lo spalancarsi d'una porta per la quale entrò, con giovialità composta, un uomo in sui cinquant'anni, di alta statura, di lineamenti gentili e forti ad un tempo, con occhio vivacemente penetrativo; era il celebre pittore storico sir Giorgio Romney, presso del quale stavano acconciati i due giovanotti onde imparar l'arte. Alzatisi ambidue, e ricambiato il saluto ch'egli aveva fatto loro con effusione, risedettero ad aspettare ch'egli eseguisse il solito esame dei lor lavori.

PIETRO SELVATICO

Lettere da Omburgo e Baden-Baden.

Baden Baden, 21 luglio 1861.

Il *Kursaal* — Differenze e somiglianze fra Baden, Wiesbaden ed Omburgo — La natura e la società — L'*ja* e l'*yes* — Vantaggi che presenta Omburgo sugli altri Casini da giuoco per rovinarsi più presto — I suicidii tentati o commessi — Una società femminile per la soppressione del suicidio nei giuocatori rovinati — Scene comico-drammatiche — Garbé, lo Strauss d'Omburgo — Incontro di John Whip — Arrivo a Baden Baden — Invasione dei Prussiani nel granducato — Veduta di Baden — Paesaggio delle [illegible] — Intrighi ed intriganti politici a Baden — Consigli caritatevoli e pelosi al re di Prussia — Esame, passaporti, squinternature di persone e conclusione della gita.

Ecco una nuova città sorta intorno al Kursaal (*), torrente d'oro che, contro tutti gli assiomi di equilibrio e tendenza de' fluidi, dopo fatta via ed accolti nel suo seno molti rigagnoli auriferi, torna alla sua scaturigine, offrendo alla banca guadagni immensi. Ma le considerazioni morali e le speculazioni filosofiche sono in me soverchiate dal magnifico spettacolo che mi si para allo sguardo. Queste provincie renane sono una delle più stupende opere della creazione, e come i giorni si seguono senza somigliarsi, così questa catena di maraviglie ha ciascun anello differente dagli altri.

Baden e Wiesbaden sono sirene mollemente posate in fondo a ridenti vallee, ricinte di poggi, e rannicchiate in ripiegature di terreno, come in una culla di fiori; l'aere, quantunque salubre e profumato, pure, ne' giorni canicolari, diventa grave ed afoso; quello di Omburgo è fresco, acuto, elastico; nelle prime ore del mattino, alla sera di sovente è d'uopo ripararsi da brezze alquanto rigide; colà vi inebbria l'olezzo di piante balsamiche e fiori, qui le vigorose emanazioni di colli imminenti, decorati dalla bruna vegetazione di alberi secolari, da creste coronate di boschi, solcati da rivi spumanti: qui la natura è più severa, più elevato il suolo, prossime le montagne, infine l'atmosfera che vi empie il petto è meno voluttuosa e più corroborante.

Grandissima differenza offre pure la società di Omburgo da quella di Wiesbaden; colà a grande maggioranza prevale l'*ja*, qui l'*yes*. Qui gl'Inglesi sono in grande numero, colà i buoni borghesi alemanni, coll'aggiunta di una piccola colonia russa nella capitale del Nassau, e colla coda di un viavai di viaggiatori, speculatori, giuocatori, *touristes* di tutte nazioni che appaiono e scompariscono nel langraviato di Omburgo.

Del resto, anche qui balli, concerti, rappresentazioni, caccie e corse; anche qui, e più che altrove, visi sconvolti e rubicondi pel rovello dello spirito, e sembianze tranquille e riposate; avventurieri che vengono con una nuova combinazione di *martingale*, di *serie*, di intermittenze; ed eleganti e dilicati volti di fanciulle e dame inglesi che vengono a rinvigorirsi e riparare i danni delle veglie ardenti, o de' fastidii cittadini. Anche qui uomini di grande affare e poveri diavoli che ascendono dalle prossime città renane. Ma Omburgo ha, al postutto, una fisonomia tutta propria, fattale dal grande profluvio d'Inglesi che bevono le acque e non giuocano, e di giuocatori incorreggibili che non gustarono nemmanco il sapore di queste per aver troppo educato i muscoli al manicaretto del *trenta e quaranta* e della *roulette*. E siccome i giuochi di Omburgo offrono a questi ultimi l'occasione di tentar la fortuna dodici mesi dell'anno, mentre gli altri bagni la offrono soltanto da sei ad otto, così qui convengono i più arrisicati e rotti ai formidabili ludi. Ed anche in ciò siamo sulla via del progresso; là statistica dei suicidii si rimpicciolisce tutti gli anni; non così i tentativi di suicidio, che tutti gli anni crescono di numero.

Ecco come va la cosa.

Tra le società umanitarie, ve n'ha una composta di signore, le quali, spinte da angelica carità, visitano i bagni per salvare qualche sciagurato tratto da mala fortuna ad infierire contro se stesso. — E queste buone mamme d'ordinario le sono quelle che sperimentarono la vita per almen cinquant'anni, ed elleno frequentano le sale da giuoco, s'informano agli alberghi, interrogano talvolta le fisonomie dei giuocatori, ne spiano i passi, sempre nel lodevole scopo di prevenire una catastrofe e salvare un'anima dalla perdizione. Si dice che sovente queste consolatrici abbian trattenuto il braccio omicida in atto di percuoter sul proprio petto; ma siccome, *inventa lege, inventa fraude*, e dacchè in ogni buona istituzione s'insinua il baco inseparabile, così questo pio soccorso ha moltiplicato, non i casi, ma i tentativi di suicidio. — Molti *chevaliers d'industrie* si sono avvisati di trarre profitto dalla sensibilità squisita e dalla sollecita carità di queste signore. Quindi attitudini cupe e sinistre; passeggiate per ombrosi viali ove combattere in segreto l'istinto della conservazione; l'andare or affrettato, or lento, come il furore o le solenni considerazioni della morte consigliano — poi la scelta d'un sito remoto ove non giungano importuni a turbare gli ultimi istanti del suicida...

A quel punto estremo, eccoti la buona mamma che arriva; sorpresa, commovimento; conforti, da una parte, di consigli, di lacrime e... di danaro: dall'altra, ravvedimento, promessa di non ricader più, e qualche lagrima di tenerezza..... La scena volge a soddisfazione comune. Il furbo fa bottino, e la buona mamma, fra le ovazioni delle amiche, pensa ai trascorsi di gioventù lavati da tanta opera di pietà, da così luminoso trionfo su Belzebù.

Garbé, l'intelligente direttore d'orchestra del *Kursaal* d'Omburgo, m'intratteneva de' poveri fratelli Tritler, scesi nella tomba a corto intervallo l'uno dall'altro, quando la campana della stazione mi avvertì prossimo il momento convenuto di lasciare il famoso langraviato: fui raggiunto alla stazione da quel John Whip che voi conoscete, a volta iracondo e sdegnoso, a volta gioviale e motteggiatore, e seco lui recatici a Francoforte, prendemmo il convoglio delle cinque per Baden-Baden.

Ci fu uopo pernottare a Charlsruhe, giacchè nella Germania renana non si viaggia di notte, e per noi il *Riposo-di-Carlo* divenne il riposo di due anime in un nocciolo, o, se più vi piace, di due teste dentro un berretto.

L'indomani fummo a Baden (*).

Lungo la via che quivi conduce, aveva attirato la nostra attenzione un lampeggiar di armi tra i frastagli delle piante che ci fuggiano dinanzi: nello stesso tempo, da alcuni vicini udimmo parlar sottovoce d'un attentato sulla persona del re di Prussia. Esso aveva avuto luogo già da quattro giorni, e come noi non c'eravamo dato il fastidio di leggere un sol giornale lungo il viaggio del Reno, così restammo sorpresi della nuova, lochè stupefece i nostri vicini, che non concepivano come potessimo ignorare un fatto così grave. — Questa circostanza, forse, fu causa d'un curioso incidente di cui vi parlerò a suo luogo.

Ma come imboccammo nella valle in cui sta Baden, i nostri sguardi ed il nostro animo furono compresi dalla stupenda prospettiva che ci si parava allo sguardo.

Al viaggiatore che giunge da Francoforte nulla fa presentire che nella linea di monti che sorge da Eidelberga, e la quale per Baden, la Foresta Nera e Friburgo-Badese mette capo a Basilea, debba bruscamente schiudersi una valle cinta di

(*) *Kursaal*, stando alla significazione delle parole che compongono questo vocabolo, dovrebbe significare: *Sala di cura*, ma veramente esso indica il *Casino* delle Terme.
LA REDAZIONE.

(*) Nel decorso numero del MONDO ILLUSTRATO abbiamo anticipata sulla lettera del nostro corrispondente la pubblicazione del disegno ed incisione rappresentanti la veduta generale dei bagni di Baden.
LA REDAZIONE.

colli così addossati l'uno all'altro, così incalzantisi fino alla gola del Lichtenthal, così maravigliosi di vegetazione e di capricciosi profili, da sembrar creati e colà disposti dalla mano delle fate. — Il cielo fiammeggiante di splendore e di azzurro, le acque che serpeggiano nella gola, le sorgenti balsamiche, i comignoli, i valloni, le ombre protettrici e tutto quel che possono il genio e l'opulenza, hanno fatto di questo paese un soggiorno di beatitudine. Sia che l'uomo vi porti le angosce dell'ambizione delusa, o quelle delle smentite speranze d'amore, è un farmaco in questo angolo di paradiso che rinfranca di molti travagli. Quivi i re ed i principi si confondono nella folla, comprano il biglietto come ogni altro per assistere ad un concerto, o si cacciano in quella siepe di tavole ch'è intorno al *Kursaal*, e bevono il caffè. Quivi convengono gli artisti più chiari per fama; le più peregrine bellezze francesi, spagnuole e tedesche: le prime sono in grande avanzo. Volti quai bruni, quai pallidi; occhi neri o azzurri; l'andar molle e franco della Parigina; lo sguardo ceruleo e il procedere composto della figlia d'Albione; o il lampo che fugge di sotto al *sombrero*, dalle pupille nere, procaci, umide ed ardenti della Castigliana... Dalla contemplazione di questo spettacolo ci tolse il fragor d'una banda militare... la gente si volge colà donde esso parte. Poco stante appare una folla di monelli e popolani, quella che d'ordinario si sospingono innanzi le armonie militari, poi ecco le uniformi prussiane.

Ci avvicinammo; erano quattro grossi battaglioni che giungeano. La folla s'ingrossa e fa ala; la maraviglia è sui sembianti; mai tanto apparato di forza avea sorpreso i pacifici Badesi; udii sclamare intorno a me: « Perchè reggimenti prussiani fra noi? chi li ha chiamati? a che pro codesta dimostrazione armata? »

Difatti, parve anche a noi strano sì gran lusso di armati, e contro l'indole eminentemente benevola e riposata de' cittadini, e contro le abitudini gaie, eleganti e spensierate degli avventori.

Però ci venne fatto sapere che la sera precedente all'annunzio dell'iniquo attentato, erano accorsi da Parigi e dall'interno della Germania cento mestatori politici — M^me^ B. di B** la *feuilletoniste* dell'*Assemblée Nationale*, di buona memoria; M^r^ K** lo studente, che dalle barricate di Vienna passò alle anticamere di Metternich; M^r^ di M** il sole del *faubourg Saint-Germain*, e tutta la diplomazia di contrabbando, i rappresentanti dei pretendenti, a suggerire al re di Prussia fuggisse da Baden, quivi esser già convenuti gli anarchisti di tutti i paesi, affilati tutti i pugnali delle sette; volasse a Berlino, stringesse patti con Austria e Russia; stendesse la mano ai principi spodestati, restituisse Europa all'ordine antico... e via via per la china.

In quanto al Re, e' pare che abbia fatta prova di molta calma e che non abbia prestato cieca fede agli onesti suggerimenti.

Come fummo all'albergo, ci vedemmo guatati dai camerieri e dall alto e basso servidorame con un piglio misto di curiosità e diffidenza: ci fu portato il libro de' forestieri e ci si chiese scrivessimo il nome nostro: il femmo. — Un nome italiano ed uno inglese! Nuove occhiate, e più significative! Infine giunse il *maître d'hôtel* dell'*Adler* (l'Aquila), egli stesso in compagnia d'un certo galantuomo che ci richiese i nostri passaporti. A quello dell'amico John Whip, il nuovo arrivato diè un guardo alla sfuggita. Il mio gli fe' arricciare il naso. Quell'intestazione di V. E. Re d'Italia allega un po' i denti di certi commissarii di polizia. A buon conto, gli fu giuocoforza di curvare il capo. In quanto poi all'opinion sua, credo che la mia faccia non lo edificasse punto, e fra i suoi intimi amici e cognati giurerà d'aver incontrato un Italiano, un certo Italiano..... che nascondea sicuramente una dozzina di pugnali sulla persona, ed un briciolo di regicidio nel cuore.

T. Cimino

EFFEMERIDI STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE

(Dal 5 all'11 agosto).

5—1792. Nacque il poeta scettico P. B. Shelley, autore della tragedia *The Cenci*, e del famoso poema *Queen Mab*, morto affogato presso Viareggio.

id.—1845. Lo scultore barone Bosio, maestro di Marochetti, morì in questo giorno a Parigi.— Tiflis, capitale della Georgia, è distrutta da un incendio.

id.—1847. Moti liberali in Calabria. Gli insorti occupano, sotto la condotta di Gianni Andrea e Domenico Romeo, la città di Reggio, capitale della Calabria.

id.—1848. Capitolazione di Milano. Carlo Alberto straccia la capitolazione: poi fugge da Milano, inseguito dalle fucilate e dalle invettive del popolo.

id.—1850. Morte di Pietro di Santa Rosa, ministro di commercio. Per ordine dell'arcivescovo Franzoni un padre Servita gli rifiuta l'estrema unzione.

id.—1858. Muore in Parigi il celebre giureconsulto francese, conte di Portalis, senatore dell'impero e presidente onorario della Corte di Cassazione, di anni 81.

6—1795. Fondazione del Conservatorio di musica a Parigi.

id.—1840. Complotto di Boulogne, ordito da Luigi Napoleone.

id.—1844. Bombardamento di Tangeri per tre vascelli da guerra, sotto gli ordini del principe di Joinville.

id.—1845. Turbolenze sanguinose ad Halberstadt, motivate dal primo sermone dell'ab. Rouge.

id.—1848. Gli Austriaci entrano in Milano dopo la partenza di Carlo Alberto. Il re e l'esercito ripassano il Ticino.

id.—1849. Conclusione della pace fra il Piemonte e l'Austria. — Il padre Ugo Bassi è fucilato dagli Austriaci in Bologna.

id.—1851. Protesta dei vescovi della provincia di Torino contro la fondazione d'una chiesa protestante nella capitale. — La Dieta germanica sancisce la unanime risoluzione presa a Dresda, e la quale obbliga tutti i principi, membri della Confederazione, a tener presta a marciare una forza militare dei due quinti del loro contingente 8 giorni dopo la domanda della Confederazione.

id.—1859. Morte del signor de Raumer, già ministro de' culti e dell'istruzione pubblica a Berlino, in età di 54 anni.

7—1848. Decisione del Parlamento romano, presa alla unanimità, di reclamare l'intervento francese per mantenere e difendere l'indipendenza italiana. — Intanto in quel giorno stesso Modena è occupata dagli Austriaci. — Morte del barone G. S. di Berzelius, celebre chimico svedese, nato il 20 agosto 1729.

id.—1853. Morte del feld-maresciallo barone Luigi de Welden, consigliere intimo dell'Impero, a Graetz.

id.—1854. I Turchi, comandati da Halim pascià, entrano in Bucharest.

id.—1856. Il principe Adalberto di Prussia, al capo Tres-Forcas, presso Melilla (Marocco), si batte coi pirati del Riff, da lunghi anni padroni di quello scoglio, ed è ferito.

id.—1857. Tibaldi, Grilli e Bartolotti, accusati di avere attentato alla vita di Napoleone III, sono condannati, il primo alla deportazione perpetua, gli altri a 15 anni di prigione. Il 3 settembre, Mazzini, Ledru-Rollin, Campanella e Massarenti, implicati nello stesso processo, sono condannati in contumacia alla deportazione.

id.—1858. Inaugurazione del nuovo bacino e fortificazione di Cherburgo.

8—1827. Morte dell'illustre uomo di Stato G. Canning.

id.—1831. Maria Luisa torna a Parma, essendo colà entrati già dal 13 marzo il generale Harabouski e il colonnello d'Aspre.

id.—1840. Il luogotenente generale francese Lyon muore a Châlons.

id.—1842. Pasquale e Saverio Muratori, abitanti della parte montana del Bolognese, con altri congiurati, sapendo d'essere scoperti dalla polizia, insorgono. Nel 15, ingrossati da altri compagni, arrestano il capitano Castelvetro, mandato contro di essi, all'osteria di Savigno, e lo uccidono con quattro dei suoi. Il di 24, assaliti, in numero di 300, ma male armati, presso Castel del Rio, da 400 uomini di truppe papali, sono sbandati, disfatti, e molti arrestati ed uccisi. Il 26, il cardinale Spinola nomina a Bologna una Commissione militare per giudicare i colpevoli sotto accusa d'insurrezione.

id.—1847. Protesta di Pio IX contro il governo austriaco, il quale estende la sua occupazione in Ferrara dalla fortezza alla città.

id.—1848. Cacciata degli Austriaci da Bologna (*V. la incisione alla prima pagina, e la descrizione relativa a pag.* 83).

id.—1850. È messo il sequestro sul convento dei padri Serviti a Torino. I frati sono costretti ad allontanarsi. L'arcivescovo Franzoni viene arrestato (V. 26 settembre).

id.—1851. Le spoglie del conte Pellegrino Rossi, ucciso il 15 novembre 1848, sono deposte in un monumento inalzato per cura di Pio IX nella chiesa di San Lorenzo a Roma.

id.—1855. Muore a Torino il generale Guglielmo Pepe napoletano.

id.—1857. Il vice-ammiraglio inglese, sir Michele Seymour, dichiara il blocco del fiume e porto di Canton.

id.—1859. Ingresso solenne del re Vittorio Emanuele a Milano.

9—1844. Morte del vice-ammiraglio E. Galwey, luogotenente della vanguardia nella battaglia del Nilo, sotto-ammiraglio della flotta inglese nelle guerre napoleoniche in Spagna, nelle quali (1814) catturò col proprio bastimento la fregata francese *Clotilde*, dopo accanita lotta.

id.—1848. Armistizio (Salasco) fra il re di Piemonte e l'Austria.

id.—1849. Parigi è posta in istato d'assedio. Il potere esecutivo è autorizzato a sospendere i giornali.

id.—1851. Protesta del principe Castelcicala, ambasciatore napoletano a Londra, contro la dichiarazione di lord Palmerston alla Camera dei Comuni d'inviare officialmente a tutte le Corti europee copia dell'opuscolo del sig Gladstone contro il governo napoletano. Lord Palmerston risponde nobili parole, il 18 agosto.

id.—1854. Il re di Sassonia, Federico Augusto, nato il 18 maggio 1797, muore a Brunnbuhel, in Tirolo, per una caduta dalla vettura. — Il dì 10 gli succede suo fratello, il re Giovanni. — Il dì 11 questi emette un proclama concernente il mantenimento della costituzione.— Trattato di navigazione fra il Piemonte e la Gran Brettagna, pel quale è garantita la libertà del cabottaggio.

id.—1855. Bombardamento di Sweaburgo (Russia) per opera degli Inglesi.

id.—1860. Fuad pascià si fa garante di pacificar la Siria senza ausilio di truppe estere, ed annunzia di avere arrestato 400 persone accusate d'aver preso parte ai massacri, le quali son giudicate sommariamente e fucilate.

10—1848. Dietro la notizia della reddizione di Milano e della ritirata dell'esercito piemontese al di là del Ticino, Venezia è proclamata repubblica, con alla testa del governo Daniele Manin. — Il duca di Modena è restaurato nei suoi Stati. — Nella Guiana francese è proclamata l'abolizione della schiavitù.

id.—1849. Leopoldo II, granduca di Toscana, reduce da Gaeta, sbarca a Viareggio, non volendo approdare a Livorno, retta da legge stataria austriaca.

id.—1851. Inaugurazione a Lipsia del monumento all'inventore dell'omeopatia, dottor Hahnemann. — Enrico Eberardo Paulus, orientalista, teologo e decano dei professori universitarii, consigliere intimo, muore a Eidelberga di 90 anni.

11—1844. Morte della granduchessa Alessandra di Russia, di anni 19, figlia dello Czar, e moglie del principe Federico d'Assia.

id.—1845. Inaugurazione della statua di Beethowen a Bonn.

id.—1849. Proclama di Kossuth alla nazione ungarica, datato dalla fortezza d'Arad. Ei si dimette dal governo e lo affida al generale Arturo Görgey. Due giorni dopo, costui si rende a discrezione.

id.—1851. Muore a Zurigo il celeberrimo naturalista Luigi Oken, di 75 anni.

id.—1852. Tentativo d'assassinio nel Perù sull'incariricato d'affari inglese, Stefano E. Sullivan, il quale morì il di 13.

id.—1854. Muore a Napoli il celebre fisico e matematico Melloni.

id.—1858. Definitiva disfatta di Schamyl per opera del generale russo Mischtschenko.

id.—1859. Ordine del giorno di Garibaldi a Bergamo, col quale annuncia che egli lascia il servizio del Piemonte.

id.—1860. 1500 Garibaldini approdano in Calabria.

CORRIERE DEL MONDO

Belle Arti. — Alla Esposizione di Belle Arti, la quale apresi ora a Ginevra, avrà il Mondo Illustrato a rappresentante il valente artista sig. Perotti, già partito pel Lemano, il quale s'incaricò di spedirci i disegni e le fotografie delle migliori opere esposte. — Alla Esposizione di Belle Arti che suolsi aprire in Venezia per le feste dell'Assunzione abbiam altresì un valentissimo rappresentante, il march. P. Selvatico, che pur si tolse la incombenza del duplice invio di un resoconto critico e dei disegni dei lavori più cospicui quivi esibiti. — Per la Esposizione Italiana a Firenze si prorogò il termine della consegna dei lavori ed oggetti sino alla fine d'agosto. Gli artisti si lagnano della soverchia confusione che regna nella burocrazia della Esposizione, e taluni infra essi ci pregano istantemente di far manifesto come li infastidisce oltremodo lo esser frequentemente rimandati da Erode a Pilato.

Necrologia. — La duchessa di Luynes, una delle persone più caritatevoli e benefiche del secolo, morì testè nel suo castello di Dampierre. — È morto a Marsiglia sir F. B. R. Pellew, ammiraglio della flotta turchina. Egli era secondogenito del primo visconte Exmouth-Pellew, e dopo essersi distinto nelle Indie, comandò la stazione di Calcutta dal 1852 al 1854. Aveva 72 anni. — Della morte dell'ex-ministro Sidney Herbert parla la *Cronaca storico-politica*. — Amadina Luther, una delle più vezzose ed abili attrici parigine, spettante successivamente al *Gymnase*, al *Vaudeville*, alla *Comédie Française*, è morta di tise a Parigi poco più che venticinquenne.

Cappella reale della Santa Sindone nella chiesa metropolitana di San Giovanni in Torino
(*Disegno del signor Boscio, incisione del signor Thévenon*).

CHIESE D'ITALIA

LA CAPPELLA REGIA DELLA SANTA SINDONE e la Cattedrale di S. Giovanni in Torino.

La cappella reale è monumento della pietà e munificenza di Carlo Emanuele II.

Guarino immaginò, a coprirnela, un nuovo genere di cupola a giorno, formata da tanti archi ellittici, che intersecandosi tra loro, lasciano pegli interstizii entrata ad una luce copiosa. Questo giuoco d'archi, questa arditezza, diremo, del frate architetto infiammò di sdegno i pedanti del purismo, che gridarono alla eresia.

L'edificio, di forma rotonda, è tutto in marmo nero, onde alla grandiosità delle colonne, delle massiccie trabeazioni, de' capitelli e basi di bronzo dorato, aggiunge certa imponente tristezza, certa severità di tinta che risponde perfettamente ad una destinazione quasi funerea.

Nel mezzo è un doppio altare, notevole pel materiale onde è costrutto, e pe' molti frastagli dorati. Vittorio Emanuele regnante lo ristaurò ed arricchì di lampade d'argento.

Nel tabernacolo sta riposto uno degli oggetti più venerati del cristianesimo, vale a dire la sindone in cui Giuseppe d'Arimatea ravvolse il divino Maestro. Ebbela Lodovico di Savoia da Margherita di Charny, discendente di Guglielmo di Villar-Sexel uno de' gran signori che furono capi nelle crociate. I duchi sabaudi la riguardarono quasi palladio della loro indipendenza; e quando Francia, per quella tendenza all'espansione di cui non ha ancora perduta la memoria, s'impossessò de' dominii di Carlo III, non lasciandogli che la signoria di Vercelli, questo principe si portò colà e tenne guardata religiosamente la sindone, finchè di migliori spuntarono per la casa di Savoia con Emanuele Filiberto.

Questi, con una serie di vittorie rivendicati alla sua casa lo splendore e i possessi, riportò la sindone a Torino, esponendola al culto universale nella chiesa di San Lorenzo. Trasferita poscia a Chambéry, fu restituita a Torino nell'occasione che venne a venerarla S. Carlo Borromeo, e rimase nella stessa chiesa di San Lorenzo, finchè edificossi la sontuosa cappella di cui pubblichiamo il disegno.

Fissando l'occhio nelle grandi nicchie tagliate nelle pareti, vi scorgerete i monumenti maestosi che Carlo Alberto fece scolpire a' magnanimi della sua casa, al vincitore di S. Quintino, Emanuele Filiberto, ad Amedeo VIII, a Carlo Emanuele II, e quello che Vittorio Emanuele pose ad un'angelica moglie, la regina Adelaide.

Tali opere uscirono dalli scalpelli di Pompeo Marchesi, d'Innocenzo Fracaroli, del Cacciatori, del cav. Gaggini, del Revelli, che onorarono l'arte scultoria italiana nella prima metà del secolo nostro. Non vuolsi tacere della croce di legno lavorata a traforo, in cui è intagliata a figure minutissime la passione di Cristo, la quale ammirasi nel tesoro della sagrestia, e sembra opera del secolo XV.

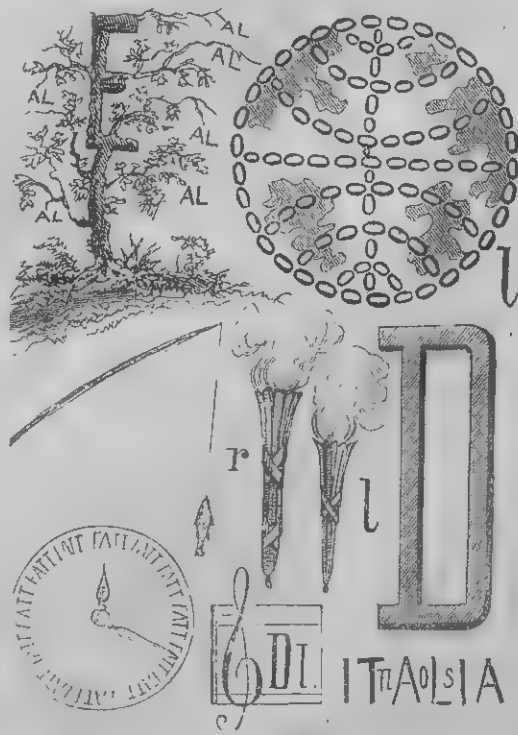
Dalla cappella si discende nell'interno della cattedrale per due gradinate marmoree, forse la parte più censurabile dell'opera di Guarino, come quelle che, aventi forma di segmento di cerchio, rendono difficoltosa la discesa.

Dedicato al Battista, questo tempio sorse sul luogo ov'erano le tre chiese di S. Salvatore, di Santa Maria e di San Giovanni. Questa (ch'è la più antica) vuolsi fondata regnante il longobardo Agilulfo, che nel 602 cinse la corona d'Italia pel suo maritaggio con Teodolinda. Ma scomparso ogni vestigio della vetusta costruzione, nè rimanendo forse di essa che parte del campanile, abbiamo oggidì sott'occhio la chiesa quale ordinavala Domenico cardinale della Rovere nel 1498, architetto, secondo alcuni, Baccio Pontelli, che servì Sisto IV in molte opere e ne godè il patrocinio.

Però siffatta asserzione degli illustratori torinesi vien combattuta dal Cannina, che osserva con fina critica come i tempi di Baccio meglio si confacciano allo stile di questo edifizio, e ne additerebbe autore certo Meo del Caprino. Comunque sia, la facciata di cui sarebbe caso, a ogni modo non merita la pena di una lunga questione. Non di meno, le tre porte, di stile leggiadro, van stimate per belle proporzioni ed intagli ornamentali, e tanto più a Torino, che, all'infuori di esse, nulla possiede della età aurea dell'arte. Dell'interno meglio è tacere, e basterà far cenno di un'ancona in legno con pitture della metà del mille quattrocento, divisa in scompartimenti per mezzo di un minuto intaglio dorato ogivale. L'autore ne fu certo un Lombardo, sebbene qualche straniomano l'abbia sognato di Alberto Durero.

Innanzi di finire, ricorderemo quel sarcofago dalla fronte ornata di statuette di bronzo con sopravi ginocchioni una figura di donna scolpita di tutto tondo, alla sinistra di chi esce per la porta maggiore. È il sepolcro di Giovanna d'Orliè, che, morendo, testava il reddito necessario al sostentamento di tre coristi pei divini ufficii di questo tempio. Non sappiamo per qual strana tradizione ce la rappresentassero circondata di candelette accese e da una turba di donnucole oranti.

L. Seguso.

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE
Acqua lontana non spegne fuoco vicino.

Costantino Camandona, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

CATENACCI ... DEL. — MORICE SC. 1860

PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.

	Anno	Semes.	Trim.
TORINO, presso la Casa Editrice . . . . . Ln.	30 00	16 00	9 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*) . . »	32 00	17 00	9 50

ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 33 — 17 Agosto 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inseriti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Cronaca storico-politica.

Torino, 16 agosto.

ITALIA

La politica, a quanto pare, si risente della stagione. La settimana è stata d'una povertà desolante per gli spigolatori di fatti degni di esser registrati sul calepino della grave Clio. Il nostro cómpito è, per conseguenza, più breve del consueto. Alla scarsità delle politiche notizie suppliranno interessanti ragguagli su quanto va facendosi in Firenze per l'attivazione della Esposizione Italiana, la quale, comunque non sia per se medesima un politico evento, ciò nullameno è per riuscire un fatto di così grande importanza da doversene oramai seriamente preoccupare ogni onesto e illuminato Italiano.

Il brano di carteggio che inseriamo appiè di questa breve nostra rassegna ci perviene da persona rivestita di carattere ufficiale infra i corpi dirigenti e giudicanti la Esposizione, perciò quanto in esso trovasi indicato è degno di tutta fede e merita considerazione. L'intiero carteggio verrà da noi inserito nel prossimo numero.

I giornali ministeriali ci rendon noto come fino dal 7 corrente venisse firmato un contratto fra il ministero della marina ed il sig. Guglielmo Webb, celebre costruttore di navi americano, il quale obbligavasi a costruire a Nuova York, per conto del governo italiano, due fregate corazzate a vapore, lunga ciascuna 275 piedi inglesi, della portata di 5700 tonnellate, con macchine ad elice della forza di 800 cavalli, e armate di 32 cannoni di grosso calibro. Il dì 8 del corrente venne varata a Genova una bella fregata a tre alberi, alla presenza dei Reali Principi, e con molta pompa festiva. Il MONDO ILLUSTRATO aveva sul luogo un suo disegnatore ed un valente xilografo, cosicchè è in grado, nel presente numero, di dare un'imagine adeguata della solenne cerimonia. Il nostro corrispondente genovese, signor G. B. Botto, speriamo voglia, dal suo canto, farci la descrizione della medesima nel prossimo suo carteggio.

Anco la veduta di Porto-Venere, ultimo promontòrio del golfo della Spezia, è, in qualche modo, una attualità, stante la costruzione imminente d'un arsenale, degno delle nuove condizioni d'Italia, in codesto golfo. L'appalto per sì gigantesca impresa non venne però sinora aperto, ed i giornali ci annunciano ch'ei non lo sarà sino alla pubblicazione delle condizioni, ora in corso di stampa, dopo di che le offerte potranno essere presentate dentro un mese.

Francesco Desanctis, ministro dell'istruzione pubblica (Vedi pag. 98).
Disegno del sig. Luzzardi, incisione del sig. Balbiani.

Il general Fanti è già partito da Torino per Châlons.

Il padre Giacomo, dei Minori Osservanti, il quale, grazie alle vessazioni ed ai mali trattamenti subiti dalla Corte di Roma, è ora il *lion* di Torino, non solo venne privato della amministrazione della sua parrocchia, ma fu sospeso anco *a divinis*.

Da Napoli ci pervengono sempre, con monotona varietà, notizie di esecrandi eccessi commessi dai briganti, sebbene, nella massima parte dei casi, gli assassini non tardino a ricevere il guiderdone meritato. Gli arresti proseguono dentro Napoli. Il generale Cialdini fa caldo appello ai magistrati affinchè disimpegnino prontamente gli obblighi loro. Sembra che la forza militare non sia ancora sufficiente colà a debellare il brigantaggio e la reazione con un colpo spedito e decisivo. Perciò le migliaia di guardie nazionali siciliane che spendono il tempo a farsi visite clamorose, pretesto di inopportuni baccanali, da una città ad un'altra, opererebbero forse più patriotticamente mobilizzandosi ed accorrendo in ausilio alla vicina sorella partenopea.

Corre voce che, mentre il De Merode rimane al suo posto per volontà papale, il generale Goyon, per ordine imperiale, sia per cedere il proprio al generale Trochu.

È comparsa sul *Moniteur* la nomina ufficiale del signor Benedetti ad ambasciatore plenipotenziario e ministro residente della Francia in Italia.

ESTERO

Francia. — L'Imperatore dei Francesi ricevette, il dì 8 corrente, officialmente alle Tuileries il nuovo ambasciatore italiano, commendatore Nigra. Il dì 9 ebbe luogo a Parigi una grande rivista della Guardia imperiale e della guarnigione della capitale in onore del re di Svezia, il quale prese, il dì appresso, commiato dal suo ospite, con cui, a quanto pare, ha stretto una segreta alleanza, della quale gravemente si preoccupano le potenze germaniche. Il dì 13 ebbe luogo, con grande e festiva solennità, l'inaugurazione del nuovo *boulevard* Malesherbes, eseguita dall'imperatore istesso, che nel dì seguente partì per Châlons. Sino dal dì 10 corrente egli firmò un decreto con cui viene considerevolmente aumentata la marina da guerra, ed è creata una nuova riserva. L'abboccamento fra il re di Prussia e l'imperatore avrà luogo il 5 ottobre, e probabilmente a Strasburgo. Tale si pretende essere il senso d'una lettera autografa recata a Napoleone III dal generale Willisen, aiutante di campo di Guglielmo I.

Il principe Napoleone è giunto a Nuova-York.

Inghilterra. — Il re di Svezia, giunto il 13 in In-

ghilterra, venne colà festosamente accolto, e il dì susseguente recossi, insieme alla regina Vittoria, a lord Palmerston ed a lord John Russell, a visitare il campo d'Aldershot. I giornali ministeriali inglesi considerano come già conclusa l'alleanza franco-scandinava, e la giudicano favorevolmente.

Prussia. — Il conte Bernstorff, già nominato ministro in surroga del barone di Schleinitz, non prese peranco le redini degli affari: perciò la politica, anco a Berlino, è stagnante. Bensì assicurasi uno dei primi atti del nuovo ministro dover essere la ricognizione del regno d'Italia. Già la massima parte dei consoli esercitano senza ostacolo le funzioni loro nel nome d'Italia e non più del solo Piemonte.

Non sembra però che il conte di Bernstorff creda nella durata del proprio ministero, giacchè egli insiste affine di non essere surrogato nel posto di ambasciatore a Londra sin qui da lui sostenuto, e ch'ei vorria riassumere, ove, pei soverchianti maneggi del partito reazionario, venisse obbligato a rassegnare il portafogli.

Il Re non è in istato di normale salute, ed i medici gli proibiscono ogni eccitazione. Perciò non rimarrà che tre o quattro giorni, verso la metà dell'imminente settembre, a visitare l'esercito sul Reno.

Il dì 10 corrente accorsero a Berlino 5 000 alunni dei principali istituti ginnastici della Germania, ed anco dalla Francia, dal Belgio e dalla Svizzera. La città fu perciò in gran festa, ed in quel medesimo giorno venne posta la prima pietra al monumento statuario che inalzasi al padre della ginnastica alemanna Fahn. Fra 200 bandiere che trovavansi nel corteo, quella dello Schleswig-Holstein era coperta d'un velo nero.

Russia. — Nella trascorsa settimana un telegramma recavaci la nuova della diserzione d'un intero reggimento di Cosacchi di Khopesk, alle falde del Caucaso. Oggi, colla conferma di codesto grave fatto, incominciamo a riceverne i ragguagli, ma sinchè non sappiasi con certezza ciò che sieno per fare i ribelli, e se il principe Bariatinsky, il vincitore di Schamyl, potè aver su di essi ragione, è superfluo il perderci in particolarità e des rizioni d'un evento, il quale, per ora, non è che alli esordii. Appena la ribellione divenga operosa, non scarseggeremo di cenni in proposito, un attivo nostro corrispondente polacco avendoci già spedito il ritratto del Bariatinsky, con interessanti ragguagli sulla sua vita politica e militare, sovrattutto nel Caucaso, colla quale regione egli si è, per così dire, in questi ultimi anni, identificato.

Polonia. — Un nuovo conflitto scoppiò a Varsavia il 10 corrente, fra il popolo e i soldati, nel quale fuvvi, secondo talune versioni, un ucciso, secondo altre, un ferito. Ebber luogo parecchi arresti. Il dì seguente, i tumulti e gli assembramenti rinnovaronsi nella via di Metz. Il popolo è esasperato, e tutto annuncia avvicinarsi una crisi. Venne proibito perfino di chiuder le botteghe, essendo codesto atto ritenuto come una dimostrazione. Prendesi per dimostrazione anco il vestir l'abito nazionale polacco, e fu vietato il portarlo agli impiegati, benchè polacchi! Ad onta che le soldatesche sieno accampate in varii siti della città, e ad onta delle proibizioni governative, il dì 12 venne celebrata in Varsavia la festa nazionale. Le botteghe rimasero chiuse, le chiese erano piene e alla sera fuvvi illuminazione generale. Le forze militari, dai giardini, dalle caserme, uscirono e si schierarono nelle strade coi cannoni carichi e colla miccia accesa. Non fuvvi però collisione, abbenchè accadessero parecchi arresti.

Ungheria. — Alla Camera dei rappresentanti della Dieta di Pesth, Déak svolse, il dì 8 corr., il progetto di risposta al rescritto imperiale, confutò questo documento, e insistè sulle ragioni e sulle domande accampate nell'indirizzo anteriore della Dieta. Dietro le conclusioni del capo liberale magiaro, la Dieta, dichiarandosi ad unanimità incompleta ed inabilitata, da quel rescritto, ad ulteriore attività, prorogò le proprie sedute sino al pieno riconoscimento della costituzione ungherese per parte del governo austriaco. — Deputati, cittadini e studenti vollero organizzare, per quella istessa sera, una processione con fiaccole in onore di Déak, ma la polizia la vietò. Adesso par sicuro lo scioglimento della Dieta ungarica.

Turchia — Il nuovo sultano mandò a vendere i gioielli dell'estinto fratello a Londra. La vendita cominciò già da due giorni, ed in questo breve spazio di tempo venne venduto per 19,640 lire sterline (franchi 491.000).

Erzegovina. — La Commissione nominata ad assestare gli affari di questa sconvolta provincia cessò di funzionare. Omer pascià indirizzò ai Montenegrini un *ultimatum*, e concentrò il proprio esercito, il quale componesi di 30 mila uomini affine di spingere le operazioni militari col maggior vigore.

Non altra cospicua novella offronci i diarii della settimana.

La Redazione

NOTIZIE DELLA ESPOSIZIONE ITALIANA IN FIRENZE

(Brano del Carteggio d'un corrispondente del Mondo Illustrato).

Firenze, 13 agosto.

..... L'Esposizione, pei tempi che corrono, promette mirabilia. Gli espositori, in genere, ascendono sin ora alla rispettabile cifra di cinque e più migliaia. Quegli spettanti alle belle arti, per il solo compartimento fiorentino, lochè vale quanto dire la sola Firenze, sono oltre a centocinquanta. Sino da ieri la Commissione incominciò gli esami d'ammissione nella sala del Buon Umore, laddove ebbe luogo, appunto dieci anni or sono, lo strano e famoso processo di lesa maestà di F. D. Guerrazzi e consorti. La Commissione, senza essere i giudici che trinciarono i panni addosso a tanti galantuomini, i quali forse, vedendosi così bistrattati, ebbero a pentirsi di aver non poco contributo a salvar loro le sostanze e la vita, è animata dal pensiero d'usare estrema severità verso i giudicandi, non volendo ammettere alla Esposizione sennonchè quelle opere le quali possano recare onore e lode al paese. Ed è da desiderarsi che facciano il simile i varii Comitati delle altre provincie del regno. I lavori del locale si proseguono con grande alacrità notte e giorno, e sebbene siavi chi dubiti ancora se l'Esposizione potrà aprirsi nell'epoca prefissa, la Commissione reale afferma pertinacemente che la solenne apertura potrà e dovrà farsi a mezzo settembre. Se i segni non fallano, saravvi immenso concorso anche di stranieri, epperciò la Commissione istessa studia il modo più acconcio onde provveder di decente, comodo e non caro alloggio sì prodigioso concorso di ospiti.

O. I. N.

Il Mondo Illustrato annunzia, a sua volta, come, sino dal numero 35 (31 agosto) incomincerà a pubblicare articoli e disegni concernenti la Esposizione Italiana, e darà, pei primi, la veduta interna ed esterna del locale destinato all'Esposizione.

Francesco De-Sanctis.

Il professore Francesco De-Sanctis, attuale ministro della pubblica istruzione, del quale diamo oggi il ritratto, è nato a Napoli, e di buon'ora le molteplici sue cognizioni gli valsero nella città natale l'insegnamento cattedratico nel collegio detto della Nunziatella.

Ma le persecuzioni politiche troncarono per tempo la sua carriera e finirono con ischiudergli la carcere, che riserbava ad ogni onesto e liberale pensatore la stupida crudeltà del Borbone.

Emigrò nel Piemonte quando le cose volsero alla peggio nell'Italia meridionale, ed ivi fissata stanza, si addiè a severi studii, dando lezioni particolari e compiendo educazioni di distinti giovani e donzelle che gli fecero sommo onore. Nell'aula del collegio di San Francesco di Paola commentò altresì, per qualche corso di lezioni il Dante, con numeroso concorso di cospicui ascoltatori.

Gli venne in quel mentre offerta la cattedra di belle lettere nella Università di Zurigo, ed ivi ei si recò e vi rimase sino alla promulgazione della costituzione napoletana per opera di Francesco II, nella qual epoca lasciò l'insegnamento per aiutare la patria, e quasi appena giuntovi, vi fu nominato ministro dell'istruzione pubblica, alla inaugurazione del governo dittatoriale. Dappoi fu governatore d'una rilevante provincia napoletana, nella quale operò non lievi benefizii.

Tanto egli era stimato ed amato in Zurigo, che quell'amministrazione cantonale lo assicurò, alla sua partenza, restar sempre la cattedra da lui sì degnamente tenuta, a sua disposizione, ogniqualvolta gli piacesse tornare ad occuparla.

Il De-Sanctis fu eletto deputato nel collegio elettorale di Sessa, e venne nominato segretario di Stato per l'istruzione pubblica nell'ultimo rimpasto occorso sotto l'amministrazione del defunto presidente dei ministri Camillo Cavour.

L'età del De-Sanctis volge presso al nono lustro.

A

Firenze, agosto 1861.

Se la Cronaca passata rimessavi dal vostro corrispondente fiorentino parve scritta in una stufa, credetemi che questa che oggi egli vi manda venne scritta invece da una fornace. — Senza tema di farmi imitatore del cav. Marino, dell'Achillini e di tutti gli altri campioni della poesia in guardinfante dell'iperbolico seicento, io vi dico che Firenze suda da tutti i suoi pori; dimodochè da un giorno all'altro io mi aspetto di veder l'Arno, ora asciutto come l'esca, rifare le sue onde con tutta quella pioggia di sudore che stilla dai miseri corpi dei nepoti di Dante e di Farinata, e gonfio nuovamente, portare in tributo al mar Tirreno una piena di nuova qualità.

Il sole, questo *splendido tiranno del cielo*, come lo ha chiamato il nostro Niccolini, ci tiranneggia veramente con più crudeltà che un tiranno dell'*Arena;* anche troppo graziosamente ei saetta le sue vampe di foco, e tale sua graziosità somiglia a quella con la quale talvolta gli antichi padroni di Vienna e i loro proconsoli si compiacevano tormentare i poveri popoli che impertinentemente vollero sottrarsi a quella graziosa tutela. Ciò che un giorno o l'altro farà Venezia quando avrà tolta la museliera al leone, e che i Magiari intuoneranno, con accompagnamento di moschetteria e di tamburi, l'*Hunyadi Lasslo.* — Su, su, bravi Ungheresi, a cavallo, a cavallo: il primo colpo di cannone che voi tirerete, sarà il segnale anche per i vostri buoni fratelli della Venezia. Su, su, bravi Ungheresi, a cavallo. — Se i tre despoti del Settentrione si stringono la mano per conficcare nel core ai popoli oppressi le punte delle loro corone, i popoli non si lascino prender la mano, e levin fuori dalla guaina la spada. — Su, su, bravi Ungheresi, a cavallo, a cavallo: il leone di san Marco rugge, e la Polonia, grondante di sangue, canta sul muso ai Cosacchi l'inno della sua redenzione.

E qui mi fermo un momento, e mi rasciugo il sudore, dando un'occhiata al cielo per vedere se da qualche parte spunti una nuvoletta foriera di pioggia rinfrescatrice. Ma il cielo è di un sereno così tirato che fa spavento. E in mezzo a questo torrente di fiamme, Firenze mia che fa? Firenze si dinoccola sul suo pavimento infocato: la mattina fa il bagno, poi il *déjeûner*, è quindi la siesta, oppure all'amore più o meno sentimentale; alle ventitre va alle Cascine respirando l'odore delle magnolie lungo i nuovi viali, i quali formano un'appendice del Lung'Arno, e assieme al profumo del fiore respira anche le mefitiche esalazioni che il fiume tramanda dalle sue gore stagnanti. Nelle ore notturne, Firenze passeggia in *crêpe*, col cappello all'imperiale, e sventolandosi col ventaglio mentre la luna spande la sua luce melanconica sulle vie, sulle piazze, sulle terrazze a cielo scoperto. Quella è l'unica luce che rompe le tenebre delle notte; giacchè fra noi è costume che durante il plenilunio la casta amante d'Endimione faccia le spese dell'amministrazione del gas. In quelle ore Firenze, sdraiata sulle panche del Bottegone, del Caffè d'Italia e del Caffè Doney, non che degli altri mille e un Caffè, si risciaqua lo stomaco a furia di orzate e di sorbetti, e in questi ultimi giorni ne fece tanto consumo, da far temere che tutto il ghiaccio raccolto nel provvido inverno, così a torto maledetto da coloro che fanno il panegirico dei calori estivi, venga consumato a conforto delle fauci riarse dei Fiorentini d'ambo i sessi, ridotti allo stato dei Crociati, quando nelle aride pianure della Siria, e sotto quel cielo simile a lastra di bronzo rovente, invocavano sitibondi un diluvio universale. — Intendete bene che fin qui vi ho parlato della Firenze puro-sangue, in guanti *glacés:* della Firenze aristocratica ed elegante: in quanto poi alla Firenze in carniera e che ha il callo alle mani, questa batte l'incudine, adopra la pialla, il mazzuolo e l'ascia, rimette le suola alle scarpe, vende, traffica, e la notte si rintana accatastata nelle stamberghe, a patire l'afa e tutte le noie della estate, questa feconda generatrice d'in-

setti. La Firenze popolana pensa però al vicino autunno, e si riconforta vedendo pei poggi l'uva crescere abbondante su i tralci e sui pioppi, cosicchè se Dio ottimo massimo la preserva quest'anno dalla crittogama, la Toscana intiera anderà a tuffarsi nei tini ribollenti di mosto, e il vino a poco prezzo rifarà lo stomaco del povero, che da tanti anni si lascia assassinare dalle *zozze* del perfido droghiere, che avvelena i suoi consumatori con quella stessa disinvoltura con la quale giorni sono il regicida Becker osò far la prova dei suoi *revolvers* a spese di S. M. prussiana. — Vieni dunque, autunno sospirato, vieni coronato di pampani e con una tazza inghirlandata di fiori. — Riprendete i vostri canti giulivi, o belle e tarchiate vendemmiatrici, e la festa dell'autunno esulti di nuovo per le colline e per le vigne toscane, che furono per secoli tanti il paradiso di Bacco! — Allegri, allegri, la vendemmia ci aspetta, e tutti in coro cantiamo con la buon'anima di messer Francesco Redi:

Su, su, dunque, in questo sangue
Rinnoviam le arterie e i muscoli.

Non cercate però a Firenze, in questi giorni della canicola, tutto il fiore dei suoi *fashionables* e delle sue donne alla moda — altri direbbe la crema della società galante, crema qualche volta cagliata, e che ha data la volta. La *jeunesse dorée* d'ambo i sessi ha in gran parte trasportate le sue tende ai bagni di Montecatini e di Livorno. — Oh bagni, oh bagni, perpetua scusa degli impiegati e delle mogli annoiate! — Oh bagni, oh bagni, se qualche volta rifate un poco le forze alle tisiche bellezze, asciugate però le tasche, dentro a cui l'arpia del giuoco cacciò le sue unghie inesorabili. — Oh bagni, oh bagni, l'amore ha scherzato dintorno alle vostre tinozze e alle vostre baracche; ha fatto i tuffi con le belle natatrici, e il perfido ha messo anche nelle onde marine e nell'acqua del Tettuccio una dose del suo foco immortale.

Le pallide bellezze, reduci alle pareti domestiche e ai talami maritali, quante volte ricorderanno nel verno nevoso le belle notti di estate lungo la marina dell'Ardenza e nei casini di Antignano, o nei viali di Montecatini, e affretteranno col desiderio il rinnovarsi della state che le riconduca sfinite in grembo alle conche balneari ed ai fidati colloquii d'amore!

Spogliata di tanti suoi fiori, Firenze è un giardino in ribasso, dove la specie umana si trascina tra il caldo e la noia. — La politica ci arriva di mattoncella, e si direbbe che anche i nostri giornali si risentano della influenza canicolare. — Per divertire l'antica regina d'Etruria, la compagnia dell'*Arena Goldoni* le comparte drammi di circostanza — altri direbbe d'*attualità* - drammi a grandi effetti, a forti passioni, atte a galvanizzare una generazione di morti: il *Politeama fiorentino* spalanca le sue porte, perchè il pubblico strabiliato ammiri i volteggi, *les tours de force*, le gran carriere dell'equestre compagnia *Guillaume*, i voli portentosi di *Balaguier*, le sapienti evoluzioni del bue Martino — con le corna d'oro come un antico sacerdote della tribù di Levi — e rida alle insipide spiritosaggini dei *clowns*, genere anfibio, che sta fra l'uomo e l'animale. Quel gran mago che si chiama David Guillaume, ha la potenza magnetica di empire di favolosi incassi la sua cassetta, mentre la brava compagnia *Domeniconi*, dopo poche rappresentanze, ha dovuto, con armi e bagagli, abbandonare il Teatro Nuovo, ove era ridotta, come san Giovanni, a predicare nel deserto. Ma per trovar modo di tirar fuori dalle tasche dei Fiorentini, che in generale sono stillini, un'altra buona dose di denaro contante, Guillaume ha avuto il coraggio acrobatico nientemeno che di convertire il palcoscenico e il circo olimpico del Politeama nel vasto campo ove fu combattuto uno dei più grandi fatti d'arme del secolo. Egli ha ridotta in pantomima la *battaglia di Solferino!* Meritava ben la pena che da più di 500 mila uomini si azzuffassero nella vasta pianura, che l'aquila napoleonica strappasse le penne all'aquila bicipite d'Absburgo, che tanto sangue corresse, che tanto numero di morti e di feriti coprisse la terra, perchè poi monsù David Guillaume ne facesse spettacolo da arena! Al pubblico accatastato, venti soldati raffiguravano le numerose legioni francesi, altri venti dovevano esser presi per i reggimenti austriaci, pochi bersaglieri rappresentavano il Piemonte. Non vi dirò gli applausi con cui venivano salutati gl'incliti acrobati che avevano l'onore di sostenere la parte di Napoleone III e del re Vittorio Emanuele; non vi dirò le frenesie al comparire della bandiera tricolore; gli schiamazzi alla fuga degli Austriaci: ciò che sorpassò ogni credere, fu l'urlo che scoppiò immenso quando il pubblico — e in special modo quello del *palchettone*, tassato a 30 centesimi a testa — vide comparire un generale con la bianca uniforme austriaca, con le folte basette bianche, con una pioggia arruffata di capelli, parimente bianca, e con la persona dinoccolata e ciondolona. Ah, il buon popolo fiorentino aveva riconosciuto il suo antico padrone Lorenese! Povero Leopoldo, rimani, rimani all'ombra degli abeti e dei tigli della Boemia, rassegnati a morir sindaco; il pecorume della tua Firenze ha messo gli artigli, ed io fo voti perchè gli urli del Politeama non arrivino insino a te, vecchio arnese imperiale e reale passato di moda, e roso dai tarli della rivoluzione. — In quanto a me dico: *Parce sepulto*, o generale austriaco, che nelle tue gesta di guerra puoi scrivere: Son fuggito a Solferino.

E Firenze si diverte.

E giacchè sono entrato fra le quinte, vi dirò che il nostro *Ginnasio Drammatico* si è nuovamente aperto per tre sere, dandoci una nuova commedia del signor Suner, il giovine ed elegante scrittore della *Calèche*, di cui vi tenni parola nella Cronaca passata. Questa nuova commedia porta per titolo: *I Legittimisti*; e questo titolo vi farà facilmente intendere che questa volta il signor Suner è andato a cercare i suoi tipi comici fra le dorate mummie di una caudata aristocrazia. Anzi, sapete che cosa ha egli fatto? ha preso un *codino*, e lo ha squartato in tre parti. Ma buon Dio, il sig. Suner, mi direte voi, per essere un autore di commedie, ha commessa un'azione più che tragica! Mi spiego; il signor Suner si è impossessato del tipo codino, e lo ha osservato sotto tre punti di vista, e da questa sua osservazione sono uscite fuori tre gradazioni — i Francesi direbbero *nuances:* così di un codino ne ha fatte tre parti: queste tre parti costituiscono tre personaggi, questi personaggi sono tre caratteri. La vecchia marchesa di Piano-Erboso è l'arrabbiata legittimista, che altro non sogna che il ritorno di una dinastia decaduta e i furori della reazione. — Accanto a questa furia del diritto divino sta suo marito, un antico ciambellano, vero corcontento, buontempone, egoista per eccellenza, e che vedendo oramai prevaricare la rivoluzione, non osa e non vuole opporsi all'impetuosa corrente, per tema di turbare la digestione, e perchè basta a lui che ci sia una corte, sia pure uno o l'altro il nome del principe. — Questa è forse la figura meglio colorata e condotta della commedia. Il marchese Altomiri, fratello della vecchia legittimista, è un onesto gentiluomo, affezionato agli antichi padroni, ma a cui manca il coraggio di far fronte alle nuove idee, e che piega la testa rassegnato, non opponendosi al figlio che è corso a combattere per l'indipendenza della sua patria nelle file dell'esercito italiano. — E questo figlio, per nome Gino, giovine entusiasta, che è stato ferito a San Martino, rappresenta l'Italia risorta e ardente, che ha protestato su i campi di battaglia contro il dominio poco paterno dei suoi oppressori. Egli ama ed è riamato da Bianca, sua cugina e nipote della vecchia marchesa, la quale, per spirito di parte, non vuole acconsentire alle nozze dei due innamorati.

Intorno a questi cinque principali personaggi se ne aggruppano altri, uno dei quali è il dottore dei Bagni, che ha fondo di galantuomo, ma è ciarlone, con le ridicole esagerazioni del provinciale; havvi un poeta, noioso scrittore di versi per qualunque circostanza, e un buon servitore codino, perchè serve una padrona codina, e che sarebbe liberale ove la padrona fosse tale. — L'intrigo massimo della commedia consiste nel deludere tutte le arti e tutti gli ostacoli della vecchia marchesa, e indurla ad acconsentire al matrimonio dei due innamorati: la marchesa, finalmente, vedendo di non poter più resistere, acconsente, purchè venga la *dispensa da Roma*. La commedia è piena di quel solito brio e di quella vivacità di dialogo di cui abbonda il signor Suner: alcuni caratteri benissimo intesi e svolti, e situazioni di una *vis comica* naturale e di buona scuola sono altri pregi che si riscontrano in questa sua nuova commedia, la quale sarebbe riuscita di un effetto maggiore se fosse stata ridotta a tre o, al più, a quattro atti. Per un lavoro di cinque atti l'azione non ha forse tutto quell'interesse e quella complicanza d'incidenti drammatici che sarebbe necessario: è più una commedia di *carattere* che d'*intreccio*. Mi si permetta un'altra osservazione. Il titolo di *Legittimisti* con cui è battezzato questo lavoro, farebbe credere che la commedia dovesse svelare i sordi maneggi dei partiti difensori del trono e dell'altare, e mettere in ridicolo le loro stupide pretensioni, le loro arti meschine, i loro principii di legittimità, le loro borie aristocratiche, e che so io: dovrebbe insomma essere una specie di *Congiura dei pazzi*, ben inteso non dell'antica famiglia fiorentina Pazzi, chè questo subietto ha trattato, come saprete, l'immortale Alfieri. E scusate se dico c... n alcuni mesi fa, nell'occasione che cotesta tr... gedia si rappresentava al nostro Teatro Nazionale, il sapiente *cavaliere d'ispezione*, prima che cominciasse lo spettacolo, mandò a chiedere al direttore di scena se la *Congiura dei Pazzi* era commedia o tragedia. Che arca di scienza doveva essere quel cavaliere d'ispezione! Peccato che non l'abbiano fatto professore! Ma tornando alla produzione del signor Suner, dico che poteva essere una congiura di pazzi, ma veramente di quelli che hanno perduto il cervello, e da legarsi a tre doppii, tanto la loro testa è agli antipodi del senso comune e della civiltà, e si ostinano a fare ai cozzi coi muricciolì, per adorare lo *statu quo* e la legittimità impostaci con le baionette sullo stomaco. Ma i *Legittimisti* del signor Suner, se ne togli la furibonda marchesa di Piano-Erboso, che poi si rassegna essa pure, sono tutti rassegnati a subire l'imperiosa necessità delle circostanze che la rivoluzione ha loro create d'intorno. Perciò non paionmi caratteri che agiscano secondo le loro naturali inclinazioni; sono esseri passivi; e protagonisti tali riescono sempre difettosi giusta le norme assolute della drammatica, perchè non sono essi che guidano l'azione. Del resto il signor Suner merita lode, e noi gliela diamo spassionata e sincera, perchè a questi lumi di luna produrre una commedia, che ci diverta per cinque atti continui, non è lavoro da prendersi a gabbo,

Nè da lingua che dica mamma e babbo!

Forse così non la penserà il *Contemporaneo*. — Oh *Contemporaneo*, mummia vestita da inquisitore, col cappellone da gesuita e la ciarpa gialla e nera austriaca messa a tracolla, io piango su te. Piango perchè fosti trascinato alle gemonie a confondere le tue lacrime a quelle dell'*Armonia* e del *Campanile*, tuoi confratelli di dottrine e di martirio. Piango perchè il Pubblico Ministero e i Giurati alla Corte d'Assise di Firenze ebbero l'audacia di condannarti a quattro mesi di carcere e a tremila lire italiane di ammenda. — Povero *Contemporaneo!* Soffri in pace il tuo martirio, e rassegnati. — Verrà tempo che il mondo ti farà giustizia e saprà renderti la debita lode, perchè sempre fosti il difensore dell'ordine e perseguitasti la rivoluzione, che altro non è che Satana scatenato fuori dall'inferno per sedurre i popoli e trascinarli nella via della perdizione. — Oh, come sarebbe tranquilla l'Italia se porgesse ascolto alle tue parole: se, come tu vai predicando, si lasciasse nuovamente conficcare in croce dai suoi antichi padroni, e così scontasse la pena di aver voluto essere una e indipendente! Piango su te, povero *Contemporaneo*, perchè, ad onta della magnifica orazione del tuo difensore, tu fosti condannato, e per di più ti toccò vedere assoluti il *Lampione*, reo di lesa santità papale, e la *Nuova Europa!* Oh giustizia, giustizia del secolo XIX! E che ne dici di quel furfante di barbiere che osò, con i suoi canti ispirati a un genere tutto nuovo di poesia, invitare nientemeno che ad andare a Roma a piantare un pugnale in core a S. Santità, ed infrangere così le leggi della morale e del metro? Come con lui fu mite la giustizia della Corte d'Assise! Oh nuovo Burchiello, io ti saluto: salve, degno successore del famoso barbitonsore che ebbe l'onore di mettere le mani sul muso a Lorenzo il Magnifico! I tuoi versi son tanti *rebus*, come quelli del tuo vecchio collega, il quale non avrà mai commentatori tanto esperti per ispiegare gl'indovinelli ch'egli lasciò a supplizio dei dotti che hanno la pazienza di leggerlo! Poeta barbiere, se tratti il rasoio con quella stessa bravura con cui tratti la cetera, io penso che i tuoi tormentati, chiamati in giudizio, ti avrebbero centuplicata la pena, e il *Contemporaneo* ne avrebbe riso. — Perchè, geroglifico ambulante del mondo moderno, non ti lasci mettere in mostra alla futura Esposizione? Pensa che anche il regno zoologico vi avrà la sua parte; e che bella figura faresti tu, fra i bovi ingrassati e i ciuchi dell'Impruneta!

Senza volerlo, son venuto a parlare dell'Esposizione, di cui sarà teatro Firenze nel prossimo settembre, ammesso che per quell'epoca tutti i lavori sieno condotti al loro termine. — Quando vi dissi più sopra che la Firenze elegante e di buon

tono si dondolava tra l'uggia ed un calorico a 30 gr., ma che la Firenze artigiana lavorava, dissi il vero. — Infatti tra poco l'allargamento di quel vicolo che si chiamava *Via Buja* sarà consumato, e la nuova strada, abbastanza agevole, prenderà, per quanto si dice, il nome di *Folco Portinari*, il fondatore del vicino spedale di Santa Maria Nuova, e per di più padre di quella Beatrice che ebbe l'amore dell'Alighieri, e da lui la immortalità. — Andate in Piazza Vecchia di Santa Maria Novella, ed ivi pure vedrete uno sciame di artigiani affaticarsi intorno alla nuova Stazione, la quale, sia detto fra parentesi, non è il più bel pezzo di architettura moderna; ma furono tante le difficoltà contro le quali ebbe a lottare l'architetto Laschi, che se la Stazione non ha nulla di maestoso e di imponente, è però vasta e piuttosto elegante. — Ma se volete vedere Firenze in un continuo lavorio, andate fuori di Porta al Prato, alla vecchia Stazione delle Cascine, la quale viene convertita nella residenza della prossima Esposizione Italiana. — Ivi veramente si può dire: *Fervet opus;* ivi si agitano da più di duemila operai

> *Qualis apes æstate nova per florea rura*
> *Exercet sub sole labor.*

Sotto le vampe del sole, e di notte al lume delle fiaccole, l'opera prosegue alacre, continua, fragorosa; è un battere di martelli, d'ascie, d'incudini; un rompere e segar di travi, un viavai, un rumore di voci, di carri, un affaccendarsi di uomini e di bestie, e qualche volta un fracassarsi di creature umane, deplorabili accidenti a cui il governo deve previdente porre riparo, e che è da sperare non si abbiano a rinnovare.

Lavorate, lavorate, artigiani: voi non spendete il vostro sudore in un'opera futile: lavorate, e al suono dei martelli in cadenza cantate a un dipresso così:

— « Noi fabbrichiamo il tempio ove l'Italia verrà a deporre in mostra le sue opere d'arte, le sue industrie, le sue ricchezze cavate dalle miniere, i suoi fiori, i frutti dei suoi campi.

Cannoniere, nel monumento a Carlo Alberto di C. Marochetti
(Disegno del sig. Scifoni, incisione del sig. Barberis)

« Lavoriamo, lavoriamo contenti. L'Italia guerriera e cittadina ha pugnato nelle battaglie e nei Parlamenti; ma qui, tergendosi il sudore guerresco e la polvere dei campi, convocherà a una festa nobile e pacifica i suoi figli, e mostrerà alle genti straniere che ella non ha dimenticato che fu madre di Michelangelo, di Colombo, di Galileo, di Raffaello e di Volta.

« Lavoriamo, lavoriamo contenti. Affrettiamo il lavoro, adorniamo l'edifizio di festoni e di drappi; e sulla cima poniamo a sventolare ampia la bandiera dai tre colori. — Possa con questa bandiera l'Italia, dopo i martirii e le pugne, trionfatrice salire sul Campidoglio, e di là vedere le sue navi correre i mari e portare lontano le nostre industrie, come un tempo navigarono le sue antiche repubbliche — Venezia, Pisa, Genova, Firenze — corona di cui andrebbe famosa ogni gente straniera.

« Lavoriamo, lavoriamo contenti. L'Italia libera saprà esser ricca a forza di opere magnanime e d'illustri fatiche, e da questa Italia nascerà un popolo più industre, più forte e più concorde nel nome di Dio e della patria! »

NAPOLEONE GIOTTI

Granatiere, nel monumento a Carlo Alberto di C. Marochetti.
(Disegno del sig. Stella, incisione del sig. Perrichon).

Roma, agosto 1861.

Quando Torino è nel secolo XIX, Roma è nel XVII. — Passeggiata pel giorno di san Pietro — Spettacolo presentato dalla città — Sicurezza dei papi in Roma — In Vaticano — Gli alabardieri svizzeri — Pagamento dei *tributi* a San Pietro — La chinea bianca col cofanetto cremisino — Devozione dei muli — Il bando del camarlengo di Santa Romana Chiesa ai feudatarii — I bussolanti — I mazzieri — I chierici di camera — *Adsum* e *Jesus* — Il fiocchetto — Costantino e la sua statua — Il pontefice ed il suo seguito — La sedia gestatoria e i flabelli — Giove Tonante cambiato in San Pietro — Via della Corda — Via del Cavalletto — Via del Santo Uffizio — Via dell'Eminentissimo Vicario — Il cardinale Antonelli — Monsignor Liverani — Le carceri del Sant'Offizio — L'*Osservatore Romano* e *La Civiltà Cattolica* — Editti merodiani — Editti nardoniani — Allucinazione.

Voi disgraziati mortali che vivete sulle sponde del Po, credete in buona fede d'essere in pieno secolo decimonono, correndo l'anno di grazia 1861, e per molte buone ragioni vi persuadete che la cosa sia così; ma noi fortunati figli della eterna città, non ci pasciamo di queste illusioni, e sentiamo e crediamo fermamente di vivere nel secolo decimosettimo, sotto il pontificato di Innocenzo X *felicemente regnante*.

Se volete persuadervi di questa verità, lasciate per poco i vostri portici, ora che il palazzo Carignano è chiuso, e giovatevi delle vacanze parlamentari per fare una corsa fino a Roma, e toccar con mano quello che vi diceva e che sostengo.

Supponete d'esser qui giunto alla vigilia di S. Pietro: io vi condurrò con me e vi farò da *cicerone*, e se questo nome vi pare superbo, vi farò da servitore di piazza. Ora lasciatevi condurre e attenti. Andiamo al Vaticano.

Prendiamo un punto di Roma centrale, che io son costretto a frequentare sovente, la piazza del S. Monte di Pietà, ove è il grande stabilimento.

Qui passando, vediamo che i tesori pubblici sono guardati da soldati svizzeri vestiti coll'assisa inventata da Michelangelo, portano calze paonazze, brache a striscie paonazze e nere, giubbetto nero, cappello a triangolo ed alabarda.

Poi passiamo dinanzi all'Ospizio dei pellegrini, e giù pel ponte Sisto e la via Giulia ci avviamo verso S. Pietro. Passiamo innanzi al superbo palazzo dei Farnesi, alle orribili *Carceri nuove* (anzi nuovissime, perchè le ha fatte precisamente papa Innocenzo X), e sbocchiamo sul ponte Sant'Angelo. Dietro noi ci lasciamo la bottega dove ha lavorato Cellini e la casa dove abitò Raffaele.

Il ponte Sant'Angelo è il ponte Elio restaurato; finito il ponte, troviamo le mura del castello munite di cannoni, fusi col bronzo che Urbano VIII rapì al Panteon.

Per andare al Vaticano bisogna passare su questo ponte, su cui sono appostati i cannoni del castel Sant'Angelo, lo che dimostra quanto i papi sono in Roma sicuri. Sugli spalti sono inalzati due grandi stendardi, l'uno con lo stemma pontificio, l'altro con lo stemma della *Reverenda Camera Apostolica*. Quei due laceri stendardi non starebbero però lì confitti, se sotto non ci fosse la bandiera

Bersagliere, nel monumento a Carlo Alberto di C. Marochetti.
(Disegno del sig. Stella, incisione del sig. Perrichon).

francese. Che diavolo dico! m'era dimenticato che qui viviamo in un altro secolo.

Ma quale sicurezza godano i papi in Roma, si può desumere dal lungo viadotto che unisce la casa del Pontefice col forte, che gli presenta un rifugio per qualunque caso. Ed ebbe a valersene Clemente VII quando i Luterani di Carlo V superarono i bastioni del Vaticano e saccheggiarono Roma; lo che però non impedì al Papa di coronar Carlo imperatore dei Romani in Bologna pochi mesi dopo.

Lasciamo la storia, e seguitiamo. Lungo il Borgo Nuovo che ci conduce a San Pietro, incontriamo soldati di varie nazioni, vestiti in strane foggie. Non ve ne maravigliate; sono i soldati di ventura dei nostri tempi, ladri e canaglia dappertutto, ma quelli al servizio della Santa Sede — dice il buon Guicciardini — disonore delle milizie.

Giunti sulla gran piazza di S. Pietro, entriamo nel porticato a sinistra, e varchiamo la soglia della porta. Non abbiate paura; anche qui troverete giganteschi Svizzeri vestiti in diversa maniera dei già veduti. Portano calze a bande giallo-nere, con larghe brache *tricolori*, sì, tricolori, ma un tricolore che si compone di nero, giallo e rosso. Largo usbergo di acciaio, cintura di cuoio di bufalo, da cui pende una lunga daga, visiera ugualmente di acciaio, e lunga partigiana degna dei polsi di Fanfulla. Misurano a lunghi passi il vestibolo e vi guardano con aria di compassione mista a curiosità. È naturale: prima di tutto siete un laico, e poi vestite alla foggia del 1861, e avete in capo un cilindro nero Il povero Svizzero vi ha preso per un Indiano.

Andiamo innanzi. Passiamo per la larga gradinata, ed entriamo nel cortile dei pappagalli, o, se volete, delle loggie dipinte da Raffaello, Giulio Romano, Giovanni da Udine, ecc., ed entriamo in un primo salone ove sono affreschi di vario genere, non troppo edificanti. Qui troverete molta gente la quale aspetta che si aprano i due battenti di una gran porta per venire a pagare i *tributi* a San Pietro. Una cosa vi farà credere d'essere nel 1861, ed è che non ho potuto farvi vedere l'ambasciatore di S. M. Cattolica che viene a pagare il tributo per Napoli, contornato da gran seguito di cavalieri, palafrenieri, preceduto dai lacchè, che accompagna la chinea, ossia la mula bianca che portava i bei ducati d'oro a San Pietro. La buona e devota mula, giunta avanti al gran tempio, s'inginocchiava e si lasciava togliere il peso del cofanetto coperto di velluto cremisino che racchiudeva il tributo. Ma voi non sapete che quest'anno il re ha voluto pagare un bel corno, e minaccia di non pagar più. — Ora torniamo nel salone. Sui muri leggerete il *bando* del cardinale *camarlengo* di Santa Romana Chiesa, che intima ai *feudatarii* di recarsi in persona a pagare i tributi dovuti a San Pietro, e per esso (perchè esso non si presenta a riscuotere) alla reverenda Camera. Finalmente due *Bussolanti* spa-

Le mummie di Venzone
(*Disegno del sig. Delleani, incisione del sig. Sartorio*) (V. pag. 102).

lancano i battenti. Costoro, i bussolanti, vestono una stoffa di color di vino a grandi rabeschi, calze in seta dello stesso colore, e brache come la larga giubba rabescata. Trovate poi i *Mazzieri* in tonaca nera sovrapposta da abito paonazzo, e gran mazza di argento, ed intorno ad una gran tavola i *Chierici di Camera*, prelati che qui rappresentano quello che altrove farebbe un Consiglio di finanza. Sono infatti presieduti dal reverendissimo monsignor tesoriere Vice Camarlengo di Santa Romana Chiesa. Un protonotario apostolico [illegible] legge quel che è scritto in latino, e per ciascuna fa l'appello nominale. I presenti rispondono *adsum*, i poveri, o a dir meglio i frati mendicanti che non pagano, rispondono *Jesus*. Presso ciascun prelato è un elegante mazzo di fiori legato con nastro violaceo, quello del tesoriere è legato con nastro rosso. Questa differenza è stabilita perchè il prelato tesoriere è di *fiocchetto*, [illegible] e frattanto porta i fiocchi rossi al cappello, e rossi li portano i cavalli della sua carrozza. I prelati sono in veste talare di seta color viola, portano la *mantelletta* di ugual colore e la *mozzetta* a ricami, e la *cotta*, e pizzi di Fiandra. Ma l'appello è appena cominciato, che i monsignori hanno sete, ed hanno ragione, perchè qui il caldo è soffocante, e si porta a ciascuno una larga guantiera d'argento che contiene una dozzina di sorbetti e di *pezzi*. Rifocillatisi alquanto, si continua l'appello. Sventuratamente mancano diversi. Casa Savoia, casa Farnese, e varie altre famiglie sovrane non vogliono pagar più. Miseri loro! Eppure sanno che incorrono nella scomunica maggiore! Qui sopra una grande tavola sono i tributi. Ducati, fiorini e scudi d'oro, poi calici, patene, vasi d'oro e d'argento, poi cera, zucchero, cioccolata, pepe ed altri generi coloniali. San Pietro è di buona bocca, prende tutto. Finito l'appello, si stende l'atto, e si scende per la scaletta che sbocca sotto il piedestallo di Costantino innanzi alla gran scala regia. Costantino è a cavallo e vede la croce su cui è scritto *in hoc signo vinces*. Se non fosse a gambe nude, direi che questo bel guerriero che frena a stento un focoso destriero, e figge gli occhi nella croce che è la sua insegna, rappresenti il Re d'Italia.

Alzate gli occhi, chè vi si presenta un nuovo spettacolo. Giunge il pontefice. È preceduto da guardie svizzere armate di grandi spadoni a due mani, che poggiano sulle spalle, quindi da camerieri segreti in spada e cappa, vestiti interamente di nero, con mantelli di velluto nero, poi uscieri, guardie nobili, prelati, cardinali. Il papa è col pluviale ed il triregno, portato sulle spalle in sedia gestatoria da otto robusti sediarii. Dicono che il primo papa che si mostrò in pubblico in tal modo fu Stefano II. Dietro di lui si agitano due enormi ventagli di penne di struzzo, chiamati *flabelli*. Arrivato il Papa innanzi l'imperatore Costantino, il corteggio si arresta ed il prelato tesoriere gli rende conto dell'operazione dei tributi, e gli legge i nomi dei mancanti. Si legge subito allora una protesta, che viene ripetuta innanzi la cattedra di San Pietro, con minaccia di scomunica e pene eterne. Poichè siam qui, entriamo un momento in chiesa; e poi abbandoneremo questi luoghi, che credo vi basti il saggio avutone. Nel vasto tempio troveremo sotto un pilastro una sta-

Il Palazzo di Città di Venzone (*Disegno del sig. Luciano Castagna, incisione del sig. Sartorio*) (V. pag. 102).

tua di Giove Tonante, che era già nel tempio massimo capitolino, e che i preti han battezzato per San Pietro. Questa povera statua in bronzo che ha la toga romana, oggi è coperta da ricchissimo pluviale, su cui splendono mille gemme incastonate nei ricami d'oro, ed ha il capo coperto da un triregno magnifico tempestato anch'esso di gemme. In questa divisa non so se riconoscereste il povero pescatore del lago tiberiade.

Credo che quanto avete veduto in Vaticano vi avrà persuaso del vostro errore, e vi sarete accorto che noi veramente ci siamo fermati nel secolo XVII, ma se non foste pienamente convinto, fate un piccolo giro con me per Roma, e poi venitemi a dire che corre l'anno 1861.

Troveremo, per esempio, due vie *della Corda*, la quale se non si amministra, ciò avviene perchè è andata in disuso, ma sono vigenti i bandi, e vi farò leggere gli editti in pietra di monsignor governatore, che minaccia *tre tratti di corda* ed *altre pene ad arbitrio di S. E.*, se lordate i muri, se gittate immondezze, ecc. Passeremo poi per la *via del Cavalletto*, restaurato da un tale Antonelli. Passeremo per la via del *Sant' Uffizio*, che giudica e condanna senz'ascoltarvi; per la via dell'*Eminentissimo Vicario*, che vi astringerà a prender per moglie una prostitut , se questa gode i favori dei giudici ossia dei bar elli del cardinale. Potremmo poi visitare la Santa Romana Rota, la Santa Consulta ed altri tribunali di giovani prelati della risma di quelli descritti d l Liverani, che vi tolgono a capriccio sostanze e vita. Visitando le carceri, trovereste i tormenti, i trabocchetti che erano nelle segrete del Sant'Uffizio o nelle prigioni politiche.

Spero che omai sarete convinto che siamo in pieno secolo decimosettimo; ma se voleste altre prove morali, oltre quelle materiali che vi ho fornite, potreste leggere l'*Osservatore Romano* e la *Civiltà Cattolica*, e trovereste che a salvar la navicella questi buoni giornali propongono tutti i mezzi inventati da Sisto V, da Pio V e da Alessandro VI. Ferro, fuoco e torture morali, e sette già poste in uso con buon frutto, le une da San Domenico, le altre da Sant'Ignazio. Potreste leggere gli editti dell'Eminentissimo Cardinal Vicario, che paragona Vittorio Emanuele ad Eliodoro, e fa novene contro di voi, profanatori e saccheggiatori del tempio. Peccato che il povero cardinale non abbia letto la *Cronaca scritta e pubblicata* dai padri benedettini sul saccheggio e stragi commesse dai mercenarii papalini entro l'abbazia di san Pietro a Perúgia! Potreste leggere sulle porte delle parrocchie i nomi degli scomunicati perchè non adempirono al precetto pasquale; potreste leggere i bandi merodiani, gli editti nardoniani, e tante altre belle cose, le quali, se non vi persuadessero completamente di trovarvi sotto il pontificato d'Innocenzo X — forse il più corrotto, pazzo e vendereccio pontificato che sia mai stato — certo perdereste l'illusione che vi allucina e vi fa credere di vivere in pieno secolo decimonono.

MARFORIO

VENZONE
e le sue mummie.

Di là da Osopo, in sulla via che fiancheggiando a sinistra il Tagliamento, quindi traverso le Alpi Carniche per la valle del Fella o *canale del ferro* mette dal Friuli nella Carinzia, è Venzone.

Comprese le borgate, questa terra novera circa 4,000 abitanti, robusti, intelligenti, operosi. Dista sedici chilometri dal villaggio di Ponteba, ove un torrentello di egual nome segna i limiti naturali e in pari tempo etnografici tra le due nazioni italiana e germanica. Qui genti di sangue latino si trovano a contatto immediatamente colle stirpi teutoniche, serbando inalterata la originalità del carattere nazionale, senza che nei tipi fisiognomici, nei parlari, nelle costumanze abbiavi indizio di quella graduata trasformazione che lo storico Enrico Leo pretese scorgere in tutte le regioni dell'Italia le più adiacenti alle Alpi. Pontaffel tedesca, co' suoi tetti acuminati, e la italiana Ponteba, rendono immagine di vigili scolte che a vedetta di due opposti campi si stieno l'una rimpetto l'altra guardando.

Ne' tempi di mezzo consideravasi Venzone, e tale era infatti, uno de' principali emporii di quel traffico attivo e lucrosissimo che le italiane repubbliche avevano con parecchie città meridionali della Magna avviato. Allora diverse famiglie vi posero stanza per esercitare la mercatura, ed è noto come i Bombeni, gli Scolari, gli Amedei, i Ridolfi ed altri Fiorentini tenessero banco a Venzone, la quale, sebbene travagliata sovente da guerricciuole e da esiziali contagii, potè nondimeno avvantaggiare di molto le sue condizioni economiche. A ciò contribuirono in ispecialità le fiere e i mercati, alle cui ricorrenze, dalla Carinzia, dalla Carniola, dalla Baviera, dalla Marca Trivigiana, vedevi darsi il convegno produttori e consumatori in gran numero, mentre il Comune, a titolo di transito, ovvero di deposito, levava balzelli sul ferro, su vini, su panni, sul sapone, sulle pelli e sopra tante altre mercanzie.

Dai monti che sovrastanno a Venzone, e da un lato lo accerchiano, monti dirupati e brulli, se togli qualche macchia di abeti, qualche bosco di faggi che qua e colà li riveste, irrompono impetuose acque le quali travolgendo per lungo tratto breccie e frantumi di roccie calcaree, sono dette i *rivoli bianchi*.

Qui, l'undici aprile 1809, con molto sangue, la divisione Broussier, antiguardo dell'esercito francese, respinse gli Austriaci capitanati da Volkmann.

Erano sei mila con otto bocche da fuoco. Superata la chiusa e impadronitisi di Venzone, tentarono conquistare un'altura dominante il Tagliamento e la via di Ospedaletto; ma Desaix, con due battaglioni del nono reggimento di linea e quattro dell'ottantaquattresimo, difese valorosamente la posizione, sì che il nemico, lasciando sul campo 500 fra morti e feriti, oltre buon numero di prigionieri, fu costretto la sera a ritirarsi.

Per la prima volta Venzone od *Aventione* la troviamo nominata con altre terre dell'alto Friuli nel diploma del 1001, che contiene una donazione dell'imperatore Ottone III alla chiesa aquileiese.

Da questa, ne' primordii del secolo XIII, l'ebbero, per ragione di feudo, i Walsee, baroni svevi, che essendosi trapiantati in Friuli, dalle loro castella di Mels, e di Tolleretto o Colloreto presero in appresso a denominarsi. Un Glizoio di Walsee, troppo debole per resistere colle armi ad un prepotente vicino quale si era Mainardo duca di Carinzia o Carentania, vendeva, nel 1286, la terra di Venzone ad Alberto di Handeck conte di Gorizia.

Disdisse que' patti Raimondo della Torre, patriarca di Aquileia, e consentì invece che Mainardo per 1500 marche ottenesse la investitura di quel feudo; ma senza la facoltà di poterlo a' suoi discendenti trasmettere. Questi, benchè morto il duca Mainardo, continuarono a possedere, durante mezzo secolo, Venzone; però il patriarca Bertrando di San Genesio, andatovi ad oste, la riebbe, e stimandola propugnacolo validissimo de' suoi dominii, la munì di torri e di bastite. La uccisione di Bertrando, che favoreggiava le libertà dei Comuni, infrenando i soprusi e le usurpazioni de' feudatarii e vassalli più potenti del patriarcato, diede origine a civili dissidii, dei quali Alberto II duca d'Austria seppe fare suo pro coll'insignorirsi a mano armata di Venzone, recando così in sua balia il varco delle Alpi, come che al di qua de' monti possedesse forte arnese da guerra, e nucleo di vagheggiati ingrandimenti, Porto Maone. La sede aquileiese protestò invano contro l'usurpato dominio più volte, finchè il vicedomino patriarcale Francesco Savorgnano, stretta, nel 1335, Venzone d'assedio, l'ebbe a patti, e i Walsee ne ottennero di nuovo l'investitura. Dalla signoria di codesti baroni i Venzonesi emanciparonsi a prezzo d'oro, correndo il 1381, e la loro terra cessando di essere feudale, si trasformò in *Comunità libera*, vale a dire soggetta alla immediata signoria del patriarca.

Sembra però che Venzone anche prima godesse importanti franchigie, se colle città di Udine, Cividale e Gemona deliberò di non sbandire dalle sue mura i Fiorentini, contro i quali Gregorio XI aveva fulminato la celebre bolla di scomunica (20 aprile 1375). Incorsa per tale rifiuto essa pure nello interdetto, da cui più tardi Urbano VI la sciolse, ebbe dai rettori della Repubblica di Firenze, in data 28 settembre 1378, affettuosissime lettere di ringraziamento. Esse incominciano con queste parole — « Amici carissimi — « Non excidit nobis et de Florentinorum memoria « non abolebitur in futurum quantam charitatem erga « nos et nostros cives jussos expelli per processus « apostolicos obstendistis ».

Il Comune di Venzone venne annoverato fra quei dodici che nel Parlamento generale del Friuli erano rappresentati dalla Camera fiscale. Mandava e riceveva oratori, eleggeva tra' suoi concittadini un capitano che amministrasse la giustizia ed alle milizie civiche presiedesse. Esercitava su quattro villaggi giurisdizione di mero e misto imperio; aveva Statuti proprii riformati nel 1425, e tre Consigli: il *minore*, di nobili; il *maggiore*, di nobili e popolani, e quello *generale* o *arrengo*. Questi ordini e privilegii la Repubblica di Venezia confermò nel trattato di dedizione (15 luglio 1420), sebbene i Venzonesi si fossero opposti alle armi de' Veneti, che, sconfitte le masnade del patriarca Lodovico di Zech, s'insignorirono del Friuli, facendo cessare un principato ecclesiastico, dopo quello de' Papi, il più esteso e potente in Italia. I Venzonesi di nessun privilegio tanto andarono orgogliosi quanto dell'essere considerati guardiani al passo delle Alpi, laonde, seguendo l'antica consuetudine, nel 1508, una eletta schiera de' loro militi, capitanata da Antonio Bidernuccio, presidiò la chiusa, e respinse più volte gli assalti delle genti di Massimiliano imperatore. Il Bidernuccio ebbe dal Senato di Venezia onori e stipendio, mentre le sue gesta furono celebrate in un canto popolare che il Zoppi pubblicò, tre anni or sono, nell'*Archivio Storico* di Firenze. Ma la peste, in sullo scorcio del 1511, spopolò talmente Venzone, che la terra rimasta senza difensori venne occupata dai Tedeschi. Essi vi restarono a presidio finchè Girolamo Savorgnano e Renzo da Ceri non ebbero di là a snidarli. Anche nella guerra del 1617 tra Venezia e l'arciduca d'Austria, i Venzonesi corsero numerosi ad ingrossar le ordinanze venete, ed impedirono agli Austriaci di calare in Italia pel varco della Ponteba. Di que' giorni anzi il Comune di Venzone murava a sue spese un fortilizio sul colle della Nave, e vi poneva questa lapide:

= *Testimonio d'incorrotta fede verso la Repubblica Veneta, questo vallo eressero i Venzonesi, nel* 1617, *ad infrenare l'impeto de' Barbari.* =

Le cronache municipali descrivono le magnifiche feste con cui il Comune di Venzone, nel 1476, volle onorare la regina d'Ungheria, e nel 1556, Bona Sforza, regina di Polonia, nel loro passaggio.

Quello di Enrico III re di Polonia e di Francia trovasi così descritto dal cronista Antonio Stanzile.

« Laus Deo, 1574, 11 giugno.

« La Sacra Maestà del re Christanissimo de Franza « viense da Polonia et passò per Italia, et viense per « Venzon, dove quattro gentilhuomini veneti li furono « incontro con la fantaria et il luogotenente, el qual « fu andato persino alla Pontebba per incontrarlo, « facendo condur assai caualli da Vdene, Gemona et « da ogni villa et castello per servitio de S. M. della « sua Corte, et venne ancora el proueditor de Cividal « con 50 gentilhuomini ben in ordine et de tutte le « bande, terre, castelli correvano per vederlo con una « infinità di gentilhuomini parte a cauallo et assai in « carrozza. S'inuiarono verso Venzon con S. M. nel « mezzo a cauallo uestito semplicemente de negro per « lo corotto che portava del quondam suo fratello morto « re de Franza, et così giunsero a Venzon in casa de « misser Paulo Biancon mio compare, doue gli fu « apparecchiato l'alloggiamento a spese del nostro « Illustrissimo Dominio et della patria. Al 12 detto « S. M. andò a messa a Venzon, levato dalli suddetti « ambasciatori in compagnia del duca di Nivers, et « gli fu cantata una solennissima messa. Poi andò a « disnar, et dopo fatti caualieri Antonio Biancon et « Gioseffo di Partistagno, si mise in una bellissima « carrozza et si diresse uerso Spilimbergo ».

Udine e Venzone stipularono, nel 1579, un patto di perpetua fratellanza, sì che a' cittadini de' due paesi i medesimi diritti municipali spettavano, potendo sedere reciprocamente in ambi i Consigli, ed esercitare uffizii nell'uno e nell'altro luogo.

Il grammatico Giovanni Bonadies, vissuto nel secolo XV, trasse i natali a Venzone, come pure Morlupino e Niccolò de' Morlupini, e Gianantonio Michiesotto, letterati, del secolo susseguente.

Del venzonese Pietro Silio, canonico, abbiamo un volume di versi latini stampati nel 1727, e ch'egli dedicò a Clemente IX, a Luigi XIV, a Maria Adelaide di Savoia.

Parte al XIII e parte al XIV secolo risalgono le mura di cinta afforzate da barbacani, il ponte merlato della Venzonaccia, il duomo colla sua torre a guglia e colla facciata adorna di alcune scolture pregevoli per la storia dell'arte. Il palazzo pubblico, architettura del quattrocento, è adorno di stemmi e di iscrizioni che ricordano i nomi e le gesta de' Venzonesi più benemeriti. Fu guasto nel 1571 da un incendio che distrusse gli archivii del municipio. Sotto la loggia appariscono tuttora le vestigia di un affresco in cui Pomponio Amalteo effigiò la Vergine co' santi protettori della terra, e con altre figure allegoriche. Le case che furono de' Bianconi, de' Mantica, de' Mistrucci, dei dal Pozzo, attestano anch'esse della prosperità commerciale e dell'agiatezza di altri tempi. Scaduto il traffico poco a poco, la industria serica sopperì ai bisogni più urgenti della popolazione. Il filatoio di sete a quattro grandi valichi, eretto un secolo fa dai del Negro, ed oggi proprietà della casa Kirker Autivari è il più vasto e rinomato edifizio di questo genere in Friuli. Vi si lavorano annualmente da circa 14 mila chilogrammi di seta, la quale è ricercatissima nelle fabbriche di Lione, di Saint Etienne, di Vienna Gu

operai, per la massima parte del paese, toccano in complesso ogni anno un salario di 100 mila lire. Il territorio alpestre e sterile di Venzone non produce, quando le annate corrono propizie, più di 3 500 chilogrammi di bozzoli. Il vino e i grani scarseggiano.

Alla chiesa parrocchiale di Sant'Andrea, consacrata da Bertrando nel 1337 coll'intervento di un arcivescovo e di nove vescovi, dava rinomanza più che altro il fenomeno della mummificazione naturale dei cadaveri sotterrati negli avelli del presbiterio e della metà anteriore del tempio. Sono fosse rivestite di laterizii, profonde metri 1. 85, larghe m. 1. 60 e della lunghezza di m. 2. 20. Le salme che racchiuse in bare di legno vi si depongono, nel decorso di un anno o poco più, trasformansi in mummie. Tutte però non si disseccano così rapidamente, nè tutte sono al pari suscettibili dell'accennata metamorfosi. La prima mummia la si rinvenne nel 1647, entro un tumulo situato nell'atrio della chiesa. Il volgo prese a denominarla *il gobbo*, e tuttodì si conserva assai bene. Codeste mummie secche e leggiere hanno la cute ora biancastra e simile alla cartapecora, ora d'un giallo scuro. Nella cappella che sorge daccanto al duomo trovasi una numerosa collezione di dette mummie, che al solito i forestieri di passaggio per Venzone non mancano di visitare, benchè l'aspetto di quelle spoglie mortali schierate lungo le pareti, seminude, instecchite e dalle occhiaie cavernose, presentino per verità uno spettacolo assai lugubre e miserando, che ci trae ad esclamare con Orazio:

Quid brevi fortes iaculamur aevo
Multa?

Variano le opinioni dei naturalisti per ispiegare il fenomeno della essiccazione e mummificazione dei corpi qui operato naturalmente, e senza il sussidio dell'arte. Alcuni pretendono sia il risultato della combinazione di certi gas che si svolgono dal terreno colle sostanze animali. Altri sono di avviso che i sali anidri, de' quali il terreno stesso abbonda, producano, saturandosi di umidità, il disseccamento. Alla prima di queste ipotesi inclina il dott. F. M. Marcolini, che nel 1831 stampò a Milano una sua erudita monografia intorno alle mummie venzonesi, avendo osservato come in quelle fosse si venga sviluppando del gas idrogeno carbonato. Forse le due cause agiscono entrambe. Istituendo nuovi esami e diligenti sperienze sul luogo, si potrebbero forse, mercè i progrediti lumi della chimica, chiarire le vere cagioni del fenomeno, e indagare se siano identiche o no di quelle che producono a Masseca, ad Arica ed in altri luoghi del Perù la mummificazione naturale de' cadaveri, tanto sepolti, quanto esposti all'aria. Ne' sotterranei del duomo di Tolosa e in quelli di san Michele a Dublino si rinvennero parecchi cadaveri disseccati per l'assorbimento del suolo calcare: ma le mummie di Venzone in Friuli acquistarono maggiore celebrità, e diedero materia a ripetute osservazioni, a molte ricerche scientifiche. PIETRO MARTINI

RACCONTI E SCENE SOCIALI

(V. il Numero antecedente)

Il pittore sir Giorgio Romney ed Emma Lyon.

II.

Guardata la copia a cui stava occupato Robertson, gli battè sulle spalle dicendogli:

— Andiamo passabilmente, ma per carità non pensarti di copiar bene Wandick, rimpastando qua e là a mezzo corpo. Te lo dissi altra volta; modella bene la tua preparazione a chiaroscuro, esagera un pochino i lumi, poi, quando la preparazione è ben secca, vela e rivela con tinte ben trasparenti, finchè tu giunga al tono dell'originale: ma lascia da un canto quelle tinterelle a mezzo corpo, che finiranno col falsarti e tono e colore e trasparenza.

Passando dopo a James: — Bravo, giovanotto (gli disse), ci sono in questo tuo lavoro parti seguite da uomo di ingegno, ma l'insieme non è ancor giusto, e seguiti poi nel tuo vizio di non curare gli attacchi delle ossa, vizio accademico da cui, col tuo bel talento, devi liberarti. Vedi come bisognerebbe indicar quelle ossa. — E qui sir Giorgio, presa la matita, segnò a parte sullo stesso foglio un contorno nitido, preciso, in cui mostrava, da vero maestro, il come doveva operarsi.

Fatta quel po' di lezione in piedi, ma colla coscienza di chi vuole e sa dire la verità, non con quella noncuranza de' maestri pubblici, che s'annoiano a correzioni troppo speciali, per tema di dover perdere troppo tempo, s'accostò al suo cavalletto ove il proprio lavoro lo aspettava. Era una vasta tela figurante un di que' soggetti che solo la balzana fantasia d'un pittore inglese può immaginare, e un eccentrico *gentleman* coprir di ghinee onde acquistarlo. Rappresentava (gliela do in mille al mio paziente lettore) Shakespeare fanciullo, servito dalle Passioni. Sfido un predicatore spagnuolo del secento a farsi venire in cervello così lunatico argomento. Ma un Inglese ci rinviene un eden di piaceri mentali: e pel fatto, chi avesse potuto tener d'occhio l'attenzione assorta che mettea il nostro artista in quel delirio, dovea inferirne com'egli lo trovasse incantevole. Mi proverò a darne una qualche idea, se non altro, perchè ci sia un fatto di più a dimostrare che, anche rispetto all'arte, i lobi cerebrali dei figli d'Albione non son del tutto foggiati come quelli dell'altre creature europee.

Vedeasi sul dinanzi sdraiata una donna nuda che accarezzava un bambino pur nudo, e parea offrirgli il latte delle sue turgide e lascivamente esposte mammelle. Era quella nientemeno che la Poesia. A destra e a sinistra stavano, l'una sull'altra pigiate, in atto di contemplar quel fantoccio, l'Ira, l'Avarizia, l'Invidia ed altre personificazioni dell'umana malvagità, coi musi più antipatici della terra. Nel fondo, una figura velata, forse una Melpomene di fabbrica speciale e ben lontana dal classico modello del Vaticano, cioè mezzo lenzuolo e mezzo nebbia, pareva aprire l'immenso suo pallio a fin di proteggere il genio neonato.

Nell'abbozzare quella stramberia, si ritraeva sir Giorgio di quando a quando due passi, torcendo a destra e a sinistra la testa, come sogliono i pittori, per meglio afferrare l'effetto dei lor dipinti; e in mezzo a questa mimica tutta artistica gli traspariva dagli occhi certa intima compiacenza benissimo giustificata dal disegno e dalla composizione, l'uno e l'altra proprio magistrali. Sennonchè era facile accorgersi come una di quelle figure, e la principale, non lo contentasse per nulla. Ne cancellava e ne ricancellava i contorni, ne mutava il girar della testa. Consultava, sì, di tratto in tratto, due o tre studii dal vero in lapis che pareano preparati all'uopo, ma neppure con quelli aiuti riusciva a condurre cosa a suo modo. Finalmente, dopo una selva di segni, l'uno men dell'altro acconci a renderlo pago, si volse impaziente a Robertson, esclamando:

— Non c'è verso: questa figura non vuol venirmi: gli studii dal vero non m'aiutano, perchè, cavati essendo da brutte modelle, non servono se non a guastarmi l'ideale che ho nella mente, e questo poi non mi basta ad assestar cosa buona. Se si trattasse d'una figura d'uomo, pazienza; il bandolo ce lo troverei; ma si tratta di donna e di donna nuda, la quale, essendo posta in prima linea, dee più del resto fermare l'attenzione.

— E sì, maestro (rispondeva Robertson con certa ingenua maliziettа), che non avete fatto risparmio di modelle onde ottenere lo intento; ne vedeste una legione.

— Sì, ma soldi gettati: tutte o di forme dozzinali, o non bene proporzionate. Una avea le spalle strette, un'altra il petto cascante. Insomma, in questa benedetta Londra, non c'è modo d'avere una modella passabile.

— È sempre la solita canzone (mormorava James sotto voce a Robertson). Con questa antifona delle modelle ha tutto dì nel gabinetto una processione di donne che gli si mettono dinanzi come Dio le ha fatte. Se poi gli servono da studio soltanto, sallo Iddio! — Intanto Robertson rispondeva a sir Giorgio:

— Avete ragione, maestro, proprio qui a Londra c'è penuria di donne che possano prestarsi a codesto ufficio. O bagascie sformate dai disordini, od esseri a cui madre natura negò buone forme, e che per di più non sanno stare in azione dieci minuti di seguito. Oh! a Roma sì, maestro, ne avete saputo trovar di stupende; e i magnifici studii che di là ci portaste ben provano la perfezione di quelle Romane, e l'arte loro a durar salde in una data movenza. Gran peccato che prima di quel vostro viaggio non abbiate immaginato questo soggetto, chè avreste potuto rintracciar colà la modella acconcia.

— E la ci sarebbe anche qui (saltò su James), ma sta a vedere se è possibile averla, o meglio, se degnerà più concedere tal favore ai pittori, perchè essa giunse ad un'elevatezza di posizione da doversi invocare in ginocchio la di lei bontà. È una specie di potentato che largisce grazie a chi le va a genio. Quella sì, maestro, ch'è bellezza senza eccezione, e che sarebbe stupendo esemplare a questo pezzo di nudo che vi fa tanto ammattire.

— Ma chi è mai, James, questa Armida che non ha par?

— È una certa Emma, figlia d'una povera serva oriunda della contea di Chester, la quale, ne' suoi primi anni, fece lo stesso mestiere della madre in una delle nostre taverne di Londra, e, per quanto dicono i maligni, non acquistò colà certo diritto al certificato di buoni costumi. Ma, povera ragazza! così abbandonata a se stessa, in quell'emporio di tutte le dissolutezze, come la poteva andare altrimenti? Dappoi qual mestiere la facesse, non lo so; so unicamente che la più bella donna non ho veduta mai, e di forme più perfette.

— Lasciamo stare i modi, James (replicavagli il maestro), che hai messo in opera onde assicurarti di tanta perfezione, ed accetti mo, senza pensieri maliziosi, la incontestabilità del tuo asserto; ma chi ti assicura che questa deità sappia poi tener l'azione almeno una mezz'ora, tanto che se ne possa cavar un buon insieme, e fermar bene gli attacchi delle ossa, ch'è quello che più importa di studiare nel modello nudo?

— Eh! per Bacco, maestro, ella ha dato pubbliche prove della sua immobilità; e non già per un quarto d'ora, ma per ore intere.

— Spiegati, non so indovinare.

— Ecco come sta la faccenda. Dovreste ricordarvi di quel matto del Dr Graham, che dava pubbliche lezioni di medicina l'anno scorso, e che buttava fuori a rifascio le più stralunate cose del mondo sull'influenza della dea Igea, facendola comparire in iscena sul letto d'Apollo, come se si trattasse proprio d'una divinità esistente, scesa a bella posta dall'Olimpo per fargli servizio.

— Sì, me ne ricordo benissimo, e mi ricordo anche che gli ascoltatori di quelle mattie andavano in visibilio a considerare la pretesa dea, stesa su d'un letto di velluto nero, non da altro vestita che da un sottilissimo velo, il quale lasciava discernere, a quanto dicevano, forme impareggiabilmente belle. Io non ero in Londra allora, del resto sarei andato a vederla di sicuro.

— Ebbene, maestro, quella dea, per ammirar la quale si pagavano alla porta due scellini, era precisamente la Emma di cui vi parlo. E fu là proprio, in quella pubblica esposizione di bella natura, che, dopo aver fatto girar la testa a più d'uno, rinvenne una fonte di poco onorevole, sì, ma lauta fortuna. Fra gli altri se ne innamorò pazzamente sir Arturo Hudson, vecchio quasi settuagenario, che offerendole gioie e ghinee a sacchi, la tiene ora al suo soldo, e ne va matto.

— Oh! oh! or che la nuota nella opulenza sarà ben difficile ch'ella accetti l'umil cómpito di modella, anche se gli dèssi una ghinea all'ora. Non è neppur da pensarci.

— Sicuro ch'è difficile: tanto più che non c'è neppur quasi modo di poterle parlare, perchè il vecchio barbogio la tiene in *sancta sanctorum*, fuori del mondo, e sta con tanto d'occhi perchè non ci vada nessuno. Chi sa, per altro, che se poteste dirle due parole, non fosse vinta dall'ambizione di servir da modella a un sì rinomato artista come voi siete.

— Sì, sì, presto dette queste cose, ma non presto fatte. La è una bisogna che sciuperebbe tempo e denari solo per intavolarla, senza poi una certa speranza di buona riuscita: non ne parliamo più.

E il dialogo per quel momento cadde senz'altri incidenti.

Ma se tacea la parola, parlava fervido il pen-

Il Monte Sinai

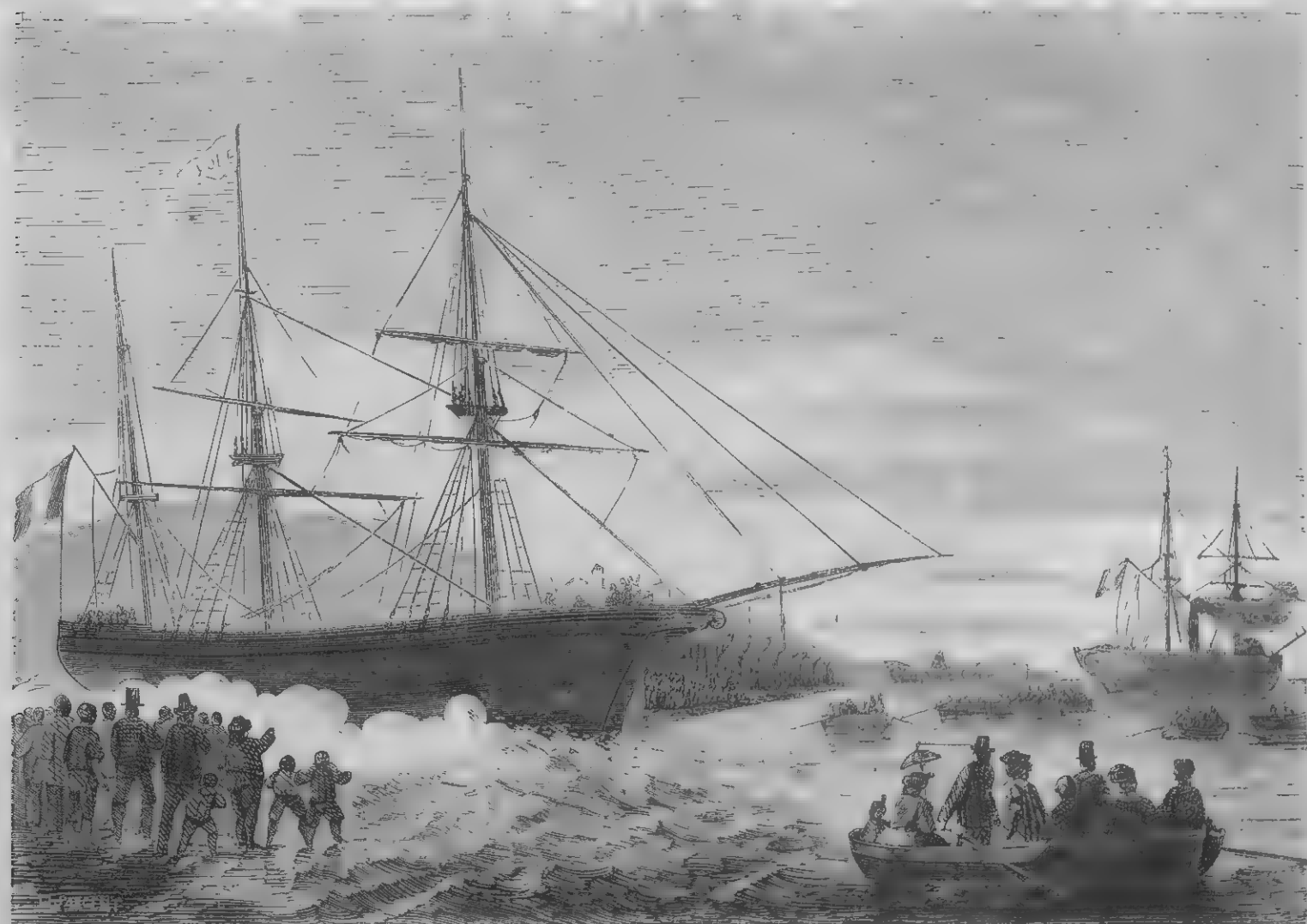
colla vista del convento di Santa Caterina, fondato da Giustiniano e Teodora; con chiesa e moschea eretta a difesa contro gli Arabi fanatici nel secolo decimosesto

L'accesso del convento è murato. Vi si ascende [illegible] ed un bastone che [illegible] dalla finestra, sporgente a [illegible]

(Da un disegno inviato dal nostro corrispondente della Siria. Incisione del signor Thiepon).

siero, perchè, quando al nostro pittore si toccava la corda delle femmine, questa mandava un fremito così vibrato, da non essere agevole il farne cessar tanto presto la oscillazione. La sua fantasia si mutava in fucina ardente d'una sensualità che poteva avere degli emuli, ma non dei superiori. Tuttochè uomo di versatile e socievol natura, e che avrebbe dovuto quindi sentir le impressioni del bello morale assai più vive che non quelle del fisico, pure, se questo gli veniva veduto in una donna, e ripensava suo malgrado cogli sproni sempre pungenti del desiderio; e questi sproni agirono poi energicamente alla occasione dell'accennato dialogo, perchè il bello descrittogli gli esaltava l'immaginativa in ragion composta dello ideale che se n'era formato in mente, e delle difficoltà a condurlo nella cerchia del reale.

Volea non pensare a quella degradata dipintagli come tipo d'ogni avvenenza; e ricadeva in quel pensiero senza avvedersene. Volea persuadersi che anche senza di lei avrebbe portato a bel se-

Porto-Venere nel Golfo della Spezia (*Disegno del sig. Luciano Castagna, incisione del sig. Barberis*) (V. pag. 106)

Varamento della nave mercantile italiana Yo[illegible]e, il dì 8 corr., dai cantieri di Sestri a Ponente, alla presenza dei RR. Principi (*Dis. del sig. Luxardo, incis. del sig. Sargent*).

dello
e diffi-

ntagli
a quel
nadersi
pel se-

gno il suo nudo di donna, e pur gli rampollava a suo dispetto il dubbio che senza quell'esemplare non avrebbe potuto raggiungere la desiderata perfezione. Era la debolezza de' sensi che vestiva la maschera dell'amor dell'arte. Fra simili bollimenti scomposti della fantasia, si trovò, senza accorgersene, quasi innamorato di quest'essere che non aveva veduto mai. Di quante stemperatezze del corpo e dell'animo non è mai stimolo l'insoddisfatta curiosità? Finì col non trovar più il necessario riposo della mente pel lavoro; e deliberò di rintracciar maniera onde poter osservare questa sì vantata bellezza, confidando (se pur era con se stesso sincero) che la realtà avrebbe dissipati forse i sogni balzani del cervello. Chiese dunque ai *fashionables* di sua intimità (e ne conosceva moltissimi) ove praticasse abitualmente la famosa ganza di sir Arturo; e riseppe che quasi tutte le sere frequentava il teatro del *Covent Garden*, ove aveva una loggia fissa. Acquistò dunque un biglietto di platea che potesse permettergli di vederla bene, e munito d'un eccellente cannocchiale, s'avviò alla scoperta del celebrato gioiello, non senza un'indefinita agitazione, di cui non sapeva spiegarsi la causa.

Entrato in teatro e lanciato l'occhio alla loggia vagheggiata, vide con rammarico che non ci era nessuno. Non finiva però la sinfonia, che schiusasi la loggia, s'avanzò la bramata, insieme ad una signora in sull'appassire, nè bella nè brutta, la quale non era altro se non una specie di damigella di compagnia che sir Hudson aveva, si può dire, imposta alla sua druda, coll'intenzione gelosa che le facesse l'ufficio del mitologico Argo.

Se anche il cupido sguardo del nostro artista non fosse stato in quel momento rivolto alla loggia ricordata, ancora lo avrebbe fatto accorto del comparire di Emma un certo fremito d'ammirazione che si destò intorno di lui, specialmente nel sesso maschile. Senza più curarsi dello spettacolo, e abbandonando la proverbiale taciturnità d'un Inglese in teatro, parecchi cominciarono a sussurrare: — Oh! ecco il bell'angelo! chi ha mai veduto maggior meraviglia! — Vince tutte le bellezze di Londra: diceva uno. — Dite del mondo: replicava un altro. — E via di questo passo.

In effetto, a quelle voci tanto concordi bisognava dare più che ragione: perchè Emma parea veramente una maga fascinatrice. La sua testa, in cui ogni parte manifestava proporzioni squisite, non avea nessun indizio di quella freddezza di sentire che par connaturata alle bellezze perfette. Gli occhi cerulei, scintillando di temperata baldanza, mandavano intorno sguardi severi e carezzevoli, in cui racchiudeasi un misto di voluttà e di alterezza. La bocca mobilissima s'apriva al più gentile sorriso, lasciando intravedere denti in cui si contrastavano il primato la regolarità e la candidezza. I capelli, copiosissimi, cadevano in bionde anella in sulle spalle mirabilmente piane e spaziose. Il petto, che la procace moda volea allora molto scoperto, scendea flessuoso a comporsi in una taglia snella e ben tornita ad un tempo. La mano elegante per dita lunghette, e vellutata di bianchezza rosea, facea bel compimento a due braccia tornite a ben contrastato contorno. Era, in una parola, bella per modo da farsi la rivale di tutto il suo sesso.

Sia prevenzione ingigantita dal desiderio, sia che la realtà superasse il concetto ideale d'una immaginazione sensualmente focosa, fatto è che quando Romney s'affisò in quella splendida Armida, si sentì come affascinato da una potenza superiore; avrebbe dato metà della sua gloria a fin di guadagnarsi lo amore di colei, e pur sentiva come un fremito nelle fibre all'idea di accostarsele.

Lo spettacolo finì, e, sebbene lunghissimo, parve al nostro artista d'una brevità desolante. Tornato a casa, si vedea sempre dinanzi quell'immagine in cui tanti favori avea cumulati natura, e passò la notte insonne, ripensando al come almeno parlarle. Astruso quesito, non conoscendo egli nessuno che potesse aiutarne lo scioglimento; e il presentarsele senza industri esordii gli pareva passo arrischiato assai, irto anzi di pericoli; chè poteva da tal donna guadagnarsi un ridicolo incancellabile, senza cavarne un costrutto al mondo. Ma la sua mente inglese voleva, e quando un Inglese vuole, ha una ostinazione senza misura nella ricerca de' mezzi.

Informatosi dove la stesse di casa, passò e ripassò cento volte per di là, sperando dal caso un di que' soccorsi inaspettati ch'esso solo sa fornire nei frangenti difficili. E il caso, che pur preparò le scoperte del Galileo e di tanti altri dotti, tornò pure di qualche profitto al nostro Celadone. Invece però di veder comparire alla finestra il bel volto di Emma, ci scorse l'altro, per verità bruttino, del bargello femmina; e accortosi come all'incomoda guardiana non dispiacesse di mostrarsi colà quand'egli consumava inutilmente i tacchi su e giù pel lastrico, gli balenò pel capo un pensiero (pensiero da Lovelace) e trovò presto il modo di porlo ad esecuzione. Notò che spesso la damigella di compagnia della sua Dulcinea mentale gettava qualche parola o facea limosina ad una pitocca che stava accattando sul canto della via. Non gli fu per certo difficile guadagnar colei a denaro, affinchè la portasse un bigliettino al Cerbero in sottana. E quella tapina accettò liet mente un incarico sì ben retribuito, promettendo anche che sarebbe stato contento della risposta. Donna, e invecchiata nella pratica di faccendiera in ogni sorta di mercati, immaginò subito cosa contenesse quel foglio, e forse conoscendo non inesorabile la sua benefattrice, condannata, la poveretta, a tener inoperoso da un pezzo il cuore, pensò che il misterioso biglietto le avrebbe tutt'altro che spiaciuto. Per verità il foglio non poteva offendere neppure una bacchettona, se pur le bacchettone, entro ai fondacci della coscienza, s'irritano contro certe domande....... Esso non diceva altro se non che lo scrivente era il pittore sir Giorgio Romney, il quale, ravvisando nella nobile fisonomia della signora un bel tipo di matrona che potea giovargli per certo suo quadro, osava pregarla d'indicargli se e come avrebbe potuto aver l'onore di farle il ritratto.

Que la femme consente ou ne consente pas,
La demande, pour elle, a toujours des appas:

figurarsi poi quando, o per vanità soddisfatta, o per certe altre ragioncelle, ell'è disposta ad acconsentire! L'adulata cadde nella rete proprio come fringuello allettato dal richiamo. Sapendo la fama che godeva sir Giorgio, vedendolo bell'uomo, sendo ella al disarmo di chieditori, sentendo, per quell'invito, lisciata tutta la sua ambizione, le si ridestò, povera donna! il fuoco che pur correva latente sotto la cenere, e avvisò, come tutti i bramosi, di non perder l'occasione, per paura che non la tornasse più sì facilmente. Il giorno dopo mandò per la stessa femmina un bigliettino a sir Giorgio, in cui gli diceva ch'ella si teneva onorata di tale suo desiderio, e che venisse a vederla nel tal dì e nella tal ora.

Ottenuto intanto di poter porre il piede in quella casa, il nostro artista avea già fatto un gran passo innanzi. Gli altri doveano venir facili e rapidi. La storia non dice a quali sagrificii fosse costretto di sobbarcarsi Romney onde diventar padrone di quella carceriera, a grado da poter vedere il tesoro ch'essa custodiva e poterle anche parlare senza testimonii. Probabilmente furono di quelli che un uomo galante non confessa mai, quando si tratta di certe belle, rintonacate. In ogni modo, sieno stati pur grandi, non riuscirono infruttuosi, perocchè, non erano scorsi quindici giorni, che già l'artista avea potuto dire alla Emma l'impressione incancellabile che ne avea ricevuta; e con sua grande gioia s'accorse come le fosse tutt'altro che antipatico. Prova incontestabile, se non d'affetto, almeno di simpatia, fu la promessa ch'ebbe da Emma, come sarebbe venuta di nascosto, sull'alba d'un certo giorno, nel di lui studio per farsi ritrarre. E la ci andò, e quella prima visita decise dell'avvenire del pittore, il quale, innamoratosi pazzamente di lei, e ricambiato, se non col cuore, almeno colla bella persona, ne fece l'idolo, pur troppo fatale, della restante sua vita.

PIETRO SELVATICO

GOLFO DELLA SPEZIA

Porto-Venere e i suoi marmi.

Vi è mai accaduto di sedere in un ricco Caffè dinanzi a tavolini di marmo nero lucidissimo, screziato di un giallo cupo che rassomiglia all'oro? — Ebbene, quel marmo è chiamato di Porto-Venere, da un bel paesetto della riviera ligure. E vi si cava da monti nerissimi, sui quali la capricciosa dea da cui ebbero il nome, sembra aver sparsi i suoi aurei monili, liquefatti dappoi dal sole e dalle stagioni pietrificati.

Da Genova, trascorrendo lungo la costa marittima che dicono Riviera di Levante, fino all'ingresso del golfo della Spezia, s'incontrano dietro il Ferraro le rocce marmoree di Porto-Venere. Al di là di queste apresi quell'ampio golfo di Spezia, che, vergine ancora, sembra aspettare il concorso dell'opera umana per dare alla futura marina italiana il più grandioso stabilimento militare, con porti magnifici, vasti cantieri, salubri lazzaretti.

La riviera di Levante, per chi da Genova alla Spezia bordeggi la spiaggia, è una delle più amene prospettive del mondo. — Clima dolcissimo, natura vigorosa ed amena, poggetti popolati di case, d'oliveti, di pini, su cui s'estollono avanzi di merlate castella.

Eccoci all'estremità della riviera, ad un grigio promontorio circondato da fantastiche balze dominate da Porto-Venere, vero vestibolo, come fu detto, alla scena indescrivibile ch'è il golfo della Spezia. — Gettiamo l'àncora e sbarcando a terra visitiamo il bel paesetto ed i suoi marmi. Sopra una di quelle creste la dea di Cipro ebbe un tempio e culto dai naviganti, i quali in questo profondo seno ammainavano securi le vele.

Le cave marmoree non erano sconosciute ai Romani; ma poco profitto sembra ne abbiano tratto. Se poi il paese sorgesse in allora, non sappiamo. È memoria certa che nel 1160 gli arditi Genovesi colonizzarono il luogo, munendolo di torri e di mura, malgrado la gelosia de' Pisani. A rassodare nel possesso la repubblica ligure concorse Alessandro III, papa, che, tolta al vescovato dell'antica Luni la giurisdizione di Porto-Venere, lo aggregava alla diocesi di Genova.

Ne' fatti storici più emergenti di questa terra notiamo la cacciata degli Aragonesi, avvenuta nel 1444, coll'aiuto dei vicini conterranei di Lerici. Il duca di Milano, rotta la fede, avea dato proditoriamente il castello in mano agli Spagnuoli, che presto pagarono il fio del tradimento.

I tempi mutati ridussero di nuovo Porto-Venere a meschino paesuccio, ad onta del clima benigno e della stupenda posizione. Oggidì però, nell'aumentato commercio de' suoi marmi e nelle sorti più felici della Penisola, si ripromette un novello incremento, e la popolazione, da 600 anime che annoveravano recenti statistiche, ascese a 2,000. — Esiste tuttora il castello, quale vedesi nella incisione che accompagna questi pochi cenni, ed esistono altresì alcune torri e reliquie monumentali del medio evo, oltre alle traccie di una costruzione romana, forse il delubro di Venere.

Il marmo di Porto-Venere si estrae in grandi blocchi, e serve a svariati usi; tavoli, cammini, colonne, ecc. A Parigi è tenuto in molto conto, e lavorato finamente, ricompare fra noi foggiato in diversi oggetti di lusso, che paghiamo a caro prezzo. Di una tessitura finissima e compatta, riceve bello e durevole pulimento.

L'isola Palmaria, la cala delle Grazie, il monte di Castellana, abbondano di questo marmo con più o meno variazioni. Che se talvolta e' manca di giallo a zone, presenta allora un tessuto di vene bianche calcaree, le quali essendo in questi monti di predominante formazione, presentano talvolta strani fenomeni.

Quando le nostre navi, solcando il Mediterraneo, troveranno nella Spezia facili approdi e sicure imbarcazioni, il marmo di Porto-Venere, dando campo a larghe speculazioni, non più ridotto da mani francesi, ma nostrali, ornerà nei templi e nelle piazze i monumenti della nazione.

Napoleone I, ne' suoi progetti intorno al golfo della Spezia, rivolse l'occhio a Porto-Venere, e dopo lunghi studii ordinò fortificazioni grandiosissime, che rimasero poi incompiute. Furono destinati all'uopo tre milioni, oltre a 740 mila lire pei quartieri, 320 mila pei magazzini di polvere e 75 mila pei pozzi. — Le fondamenta della grande fortezza sul monte di Castellana, a 261 tese, sono veramente ciclopiche.

Il governo, nei suoi studii sulla Spezia, si ricordi di Porto-Venere. L'Italia degli Italiani non disprezzi, quando giovevole, ciò che può aver trovato per sua difesa l'Italia de' Francesi, auspice il primo genio militare de' tempi moderni.

L. SEGUSO

Lettere da Wiesbaden.

Wiesbaden, agosto 1861

Antitesi presentate da Wiesbaden — Il ducato e la repubblica — Francfort e Wiesbaden — La città federale di Magonza colle sue tre guarnigioni — Mescolanza di popolazione — Il conte di Chambord all'*Hotel Victoria* — Funerali e danze — Breve storia politica e commerciale di Wiesbaden — Méry, archeologo spropositato — Sua etimologia di Ems — Tacito e Plinio a Wiesbaden — La pietra pomice di Marziale ancora conservata per la conservazione dei capelli — *Seiterseife* — Erudizione a buon mercato — I bagni ed il vino del Reno — Scrittori termali — Ascensione alla *Platte* — Il mausoleo d'Elisabetta di Russia, duchessa di Nassau — Lo scultore Hopfgarten — Cimitero russo — Devozione comoda — Un camposanto che fa da orto botanico — Il generale Corgew Puchinsky e sua moglie — Al *Kursaal!* — Eva e le tentazioni — Raccomandazione finale.

Da Londra al Reno! dalla città del fumo e delle nebbie a questo infinito sorriso della creazione, ove da tutti i punti del globo giungono infermi di corpo e d'anima a guarirsi o a rasserenarsi; qui dove vennero gli uni ad esalare cocenti rancori, altri a bearsi, dimenticati in questo angolo di mondo, tutto verdura, acqua, montagne, colli e vigneti, luce ed azzurro, monumenti e ruine, giovani città e tetri avanzi. — E quante impressioni alla volta! Qui Wiesbaden, paese amministrato da un buon padre di famiglia con Camere legislative e ministero responsabile, ma tutto alla buona, senza dispute riottose ed amare. — A fianco del ducato è una repubblica, Francfort: a fronte una città federale, Magonza, con guarnigione prussiana, bavarese ed austriaca; accanto all'elmetto dalla punta metallica dei nipoti di Arminio, la divisa di Hainau e di Urban. — Qui il libero inglese, l'esule polacco ed il principe spodestato; qui l'onesto-borghese che sfiora col gomito un granduca, un re, un imperatore. Il birraio olandese, il setaiuolo di Lione, il commissionario di Francfort sotto lo stesso portico, alla stessa passeggiata ove sono il re dei Paesi Bassi, quello dei Belgi, quello di Prussia, il granduca d'Oldemburgo, il principe di Waldek, ecc. — Dietro quella macchia un idillio d'amore; nel *Kursaal*, e proprio nella maggior sala, lo spettacolo d'un giuocatore che s'ammazza. — In casa di liberi cittadini, discussioni di politica, d'opposizioni, disegni di mutamenti, di progresso; all'*Hôtel-Victoria* un principe, esule, ultimo rampollo malaticcio d'un albero morto, che bandisce corte, riceve le deputazioni di Brettagna e di Vandea a sterminio de' faziosi di Francia; illusione che potrebbe tradursi in più umiliante parola, se non c'imponesse misura e riserva un esilio portato con mesta gravità, e non vituperato per delitti preveduti da tutti i codici del mondo. E su questo fondo di quadro sì vario, sì sparso di contrasti, una vernice di mollezza e di apatia, che non valgono a scuotere nè le baie ed i clamori del realista, nè il suicidio dello scettico. — Si lascia correr libero lo schiamazzo degli uni, si seppellisce l'altro e si torna a ballare; anzi a prova che la stolidità umana è incurabile, e che l'esempio non giova a nessuno, il tappeto verde è più assiepato di prima da più file d'incorreggibili.

Come è abbellita Wiesbaden, di quanto aumentata dal 1855 in qua! Fin d'allora la giovane città non lasciava nulla a desiderare. Strade larghe, ariose, edifizii moderni, alberghi suntuosi, liete passeggiate. — Dalla ferrovia il forestiero s'imboccava in un magnifico viale di castagni d'India, che lo menava alla città ed al *Kursaal*. — In così poco volger di tempo, dietro un'ala del viale s'è costruita una nuova città, e l'ala dritta si è allargata sui poggi circostanti, ed è diventata parco e giardino inglese, con in mezzo boschetti che proteggono d'ombra e di mistero case giovani, biancheggianti dietro i frastagli del bruno fogliame: *cottages* inglesi, più un'eleganza di stile ed un lusso di piante, sotto un cielo sfavillante di zaffiro e di opale, insomma un gioiello di città costruita a laberiuto, verdeggiante, infiorata, rallegrata da rivi d'acque fuggenti e da fontane i cui getti si alzano a rivaleggiare con gli obelischi e le cupole. L'ampio *square* innanzi al *Kursaal* è pure abbellito da fontane e da fiori; all'antico parco se n'è aggiunto un altro, che sale per inestricabili sentieri, e mette capo a montagnuole ed a ubertosi prati.

In quanto all'interno della città, sempre gaio, netto; ti par fatta ieri, e tanto più ti rallegra la sua vista, inquantochè Colonia, Francfort e le città che le stanno d'attorno son vecchie, decrepite, turrite, merlate, con gli andirivieni di secolari quartieri, infetti di sozzi rigagnoli, colle case metà fango, metà legno, e colle tettoie coniche di lavagna, soverchianti l'altezza della casa medesima pel doppio o pel triplo.

Risaliamo un po' all'epoche passate.

L'*Heidemberg*, il *Roder Strasse*, il *Jaunus Strasse*, il *Nero Strasse*, il *Geisberg Strasse*, il *Gross Burg Strasse* son vie e quartieri che non esistevano pochi anni or sono. Il bel palazzo del ministero, nella *Luisen Strasse*, non fu edificato che nel 1839, e quello della duchessa Paolina nel 1842. — Molti edificii e strade furono costruite nel 1818, essendo salito al trono l'erede di casa Nassau-Weisburgo per l'estinzione della linea Nassau-Usingen, ed al nuovo principe essendo toccate per altre eredità sterminate ricchezze, ch'egli impiegò a promuovere il benessere e lo splendore d'una terra travagliata da inenarrabili sciagure — Nel 1818 il duca Guglielmo fe' costruire la caserma di cavalleria, vero monumento per capacità e forma; nel 1815 sorse la *Frederich Strasse* per opera di Federigo Augusto. Così si riebbe il paese da infiniti travagli cagionatigli dalle guerre dell'Impero e della Repubblica e dalla guerra di successione durata dal 1740 al 1748. — Risalendo il corso degli avvenimenti, incontriamo una serie di principi benefici, ed una serie di nuove sciagure: i nomi di Giorgio Augusto, di Giovanni di Nassau, e gli orrori della guerra de' 30 anni, guerra che fe' retrocedere di più secoli la civiltà germanica, spense intere generazioni, e ridusse a fumanti ruine tante cospicue città. Wiesbaden patì la sorte di molte sorelle, e diventò deserto: la sua popolazione fu ridotta ad una ventina di famiglie, e li sterpi e le ortiche crebbero sulla piazza del mercato: da documenti irrefragabili si desume che molte moggia di terra in quell'infausto periodo di tempo si vendeano per un pezzo di pane: allora furono viste le vivificanti sorgenti deturpate da orde devastatrici, e gli stabilimenti termali convertiti in scuderie a causa della loro mite temperatura. Ma innanzi a così nefanda guerra tutte le calamità che affliggono l'umana natura pareano essersi accumulate su questo sciagurato paese: minori guerre, fame, pestilenze, incendii. — In quanto al medio evo, la storia di Wiesbaden è quella dei conti di Nassau, nè tenteremo addipanare la matassa di cronache e novelle in cui s'incontra il suo nome; certo si è che innanzi l'undicesimo secolo Ottone I l'avea dichiarata città imperiale e palatina.

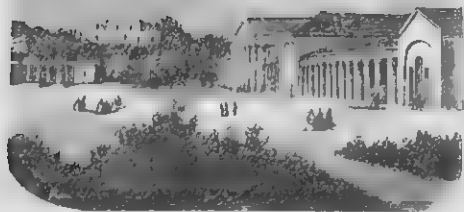
Ma l'antichità ci offre più sicure prove della sua esistenza ed importanza, e bella parte è fatta a Wiesbaden dagli storici e dai naturalisti romani. — Méry, il neo-archeologo, pretende che Wiesbaden fosse nata il 31 dicembre 1837, quando furono proibiti i giuochi a Parigi..... Ma codesto scrittore, che dice di viaggiare il Reno con Tacito alla mano, dà in singolari campanelle. — Ti fa nascer Wiesbaden nel 1837, e non sapendo dare ad Ems una origine abbastanza antica, la fa risalire... immagina!... sino al diluvio, o poco appresso: infine, fa venire Sem sul Reno a metter tenda giusto ove ora è Ems. — Smentitelo se ve ne dà l'animo; difatti una prova irrecusabile la troviam noi pure nel metter la *s* finale innanzi alla parola Ems, lochè fa Sem. — Che raro intendimento! Epperò Wiesbaden è più antica di quel che ne pensa l'autore dell'*Eoa;* prova ne è Tacito stesso, colui da cui teniam le più fedeli pitture della vecchia Germania. A più riprese ei ci parla di Wiesembad, occupata dai *Mattiaci*, e magnifica le acque del paese. Plinio il naturalista prova ad evidenza l'efficacia di queste sorgenti, e nota una certa pietra pomice prodotta dai sedimenti delle acque medesime, e Marziale nell'epigramma

Si mutare paras longævos cana capillos

allude ad un sapone che i Mattiaci formavano dagli stessi sedimenti a conservazione dei capelli; or bene, lo stesso sapone si fabbrica oggi, *Seiterseife*, a cui si attribuisce la medesima efficacia. — Qui, accanto all'albergo donde vi scrivo, è un grosso muro romano, in parte nascosto dai nuovi fabbricati dell'Heidemberg. Esso è detto *Heidenische Maurer*, muro de' Pagani, e fa parte della cinta che Probo fe' sostituire al sistema delle palizzate, tenuto in uso per l'innanzi. Altra prova che Wiesbaden esiste un po' più in là del dicembre 1837, è che sulle vette che la coronano si scorge parte di quel muro che i Romani costrussero per congiungere il Danubio col Reno da Ratisbona a Newstadt per Wimpfen sin qui. — Questo muro, della lunghezza della bazzecola di 200 miglia — detto *Pfahlgraben* — si può seguire per oltre una lega nella direzione di Nehwof. Del resto è sicuro che la 22ª legione romana, tornata dalla presa e distruzione di Gerusalemme, tenesse guarnigione nei dintorni di Magonza, proprio a *Castellum*, ora Cassell, e venisse a bagnarsi nelle famose acque di Wiesbad. — Del resto, se a maggiore evidenza vi sciorinassi dugento citazioni, mi ringraziereste con uno sbadiglio, per cui smetto.

Io che amo trovarmi in istretto colloquio col Neroberger, col Marcobrunner, con lo Steinberg, l'Hochheim e tutta la buona famiglia dei vini renani; io che nulla ho da vedere con le 50 sorgenti e piscine che fanno la ricchezza e la maraviglia dei *Bademeister* e *Badefrauen*, mi asterrò di parlarne. Per coloro che non si occupano di acque minerali la sarebbe una troppo lunga diceria, e per coloro che vorrebbero trarne pro', il cenno riuscirebbe troppo corto, per cui vi rimando a Montanus di Spira, scrittore del secolo XVI, ad Hundford del XVII, a Weber che ne scrisse nel 1636, ad Hoernigh nel 1637, Horst nel 1659, Geilfus nel 1668, Jacobi nel 1687, Ivengken nel 1715; ma siccome pochi andranno a spolverare questi vetusti fogli, così vi consiglio acquistare la monografia delle acque minerali di Wiesbaden, importante scritto del dottor Braun, tradotto in francese dallo Schwendt, edizione di Strasburgo, tipografia Silbermann.

Guidato dal barone di Breeh, che dal suo *châlet* ci ha indicato i più bei punti sull'orizzonte di Wiesbaden, abbiamo fatto in due giorni le più gaie escursioni del mondo... Adagio, non tutte gaie; ve ne fu una che ci serrò il cuore di pietà profonda. Abbiamo visitato le ruine del Sonnemberg, fortezza feudale; la *Platte*, punto culminante donde si scorgono Frankfort, Darmstadt, Magonza e lontan lontano, tra i capricciosi meandri del Reno, Coblenza. Ma la più interessante gita fu certamente quella al tempio greco eretto per cura d'uno sposo e d'una madre desolata, alla memoria d'un angelo divinamente bello, che dopo pochi mesi di felicità passava dal talamo alla tomba. Potenza di principi e scintilla di genio non poteano rendere il monumento più ricco e perfetto. E' fu costruito a mezza lega dalla città, su cui raggia colle sue cinque cupole d'oro, come con cinque pupille di cherubini. Lo stile dell'edifizio è orientale, le pareti esterne sono scolpite con la leggerezza del gusto moresco. L'interno è tutto di marmi finissimi dalla soglia alla volta, che è sostenuta da 14 colonne monolite.

Il tabernacolo è adorno di bellissimi dipinti: a

Veduta di Wiesbaden.
(*Incisione del signor Gallina*).

sinistra, sotto una cupola, appena rischiarata da lampada mortuaria, fra due panneggiamenti di velluto e d'oro, sta la tomba della giovine Elisabetta di Russia, di fresco sposa al duca di Nassau. Qui giace coronata di fiori come a riposo, con una mano sul petto e l'altra distesa lungo la persona; il marmoreo lenzuolo che l'avvolge con innumerevoli pieghe, ne accusa le squisite forme, tanto però che la pietà non ne resti offesa, tanto che la maraviglia non respinga la prece che involontaria ascende al labbro. Il piedestallo, anch'esso di marmo carrarese, è ornato delle statue dei dodici apostoli. Il volto della dormiente in Dio, i bassorilievi, i menomi accessorii sono scolpiti con una precisione maravigliosa, tale che, se questo non fosse il paese delle meraviglie, si potrebbe pel solo monumento greco venir dai punti più lontani di Europa. Su questo mausoleo il povero Hopfgarten lasciò più che l'impronta del suo genio: vi depose le lacrime d'un cuore presso ad infrangersi. Quel monumento era l'addio dello scultore alla terra. Quante volte lasciatosi cadere di mano lo scalpello, col capo chino sul petto, fu visto meditare lungamente! Ove andava il pensiero dell'afflitto? Poco appresso, compiuto lo stupendo lavoro, quando i figli inginocchiati presso il letto dell'agonizzante mormoravano le ultime preci, dalle sue labbra si levò una parola di perdono per la colpevole moglie che avea abbandonato lui ed i suoi figli!

Accanto al tempio è un cimitero destinato ai Russi stabiliti a Wiesbaden: stamane, domenica, son di nuovo salito alla collina monumentale. Avea luogo l'ufficio greco, e non fu concesso lo entrare: allora mi rivolsi al cimitero, che mi era sfuggito dallo sguardo il dì innanzi. Esso contiene poche tombe, forse una diecina, quali più o meno ornate di marmi, confortate di fiori e di salici, ma singolare mi parve la forma dei monumenti. Essi son ricinti da una balustrata di ferro per uno spazio di terreno dai 20 ai 30 metri quadrati — un angusto viale tracciato fra piante intrattenute con gusto squisito e forse troppo profano, conduce alla tomba in sulla dritta, ed in sulla sinistra ad uno spazio occupato da una seggiola a bracciuoli ed a spalliera, con innanzi un appoggiapiedi anch'esso in ferro, proprio il *comfortable* necessario per una visita di complimento.

Veduta interna del *Kursaal* a Wiesbaden
(*Incis. del sig. Gallina*).

Casino dei bagni a Wiesbaden

La Villa [illegible] sul Lago Maggiore (*Disegno del signor Perotti, incisione del signor Thérenon*).

Dalle piante e dai fiori pendea un cartellino col loro nome tecnico, ciò che mi parve saper più di orto botanico che di cimitero.

Impertanto, ad un angolo dell'angusto ed elegantissimo camposanto vidi una signora vestita di nero, ritta al limitare d'un funebre recinto, con la fronte dimessa e coperta d'un velo, e con le mani giunte. Appena essa s'avvide che alcuno giungea, chiuse il cancello della piccola balaustrata innanzi cui pregava, intascò la chiave e partì. Io mi avvicinai a quella tomba e lessi il nome del generale Corgew Puchinsky: freschi mazzi di fiori erano depositati al piè del mausoleo in vasi di cristallo di rocca, e nel fare il giro della ringhiera per osservare da tutti i lati il monumento, vidi una pezzuola bianca caduta dalle mani della signora che s'allontanava lentamente. — Raccolsi il fazzoletto... provai una viva emozione nel sentirmelo fra le mani umido di pianto... capii che lacrime erano quelle. Lo spiegai, in un angolo era ricamata l'iniziale P.; tenni dietro alla signora e glie lo resi. Ella non era giovane, il suo volto era pallido e nobilissimo; chiesi nuove di lei in città, e seppi esser ella la vedova del generale, morto tre anni addietro, la cui spoglia mortale ella visita quotidianamente.

Ma voi mi darete in sulla voce chiedendomi perchè m'ingegni di attristarvi? è pura storia: del resto fate conto come se, andando ad una festa, incontraste un mortorio per via: si dice una preghiera, *si le cœur vous en dit*, e si passa innanzi.

Ma aere lecheggia di lieti concenti... Al Kursaal! al Kursaal! ove han luogo feste, balli, concerti, liete conversazioni; tra saloni dorati, tra pareti tappezzate di damasco, sfavillanti di migliaia di doppieri; o sotto colonnati elegantissimi, o tra giardini incantevoli, alla riva di laghi il cui cristallo è smosso dall'ala dei cigni, sediamo accanto a queste fontane, tra i cui getti i raggi del sol che cade danno origine ad iridi scosse dal vento colla colonna d'acqua che le produce. — Godiamo: questo punto è un paradiso; l'Eva non manca, e per completare la triade, v'è Satana che insidia... non la donna, essa è caduta da gran tempo; egli insidia l'uomo, insinuandosi nell'animo suo per la via dell'avidità, facendogli tintinnare all'orecchio il romor dell'oro, e d'oro che può acquistarsi senza stento, per un volger di carta, pel corso capriccioso d'una pallottola d'avorio! Non cedete alla tentazione! Venite a Wiesbaden, ma non giuocate.

T. CIMINO

Ragazze de la [illegible].
Da uno schizzo preso a Rotterdam (*Disegno del sig.* [illegible], *incis. del sig.* [illegible])

GITA IN OLANDA (*)

Prime impressioni - Osservazioni generali - Curiosità degli Olandesi - Polizia.

I.

Rotterdam non somiglia ai nove decimi delle città di questo mondo, le quali, come i personaggi importanti ed

(*) Questa breve serie di articoli, come avvertimmo nel nostro [illegible] N. 27, è la seconda parte del viaggio DA LONDRA AD ARONA, la cui prima parte venne già pubblicata sul MONDO ILLUSTRATO in varii numeri dei due antecedenti semestri, col titolo: GITE PEL TAMIGI. LA REDAZIONE

Inondazione in Olanda (*Incisione del signor Canedi*)

opulenti si annunciano molto tempo innanzi che abbiate l'onore di essere ammesso alla loro intimità, ed incominciano, prima di ricevervi nelle loro aule d'onore, a farvi passare in anticamere sgradevoli ai cinque sensi in generale, ma in particolar modo alla vista e all'olfatto.

La Mosa, stupendamente incanalata (tutto s'incanala in Olanda, anco i ruscelli, per paura che divengano torrenti), vi introduce di prima giunta nella più amena passeggiata di Rotterdam, nel suo quartiere più elegante, il *Boompjes*

Come a Tolone, come a Marsiglia, il viaggiatore approda sovr'uno dei più bei *quais* della città, largo e popoloso, formato di alte e belle fabbriche, nelle quali però le botteghe e i magazzini non abbondano, perocchè il moto, la vita, l'agglomerazione della popolazione commerciante ed operaia si racchiudono nell'interno più lontano della città.

Il *Boompjes* è una specie di magnifica facciata che Rotterdam si è voluta fabbricare co' suoi risparmii, da quella economa massaia e da quella opulente mercantessa ch'ella è, affinchè il forestiere sia favorevolmente disposto sin dal momento in cui vi pone il piede. Così l'accorto bottegaio adorna ed ammaia il davanzale della sua bottega, affine di meglio attrarre lo sguardo del compratore ed invogliarlo ad entrarvi. Nel procedere di Rotterdam c'è più calcolo che civetteria.

Il *Boompjes* — come chi dicesse in francese *quai aux arbres* — è appunto una lunga e larga strada tutta piantata di tigli, taluni de' quali attestano un rigoglioso sviluppo, e la quale corre quasi in linea retta da un punto all'altro della città, formando la base del triangolo da lei rappresentato.

Ma io non descrivo un viaggio, scrivo le mie impressioni, perciò prima di discendere sul *Boompjes* bisogna che lasci il *Leo* — il rispettabile piroscafo anglo-olandese, il quale, com'ebbi l'onore di dirvi, presomi al ponte di Londra, cullatomi dolcemente giù pel Tamigi, sconquassatomi orribilmente attraverso il mare del Nord, dopo avermi per due ore chetamente passeggiato per entro il colmo seno della Mosa, mi deponeva, più morto che vivo, sul limitare della più gaia e pittoresca città dell'Olanda.

II.

Se il cielo lattiginoso, e quasi direi, per omofonia, lentigginoso dell'Olanda può far credere a chi la sera innanzi partì delle spiaggie inglesi, ch'egli vive sotto lo stesso cielo, le formalità poliziesche, sebben miti e spedite, cui lo sottopone il governo olandese, gli fa subito capire ch'egli non vive cogli stessi uomini.

Sul *Boompjes*, sporgente sul fiume, è un casotto di legno che serve di dogana provvisoria e di uffizio di passaporti. Ivi, prima che siate sbarcato dal vostro bastimento (il quale, foss'anco un vascello a tre ponti, vassi franco e baldo ad ancorare al parapetto della passeggiata), vengono deposti i bagagli che avevate a bordo. Un breve intavolato, gittato a guisa di ponte volante fra la nave e la via, vi conduce, a sinistra, al casotto in quistione, ed in linea retta, fra i tigli maestosi del *Boompjes*. Ma non vi attentate a voler andar fra i tigli prima d'essere entrato nel casotto. Una voce energica, coadiuvata da un braccio anco più energico, vi forza a retrocedere finchè non abbiate fatto ossequio ai Minossi del casotto. Per buona sorte, quei Minossi non sono di cattiva pasta. Eglino si contentano di prendere il vostro passaporto, se volete scendere a terra, il quale riprenderete, risalendo nel piroscafo, deflorato dalla stampiglia del borgomastro olandese.

Se poi gradite di restare a bordo sinchè non capiti una delle tante vaporiere che solcano il Reno per trasportarvi a più lungo viaggio, nessuno vel nega, e passaporto o bagaglio rimangono intatti da mano profana. E se siete soltanto uccel di passaggio e transitorio è il nido che intendete porre sulla terra neerlandese — è ella veramente terra? — le autorità benigne si fanno custodi del vostro bagaglio, lasciandovi prendere quel che credete indispensabile ai bisogni della permanenza, e tenendo conto con diligenza e cura degne di tutta lode quanto lasciaste nelle fide loro mani.

Quando si trattò di varcare l'assicella che mi pareva l'ultimo tratto d'unione fra l'Inghilterra e l'Olanda, non potei trattenere un sospiro. Libertà vo cercando — dicea dentro di me gittando uno sguardo a quell'ammasso di legname incatramato ch'io lasciava dietro di me — ma la troverò io altrove sì illimitata e pur sì poco abusata qual la trovai per lunghi anni sulle amiche sponde brianne? E chi sa ch'io non m'abbia, forse prima di quel che mi creda, a rivarcar la trista via dell'esilio, aggravato di nuove amarezze, di delusioni novelle?...

III.

Ma un ponte volante e momentaneo non è località idonea ai riflessi e alle meditazioni.

Le grida importune e le interessate premure dei così detti *commissionnaires*, razza pur troppo cognita ai viaggiatori e più infesta assai delle guide e dei corrieri, la quale cerca quanto più può di spogliarvi della vostra individualità, confiscandola a profitto dei proprii alberghi e dei proprii interessi, mi trassero presto dalla mesta riflessione.

Ognuno di codesti bipedi, implumi sì, ma destinati dal loro mestiere a sveller le piume dai meglio pennuti forestieri, non solo colla poliglotta spropositata favella, ma colle mani piene di biglietti e di carte di tutti i colori e di tutti i tagli, cercava di tirar l'acqua al proprio molino, ossia di condurre il viaggiatore all'albergo di cui era il rappresentante e il torcimanno.

Il *New Bath Hotel* (*Nouvel Hôtel des Bains*) situato al numero 1 - 85 sul *Boompjes* ha il privilegio di possedere il *commissionnaire* più impronto, e la carta più lusinghiera, giacchè essa vi dà l'elenco delle curiosità di Rotterdam.

Secondo questa nuova specie di oracolo, le curiosità di Rotterdam sono 17, nè più nè meno.

Eccone l'elenco con religiosa fedeltà ricopiato:

1° La Borsa;
2° Il gabinetto della Società batava di filosofia sperimentale;
3° La cattedrale di San Lorenzo;
4° La chiesa cattolica in Leeuwenstraat;
5° Il palazzo di città;
6° La casa del Comune di Schieland;
7° La Corte di giustizia;
8° La porta di Delft;
9° La casa di correzione pei giovani condannati;
10° La casa ove è nato Erasmo;
11° La statua d'Erasmo;
12° Il giardino botanico;
13° La fabbrica delle macchine a vapore della Società neerlandese;
14° Il museo Boymans;
15° Il parco;
16° Lo Yacht-club;
17° Il giardino zoologico.

Vedremo più tardi come di queste diciassette curiosità, dieci sieno tutt'altro che curiose; cosicchè di veramente degne di uno sguardo, appena ne rimane il numero classico delle maraviglie del mondo... e dei peccati mortali.

In quanto a me, diffidandomi di tutti gli sperticati elogii di quei pseudo francesi e pseudo tedeschi che ci facean ressa dattorno, prestai ascolto alla lingua che il lungo uso mi aveva reso familiare, e andai ciecamente dietro ai passi del commissionario inglese dell'*York Hotel*.

E non ebbi a lagnarmi della preferenza.

L'*hôtel* d'York non figura nelle *Guide* più accreditate, nè i suoi cartelloni sono i più diffusi e appariscenti. Ma, per lo incontro, se la vostra buona stella vi fa intoppare nella sua insegna, ivi trovate buon cuore, buona mensa, buon letto e buon prezzo.

E acciò faccia l'esperimento sovra se stesso chiunque avesse il ticchio di fare una passeggiata in Olanda, mi è grato far qui un zinzino di *réclame* al mio albergatore, *réclame* tanto più disinteressata, in quanto che nè egli la leggerà mai, nè io, secondo tutte le probabilità, farò visite ulteriori alla patria dell'apologista della pazzia.

L'*hôtel* d'York non è nel cuor della città: chi batte alle sue porte ospitali è sempre sul limitare di lei, epperciò gli è libera la scelta nella direzione delle proprie peregrinazioni. Situato nella parte più moderna di Rotterdam, al di là dell'ala sinistra del *Boompjes*, nella Westerstraat, l'albergo di York — il quale così si chiama, perchè fu fondato ed è condotto da una buona famiglia inglese del l'Yorkshire (*) — dà sul Rotte da un lato (e il Rotte abbiate a sapere essere un fiumiccattolo, da cui prende il proprio nome la città, coll'aggiunta di *Dam*, che significa *diga*, parola che ricorre, ahimè, troppo spesso nella lingua, nella storia e nei disastri olandesi), mentre dall'altro lato dista solo pochi passi dal parco, una delle diciassette curiosità indicate dalla carta del *New Bath Hotel*.

Perciò, quando ebbi fatto conoscenza col mio albergatore, mister Robson — il cui nome mi ricordava quello del più simpatico ed originale attore di Londra — appena ebbi trincato seco lui, fidando sulla sua affermazione ch'io beveva il più eroico specifico contro le conseguenze debilitanti del mal di mare, un paio di bicchierini di *gin*, acquavite bionda, saporita, delicata, la quale sta al *gin* inglese, incoloro, stupefacente, fetido, omicida, come il farmaco sta al veleno, risolsi di rifarmi dalla visita del parco a perlustrare Rotterdam, abbenchè io incominciassi dove suolsi di consueto finire le perlustrazioni ammirative.

IV.

Appena vi siete familiarizzati colla strana e monotona visita d'un paese vedovo di montagne, ed il cui orizzonte è limitato da un argine, l'ufficio del quale, pieno di grave responsabilità, è mal dissimulato dagli arbusti e dalle casine dipinte che vi si addossano: appena vi siete capacitato — lochè forse vi parea una esagerazione ed una iperbole prima d'averlo visto e provato — esser possibile il vivere, ed anco il viver bene e senza pensiero al mondo, in un paese posto al disotto del livello del mare, ed il quale perciò trovasi ogni anno, ogni mese, ogni giorno, ogni minuto sotto la costante minaccia d'una inondazione che lo inghiotta prima ch'abbia il tempo d'avvedersene — appena avete messo l'animo in pace sopra queste due singolarità, anzi sovra queste due anomalie dell'Olanda, voi incominciate, facendo astrazione dall'acqua che, sotto forma di canale, di lago, di stagno, di ruscello, vi trovate ad ogni pie' sospinto dinanzi, di dietro o di fianco, e qualche volta da tutte le parti ad un tratto, ad esaminare con sufficiente tranquillità di spirito tutto quanto vi circonda più da vicino; e le cagioni di meraviglia non tardano a nascervi fitte fitte dinanzi agli occhi.

La prima curiosità che vi apparisce patente in ogni città neerlandese, ed anche in qualcheduna tedesca, è la curiosità degli abitanti. Non già che e' vengano ad anfanarvi d'attorno, a fare i ficcanaso, gli accattabrighe, i faccendieri. Ciò ripugnerebbe troppo all'indole flemmatica, prudente, riservata dell'Olandese. Egli è curioso a modo suo, e per appagar la propria curiosità si serve d'ingegnosi meccanismi, mediante i quali, mentre voi passeggiate tranquillamente per la via, senza immaginarvi neppur per ombra che Argo coi suoi cento occhi centuplicati spia ogni vostra mossa, segue ogni vostro passo, egli, comodamente seduto nel suo salotto, nella sua camera, nel suo gabinetto, vede tutto ciò che fate, dovunque andate, e quasi sarei per dire, indovina da lontano quel che dite e quel che pensate.

E voi lo sapete come codesto spionaggio incessante, opprimente vi stia addosso come un incubo, ma non avete mezzo nè di difendervene, nè di sdegnarvene, nè di liberarvene. Al di fuori d'ogni finestra, al disopra d'ogni porta, e dappertutto ove il muratore delle fragili case olandesi ha praticato un buco in qualsiasi parte delle muraglie, ricorrono specchi d'ogni dimensione, in posizione tale disposti, da riprodurre da tutti i lati e con tutti i dettagli qualunque immagine venga a passare sotto il loro angolo ottico. Nelle case più signorili (chè palagi, a rigor di termine, non è da

(*) La desinenza *shire*, aggiunta al nome della città capoluogo, designa in Inghilterra la *contea*, ossia il dipartimento.

cercarsene in Olanda) gli specchi esterni sono dall'interno mossi con suste e funicelle, in guisa da permettere di sorprendere le azioni del viandante, anco s'ei va rasente al muro, ed anco s'egli si trova già lungi e si stima in salvo da quell'occhio di una provvidenza di nuovo genere, invisibile come essa e come essa perpetuamente vigile e scrutatrice, abbenchè nulla alla fin fine provveda.

E tanto l'Olandese è curioso di spiare di per tal modo i fatti altrui, altrettanto prende egli cura acciò non sieno spiati i suoi per entro le domestiche mura. A tal uopo ei raddoppia tende e tendine, ed appanna i vetri inferiori delle sue finestre, praticandovi solo un piccolo spazio chiaro e trasparente, che gli serve anco quello a vedere senza essere veduto.

Per gli Olandesi, assuefatti per secolare abitudine a questa stravagante costumanza, ella pare affatto naturale, e non urta la suscettibilità nè i nervi; ma allo straniero il quale percorre le vie men popolose, ed ha coscienza d'esser passato ad esame minuzioso da mille occhi mascolini, e soprattutto femminini, per poco ch'abbia la fantasia accensibile e la mente esaltata, e' par di trovarsi in quella selva di cui è parola in un racconto fantastico, gli alberi della quale, invece di foglie, portavano tanti occhi spalancati, dardeggianti, fuori dell'orbita, mentre le fronde, invece del solito stormire, mandavano scrosci di risa beffarde, minacciose, infernali.

V.

Del resto, quelle case, nel tempo che vi guardano per cento occhi ciascuna, direbbonsi sfidare gli sguardi e lo esame altrui per la inappuntabile loro toeletta.

La pulizia della massaia inglese è proverbiale, ma essa è in lei figlia della più urgente ed implacabile necessità. Le tre cause eterne di oscurità e di sucidume in Inghilterra — la nebbia, il fumo ed il gas — ove e finestre e pareti e pavimenti e mobili e stoviglie non fossero lavate, nettate, forbite, stropicciate a frequenti intervalli, presto le vestirebbero d'una tal fodera di lordura da renderle irriconoscibili ed inservibili. Perciò un breve soggiorno in Inghilterra distrugge presto ogni illusione sovra tale decantata lindura, la quale, al postutto, è più esterna che interna, più nell'apparenza che nella sostanza, più un forzato bisogno che una inclinazione naturale. A Londra, per non parlare che della più linda città del Regno-Unito, in capo ad una settimana, senza la indispensabile lavanda, i vetri della vostra finestra s'appannano come se vi si stendesse sopra un velo di Mussul o una tela di ragno: in capo a due settimane appaiono screziati da vene carbonifere come se avessero l'incombenza di rappresentarvi una mappa geologica: in capo a tre essi sono perfettamente opachi, e mezzanotte regna a mezzogiorno nel vostro appartamento. Da ciò quel lavare affaccendato che si fa nelle prime ore della mattina, in ogni stagione dell'anno, dalle serve e dalle massaie, della soglia esterna dell'uscio, dei pianerottoli e delle scale della rispettiva magione: da ciò quel bucato ebdomadario a cui la casa è sottoposta — ad eccezione, pur troppo, di molti de' suoi inquilini, i quali tanto più si astengono dalle personali abluzioni, quanto più vi sono assoggettati gli oggetti circostanti.

Ma che in Olanda, ove il sole è più limpido, l'aere men velato, la temperatura, se non più mite, meno stravagante e cambievole, questa mania di bucato, di lavanda, di stropicciamenti giungano sino al fanatismo ed alla monomania, gli è mistero fisico e morale ch'io non valgo a decifrare.

Quivi questa ripulitura generale ha luogo non mica una volta, ma tre volte alla settimana. La faticosa operazione chiamasi *schoonmaking* — il far bello — e giammai civetta del *demi monde* o dell'alto ceto si diè tanta pena per farsi bella ed azzimarsi quanto le Olandesi se ne danno per far lucidi e brillanti i mattoni senza intonaco che formano le mura delle loro case, i corridoi scuri e luminosi, le camere e i camerini, le scale e i sottoscala, e, se fosse possibile, perfin le cantine, se cantine potessero esistere ove appena è terreno sufficiente per piantar le fondamenta d'un edifizio ed ove anco queste piantansi diversamente che altrove, cioè sovra assiti e palafitte. Laddove la mano della serva e della massaia non giunge, adoperasi, non già la scopa ed il granatino, ma una macchina idraulica da pompiere, di cui ogni casa che si rispetti è provvista. Non vi è buco che non sia rovistato, scortecciatura che non sia sanata, macchia che non sia tolta a furia di ranno e di sapone. Vedute in codesta operazione facchinesca, le donne olandesi hanno aria di Amazzoni o di Eumenidi, intente ad un'opera di distruzione anzichè di conservazione.

— *Oh! if they could wash their water!* (Oh! se potessero lavar via la loro acqua!) tal fu la esclamazione tutta inglese che, due giorni appresso, udii uscir dalla bocca della vezzosa Lily, quando ebbi la fortuna d'imbattermi nuovamente secolei sulle vaporiere del Reno. Enrico Montazio

EFFEMERIDI STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE
(Dal 12 al 18 agosto).

12—1844. Tschech è condannato a morte per attentato alla vita del re di Prussia.

id.—1845 A Lipsia il malcontento destato dall'intolleranza religiosa esplode in atti di violenza, che sono repressi dalla truppa con effusione di sangue.

id.—1848. Morte di Giorgio Stephenson, famoso nelle scienze matematiche e meccaniche.

id.—1849. Il generale russo Luders rompe gli insorti presso Muhlbac, e scioglie il blocco della fortezza di Carlsburgo.

id.—1852. Risoluzione della Dieta germanica concernente la costituzione di Francfort, per la quale le leggi del 1848-49 vengono dichiarate di nessun valore. — È aperta la linea di strada ferrata da Parigi a Strasburgo.

id.—1854. È posto il blocco ai porti del mar Bianco dalle flotte anglo-francesi. — Convenzione franco belga intorno ai diritti di proprietà letteraria ed artistica.

id.—1855. Ratifica del trattato anglo-prussiano sui diritti degli editori. — Muore a Milano il celebre scultore Somaini.

id.—1858. La Dieta germanica adotta le proposte dei comitati per l'Holstein.

13—1841. Muore ad Amburgo il celebre maestro di musica Bernardo Romberg.

id.—1847. Scoperta del 15° pianeta *Iride* per l'astronomo Hind a Londra. — Il legato di Ferrara protesta contro l'occupazione della città da parte degli Austriaci.

id.—1848. Il tenente maresciallo d'Aspre entra in Brescia. — L'Assemblea di Venezia investe di poteri dittatorii Daniele Manin, Giovanni Battista Cavedalis e Leone Graziani.

id.—1849. Görgey, in seguito alle proposte fattegli dal generale russo Rudiger, evacua Arad con 20,000 fanti, 2,000 cavalli e 130 cannoni, e fa abbassar le armi alle sue truppe.

id.—1851. A Nuova Orleans il popolo si solleva contro gli Spagnuoli. — Inaugurazione a Gatschina del monumento allo czar Paolo di Russia.

id.—1853. Il Sultano accetta la mediazione austriaca negli affari d'Oriente. — È levato lo stato d'assedio a Vienna, a Praga e nelle fortezze della Boemia.

id.—1854. Gli alleati bombardano Bomarsund, che si arrende il 16. — Distruzione della città di Sulina.

id.—1857. Decreto imperiale che istituisce una medaglia commemorativa del primo impero pei militari che hanno servito la Francia dal 1792 al 1815. — Sanguinosa sommossa a Tunisi contro gli Ebrei.

id.—1859. Decreto del re di Napoli che ordina il licenziamento degli Svizzeri.

id.—1860. Il principe Danilo di Montenegro è assassinato a Cattaro.

14—1437. Apparizione dei primi saggi tipografici.

id.—1841. Morte di Hebart, professore di filosofia in Gottinga.

id.—1848. Commemorazione millenaria a Colonia dell'edificazione della cattedrale. — Il tenente maresciallo Schwarzenberg entra a Bergamo. — Rocca d'Anfo è occupata dagli Austriaci, e Peschiera si arrende.

id.—1851. Un terremoto lungo le coste occidentali di Napoli quasi distrugge le città di Amalfi, Bari e Venosa. — L'ambasciatore francese presso la Dieta germanica protesta contro la partecipazione di tutta l'Austria alla confederazione.

id.—1859. Le truppe della spedizione d'Italia entrano solennemente a Parigi

15—1771. Nascita di Gualtiero Scott.

id.—1838. È ricomposto, per decreto dell'imperatore Ferdinando I, l'Istituto nazionale di scienze, lettere ed arti, fondato nel Lombardo-Veneto dalla Repubblica cisalpina.

id.—1844. Il principe di Joinville bombarda la città di Mogador ed occupa l'isola e il porto.

id.—1847. Morte del celebre poeta Franzèn, vescovo svedese.

id.—1849. Gli Austriaci riprendono Raab.

id.—1851. Il padre Inghirami, astronomo, muore a Firenze

id.—1852. Attentato alla vita dello Schah di Persia.

id.—1857. È decretato il traforo del Moncenisio.

id.—1859. Il governo provvisorio toscano contrae un prestito di 28 milioni di lire. — La Russia apre la sottoscrizione per un imprestito al 3 per cento di 12 milioni a Londra e Berlino.

id.—1860. Arrivo a Londra del capitano Styles, amico ed ufficiale dello stato maggiore di Garibaldi; porta dispacci a lord John Russell, ed apre un arruolamento di volontari inglesi, il quale in pochi giorni passa i 3000. Un [illegible] partirono un mese dopo.

16—1851 Arrivo a Mosca del convoglio della strada ferrata di Pietroburgo.

id.—1855. Battaglia al ponte di Traclir. I Russi attaccano la linea degli alleati sulla Cernaja, ma sono respinti dai Francesi condotti da Pélissier, e dai Sardi condotti da Lamarmora.

id.—1857. Havelock disperde da tre a quattro mila Cipai presso Bithur nelle Indie orientali.

id.—1859. L'Assemblea toscana dichiara decaduta la dinastia austro-lorenese.

17—1612. Morte del pittore Guido Reni.

id.—1786. Morte di Federico II di Prussia.

id.—1840 Apertura della strada ferrata fra Milano e Monza.

id.—1849 La fortezza di Arad è ceduta ai Russi.

id.—1855. Si ricomincia il bombardamento di Sebastopoli. Gli assediati fanno tacere le artiglierie degli alleati.

id.—1859. Decreto di Napoleone III che divide in sette circondarii militari il territorio dell'impero, compreso quello dell'Algeria.

18—1840. Apertura della ferrovia da Lipsia a Magdeburgo.

id.—1847. La duchessa di Choiseul-Praslin è assassinata dal marito, che muore avvelenato nella prigione della Camera dei Pari.

id.—1848. Il granduca di Baden rientra ne' suoi Stati. — Il presidente della repubblica francese, in una lettera a Edgardo Ney, detta le condizioni per la restaurazione del governo papale.

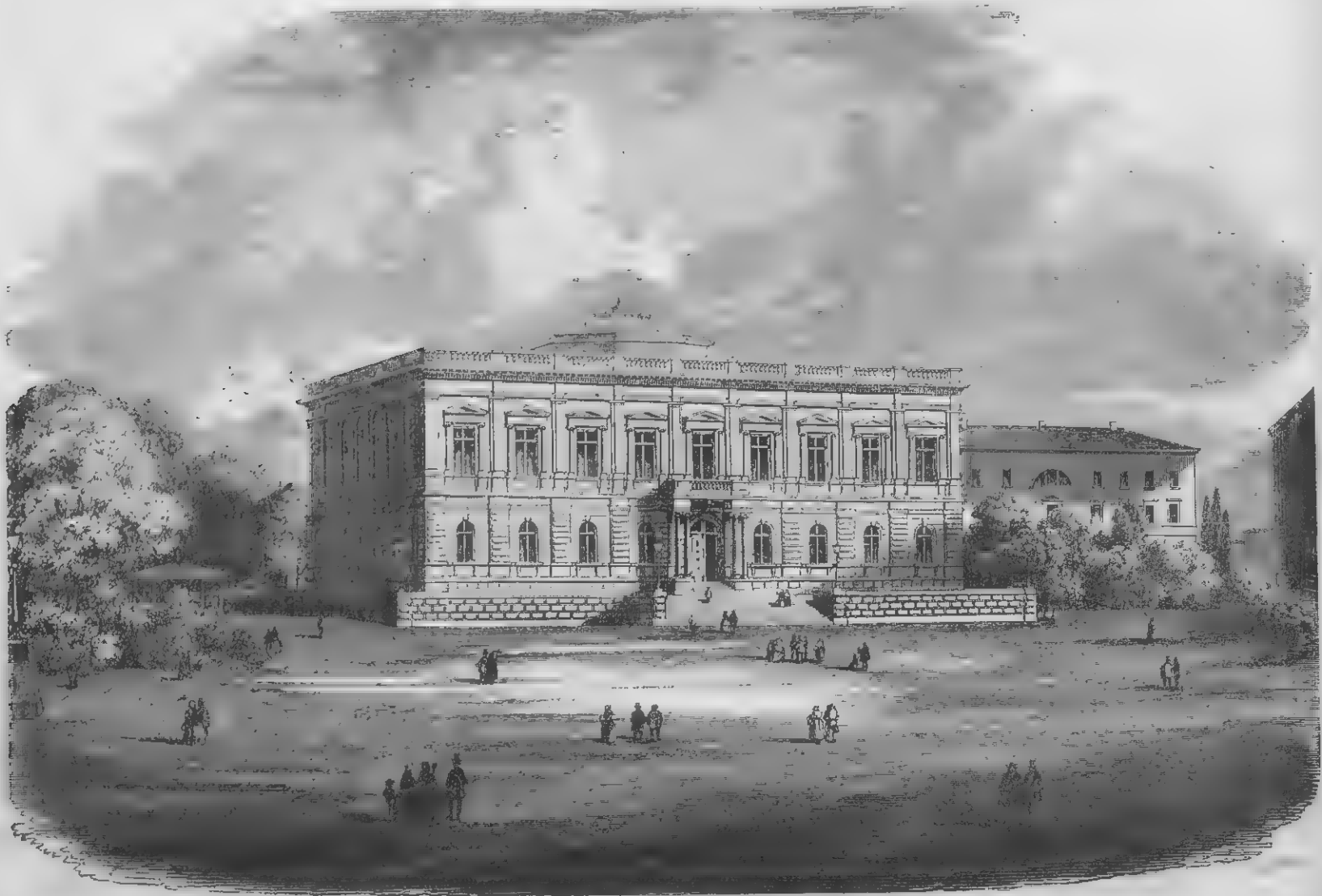
id.—1853. La città di Tebe è distrutta da un terremoto.

id.—1855. Concordato tra l'Austria e la Santa Sede. — Arrivo della regina d'Inghilterra a Parigi. — Morte di Samuele Rogers, poeta e banchiere, autore del celebre poema *Italy*.

id.—1856. I Francesi sgombrano completamente Costantinopoli, e Pariset abbandona le acque del Bosforo.

id.—1859. Il cav. Farini accetta la dittatura di Parma dopo aver deposta quella di Modena. Δ

CORRIERE DEL MONDO

Altri Congressi a Firenze. — Abbiamo già annunziato reiteratamente nel nostro *Corriere* la determinazione presa di riannodare la rotta catena dei Congressi scientifici italiani, dei quali sette soltanto ebbero luogo, dal 1839 al 1845, a Pisa, Torino, Firenze, Lucca, Milano, Venezia, Napoli, riavviandone la serie a Firenze, in occasione dell'imminente Esposizione Italiana. La folla di scienziati, letterati ed artisti, a cui l'Esposizione industriale ed artistica ed il Congresso scientifico serviran di richiamo, sebbene per quest'ultimo non trattisi più che d'una unica seduta per riveder lo statuto, han consigliato la scelta di quella città e di quella epoca per altre riunioni di vario genere. Non stiamo a parlare delle Società di fratellanza e di mutuo soccorso fra gli artigiani, le quali a questo medesimo scopo hanno diramato una circolare, di cui avremo ad occuparci in guisa speciale. Il professore Tommasi, nella *Perseveranza* e negli *Annali di Statistica* pubblicò un invito acciò

Veduta esterna del Museo di Lipsia

ivi si riunisse un Congresso speciale, il quale si occupasse esclusivamente del migliore ordinamento della istruzione superiore in Italia. Questo scopo potrà essere agevolmente ottenuto creando nel Congresso scientifico istesso, oltre alla sezione di tecnologia e statistica, la quale di già esiste, una sezione per gli studii educativi. Il giornale milanese *Il Lombardo* ha emesso dal canto suo un progetto per la riunione, nella medesima occasione, di un Congresso statistico ed economico, il quale s'occupi più specialmente d'una statistica economica e civile della Penisola. Anco tale utile idea sembraci poter essere facilmente attuata con una lieve aggiunzione alle materie da trattarsi e discutersi nei Congressi scientifici.

— A Milano, dal 1° all'8 del settembre prossimo, avrà luogo il primo Congresso pedagogico italiano, promosso dalla Istituzione pedagogica, da due anni istituita a Milano.

Concorsi accademici. — L'Accademia di Modena aprì il concorso a due premi di mille franchi ciascuno, da concedersi al migliore scritto sui seguenti argomenti, il quale verrà presentato entro il 31 dicembre 1861: 1° « Avvisare al modo più acconcio per istituire case di lavoro che aboliscano o diminuiscano l'accattonaggio. Indicare se debbano istituirsi dai Municipii, o se non giovi meglio che sorgano per cura dei Consigli provinciali, i quali si faccian promotori d'un consorzio di municipii, che a spese comuni e con comune vantaggio diano vita a codesta istituzione. Con quali norme si debbano governare e quali lavori si possano introdurre senza danneggiare la libera industria ».

2° « Suggerire il miglior metodo di istituire case provinciali di correzione pei giovanetti delinquenti, dirette al loro miglioramento morale, e ad indirizzarli a varie maniere di utili occupazioni, secondo la rispettiva posizione. Additare quindi i mezzi di costituirle, per modo che il peso ed il vantaggio sieno ripartiti proporzionalmente tra i Comuni contribuenti ».

Necrologia. — È morto a Halle il professore di diritto e curatore dell'università, Pernice, sindaco reale, e perciò membro a vita della Camera dei Signori di Prussia. Il Pernice era figlio d'un ricco mercante di vini, originario italiano. Ei diventò, appena salito ad influente posizione, uno dei più acerrimi difensori delle dottrine feudali. All'epoca della reazione del 1850, egli venne incaricato di redigere la massima parte delle costituzioni concesse ai più giovani Ducati alemanni.

— Il 21 luglio decorso morì a Lovanio (Belgio) uno dei più eminenti giureconsulti di quella città, G. G. A. Quirini, capo dell'ordine degli avvocati e professore di diritto civile di quella università, già membro della rappresentanza nazionale, presidente del consiglio generale degli ospizii, decorato della medaglia pel cholera, cavaliere dell'ordine di Leopoldo del Belgio, ecc.

— A Moltrasio (sul lago di Como) è morto verso la metà del decorso luglio il conte Alessandro Lucini Passalacqua, distinto agronomo. Gli si dee una notevole edizione del Tasso, arricchita di annotazioni inedite della mano del poeta.

— Il 30 luglio è morto a Chandor uno dei più illustri e ragguardevoli capi della aristocrazia inglese, il duca di Buckingham, il quale, due o tre anni fa, destò molto rumore per la pubblicazione delle curiose ed interessantissime *Memorie della Corte e del gabinetto di Giorgio III*. Era nato nel 1797, e sposò nel 1819 la figlia del marchese di Breadalbane, la quale ottenne il divorzio da lui nel 1850. Dal 1826 al 1839 rappresentò alla Camera dei Comuni la contea di cui portava il nome, poi, alla morte del padre, entrò in quella dei Lordi. Fu per breve tempo ministro, nelle funzioni poco importanti di lord del sigillo privato (1841-42). Sua madre era l'ultima discendente di Maria, vedova regina di Francia, sorella d'Enrico VIII. Egli portava, oltre il nome già cospicuo di Buckingham, quelli non meno famosi nella storia, di Temple e Plantageneto.

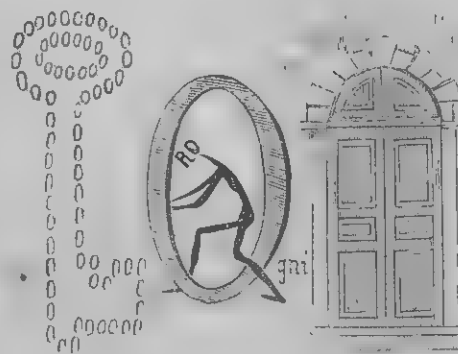
— È morto, il 29 luglio scorso, a Kempten, il Nestore dei librai e bibliofili europei, Tobia Dannheimer, il quale già da 67 anni occupavasi di affari librarii. Egli contava 92 anni.

— Filippo Abresch, il quale nel 1832 piantò sulle ruine del castello di Hambach il primo stendardo tricolore tedesco (rosso, nero e d'oro), morì ai primi di agosto a Neustadt.

A.

Veduta esterna del Museo di Lipsia.

Dall'istesso artista viaggiatore il quale ci spedì la veduta della facciata del nuovo Museo di Dresda (V. il Mondo Illustrato, N. 25, anno IV, sem. 1°), abbiam ricevuto questo bel disegno d'un'altra precipua e ricca pinacoteca alemanna. Speriamo poter quanto prima pubblicare, insieme alla immagine di alcuni infra i più splendidi tesori ch'essi Musei racchiudono, una accurata e interessante analoga relazione.

La Redazione.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

È pianta dal mondo tutto la morte del grande fattore della nostra Italia.

Costantino Camandona, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

PREZZI D'ABBONAMENTO:

		Anno	Semes.	Trim.
TORINO, presso la Casa Editrice	Ln.	30 00	16 00	9 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*)	»	32 00	17 00	9 50

ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **60**.

Anno IV — N° 34 — 24 Agosto 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserire in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

PADRE GIACOMO
da Poirino

Ecco un frate che ci riconcilierebbe coi seguaci di san Francesco e di san Domenico, s'ei non ne fosse, più che la regola, una onorevole e consolante eccezione.

Luigi Marocco (chè tale è il suo nome da laico), nato a Poirino, piccolo paesello presso Torino, nel 1808, entrò, appena raggiunta l'età voluta dai canoni, nell'ordine francescano dei Minori osservanti, del quale fa parte da oltre trent'anni.

Fu studiosissimo in materie ecclesiastiche, e quando la stima ch'ei giustamente fruiva presso i suoi confratelli per illuminata pietà e per probità a tutta prova, lo ebbero elevato al posto di amministratore della parrocchia urbana della Beata Vergine degli Angeli, cosicchè gli toccò ad avere per vicino e parrocchiano il conte Camillo di Cavour, questi, addivenuto ministro, non solo conservò seco lui l'antica intimità, ma spesso si recò nella modesta sua cella a consultarlo sovra le astruse e delicate materie in cui il modesto frate era esperto maestro e giudice competente.

Padre Giacomo di tali intimi conversari giovavasi sovente non già per ottener favori a pro' suo, ma ad impetrar grazie da farsi, le quali il più delle volte non erano che giustizie da rendersi, e limosine e gratificazioni e benefizii per povere famiglie, dal benevolo ministro più presto concessi che sollecitati.

Padre Giacomo, confessore del conte Camillo di Cavour. (*Disegno del sig. Stella, incisione del sig. Hertel*).

E qualche volta il buon frate tolse d'imbarazzo taluno men prudente o men discreto suo confratello. Prima che la corte di Roma, colle sue odiose vessazioni, avesse avvelenato la vita dell'onesto confessore, pretendendo da esso, sotto minacce e con costringimenti e violenze d'ogni maniera, dichiarazioni o rivelazioni che egli rifiutò senza esitanza e senza timore, prima che le enormezze vedute a Roma e le mortificazioni e gli oltraggi inususigli lo rendessero, come ora apparisce, preoccupato, inquieto, sospettoso, guardingo, nelle piacevoli sue conversazioni cogli amici e' soleva rammentare con mesto sorriso l'incontro da lui fatto, un certo giorno, alla stazione della ferrovia genovese, del suo illustre penitente, al quale pur mo' era stato denunciato un piccolo contrabbando di tabacco commesso dai frati di san Francesco.

— Belle cose, neh, fanno i frati, padre Giacomo? — gli disse il grand'uomo di Stato ostentando, sotto l'eterno suo risolino, aria burbera e risentita. — E' si mettono a fare anche i contrabbandieri!...

E siccome stavasi per avviare su tale miscea un processo, il padre Giacomo adoperò al solito la propria intercessione, provando come tal fallo fosse scusabile in un frate più che in altri, essendo il tabacco il suo miglior svegliarino, dacchè e' debbe star su tutta notte.

Quando il generale dell'Ordine lo chiamò a Roma, tutti gli amici suoi di Torino lo consigliarono a non andare. Ma l'obbedienza e la rassegnazione sono obbligatorie sovrattutto nella regola fratesca, e il padre Giacomo

non indugiò un istante, tanto più che il superiore prometteagli — la promessa medesima mostrava la coscienza nella Corte romana della propria malafede e nequizia — non aver egli a temere molestia nè violenza di sorta.

Ma, giunto appena a Roma, gli stessi suoi confratelli si mostrarono maravigliati e costernati che egli fosse colà venuto, e non gli dissimularono i perigli che minacciavanlo, le trame che circuivanlo. Onde il buon frate ne perse il sonno e l'appetito, ed appena osava muover passo, veggendosi pedinato dappertutto da due diverse categorie di emissarii e di spie — quelle che gli mandava ai calcagni il Sant'Uffizio e quelle della polizia francese, la quale aveva diretti ed espliciti ordini imperiali, badasse bene non si usassero al frate vessazioni od oltraggi.

E a dir vero, noi abbiam convincimento intimo e profondo che ei deve grazie alla Francia se non disparve, sino a nuov'ordine, in qualche *in pace* della colà sempre fiorente e vigente Inquisizione.

Vuole giustizia non si taccia come dagl'istessi più sperticati partigiani del gesuitismo il padre Giacomo ricevesse a Roma incuoramenti a perseverare nella sua tenace fermezza. Tra gli altri, il celebre astronomo gesuita padre Passaglia lo chiamò a sè e seppe dirgli aver egli ragione a non dir nulla, e far opera doverosa a tener fermo. Tanto le abiette arti di quel governo senza cuore e senza cervello destan ripugnanza e sdegno anche ai meno improbi che ne fan parte!

Ma il padre Giacomo non aveva bisogno di essere raffermato nelle proprie risoluzioni.

Finalmente, quando gli aspri rimbrotti del suo generale, ed i severi rabbuffi che in due abboccamenti consecutivi gli mosse lo stesso Pontefice, furono riconosciuti vane armi contro una sì tetragona volontà, e quando fu visto l'attenzione d'Europa e l'occhio della Francia esser troppo vigili per usar contro l'inerme frate armi meglio possenti, il padre Giacomo venne congedato coi complimenti e colle ricompense che ognuno sa. Bensì, tuttochè congedatolo, la polizia pretina non volea rilasciargli l'indispensabile passaporto, vagheggiando forse il progetto di racchiuderlo, come in vasta prigione, entro le cinte di Roma, aggiornando le oblique arti e le miserabili vendette a miglior tempo. Ma anco il passaporto venne a furia di importunità e di insistenza ottenuto, e appena il buon frate se l'ebbe in saccoccia, un agente piemontese lo spinse energicamente in carrozza, raccomandandogli non facesse mai sosta sin varcato i confini, per paura si pentissero a Roma di aver lasciato scappare presso a poco intatta la preda.

A Siena, a Firenze, a Livorno, a Genova il padre Giacomo si ebbe ovazioni che lo intenerirono, ma nol consolarono, perocchè egli è uomo di convinzioni sincere, ortodosse, semplici, e il biasimo e lo sdegno in cui incorse per parte del Pontefice gli sono amaro cruccio e spina cocente nel profondo dell'anima.

Il Re d'Italia volle il suo ritratto, e il Chiappella fotografo ne eseguì pochi esemplari in fotografia, ma sì dissimili dall'originale, che nessuno riconoscerebbe in essi le note e popolari sembianze del padre Giacomo.

Più fortunato fu il nostro direttore artistico, Guglielmo Stella, al quale, dopo aver goduto il privilegio di ritrarre al letto di morte le sembianze del conte di Cavour, sapea male di non goder di ugual privilegio per quelle ancor vive e sane, comunque abbattute, del degno amico e confessore del gran ministro.

Ma ogni sforzo gli saria riuscito vano se, aiutato da possenti ausiliarii, egli non avesse adoperato a tal uopo un innocente sotterfugio, il quale ei spera vorrà essergli dal padre Giacomo, ottimo di cuore e condiscendente com'è, agevolmente condonato.

DEMO

CRONACA STORICO-POLITICA

Torino, 23 agosto 1861.

ITALIA

Il generale Cialdini, per male intelligenze col ministro dell'interno, diè la propria dimissione dalla luogotenenza di Napoli; dipoi la ritirò, dietro le resipiscenze governative. Varii funzionarii superiori napoletani si dimisero, ed alla loro surroga va provvedendosi. È preconizzato il marchese di Villamarina a governatore di Napoli invece del marchese D'Afflitto. Il ministro delle finanze Bastogi tornò a Torino, e riprese la direzione dei suoi ufficii. — Il Re caccia nei dintorni di Valdi[illegible]. — Una lettera di Massimo d'Azeglio, [illegible] Napoli, [illegible] lo più scarpore che non meritava. — Il [illegible] è tornato il 21 dalla sua gita diplomatica.

La siccità è generale, anco nelle novelle politiche.

ESTERO

Francia. — Il governo imperiale subisce in questo momento *un temps d'arrêt* nella sua simpatia per la unità italiana, almeno in quanto concerne Roma. La benedizione impartita dal Papa ai Francesi nel dì 15 agosto ebbe virtù di abbonire il generale Goyon, il quale ricominciò a chiuder gli occhi sui complotti clericali e borbonici, mentre dalle Tuileries significavasi non poter promettere l'astensione delle truppe francesi nel caso in cui quelle del general Cialdini, spinte dalle operazioni avviate contro il brigantaggio, oltrepasserebbero i limiti attuali del regno d'Italia. D'altra parte il governo francese lascia intravedere sperarsi da lui che dalla continuazione dello *stato quo*, sebbene prolunghi e forse peggiori le condizioni nostre nel Napoletano, emerga la soluzione della quistione italo-romana.

Inghilterra. — L'arciduca Massimiliano d'Austria, giunto in Inghilterra colla moglie, si ebbe dimostrazione a cui i giornali austriaci vorrebbero dare significato politico. A Southampton gli fu offerto splendido banchetto, e all'ora degli inevitabili *speeches*, l'arciduca, che è valente poeta, raffrontò le libertà austriache colle inglesi, e parlò della marina imperiale, di cui egli è grande ammiraglio, come di cosa seria. Adesso egli è nel Belgio.

È noto come una squadra inglese trovisi nelle acque di Napoli. Questo fatto offre occasione al foglio ministeriale francese *La Patrie* ad uno dei consueti suoi articoli virulenti contro l'Inghilterra, la quale divide, colla unità italiana, le antipatie del foglio walewskinao.

Belgio. — Dopo il riconoscimento del regno d'Italia per parte dell'Olanda, è adesso la volta di quello per parte del Belgio, che sarà più esplicito, a quanto vassi preconizzando, di tutti gli altri che ebbero luogo.

Spagna. — La situazione della Spagna prosegue ad esser la stessa, con qualche stilla di sangue di più sugli scanni ministeriali dell'O'Donnell e compagni, essendosi immolata una nuova vittima a Loja nella persona di Giovacchino Narvaez, quantunque non fosse stato preso, in quei fatti sciagurati, coll'arme alla mano.

Polonia. — Mentre il governo pubblica le istruzioni relative alla legge elettorale e modificasi il Consiglio di Stato, i Polacchi di Varsavia procedono nelle loro dimostrazioni ad onta della concentrazione delle truppe per entro la città istessa, anzi fin dentro i teatri cambiati in caserme. D'altronde è parola d'ordine fra i patriotti di astenersi dal far atto di presenza a spettacoli teatrali. Essi cantano inni, fanno processioni e celebrano messe pei loro martiri; perciò lo stesso celebre visconte di Montalembert è oggi tutto partigiano dei Polacchi.

Austria. — In Transilvania incominciò l'esazione delle imposte per via coatta. In Croazia tale misura estrema fu sospesa sino a settembre. Dentro la corrente settimana dee uscire la risposta imperiale alla Dieta ungarica con un manifesto ai popoli d'Austria. Alla risposta e al manifesto è unito il decreto di scioglimento della Dieta d'Ungheria. Dentro sei mesi sarà convocata una nuova Dieta. Il dì 21 ebbevi seduta segreta dei membri della Dieta affine di discutere la protesta contro lo scioglimento. L'Imperatore è ad Ischl.

Turchia. — Il Sultano preparasi ad un viaggio in Europa. Egli visiterà principalmente Parigi e Londra.

Montenegro. — Mentre trattavasi di riprendere le trattative fra i Turchi e i Montenegrini, colla mediazione della Russia, [illegible] e Montenegrini, il 18 corrente, attaccarono Mauhchin e v'ebbero perdite da ambo le parti.

America. — I federali incominciarono a riaversi dallo sbigottimento prodotto dalla disfatta ad essi toccata a Manassas, e riportarono una piccola vittoria nella Virginia, a Bullskin. I secessionisti, al dì 10 corrente, concentravano grandi forze a Fairfax e vi si fortificavano, lasciando incendiata Hampton presso a Monroe. La sessione straordinaria del Congresso di Washington fu chiusa colla votazione d'un'imposta di guerra del 30 per 0/0 sulle entrate superiori agli 800 dollari, la quale produrrà circa 20 milioni. — La crisi industriale continua e quella commerciale aumenta.

LA REDAZIONE

Nel decorso numero, sotto la incisione del palazzo municipale di Venzone doveva esservi il nome del signor Sargent invece di quello del signor Sartorio, e sotto la veduta rappresentante il varamento della fregata *Yole* il nome del disegnatore scritto erroneamente, doveva esser quello del signor Luxoro.

L'autore dell'articolo VENZONE E LE SUE MUMMIE è il conte PROSPERO ANTONINI.

Firenze, agosto 1861.

Segni di vita pubblica nella regina dell'Arno — Bisogno della politica — Diffusione della *Gazzetta del Popolo* — Il popolano Làchera politicante dinanzi alle frittelle — Consigli al Le Monnier — I restauri di Santa Maria Novella — Poldo e la Tonia — La *Sposa* di Michelangelo — Il governo toscano imitatore di Sancio Panza — Frà Damiano, famoso farmacista dell'archermes e architetto sproposltato — La festa di San Domenico, istitutore del Santo Uffizio — Moccoli e accidenti! — Ponzio Pilato e il governo toscano — Assassinio artistico — Notizie della futura Esposizione Italiana — Timori svaniti — Rigori salutari della Commissione per l'ammissione delle opere artistiche — Imminente invasione pacifica straniera.

Mi chiedete nuove di questi paesi, nuove, già s'intende, che possano interessare i lettori del *Mondo Illustrato*. Io non sono di coloro che per usanza deplorano la penuria degli avvenimenti, facendosi forti del pretesto che Firenze, non essendo più la capitale di uno Stato a sè, sia diventata come un lago la cui superficie non è mai turbata dai venti. Io non sono affatto di questa opinione. Nella bella regina dell'Arno — il quale, vi dirò in parentesi, è arido sì, che se avesse i piedi si muoverebbe per andare anche lui alla SS. Annunziata perchè facesse piovere — dopo che si è fatta parte del regno d'Italia, credetelo a me, si va esplicando una vita ignota affatto sotto il paterno e soporifero dispotismo dei principini luogotenenti dell'Austria: intendo dire si va sviluppando il sentimento della vita pubblica anche nel *popolino*. Adesso il bisogno della politica è divenuto universale. Ne sia d'esempio la diffusione della *Gazzetta del Popolo*, la quale, impiantata con giudizio da quel laborioso, accorto e svelto editore che è il Le Monnier, dopo pochi mesi di vita, è giunta a vendersi a otto o nove mila copie al giorno. Cosa pressochè miracolosa, quante volte si consideri la parsimonia fiorentina, l'abitudine, o, se anche vorrete, l'istinto dell'economia nella nostra cittadinanza, la quale, fino da tempi antichissimi, ha avuto l'abilità di applicare il calcolo infinitesimale alla crazia. La vispa gazzettina ha, forse più che qualsiasi altro giornale, grande influenza sulle nostre plebi — l'ho vista perfino nelle mani del nostro famoso Làchera, che, ritto dinanzi al suo carretto, pieno di frittelle e buccellati, fa di tanto in tanto tacere la stridula voce per masticarsela col più gran gusto del mondo — giacchè nel suo piccolo formato raccoglie in compendio tutte le più importanti notizie del giorno, ha il suo bravo articolino di fondo scritto nell'idioma parlato, efficacissimo nelle menti del popolo indotto — che parla meglio della gente dotta — ed ha per soprappiù una *bolgetta* che racchiude i fatti e talvolta i pettegolezzi locali, cibo necessario ad ogni gente ed in ispecie alla nostra, che ha l'innato bisogno della ciarla e ci prova più gusto che andare a prendere una boccata d'aria fresca alle Cascine. Se Le Monnier persiste a mantenere il suo giornale libero, indipendente e disinvolto, se non lo insudicia con le tinte di qualche partito, ma gli mantiene il semplice colore del vero, se seguita a tenerlo lontano dalle stenterellate di certi altri foglietti che voi conoscete, insomma se l'amore dell'arte non verrà assorbito da quello del guadagno, siate pur sicuro che la *Gazzetta del Popolo* di Firenze si farà un giornale modello.

Giorni sono, essa prometteva di ragionare dei restauri di Santa Maria Novella. Aspettando che altri più competente di me si affibbii la giornea e parli, o, dirò meglio, predichi *ex cathedra*, non vi sia discaro ch'io ve ne dica quattro parole così alla buona in lingua povera; tanto più che questo argomento è il fatto più importante della settimana. Poco tempo innanzi il 27 aprile 1859, quando

Poldo e la Tonia non pensavano nemmeno per sogno di dover fare fagotto, e credevano, dormendo fra due guanciali, regnare tranquilli su noi poveri Iloti dell'arcadica Toscana, i frati di Santa Maria Novella avevano ottenuto licenza di restaurare a spese proprie la celebre chiesa che, come avrete letto in tutti gli storici dell'arte, Michelangiolo soleva chiamare la sua sposa. Come fu messo mano ai lavori, come si seppe il nome dell'architetto che li dirigeva, il nostro popolo, gelosissimo de' suoi monumenti, si sentì venire i brividi: bisbigliava, mormorava anche, ma piano, ma cauto, perocchè, la stampa essendo muta, a nessuno era lecito levare alto la voce. Or bene, come i Fiorentini si videro tolta dalla rivoluzione la museruola, i bisbigli diventarono clamori, tanto che il governo, dibattendosi tuttavia tra i raggiri della diplomazia e il dimenarsi dei faccendieri esteri e paesani, si vide costretto a pensare anche a Santa Maria Novella. Volendo, come Sancio Panza, principiare dal principio, mandò dai reverendi e pasciuti servi di Dio, e disse loro: — Fermi! lasciatemi vedere cosa avete fatto e cosa intendete fare. — Così, con un decreto a bruciapelo sospese i lavori, e nominò una Commissione d'artisti; e notate che forse per la prima volta ebbe il buon senso di non comporla di soli architetti; giacchè a questi lumi di luna, salvo poche onorevoli eccezioni, i successori di Palladio e di Bramante e i discendenti di Brunellesco e di Michelozzo usurpano il nome di artisti a un dipresso come Pagliano e Tofani si affibbiano quello di professori. S'io esagero un male comune più o meno a tutta l'Europa civile, leggete il programma del Congresso artistico universale che avrà luogo in Anversa il dì 19 del corrente agosto. La Commissione dunque, composta di pittori, scultori e architetti, si adunò più volte, visitò più volte i lavori, e fece la sua relazione, nella quale, con tutto il garbo di gente educata, lodò l'intenzione dei frati, e segnatamente di frà Damiano, il famoso farmacista dell'alchermes, commendò i meriti dell'architetto dirigente, ma dichiarando asini gli uni e gli altri, concluse essere impreteribilmente necessario disfare il già fatto fino allora, ed eseguire i ristauri con altro disegno e con altro metodo. Ma: « Sta bene », dicevano i frati, e soprattutto il farmacista che dava la pecunia « si buttino giù i lavori, ma pagateci le spese fatte, che sommano a molte migliaia di scudi, e i nuovi ristauri a modo vostro fateli pure col vostro danaro ». — La ragione era tale da dare a pensare un poco; ma per nulla può giustificare l'inqualificabile decreto del governo toscano, il quale, con una filastrocca di considerandi, approvò il fatto della Commissione, la ringraziò, la sciolse, e adducendo la ragione della spesa fatta e da farsi, gettò la responsabilità della cosa sul groppone dei frati e del caduto governo granducale, e la bella *sposa* di Michelangiolo, il dì 4 del corrente agosto, giorno festivo dell'istitutore del Santo Uffizio, di gloriosa memoria, si mostrò bruttamente trasfigurata alla popolazione, che affollandosi a vederla, attaccava moccoli e mandava accidenti alla farmacia dell'alchermes, ai frati, all'architetto, a Landucci e Baldasseroni, e al governo toscano, che, non avendo saputo smettere il sistema delle mezze misure, lasciò assassinare una delle più belle opere dell'arte italiana. E davvero la sua condotta ci pare simile a quella di Pilato, il quale, consegnando Cristo ai Giudei e lavandosi le mani nell'acqua fresca, gridava: « Mettetelo pure in croce, io non ci entro per nulla e non mi vo' confondere ».

Io non fo celia, ve'; e se qualcuno dei vostri lettori avesse vaghezza di leggere la relazione della Commissione e il decreto governativo, vegga il N° 213 del *Monitore Toscano*, sabato 10 luglio, e giudichi s'io sono stato un miracolo di moderazione nel riferirvi un fatto che fa montare il sangue alla testa a chi abbia un zinzino di patria carità.

Basta; parliamo un poco di cose meno triste.

Io confesso di essere stato un acerrimo ma innocuo oppositore della Esposizione italiana. Non avendo voce in capitolo, scrissi a varii miei amici deputati affinchè si studiassero di farla differire a tre o quattro anni dal Parlamento. Diceva loro, nelle presenti condizioni politiche del regno, l'industria e l'arte italiana non poter essere degnamente rappresentate in una pubblica mostra.

Per l'industria *transeat;* si sa che, generalmente parlando, siamo inferiori ad alcune grandi nazioni; ma per le arti belle è un altro paio di maniche: imperciocchè, anche nell'uscire dalla secolare servitù, l'Italia è d'uopo che superi tutti gli altri paesi, i quali, pure insultandoci o commiserandoci, non si attentano negare che l'Italia è la terra geniale dell'arte nel mondo moderno, come la Grecia lo era nell'antico, cioè che il genio dell'arte è connaturato in tal modo alla mente italiana, che, anche stretta in catene ed oppressa dalla tirannide politica e religiosa, non può mostrarsi che grande. E quindi temevo che nella parte artistica l'Esposizione sarebbe stata indegna di noi. Adesso è mestieri ch'io mi ricreda: l'Esposizione, per i tempi che corrono, promette mirabilia. Non parlo degli espositori in generale, che mi si assicura fino a questo momento ascendere alla rispettabile cifra di cinque e più migliaia; ma quelli spettanti alle belle arti, per il solo compartimento fiorentino, il che varrebbe lo stesso che dire per la sola Firenze, sono circa centocinquanta.

Sino dalla decorsa settimana la Commissione ha principiato l'esame di ammessione nella sala del Buonumore; e so di buon luogo che essa è animata dal pensiero di essere severissima, non ammettendo che le sole opere che possano fare onore al paese; ed è a desiderarsi che facciano il simile i varii Comitati delle altre provincie del regno. I lavori del locale frattanto si proseguono con alacrità; e sebbene io ne dubiti un poco, assicuransi finiti in tempo, sì che la solenne apertura si possa fare a mezzo settembre, come persiste ad affermare la Commissione reale. E se i segni non fallano, vi sarà immenso concorso anche di stranieri.

Q.

Venezia, agosto 1861.

La tombola e la rivoluzione — Allarme dei soldati di Solferino — La più gran sala del mondo — Un episodio della tombola — La banda in piazza San Marco — Le fioraie — Le balie e Tiziano — I colombi — Un Inglese — Parentela tra l'Inghilterra e Venezia — Le *bigolanti* — Il sig. di Toggenburg — Apertura dell'Accademia di belle arti — Un quadro dello Zona — L'elogio di Pietro Longhi — Un artista povero e un mecenate — Fede.

La nostra *season* d'estate si limitò, come sapete, alla tombola, spettacolo di cui ottennero da molti anni il privilegio gli Antisti delle lagune nella loro privilegiata rappresentanza dei poveri. Alla regata e alla tombola si ridussero, dopo la gran viltade e il gran rifiuto dell'ultimo doge, i giuochi olimpici veneziani, per paternale compiacenza di Vienna, che, ai felicissimi tempi di Metternich, vide nel primo spettacolo una propizia occasione a rinfocolar le vecchie ire dei Castellani e Nicolotti, nel secondo una legittima derivazione del lotto, il quale, malgrado la nota d'immoralità datagli dal pievano libertino Don Luca, è il giuoco più di diritto divino ch'io mi conosca. Infatti egli sostituisce alla coscienza e all'esercizio un po' pericoloso del valore umano una specie di passività e di fatalismo molto utili alla causa della legittimità e all'edificazione dei sudditi.

Or bene, ponete in raffronto al lotto la tombola — la pedanteria del giuoco d'azzardo. Quanto vi perderete di passione, tanto vi guadagnerete di pazienza. I giuocatori di tombola sono gli arcadi dei giuocatori — non troverete in alcuna cronaca del mondo che la tombola, unica fra tutti i giuochi, abbia mai partorito un delitto, e meno poi una rivoluzione.

Era serbato a questa grande avversaria d'ogni ordine legittimo di turbare anche l'innocente olimpiade di numeri di cui fu teatro la piazza di S. Marco, con certi infernali proietti, ai quali si prestò per maggior terrore il nome di Felice Orsini, sebbene mancasse loro ogni effetto di morte, più che non mancasse il mal tentato *parricidio* del moderno Bruto sul Cesare della Senna. Non pertanto lo scoppio destò l'allarme dei soldati di Solferino, e fu un suonare alla disperata della *generale*, come se il nemico fosse approdato al Lido.

Malgrado tale impronto avviso del terrorismo, venuto, dicono, dalla Dora come il pugno di monsignor Zinelli; malgrado lo *spleen* invincibile di questi Eracliti delle lagune, onde lo spettacolo fu men animato che mai, e malgrado la declinante simpatia del pubblico per siffatti spettacoli primitivi, la tombola, di notte, in piazza S. Marco, merita di essere additata ai lettori del MONDO, come una tra le cento scene di incanto di cui può all'occorrenza far pompa codesta maga immortale che ringhia tra i ferri dell'Austria chiedentele invano la gioia degli antichi sorrisi.

Immaginate cotesta gran sala che il cielo copre d'una cupola più magnifica di quella di Michelangelo, di cui l'arte dei secoli ha fabbricato le pareti, e a cui Dio fornisce una lampada nella sorella del sole, e la civiltà mille doppieri col suo gas rivale del giorno; supponete per un istante che in questo ambiente più maraviglioso del Colosseo, si agiti, come altra volta, un mare di teste a spiare sul gran cubo eretto nel mezzo i numeri che vi scopre la mano invisibile della sorte; ponetevi a veder tutto questo dalle loggie della Basilica, o da una finestra delle Procuratie vecchie; e poi ditemi se non siete tentato a riconciliarvi anche colla tombola: con questa befana che vi apparisce nelle spoglie d'Alcina, come una dama *surannée* in un palchetto della Fenice.

Guai allo sconsigliato provinciale che, senza aver prima controllata da sè la sua cartella, si fosse recato sulla loggia degli arbitri a far constatare la vincita troppo facilmente sperata. Al suo ritorno egli avrebbe sentito stridersi nelle orecchie un fischio immane come quello di tutti i venti congiurati nel vicino Adriatico; la vasta piazza gli sarebbe girata dintorno, e infoscataglisi negli occhi la tremenda luce del gas. Ma non appena i fuochi di Bengala e il prolungato avviso dei gridatori hanno accertato che la vincita è un fatto compiuto, ecco la piazza vuotarsi come ai tempi della Serenissima al mostrarsi del Messer grande, o ai tempi infelicemente attuali, alla prima nota della musica militare.

Triste raffronto a questa specie di pittura anacronica. Ve n'ho accennato altra volta l'impressione profonda. Allorchè i figli di Haydn e di Strauss empiono quest'aria tristemente sacra delle loro musiche, che gli echi ripetono per ischerno dagli atrii solitarii, la Vedova d'Italia fugge ai silenziosi passeggi dei Giardini o delle Zattere. In quell'ora vespertina il *Listone*, altra volta peripato d'amori, non sente il voluttuoso fruscio delle vesti di seta, ma suona, quasi terra di conquista, sotto la sciabola temprata sull'Istro. Nel vasto spazzo si aggruppano, si muovono sciami di bianche uniformi, la cui monotonia è rotta raramente da qualche timido abito nero, o da qualche figura di donna, fra cui primeggiano le troppo umane Flore dispensatrici di mazzolini ai nostri Marti azzimati. L'anziana e la più floscia di queste infioratrici del caffè *Quadri* (1) è un tantino imparentata ai suoi avventori, perchè moglie di un ferro smesso di polizia. D'un'altra il marito volea più strettamente imparentarsi con loro, a mo' del *compare* di Luigi XI, se è vero quanto dicono che avesse optato per boia. Qual mano, non austriaca, potrebbe toccare quei fiori?

Voi troverete troppo esagerata, perchè troppo vera, questa descrizione della piazza di S. Marco a' dì nostri. — A completarvene il quadro, appresso alle tinte scure metteremo anche un po' di chiaro — l'anacreontica dopo la satira.

Vedete là quella balia tarchiata? Ella è scesa dai monti friulani per infondere il suo forte sangue in un neonato della laguna. La compatriotta di Tiziano gioisce nel vedere la creatura che s'è nutrita scorrazzar per la piazza dietro ai colombi, quanto il divino di Cadore avrà gioito vedendo levar sugli altari la pala del *Pietro Martire*. — E tu, puttino, sminuzza l'offella ai colombi di S. Marco che ti si adunano intorno: essi sono innocenti come te, pa-

(1) È il Caffè frequentato dall'ufficialità austriaca.

triotti come i concittadini dei Bandiera e di Daniele Manin. Simili ai primi abitatori delle lagune, essi vennero a cercare la libertà e l'asilo sotto le ali del leone. Testimonii di molte glorie e di molte sventure, questi vecchi repubblicani furono per più che sessant'anni, succedutisi al mercato di Campoformio, una simpatica reminiscenza nei giornali dei viaggiatori, che dalla Senna, dal Tamigi o dalla Newa recaronsi in pellegrinaggio a questo Santo Sepolcro. Pigolarono pietosi sulla gronda del carcere che rinchiuse Silvio Pellico, udirono securi il fischio delle palle tirate da Mestre, e quando sui pennoni di Cipro e di Morea videro sventolare di nuovo una bandiera giallo-nera, si rintanarono per sempre avviliti, lasciando suonare inutilmente la campana di vespero, immemori dell' usato pasto, il quale vien loro apprestato in quell'ora dalle finestre dell'antico palazzo dei Procuratori, seguitando la consuetudine di una dotta e gentile patrizia. A questi ultimi tempi taluno di quei volatili, reo di portare al collo qualche nappa tricolore, divise la sorte dei martiri d'Italia. — Amali, o ragazzino, e sminuzza loro l'offella. Essi ti recheranno in ricambio stretta nel rostro una cartolina, su cui potrai leggere che *Venezia spera ed attende.*

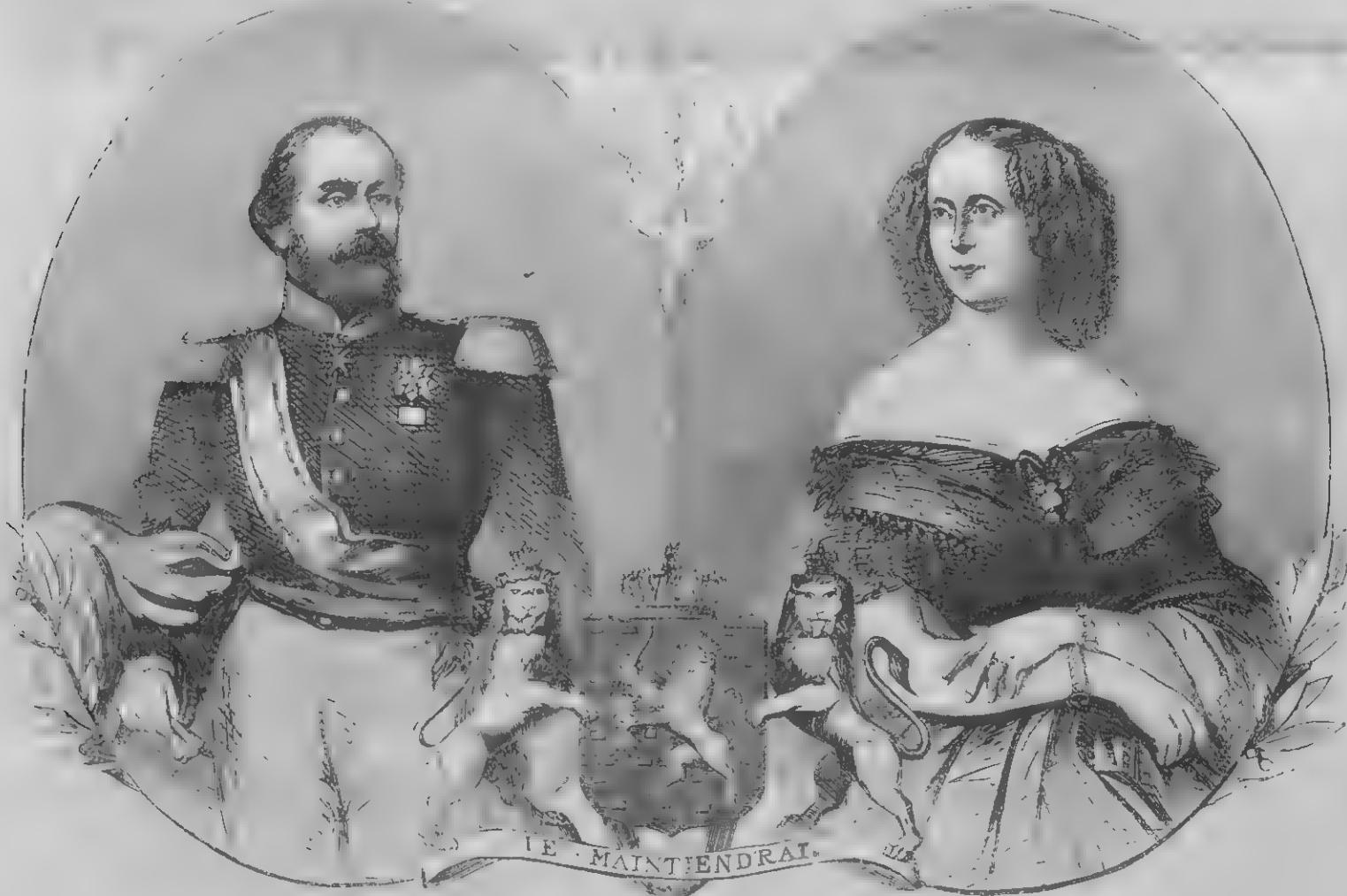
Il cav. di Toggenburg, luogotenente nelle provincie Venete (V. Carteggio da Venezia).
(*Disegno del sig. Dellcani, incisione del sig. Perrichon.*)

Ora abbordiamo quel *touriste.* L'accento ce lo dice inglese, ed è tutto inteso a comperarsi delle conchiglie. — Nobile compatriotta di Byron, tornando alla tua libera isola, questi frutti del sacro Adriatico e la memoria di quel tuo grande poeta, che ci fu quasi concittadino, ti ricordino la fratellanza che lega il tuo fortunato al nostro misero paese. Venezia e l'Inghilterra sono sorelle di natura e di storia. — Una è un passato, l'altra un presente; ma il mare e la libertà furono ad esse fattori comuni. — Ricorditi di Venezia, o compatriotta di Byron. S'e' fosse vivo, ei metterebbe la vita per la libertà di Venezia, come l'ha messa per la libertà della Grecia.

L'ultima *macchietta* che termina il quadro, e ci dà l'ultimo tocco, è la portatrice d'acqua, che noi diciamo *bigolante.* Questa Rebecca, di cui ogni artista nostrale o straniero ha riprodotto nel suo *album* il tipo quasi orientale e il pittoresco costume, nell'ostinata arsura canicolare che, ardendoci le messi, prepara una morte futura di fame a chi non morrà prima di sete, corre nel cortile del palazzo ducale ad attingere il prezioso umore da quei pozzi inesausti come i tesori dell'antica repubblica.

Lasciamola di grazia al suo còmpito, e poichè ci abbattiamo proprio faccia a faccia col sig. di Toggenburg, uno dei passeggiatori non militari della piazza di S. Marco, facciamo un poco conoscenza con lui. Tredici anni fa voi avreste veduto questo stesso uomo alla testa degli studenti di Vienna. Per qual miracolo della grazia imperiale santificante il Saulle della rivolta diventasse il san Paolo dell'assolutismo, non è difficile imaginare. Ma basti per voi che questo strano figlio delle barricate, mandatoci luogotenente a Venezia, scriveva dal palazzo guberniale ai suoi padroni come, *a finirla con la rivoluzione, sarebbe stato d'uopo aprir le vene a tutti i nati del* 1848. L'Erode delle provincie venete non pensava forse allora che codesta sua frase, consegnata ad un rapporto confidenziale, passerebbe nella storia contemporanea vicino ai proclami tragico-umoristici dei signori Urban e Giulay.

Avuto un portafoglio di ministro, non a lungo il tenne, e appena depostelo, fu rimandato da Vienna, come voleva la bontà delle espresse intenzioni, al governo della Venezia. Qui ravvivò le antiche reminiscenze colla famigerata circolare sugli emigrati reduci in patria, dai quali voleva, come

JE MAINTIENDRAI

Guglielmo III, re d'Olanda, e Sofia Federica Matilde di Wurtemberg, regina d'Olanda (*Incisione del signor Balbiani*).

segno di resipiscenza, le necessarie informazioni sugli aiutatori della loro precedente evasione, e colla chiusura poco legale dei Caffè non rinnovanti l'abbonamento alla *Gazzetta di Verona*, che gli costò una seria ammonizione dallo stesso eccelso ministero.

La prima domenica d'agosto furono aperte le sale dell'Accademia alla consueta mostra di Belle Arti, della quale non vi dirò nulla per non invadere il campo del vostro valente corrispondente *ad hoc*. Solo vi accennerò del quadro condotto dal nostro Zona per commissione dell'imperatore d'Austria, e rappresentante *L'Incontro di Paolo Cagliari col grande Tiziano sul molo di Venezia*. Quest'unico forse per istudio sapiente di luce, per venustà di disegno e per quella sfolgorante tavolozza tutta veneziana che lo Zona ereditò dai padri della nostra pittura, non impallidisce al raffronto delle tele immortali che tappezzano le pareti dell'antica Scuola della Carità. L'areopago accademico, giudicato il dipinto degno dell'artista, lo spedirà, dopo chiusa l'Esposizione, al suo committente di Vienna, ma questo nipote di Carlo V, a parte la politica, non fregierà certo il petto del suo Tiziano col toson d'oro.

L'apertura dell'Accademia fu inaugurata da un discorso del chiarissimo prof. Vincenzo Lazzari,

La banda austriaca in Piazza San Marco a Venezia (V. Carteggio da Venezia) (*Da uno schizzo giunto da Venezia, incisione dei signori Monneret e Callina*).

erudito scrittore di cose archeologiche ed artistiche, il quale disse l'elogio di Pietro Longhi, il Parini della pittura, che però, oltre ai quadretti di genere ove ritrasse la vita del suo secolo lezioso, seppe trattare con certa audacia di proporzioni, che rivela il genio, la favola dei Titani fulminati da Giove sulle pareti e sul soffitto dell'ampio scalone in casa Sagredo.

Il Longhi surse dal popolo, da questo generatore di giganti, come tutti i nostri artisti; e dal popolo è sorto anche adesso uno scultore in legno, che salirà in fama se fortuna gli arrida. Da un anno, in campo San Tomà, nella bottega di un ebanista che gli si era fatto aiutatore fraterno, un povero operaio, Diotisalvi Dolce, di Cisone, lavorava ad una vasta e fantastica cornice. — L'artista ha una fede pari a quella del profeta. Se così non fosse, il genio non frutterebbe che il suicidio. — Quanta poesia nell'officina di questi due popolani d'antica stampa, uno dei quali divide il suo pane col fratello d'arte, e l'altro che lavora e lavora senza pensare che la povertà non gli assentirà di compire l'opera sua! Ma un dì passa un'anima intelligente e generosa, ed entra la bottega del Dolce. — Ecco l'uomo della Provvidenza pel povero intagliatore; egli ha trovato il suo mecenate. Questi, come immaginerete di leggieri, non è un principe, nè manco un patrizio. I nostri principi non hanno oro che per comprare le reazioni, e i nostri patrizii convertono in danaro le tele e i marmi onde gli avi decorarono le loro sale. Il mecenate del Dolce è un semplice avvocato.

E codesto è argomento che qualche cosa vale la fede anche ai nostri scettici tempi. E di che altro, se non di fede, vive anch'ella Venezia?

MARCO

GITA IN OLANDA

V. il num. antecedente).

II.

Il parco di Rotterdam — La domenica in Olanda — Alma, la Frisiana — Bier e Dier — Il giardino zoologico

I.

Al parco di Rotterdam, di recentissima costruzione, come al suo giardino zoologico, mancano per esser belli e compiuti quello che manca all'adolescente per dirsi uomo compiuto: l'onor del mento. Ivi le piante esistono, e promettono crescere robuste e frondose, ma infrattanto, e nell'uno e nell'altro sito, se il caso fa che al sole pigli vaghezza di menar la sferza anco su queste plaghe remote, le future fronde e i rami nasciturì soltanto servono di riparo ai raggi febei, qui per buona sorte giammai canicolari.

Cionnullameno, nel parco, che è ornamento e decoro del novissimo quartiere, due o tre viali fanno non infelice mostra di sè, e gli Olandesi approfittarono delle ombre adolescenti per erigere, sotto il loro patrocinio, villette graziosissime, linde di una lindura tutta olandese, e decorate de' nomi più stranamente iperbolici, più poeticamente orientali che saltar possano in mente di sibarita o di nabab. Cotesti nomi rilucono in lettere d'oro sui rabescati cancelli o a guisa di pomposa epigrafe sul marmoreo frontone della porta d'ingresso. Il vocabolo *Lust* (voluttà) rifulge fra le desinenze dei nomi composti onde vanno adorni quei casini deliziosi. L'uno chiamasi *Zomerlust* (*voluttà d'estate*); l'altro, *Rosenlust* (*splendor delle rose*), e così via dicendo.

Laghi, stagni e fontane sono indispensabili accessorii in ogni parco: ed in Olanda, ove l'acqua occupa più largo spazio del terreno, anzichè esserne un accessorio, esse ne sono la parte principale. Presso al lago del parco di Rotterdam vidi, nella mia solinga passeggiata, un immane catafalco di legno tutto avvolto di bianca tela. Richiesto, al ritorno della mia gita, all'amico Robson, ciò che sotto quell'involucro si ascondesse, risposemi esser quella la statua di Dibk Smits, il poeta più popolare di Rotterdam, la quale doveasi scoprire al prossimo arrivo del Re. Per tale occasione solenne ammannivasi altresì l'inaugurazione d'un magnifico ponte sul principale canale della città, all'estremità opposta del Boompjes.

Diedi l'epiteto di solinga alla mia passeggiata, ed infatti, comunque fosse mite la stagione (eravamo alla metà di settembre del decorso anno) e il sole si degnasse mischiare un po' del suo oro sbiancato all'azzurro sbiadito del cielo, non aggiravasi pei lisci e netti andirivieni del parco altra anima viva all'infuori di alcuni monelli che aveano più l'aria di volersi tirar su a venturi inquilini della casa di correzione, di quello che si rivelassero speranze future della patria.

E non si creda che, per esser domenica, gli Olandesi, abbenchè buoni protestanti, si chiudano in casa ermeticamente, come suol farsi dagli Inglesi puritani, non permettendosi nè una visita, nè una passeggiata, all'infuori della duplice escursione alla monotona e prosaica loro chiesa. Gli Olandesi non si concedono, gli è vero, il piacere troppo profano dello spettacolo teatrale nella domenica, ma essi non fuggono i passeggi, ed anche nelle sere dei dì festivi si affollano nei Caffè-Concerti ed ai balli pubblici. Molti bottegai non si fan scrupolo, anco nelle vie principali, di tenere aperti i loro fondachi, in ispecie coladdove vendonsi oggetti di vestiario, di mercerie e di commestibili. Ma a Rotterdam l'uso non è di passeggiare nel parco di mattinata, ed i *fashionables*, imitando gli usi provinciali di certe nostre città italiane, preferiscono far ala dinanzi alle chiese cattoliche o protestanti, per vederne uscire le robuste e ben pasciute bellezze olandesi.

II.

Debbo però ringraziare la mia buona stella di avermi condotto a quell'ora, ed in quel giorno, nel parco. Una preziosa ed istruttiva conoscenza mi vi era riservata. Ivi m'imbattei in una Frisiana. E perchè non almanacchiate troppo, nè riandiate nella mente le classificazioni di Cuvier o di Lacépède, per cercar di rammentarvi che razza di bestiolina sia una Frisiana, m'affretto a farvi stringer seco conoscenza, anco prima di dirvi com'io ve la stringessi.

Le Frisiane sono ragazze della provincia olandese che porta il nome di Frisia, e la quale, a giudicarne dai campioni femminili ch'ella invia in tutte le altre provincie, e spedisce persino (ma in tal caso la mercanzia è avariata) nelle limitrofe provincie belge, ha lo stesso vanto, in Olanda, della greca Arles in Provenza, quello cioè di fornire i più bei modelli della razza femminile.

La Frisiana è di alta statura — mentre in generale gli Olandesi sono piccoli — di una carnagione bianchissima colla quale contrasta leggiadramente la viva porpora delle sue labbra. La chioma è sempre bionda chiara, per quanto sia lecito scorgere dal cimiero ch'ella porta in testa: vero e proprio cimiero di lamine d'oro, il quale, alle estremità delle tempie e delle orecchie, forma graziosi e stravaganti riccioletti con cui si confondono i riccioletti dei biondi capelli della ragazza. Tale acconciatura infonde alla fisonomia della Frisiana una magia indefinibile. Ella è grave e capricciosa ad un tempo, seria e ridente, severa e procace. Quasi sempre elleno portano nude le braccia, d'un candore e d'una bellezza maravigliosa. Al contrario delle Inglesi, le quali, in generale, han denti grossi e spesso sporgenti, le trentadue perle della bocca delle Frisiane sfidano per regolarità e venustà tutte quelle dell'Oriente. Comunque le popolane olandesi non usino nè abbian d'uopo di sostenere con un busto la opulenza del loro seno, le Frisiane portano una specie di busto scollatissimo, il quale non serve che a porre in evidenza ciò che esso, nei casi ordinarii, dovrebbe servire a nascondere od a comprimere. Io non potrei meglio paragonare il busto della Frisiana che ad una duplice finestra alla quale si affacciano ciò che Daniele Stern decantò nella donna siccome la duplice immagine, scolpita sul suo seno, del nostro globo sublunare. Fra un balcone e l'altro, il busto ha sembianza di volersi ergere a nascondere qualche cosa, ma il suo sforzo si limita ad una velleità inconcludente. Un velo candidissimo, condotto a piccole pieghe od a ricami delicati, stendesi dal collo flessibile e tenue della bella persona sino ai balconi sullodati, ma anco quelle copertine non coprono nulla, tanto sono tenui e trasparenti. La veste, come in generale sono i vestiti di tutte le operaie olandesi, è corta, lochè accenna aver le Olandesi in generale e le Frisiane in particolare, più da guadagnare che da perdere a mostrar scoperte le loro estremità inferiori. E per maggior civetteria, elleno non calzano lo inevitabile stivaletto oggimai indistintamente adottato sì dalle nostre damine che dalle nostre *grisettes*, ma sibbene coprono appena la punta del loro piede elegante e squisitamente modellato con scarpini microscopici di lucida pelle, corredati d'alti e sottili tacchi, e spesso orlati o ricamati a colori. Quando però nessuno la vede, e nel disbrigo delle manuali faccende domestiche, la Frisiana, al pari delle altre donne del popolo, calza gli zoccoli, veri zoccoli alla chinese, per la stranezza della loro forma acuminata ed arricciata.

Che cosa diamine facesse colà la seducente Frisiana che sì incompiutamente venni descrivendo, non saprei dirvelo in coscienza, ma evvi tutta probabilità ch'ella esercitasse quivi le istesse funzioni delle « natatrici ignude e belle » di cui parla il Tasso, le quali attiravano senza fatica i viaggiatori nel palagio incantato d'Armida.

Checchè ne fosse, avendo ceduto Rinaldo e i suoi compagni, mi credetti in debito di cedere anch'io alle sollecitazioni della elegante sirena, sebbene il mio cattivo tedesco e il suo imperfetto olandese andassero prefettamente d'accordo nel rendersi comprensibili l'uno all'altro solo a rari e non lucidi intervalli.

Cionnullameno noi ci femmo ottima compagnia tutta la giornata, e ringrazio oggi ancora la provvidenza d'avermi procurato quell'incomprensibile *cicerone*, invece di farmi inciampare in una guida dozzinale o in un importuno servitore di piazza.

III.

La mia Frisiana aveva un nome, non so se di guerra, ma per lo meno assai guerresco: ella chiamavasi Alma, e quel nome mi parve molto meglio portato da una sì bella ragazza, di quello che lo fosse dall'inospitale villaggio della Crimea o dal ponte adiacente ai Campi-Elisi il quale sei anni addietro m'era quasi crollato sotto ai piedi.

Dopo i primi convenevoli, mi parve udire ricorrere fralle sue parole, piene, per me, d'un misterioso e riposto significato, la desinenza *bier*, cosicchè, rotto alle usanze inglesi, mi feci un dovere d'incamminarmi secolei alla prima bottega su cui vedessi scritta la parola *Restauration*, la quale, a chi non sapesse corrispondere ella in fiammingo ed in olandese al gallico *Restaurant*, può far supporre, per un istante, esser gli Olandesi accanitamente partigiani della legittimità. Anzi, se la storiella non è una favola, vuolsi che un giorno, uno dei tanti principi spodestati ch'ora vanno a spasso per l'Europa, vedendo scritto su tutti i canti quella parola, fosse tanto grullo da prendersela per un complimento e per un omaggio, e ne ringraziasse taluni cittadini, i quali ebber fatica, comunque Olandesi, a non ridergli sul muso.

Hier verkoopt men dranken — vid'io scritto, a pochi passi dal porto, al sommo d'una porta, e siccome spesso aveva visto di simili scritte ad Anversa, a Bruges e ad Aquisgrana, feci atto d'incamminarmi verso il luogo ove, secondo il cartello e secondo il catechismo, si dà da bere agli assetati.

Ma la graziosa mia compagna mi trattenne pel paletôt, e mi fe' cenno di non aver sete.

Ed io ringraziai per la seconda volta la provvidenza, la quale, per colmo di beneficenza, avevami gratificato d'una compagna astemia.

La stessa desinenza proseguiva per altro a ricorrere nel volubile suo linguaggio; cosicchè io mi diedi a frugare per entro tutti i ripostigli della mia scienza poliglotta.

. Ogni ricerca fu vana. *Bier* non voleva dir altro che birra.

Prestai più profonda attenzione, e m'accorsi che un difetto di pronunzia doveva farmi ritenere il *bier* della mia interlocutrice stare a significar *dier*.

Ma qui nuovo imbroglio.

Dier, secondo la pronunzia, se non secondo l'ortografia inglese, era un carezzativo assai lusinghiero, ma alquanto inopportuno in quel momento. — *Dier*, in fiammingo, mi parve ricordarmi volesse dir cervo... Or come c'entrava il cervo in questa occasione, ed ove pretendeva la mia bella Frisiana prendere il suo cervo?...

Che cosa avreste fatto voi in quella circostanza? Probabilmente quello che feci io. Preso di nuovo il braccio della mia compagna, che rideva, contrariamente alle abitudini neerlandesi, sgangheratamente, e postolo sotto il mio, con una pantomima che mi avrebbero invidiato Salvini e Rossi, le feci capire che mi conducesse dove diamine le pareva e piaceva.

Ella capì benissimo, e mi condusse al *Diergaarde*.

IV.

Diergaarde, in olandese, vuol dire giardino zoologico.

La mia Frisiana, invece dei giardini d'Armida, mi aveva condotto in un giardino di bestie!

È desso, a Rotterdam, di recente fondazione, giacchè non conta più di quattro anni, perciò non trovasene menzione sovra alcuna guida, e ne tacque anco Alfonso Esquiros nell'interessante suo lavoro su *La Néerlande et la vie hollandaise*, quantunque ei pubblicasse solo nel decorso anno, in due volumi, gli accurati studii sotto quel titolo mandati alla luce nella *Rivista de' due mondi* (*).

(*) Pochi sono i lavori, sovrattutto in francese, pubblicati di recente sull'Olanda, comunque sia questa uno dei più originali ed interessanti paesi dell'Europa. Il bel libro di Z. Mar-

Lo costruì con molta eleganza il signor Martin (nome predestinato!), quello stesso speculatore di bestie feroci il quale fondò recentemente il giardino zoologico di Marsiglia. Esso è contiguo alla stazione della ferrovia che mena all'Aia e ad Amsterdam, e ad ogni istante veggonsi, passeggiando nel giardino, strisciar rapidamente sulle ferree guide i treni dei viaggiatori e delle merci, con molta maraviglia e sbigottimento dei nuovi suoi ospiti. In quanto agli antichi, eglino si sono oramai famigliarizzati con tale spettacolo, ed appena degnano guardarlo con un'occhiata d'indifferenza e di disprezzo.

Come in Inghilterra, la massima parte delle istituzioni olandesi debbonsi alla iniziativa ed allo spirito di associazione dei privati. Il *Diergaarde* venne fondato da una società di borghesi. Esso non schiudesi ai non socii sennonchè durante la *kermesse* (la fiera), epoca solenne nella vita olandese e fiamminga, dacchè di essa profittano gli abitanti dei più remoti paesi per visitarsi a vicenda e godere delle lor feste rispettive. Nelle altre epoche il forestiere soltanto, oltre ai socii, gode l'ingresso, mediante la spesa d'un mezzo fiorino (1 fr. e 6 cent.). Il *veto* è tolto solo a favore delle balie e delle cameriere, le quali, munite d'uno o di parecchi rampolli dei *notevoli* di Rotterdam, hanno il privilegio di condurli ad iniziarsi ai misteri della zoologia durante tutte le ore del giorno e tutti i giorni della settimana.

Dopo le bestie, l'*attraction* maggiore e migliore del *Diergaarde* è un grazioso Caffè circolare, che gli sorge nel mezzo, e nel quale, in sale eleganti e sotto un vasto padiglione che gli ricorre attorno, sorbisconsi bibite eccellenti e squisiti sorbetti.

Attiguo al giardino è un altro Caffè assai più vasto, tutto coperto, ed il quale è pur proprietà della società del *Diergaarde*, che vi dà balli, concerti, letture, ecc. Nella domenica però, con liberalità che poco si accorda colle restrizioni imposte all'ingresso del giardino, quel Caffè viene aperto anco al pubblico profano, il quale vi gode di un concerto, a quanto mi parve, non molto ben concertato, mediante un biglietto d'ingresso venduto al prezzo d'un *gulden* (mezzo fiorino), con cui, oltre al poco nutritivo pascolo delle orecchie, si acquista diritto ad uno più solido per lo stomaco.

ENRICO MONTAZIO

I BAGNI DI LUCCA

I.

Alla distanza di circa quindici miglia da Lucca, alle falde degli Appennini, si stendono e si dividono in tre villaggi d'ineguale grandezza ed importanza i bagni a Corsena, un di emuli di quei della Germania pel loro casino da giuoco, per le loro avventure e per le loro avventuriere.

La strada che dall'ex-capitale del ducato borbonico conduce a Corsena sale gradatamente dalla valle del Serchio ai burroni ed alle roccie della Lima, celebre ladrona di mèssi, d'armenti e di colti. Su per la non ardua salita, alla sinistra, veggonsi villaggi ameni, industri borgate, boscaglie e monti pittoreschi e, come accade in ogni palmo di terreno italiano, pieni di storiche rimembranze. Da quel lato scorgonsi pure, infra gli altri, due ponti rinomati per la scena veramente teatrale a cui essi forniscono il principale elemento: il *ponte del diavolo*, a cui riconnettesi la millenesima edizione della leggenda bisunta, la quale ne attribuisce la costruzione al demonio, astrettovi da non so quale scongiuro o contratto, e il ponte alla Maddalena, grazioso vestibolo dei bagni, dai quali dista soltanto il tragitto di una lunga passeggiata.

Il primo dei tre villaggi, ed il principale, componenti il paesetto a cui dan nome complessivo e composto le sorgenti termali e la vicina Lucca, chiamasi, dal ponte che lo decora, al Serraglio, e non crediate che tal denominazione abbia nulla che fare cogli harem dell'Oriente. Ivi la Lima, più che mai minacciosa pel ristringersi della valle e pei tributi copiosi che al menomo acquazzone le versano in seno tutti i ruscelli delle montagne cambiati in torrenti furibondi, venne asserragliata con impedimenti e barriere non sempre efficaci a governarne e romperne la furia. Dal mezzo del ponte a Serraglio, sebbene angusta, la vista è magnifica. Senza l'imponente maestà della Svizzera, senza le cime delle ghiacciaie, senza le cascate spumanti e le selvagge bellezze del paese di Guglielmo Tell, anco quello del Burlamacchi non manca di pregi e di allettamenti tutti suoi particolari.

Mentre al di là dei primi colli l'amante della selvaggia natura ve la trova, non dirò in tutta la sua verginità, ma per certo in tutto il suo splendore, più presso ai villaggi eleganti ricorrono dappertutto fioriti sentieri dalle spalliere di bosso, difesi dai raggi solari da viali foltissimi d'alberi secolari, fra' quali spesso si mischia, sovrana dei boschetti odorosi, la catalpa dai bianchissimi e squisiti fiori, dalle larghe e verdissime foglie, albero a cui di buon grado vorremmo si desse la preferenza, nell'adombrare i nostri parchi e giardini pubblici, sul castagno d'India e sul platano. Dai precipui viali che corrono sulle spalle delle colline, come i larghi nastri e gli eleganti bindelli corrono su quelle delle forosette, si diramano a frotta più brevi ed angusti sentieri, misteriosi, celati, pieni di silenzio e di laberinti, dei quali le coppie innamorate conoscono da lunga mano l'uso ed il pregio.

Giunti appiè del ponte a Serraglio, sulla cui pittoresca vista più oltre non mi estendo, dacchè il lettore, meglio che dalle mie parole, può ricavarne contezza dal disegno con esperta mano tracciatone dalla compita gentildonna inglese che oggi è consorte al nostro illustre senatore e professore Carlo Matteucci, la via che con leggiera salita si dilunga a destra mena al villaggio di Corsena propriamente detto, ma generalmente noto sotto la denominazione di Bagni alla Villa, del quale avremo a parlare più tardi. Lo stradone che scende a sinistra c'introduce nella regione delle locande e dei casini. Il tratto su cui essi sorgono è breve, perocchè la Lima, a poca distanza dal ponte a Serraglio, fa una svoltata *ex abrupto*, e la collina a' cui piè sorgono quelli alberghi eleganti e spaziosi è, per così dire, spezzata da una gola profonda e scoscesa, fralle cui rupi si slancia e rumoreggia un torrente soventi volte simulante una vera cateratta, cosicchè, giallo per le fertili terre furate, trascina seco alberi e pezzi di rupi, quando pur non gli accade di travolgere nella sua ruina la villanella, o le sue capre, le quali non seppero a tempo salvarsi dalla improvvisa fiumana. Al confluente di codesto molesto torrentello venne da più anni costruito un bel ponte di pietra su cui passa la strada parallela a quella per la quale giungesi ai bagni di Lucca.

Nella piccola vallicella lasciata intatta dagli impeti malnati di quel fiumicello screanzato, il principe Demidoff, in tempi più felici, e quando egli beavasi ancora nella luna di miele della tempestosa sua unione colla principessa Matilde Bonaparte, costruì a benefizio dei poveri infermi un piccolo spedale, alla cui cappella l'architetto, con grazioso capriccio, diè la forma d'un tempietto greco-romano. La istessa artista-dilettante che ci fu cortese del disegno del ponte a Serraglio, ci permise togliere dal suo album anco quello dello spedale Demidoff col romantico sito che sì mirabilmente gli serve di scenario. È questo, da man sinistra, il limite naturale dei bagni di Lucca. Alla destra, codesto limite è formato dal ponte dei Bagni alla Villa, del quale pure offeriamo l'agreste vista al lettore. Fra l'un punto estremo è l'altro corrono due miglia scarse.

La regione degli *hôtels*, la quale forma un gruppo pittoresco in cui il candore degli edifizii contrasta vagamente colla verdura degli alberi che servon loro di cornice, vanta gli edifizii più cospicui della località. Ivi è il Casino dei bagni, quel *sancta sanctorum* dei giuochi, delle danze, dei canti e dei suoni, cui i Tedeschi dan nome di *Kursaal*, e lo svelto e bianco edificio, al quale si accede per bella gradinata, è fiancheggiato dal *caravanserai* fondato dal locandiere Pagnini, e da quella palazzina Lazzarini, la quale, messa in lotteria una trentina d'anni fa, venne vinta, per un estro bizzarro della matta fortuna, da Giulio Janin, il *feuilletoniste* del *Journal des Débats*, che vi scrisse sopra un racconto delle *Mille e una notte*, dipingendone a tinte esagerate i ricchi marmi, le zampillanti fontane, le statue e le gallerie, tutti splendori i quali non han mai brillato in quella trasandata villetta, fuorchè per la loro completa assenza. Ma la è in questa guisa che gli scrittori francesi veggono ville e paesi, e Dio volesse che attraverso tali vetri e tali prismi e' non vedessero anco cose più serie!...

Più prossimo al ponte a Serraglio sorge un tempo un cospicuo edifizio, a cui venne dato il nome di *Club*, in ossequio alla colonia inglese che popola, per cinque mesi dell'anno, e semina con non prodiga mano le sue ghinee su quegli incantevoli giardini alpestri.

Il Club era un rivale, un emulo, un antagonista che voleasi erigere al Casino contiguo, nel quale, finchè durò il dominio borbonico, dominarono borbonicamente, cioè con dispotismo senza controllo e senza freno, il faraone, la *roulette* e il trenta e quaranta.

Ma il Club non attecchì. Un povero diavolo di francese che avealo, per mala sua sorte, immaginato, morì fallito; ed il Pagnini, che lo trasse a fine, troppo interessato a non voler la distruzione di quel Casino il quale era richiamo precipuo della precipua parte dei suoi ospiti, preferì distruggere quel club incipiente, chè di club non ebbe mai null'altro che il nome, riducendolo alle modeste proporzioni d'una succursale della sua locanda.

Gli è che un tempo la parte morigerata, puritana, borghese della colonia inglese abitatrice dei bagni di Lucca aveva bandito una vera crociata contro il Casino, che si affacciava ai suoi occhi come uno spauracchio terribile, un luogo di perdizione, la riproduzione dei nativi *hells*, di cui oggidì è perduta in Inghilterra ogni traccia. E non altrimenti che *hell* (inferno) le buone mamme inglesi chiamavano il temuto ricettacolo di tutti i vizii. E tanto ne parlavano e ne sparlavano, e ne faceano pitture sì strane, senza giammai avervi posto il piede, che sovente i loro mariti ed i loro figli, allettati da quelle pitture medesime, finivano col fargli una visita e col pagargli un tributo a cui, senza gli imprudenti cicalecci, senza l'importuno pissipissi di quelle convertitrici accanite, non avrebbero pur pensato.

E di vero, il Casino, in ispecie nelle sere delle grandi feste da ballo, aveva un fascino irresistibile, e presentava un inferno di abbaglianti splendori e di cocenti ebbrezze: non già un inferno alla foggia di quello sognato dai febbricitanti della Tebaide, o dalle menti allucinate, dai sensi pervertiti dei padri e dei dottori della cattolica chiesa, ma sibbene un inferno nel quale faceano da demonii cento e cento vaghissime fanciulle dalle cento favelle. Mercè gli incoraggiamenti e le premure presso le più celebri bellezze dei bagni non solo, ma anche delle città men lontane, il Casino aveva aspetto di un vero paradiso di Maometto. L'orchestra era eccellente, i rinfreschi svariati e numerosi, la vasta sala imbalsamata di profumi inebbrianti: gli aperti balconi davano sovra terrazze di marmo voluttuosamente ombreggiate da cedri e da aranci coperti di fiori e di frutti: pochi gradini, e da quel caos di luce, di suoni, di odori, di danze, di giuochi, eravate condotti in sentieri solitarii, oscuri, coperti, ove potevasi, più o meno comodamente, disvolgere un piacevole romanzetto avviato fra i vortici dei waltz e del galop — chè allora non parlavasi peranco nè di polka, nè di scottish, nè d'altra danza peregrina di più recente invenzione. Ed i romanzi (storici quanto altri mai) avveniano più frequenti che non sia per supporsi. Se la società femminile di quelle feste era la più bella, la più elegante che

mier: *Lettres sur la Hollande*, datano oramai da venti anni. La *Visite en Hollande*, della signora Colet, è lavoro superficiale e pieno di leggerezze e di errori, cosicchè i due volumi di Esquiros vengono a constituire quel che di meglio e di più pregevole siasi scritto sull'Olanda in questi ultimi anni.

Panorama di Venezia a volo d'uccello
preso in prossimità delle isole di San Giorgio Maggiore e della Giudecca.

fosse lecito desiderare, siccome la non si reclutava fra le famiglie puritane, e siccome faceva duopo d'una certa dose di coraggio per affrontare i biasimi della pia congregazione militante ai danni del Casino, così ne formavano il nucleo e n'erano le archimandrite una scelta falange di procaci bellezze italiane e francesi, le quali erano in odore tutt'altro che di castità e di modestia.

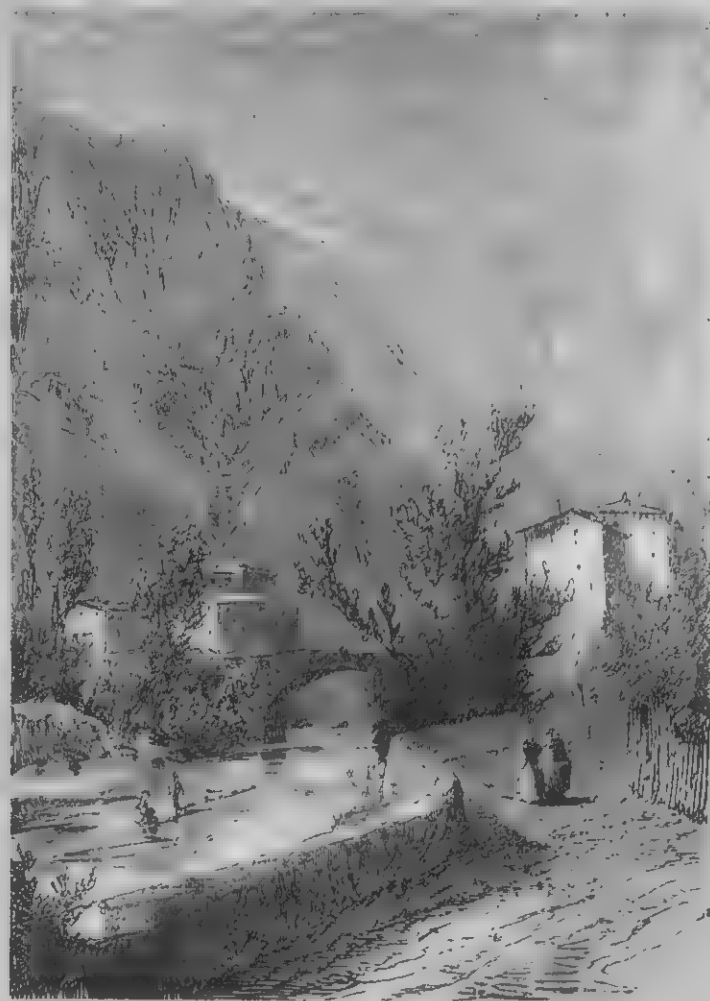
Erano i tempi — convien rammentarselo — in cui una celebre ed aristocratica cortigiana organizzava, in un col duca, notturne caccie, ove, al lume delle fiaccole, Diana e le sue seguaci, colle chiome sciolte, correano la foresta seminude, ebre di vino e di lussuria.

Una giovanetta inglese, appena ventenne, bianca e bionda come Ofelia, e come essa con prolissi ramoscelli di erica intrecciati nella chioma dorata, avea consentito a darmi la mano. Ella era

Bagni di Lucca. I poate a Serraglio *(Da uno schizzo della sig. Robinia Matteucci. Disegno del sig. Perotti, incisione del sig. [illegible]*

Spedale Demidoff presso al ponte al Serraglio.

Ponte alla Vina

Da schizzi della signora Robinia Matteucci. Disegni del signor Perotti, incisioni del signor Ratti.

in compagnia d'una maggior sorella, che erasi proposta, difficile assunto, di fissare la mutevole fiamma dell'autocrate lucchese, colla quale, troppo fidente nella scienza del *flirt*, in cui le Inglesi sono squisite maestre, ella scherzava come farfalla attorno al lume. Atteso la interessante sua occupazione, non è da supporre s'occupasse ella gran fatto dei fatti della sorella.

E costei, iniziata da poco a quelle feste voluttuose, si abbandonava al loro fascino con tutto l'ardore abbellito di candore di una neofita. Perciò ella voleva gustar di tutto — d'ogni danza e d'ogni giuoco. E per contentarla — e chi non avria voluto contentare una sì leggiadra angioletta? — lasciai scivolare sovra la parola *pair* (la sola combinazione che mi suonasse chiara nelle astruserie del giuoco del faraone) un luigi d'oro.

Poi, considerando quella moneta come un indispensabile tributo pagato ai rettori del Casino, in cambio degli splendori della loro festa, mi precipitava colla mia bella compagna laddove ferveva la danza, e Byron, colle inspirate sue strofe sugli incantesimi del waltz, non mi pareva allora avesse espresso la centesima parte delle delizie rivelate da quella danza, inventata dalla voluttà e dal l'amore. Ricinto col mio braccio il flessibile e ricco fianco della mia danzatrice, fissi i miei occhi ne' suoi, stretta la sua mano nella mia, confusi i nostri fiati, inebriato dalle fresche rose delle sue guance, dalle intatte e smaglianti nevi delle sue spalle e del suo seno, non potei a meno di stamparvi un bacio... E l'eccitamento in cui la danza avea posto i sensi della giovanetta era tale, ch'io n'ebbi inaspettato, insperato il ricambio.....

Allora — ne domando perdono a Tersicore — mi parve tempo d'andare a respirare gli effluvii dei cedri e degli aranci, e non fu mia colpa se non andai anco a respirar quelli più silvestri dei gelsomini e delle viole negli ombrosi nascondigli sottoposti al Casino.

Ad ogni modo, e' fu uno di quei quarti d'ora dei quali volentieri si pagherebbe il ritorno con un anno intiero di vita...

... — E il luigi d'oro? — saltò fuori ad un tratto la mia Ofelia coll'istessa opportunità con cui la madre di Tristam Shandy domandava al padre di lui, nell'atto di generarlo, se si fosse ricordato di caricar l'orologio.

Non era più possibile ricondurre il tema sulla carreggiata, perciò, fatta di necessità virtù, mi restituii al salotto del giuoco. Oh meraviglia!... Il luigi aveva avuto in quei pochi minuti una sì copiosa figliuolanza, che il breve spazio su cui è scritta la simbolica parola *pair* non bastava più a contenerla, e la si rovesciava su tutti i compartimenti adiacenti. Il banchiere, con un sorriso mefistofelesco, mi invitò a sgombrare di quell'oro il tavoliere, ed io, più confuso che lieto, me ne riempii due tascate.

Alcuni giorni dopo Ofelia mi rideva sul muso allo scongiuro delle rimembranze di quella notte incantata. Io modulava su tutti i tuoni la dolce parola *Amore;* ed ella rispondeva monotonamente col barbaro vocabolo *Flirtation.*

In quanto al luigi d'oro ed alla sua figliuolanza, invece di due tascate, io ne aveva recato, il dì appresso, al tavoliere verde una capace cappellata..... E c'era rimasta tutta! DEMO

RACCONTI E SCENE SOCIALI

(V. i Numeri 32 e 33)

Il pittore sir Giorgio Romney ed Emma Lyon.

III.

Emma non era donna da sacrificare le agiatezze ad un amore, ma le riusciva un cruccio troppo grave languire in una prigione d'oro, con un vecchio geloso e goffo. Accortasi poi che anche Romney aveva ghinee da prodigarle, e che d'altronde la corriva amabilità di lui poteva fornirle vita brillante, pensò di piantare il bavoso lord, e di venirsi a porre sotto le ali di sir Giorgio, di cui, fra le altre cose, piacevale e la persona virilmente elegante e lo spirito raggentilito da vivace cultura.

Da quel momento l'arcicotto Romney posè tutto se stesso in Emma. Conosciutala d'ingegno pronto e versatile, la educò alla musica, al disegno, a quanto v'era di più ameno nella non amenissima letteratura inglese. Poi le allegrò le ore di squisito sfarzo e di svariati diletti. Vedea molta gente, e la più scelta di Londra per la intelligenza e per lo spirito. Erano frequenti le cene e le partite di compagnia co' primi capi scarichi del paese. Ricambiava Emma tante dolcezze del vivere e con un affetto, non saprei dir se mentito o vero, ma tale per certo da creare all'esaltato amante un serraglio di voluttà, e col prestarsi docile ad essergli modella nelle molte e Maddalene e Baccanti e Veneri che all'artista venivano spesso allogate dai più doviziosi lordi del Regno-Unito. Nè è già da credere che Emma tornasse inopportuna a tanta varietà di tipi e di sentimenti: al contrario, nessuna meglio di lei avea mutabile la espressione, nessuna sapeva meglio farsi attagliato esemplare della collera, dell'invidia, dell'amore, infine di tutte quante le umane passioni, forse perchè nella molta esperienza degli uomini avea trovato utile di fingerle tutte, o forse anche perchè la naturale mobilità del cuore gliele avea fatte sentir veramente. Tanta bellezza di forme e questa singolare prerogativa di poter manifestare, senza ombra di drammatico apparecchio, gli svariati agitamenti dell'animo, valsero a far più valente e più ammirato il pennello di Romney, il quale, scaldato da quella fiamma, valeva a superare se stesso nel riprodurre e i tratti incantevoli della sua druda, e il marchio delle passioni che doveva improntare nelle figure femminili de' suoi dipinti. Mai ne colorò tante e con più fervido pennello quante nell'epoca in cui ebbe Emma ad amante e a modella. Quel volto e quelle forme di paradiso, riprodotte sotto differenti rappresentazioni e sacre e profane, metteano in entusiasmo i lordi allogatori dei dipinti, perchè non ottenevano soltanto un buon quadro (il che per essi era il meno), ma il ritratto della *divina Emma*, come la chiamavano allora gli eleganti di Londra. Solo d'un difetto l'artista non seppe correggersi, neppure con quell'unico esemplare, cioè del colorito, rimastogli sempre fosco e verdastro; e sì che Emma aveva carni di così aristocratica candidezza, da meritare il pennello del Correggio o di Wandick ond'essere riprodotte.

Durante quella tresca, e per le circostanze or narrate, sir Giorgio guadagnava tesori. Ognuna di quelle sue donne dipinte in cui fosse stata esemplare Emma, gli veniva pagata a centinaia di ghinee. Ma, d'altra parte, delle ghinee ce ne volevan di molte onde mantenere l'avviamento splendidamente sfarzoso in cui piaceasi di vivere quella Frine, sicchè i pingui guadagni non bastavano all'uopo, e i debiti cominciavano a farsi assai grossi. E in effetto, se logge in tutti i teatri, cene, carrozze suntuose, casa addobbata a profusione di mille ninnoli imposti dalla moda, diventano cause di rapida rovina per tutto, a Londra si mutano in voragini d'ogni fortuna che non sia principesca. S'aggiunga che la salute sì florida del nostro artista, vinta dal vivere, non dirò dissipato, ma troppo erotico, s'assottigliava ogni giorno più, sicchè mostravasi allampanato quanto una locusta.

Inquieti di questo stato di cose, i suoi due intimi amici, Allan Cunningham ed il poeta Hayley, cominciarono a tempestarlo di sermoni, uno più puritano dell'altro, sullo scandalo pubblico della sua condotta, sulla rovina indubbia a cui correva di trotto, profetandogli (e in questo vedeano da esperti pratici) che quando fosse stato ridotto col corto da piede, Emma, la sua diletta Emma, lo avrebbe piantato come un cavolo. Di più, giovandosi della intrinsichezza che aveano con lui, lo ferivano nella corda più delicata, rammentandogli come egli avesse a Kendals una buona moglie e due figli, che da molti anni aveva abbandonati, senza quasi mandar loro il bastante per vivere decentemente. Insistevano quindi sulla condizione misera in cui sarebbe caduto pei ricrescenti debiti, se non si risolveva a staccarsi da una donna che parea aver preso impegno di metterlo a dirittura sulla paglia.

Romney s'accorava profondamente a quelle prediche, consentiva sulla giustezza loro, ringraziava i suoi due fedeli, piangeva... ma, come tutti gli uomini deboli, dominati da un'ardente passione, seguitava la china precipitosa su cui s'era posto, e sarebbe ito probabilmente sdruccioloni sino al fondo, senza tentar di ritrarsene, se Emma, avvedutasi della declinante fortuna dell'artista, e per nulla disposta a subirne le poco ilari conseguenze, non si fosse data tutte le premure di preparare un abbandono a benefizio di un miglior offerente.

Da alcuni mesi le andava facendo assidua corte di soppiatto uno de' rappresentanti delle grandi famiglie d'Inghilterra, il giovane sir Carlo Greville dei conti di Warwick. Dotato d'un esteriore leggiadro e d'una rara finezza di modi, era, come suol dirsi usualmente, uomo di molti numeri; ma per Emma possedeva il *numero d'oro*, vale a dire era prodigo sino all'ideale per le sue innamorate, e potea quindi presentarle, un dì o l'altro, una posizione sociale ben rassicurata, se ella fosse giunta ad irretirlo ben bene nel suo paretaio. Donna acutamente perspicace, e, sotto apparenze di leggerezza, meditativa molto, ben comprendeva che quella vita nomade di cortigiana alla moda avrebbe potuto procurarle piaceri ed oro fino a che le rimaneva gioventù e bellezza, ma, venuti i giorni tristi della maturità, la scena si sarebbe crudelmente mutata. Laonde bisognava a tempo raccogliere le vele, e, come dicono i Francesi, *faire une fin*, raccertando, fuor dei pericoli del provvisorio, i godimenti della vita. Sir Carlo le pareva il pollo opportuno a questi ambiziosi disegni, i quali doveano cangiarla, da ganza ad alta tariffa, in lady accettata fors'anche dalle *bas-bleus.*

Presi i concerti col suo nuovo amante, che non vedea il momento d'averla tutta per sè, un bel mattino, intanto che Romney era andato in una villa vicina a compiere non so qual ritratto, ella fece in fretta i suoi fardelli, in cui non dimenticò di porre nessuno dei ricchi doni che le aveva fatto il pittore, e se la svignò in casa della sua nuova vittima, lasciando sul cavalletto dell'artista una lettera, nella quale gli ripeteva, allo incirca, il cinico concetto delle *Liaisons dangereuses. — Je me souviens de toi avec reconnaissance, je te quitte sans regrets, et ce n'est pas ma faute; je te reviendrai peut-être.*

Immaginarsi come il povero Romney rimanesse leggendo quel foglio! Tanto aveva la benda agli occhi per quella donna, che stimò fosse questo un colpo preparatogli sottomano da' suoi troppo scrupolosi amici. Ma si ravvide da tale sospetto tosto che seppe (e lo seppe il dì dopo) come la si fosse alluogata col brillante *gentleman.* Un uomo men di lui infuocato dalla passione, e un po' meglio disposto a filosofia, avrebbe presa la faccenda con mesta sì, ma ragionatrice rassegnazione. Ma egli, invece, troppo avea tuffato tutto se stesso in quella infedele, per non risentirne un dolore vicin vicino alla disperazione. Perdette l'appetito, il sonno, la dispostezza al lavoro, sicchè per più giorni pareva così istupidito, da lasciar dubbio sulla solidità del suo cervello.

Ma se le cose non camminarono liete pel disgraziato pittore, ben presto non ebbero avviamento consolante neppure per l'onorevole baronetto sir Carlo. Beato d'aver Emma con sè, volle dorarle la vita di godimenti iperbolici, colla trabalzante eccentricità d'un Inglese. Perciò profuse tesori negli addobbi d'un appartamento in cui fin le più comuni suppellettili apparivano di squisito lavoro: destinò per lei sola la più ricca carrozza e i più bei cavalli di Londra. Le ammannì una villa in cui si contenevano dilicature da vincere ogni indiscretezza di desiderio. Non parliamo di festini e di serate splendide, le si accalcavano l'una sull'altra, da non ci trovar riposo.

Emma rispondeva al paradiso che il lord le andava fabbricando con un affetto ardente che avea la maschera della sincerità. Laonde in breve riuscì a farsi promettere quanto meglio ella bramava, cioè che l'avrebbe fatta sua moglie. Intanto però

che la scaltra si assaporava in prospettiva gli omaggi dovuti ad una lady, le casse del povero sir Carlo si andavano sempre più vuotando. Il *deficit*, che non era piccolo anche innanzi di quel matto amore, crebbe in proporzione geometrica. I creditori minacciavano di buttarlo sul lastrico, ed egli finalmente dovette confessare il rovinio della sua fortuna ad Emma. Pensiamo se la ne fosse conturbata. E la però non avea tempera da lasciarsi piegare ne' grandi frangenti: anzichè prorompere in inutili scoramenti, pose l'animo all'avvenire, e vide subito che non bisognava abbandonar la sua preda neppure spolpata, perchè era l'unico uncino che le rimanesse ad uscir dal fango onde salire le olimpiche scalee dell'aristocrazia. Sendo sir Carlo nipote e solo erede di lord William Hamilton, allora ambasciatore brittannico alla Corte di Napoli, e già avanzato molto in età, Emma consigliò al suo promesso di gettarsi ai piedi del vecchissimo zio, onde implorare, insieme al pagamento dei debiti, la mano di lei. Il consiglio, almeno per la prima parte, era il migliore che fosse dato seguire, e che presentava anche apparenze di buon esito, avvegnachè non era da presumere che il decrepito nabab, senza famiglia com'era, lasciasse nella miseria e vedesse forse in carcere chi un giorno dovea portare il suo nome e i suoi titoli. Pel buon risultamento della parte seconda, ella fidava nella tattica a cui avrebbe dato pien corso verso il vecchio diplomatico. Sapeva ella, per replicati sperimenti, che neppure il gelo degli anni era bastevole salvaguardia al ferro rovente delle sue arti femminili.

Fermato il partito, sir Carlo ed Emma s'imbarcarono per Napoli a tentare il gran colpo, de' cui particolari, per verità, non dovrebbe occuparsi la nostra storia. Sennonchè i casi de' due promessi furono sì strani colà, da meritare d'essere accennati, almeno a mo' d'episodio, tanto più che servono, non dirò a scusare, ma a giudicare meno severamente il pazzo amore di Romney per Emma, le cui attrattive son dimostrate irresistibili appunto da que' casi.

Presentatosi sir Carlo all'austero zio, gli narrò piangendo il doppio scopo del suo viaggio, esortando il canuto ambasciatore a salvarlo dalla rovina coll'oro, e dalla disperazione coll'assentimento alle nozze vagheggiate di Emma, della quale magnificò, con entusiasmo da amante, la bellezza, le grazie, l'ingegno. Lord Hamilton, innanzi di aderire, volle veder tanta gemma, e pare, a dir vero, la trovasse simile al *diamante del Reggente*, perchè patteggiò col nipote il più singolare de' mercati, buono almeno a provare come neppure il diplomatico sussiego avesse saputo resistere alle panie di quella Taide del Tamigi. Promise al baronetto di pagargli i debiti, purchè gli lasciasse la donna. E questi, facendo di necessità virtù, benchè cruciato, consentì, con non poca gioia di Emma, che vedea schiudersi dinanzi via più sicura a toccare il suo fine. Nè s'ingannò, perchè poco dopo il vecchio lord la condusse in moglie, e divenne S. E. l'ambasciatrice, godendosi una di quelle fortune colossali, che neppur le prodighe abitudini di lei valeano a scrollare. Fu presentata a Corte, e sebbene avesse con ingegnosa diligenza imparate le etichette e i modi della gran dama, condite dalle più argute finezze dello spirito, pure dalla superba Carolina d'Austria fu trattata sempre dall'alto assai, perocchè questa volea farle capire come solo per ragioni di politica prudenza tollerasse nelle sue sale un'avventuriera. Pesava ad Emma sommamente l'umiliazione che l'altera regina le infliggeva di continuo; ma fortuna volle che anche di questa puntura potesse liberarsi.

Dopo i casi terribili all'Europa del 1799, pei quali il regno di Napoli venne tramutato in Repubblica partenopea, il balordo re e la sua guida femminile dovettero il ricupero del trono all'aiuto potente dell'Inghilterra e all'erculee vittorie marittime dell'eroe di Abukir, l'ammiraglio Nelson. Entrato costui trionfatore in Napoli, Ferdinando e Carolina l'accolsero quasi nume; gli prepararono feste d'orientale magnificenza. In mezzo a queste fu veduta dal celebre marinaro raggiar come sole la bella ambasciatrice, ne ammirò l'eleganza, lo ingegno, i modi amabilmente vivaci, e ne cadde anch'egli, il grand'uomo, innamorato fuor d'ogni misura. Da quel momento non seppe più distaccarsi da lei, la gli divenne l'aria del suo respiro. Accortasi di ciò l'astuta sorella di Maria Antonietta, cangiò registro, abbassò le alterigie verso la mal scelta milady sino a riguardarla come un'amica, sino ad aprirle l'adito agli interni segreti della casa. Tanto infine le divenne intima, da divider con lei il letto, il bagno e non raccontabili piaceri, perchè, come ben dice il Colletta, *Emma era donna per tutte le lascivie*.

Il gramo ambasciatore, sia che per ragione di Stato non potesse prendersela coll'onnipotente Nelson, sia che la tolleranza fosse virtù superlativa nel suo animo, fatto sta che si mostrò sempre così cieco su tale tresca, da accettare come propria sino una fanciulla che Emma ebbe dal suo amore coll'immortale ammiraglio. Stretto perciò Nelson di più saldo vincolo colla fortunata Frine, stette sempre ne' suoi lacci finchè ebbe vita.

E ci stette egualmente il male avventurato Romney, perocchè la maliarda legavalo di nuovo co' suoi incantesimi, quasi ad ogni estate, nelle occasioni de' viaggi di permesso che appunto in quella stagione lord Hamilton era solito fare a Londra. Rinasceva allora a vita contenta il povero Romney, tanto più che, fosse capriccio, fosse un rimasuglio di simpatia, divertivasi colei ad essergli ancora docile modella pei dipinti di lui.

In ognuna poi di quelle gite alla gran città che fu teatro per lei di tante poco onorevoli vicende, parea trovasse diletto a richiamarsene l'impressione colle stranezze e i contrasti del vivere. Nel luglio, per esempio, del 1791, ella impiegava di solito le mattinate a posar dinanzi del suo caro pittore in movenza da Baccante o da Maddalena; e le sere consecrava a veglie brillanti, in cui numerosi *noblemen* s'abbandonavano ad un entusiasmo sgangherato quand'ella cantava con soavissima voce arie italiane, o declamava pezzi scelti di drammi celebri, con un'arte veramente maravigliosa. « Ora « (scrive Romney stesso ad un amico in quell'anno) « sono occupato a dipinti in cui mi serve da mo« della la *divina lady*. Non saprei darle altro « nome, perchè la trovo superiore a tutta la spe« cie femminina (*to all womankind*). I lavori che « ho cominciato sul suo esemplare sono una Gio« vanna d'Arco, una Maddalena ed una Baccante ».

PIETRO SELVATICO

IL MONTE BIANCO E LA VALLE DI CHAMONIX

È questa l'epoca delle escursioni in Svizzera, fralle quali primeggia quella al Monte Bianco, la gloria geologica della Savoia e la più alta montagna dell'Europa.

E il MONDO ILLUSTRATO mancherebbe certamente al suo assunto, tralasciando di offerire il proprio tributo a codesto altare, infra i più splendidi che la natura abbia inalzato all'onnipotenza divina.

Bensì, potendosi agevolmente comporre una copiosa biblioteca colle descrizioni, le guide ed i viaggi di cui il Monte Bianco soltanto è stato il soggetto, dal primo e miglior volume delle famose *Impressions*, come le chiamarono malignamente i Francesi, *des réimpressions de voyage* d'Alessandro Dumas sino allo splendido Annuario di recente fondato dal Club Alpino, strana consorteria d'Inglesi, i quali si sono da pochi anni proposti di percorrere annualmente le cime più ardue delle giogaie alpine e di descriverle con lusso di stampa e d'incisioni (*), il MONDO ILLUSTRATO, offrendo ai suoi lettori una scelta collezione di vignette, in picciole dimensioni, gli è vero, ma elegantissime e finite per esecuzione, le quali rappresentano i siti più famosi della duplice escursione, ristringerà la descrizione a pochi cenni raccolti più come ricordo che colla pretesa di pubblicare una millesima versione del pittoresco sì, ma conto viaggio.

Il nostro itinerario prende le mosse da Ginevra. A Sallanches, da cui separano, ascendendovi dalla principale città svizzera, circa 11 ore di viaggio, cessano i mezzi di trasporto postale, e fa d'uopo giungere a Chamonix in piccioli carri di vetturali o in legni particolari. Il Monte Bianco, delle cui maestose giogaie vedesi, fralle nostre vignette, il panorama, è scorto assai più vantaggiosamente da Sallanches che da Chamonix. E la vista è già magnifica da San Martino, piccolo villaggio situato appiè della bella ghiacciaia di Varens (2,730 metri) sulla destra sponda dell'Arve. Il punto di vista vuolsi scegliere traversando il ponte su questo fiume, dal quale giugnesi in linea retta a Sallanches.

Grazie ad un incendio che consumò completamente questa piccola città di 2,000 abitanti, il 19 aprile 1840, ella presenta oggi lunghe strade diritte e larghe, con case di pietre; lochè è forse men pittoresco delle tortuose e fetide viuzze d'un tempo, ma più comodo assai. D'altronde il pittoresco vassi a cercare più in là di Sallanches, a cui domandasi soltanto un notturno ricovero.

Da Sallanches due vie conducono a Chamonix: cioè quella di San Martino e Servoz e quella di San Gervasio. Il tempo che vi s'impiega è lo stesso, ma quest'ultima direzione è preferibile, imperocchè ella offre il destro di visitare i bagni che portano il nome del santo. Coloro i quali vanno a Chamonix dalla parte d'Italia, dirigonsi su San Gervasio da Courmayeur.

I bagni di San Gervasio, posti a mezz'ora circa dal villaggio, occupano il fondo d'una gola selvaggia racchiusa fra ardue colline ombreggiate da una foresta di faggi e di abeti. Lo stabilimento, che occupa tutta la larghezza della valle, consta di più di cento camere, con sale di riunione, di balli, di concerti, con biblioteca di 3,000 e più volumi, con medagliere antico e moderno di oltre 1,500 monete, laboratorio di chimica, gabinetto di storia naturale, ecc. Queste acque termali e minerali vennero scoperte, nel 1806, da un vecchio operaio delle cave di Servoz, mentre pescava le trote. Il Bonnant forma una bella cascata dietro le terme, ed il paesetto, dominato da ogni parte da alte montagne, su cui sovraneggia il Monte Bianco, dietro la cupa Forclaz, presenta passeggiate assai scoscese, ma piacevoli, provviste sovente di nomi assai più pittoreschi delle passeggiate medesime, come il Giro del ponte-del-Diavolo, la Fontana fredda, i Camminetti delle Fate, ecc.

Il villaggio di San Gervasio, situato a 815 metri sul livello del mare, apre l'ingresso alla bella e ricca valle del Mont-joie (Monte di Giove) in mezzo a magnifici verzieri, sulle ultime falde del Prarion.

Da codesto villaggio procedesi a Chamonix in 5 ore e mezzo, sul dorso dei muli.

Chamonix non è che una vasta locanda, suddivisa in parecchi alberghi fra grandi e piccoli, e fra buoni e cattivi. La nostra vignetta rappresenta quello dell'*Unione*, il quale è il più famigerato, e per conseguenza il più caro.

Del resto, ad onta della moltiplicità delle locande e del loro prezzo esagerato, nei mesi di luglio e agosto riesce sovente vana impresa il trovare una stanza in tutta Chamonix, tanto è grande l'affluenza del pecorume dei viaggiatori.

Il nome di Chamonix viene dal latino *Campus munitus*, campo trincerato, e tanto il villaggio che la prioria (che è la prima stazione alla solenne ascesa del Monte Bianco) esistevano nel 1090.

Codesto antico convento di Benedettini, il quale sta alla testa d'un villaggio situato a 1023 metri sul livello marino, non offre nulla d'interessante all'infuori della veduta del Monte Bianco e delle sue acuminate ghiacciaie. Da poco tempo vi furono stabilite sale di biliardo e di lettura, a distrazione dei viaggiatori colà trattenuti dall'avversa stagione. La neve ivi s'alza per quasi tutto l'anno all'altezza di un metro, e poco più in su, al villaggio del Tour, a 3 e 4 metri. Sulla piazza della prioria veggonsi i rilievi del Monte Bianco e del Monte Rosa, eseguiti da Michele Carrier. Hannovi gabinetti di storia naturale, con collezioni delle piante e dei fiori alpini, d'insetti e di minerali.

(*) Sono già fuori due grossi volumi.

Da Chamonix famose, indipendentemente dalla escursione al Monte Bianco, che è la più ardita e pericolosa, gite numerose ed interessanti. Vassi a piedi a visitare il Giardino (in dialetto, il *Courtil*), roccia situata nella ghiacciaia del Talèfre, a 2828 metri, a guisa di spianata, larga tre ettari, la quale alla fin d'agosto copresi di erba e di fiori alpestri. La ghiacciaia depose d'attorno a quella roccia una specie di chiuso, formato di pietre e di ciottoli, il quale contribuì a dargli l'immagine d'un giardinetto. A piedi pure visitansi il Brévent (2,612 metri), immensa montagna ruinata, e il Buet, la cui ascensione vien considerata la più bella escursione delle Alpi savoiarde, e la quale ha il vantaggio di non essere pericolosa, e nemmeno difficile.

In vettura visitansi, muovendo dalla priorìa, la sorgente dell'Arveiron e la ghiacciaia di Bossons, e sui muli la cascata dei Pellegrini, il Montanvers, e la Flegera.

Il Montanvers è una gita di due ore e mezzo, e lo si visita anco senza guida. Le valanghe han di recente commesso orridi guasti nella bella natura di questa montagna. Sopra il ripiano, o cima arrotondata, che forma il Montanvers, pastura situata a 1,908 metri sul livello del mare, ed a 885 metri su Chamonix, appiè della vetta (*aiguille*) dei *Charmoz*, trovasi una capanna (*châlet*) ed un piccolo albergo. Di rimpetto stendesi il *Mar di Ghiaccio* (V. la vignetta), detto anco la *Ghiacciaia dei Boschi*, il quale ha 45 metri di larghezza. Le più vivaci descrizioni che ci venne fatto di leggere del *Mare di Ghiaccio* si furon quelle del De Saussure e di A. Dumas. Ecco un breve frammento del De Saussure: « La « superficie della « ghiacciaia, vista « dal Montanvers, « somiglia a quella « d'un mare il quale si fosse subitaneamente congelato, non già nel « momento della « tempesta, ma al « punto in cui il vento si calmò, e le onde, comun« que altissime, si presentano tondeggianti e pro« lisse. Codeste grandi ondate sono presso a poco « parallele alla lunghezza della ghiacciaia, e appa« riscono tagliate da fessure trasversali, le quali « sembrano turchine all'interno, mentre il ghiaccio « è candidissimo alla sua superficie esterna... « Quando il viaggiatore trovasi in mezzo alla ghiac« ciaia, le onde sembrano montagne, ed i loro inter« valli appaiono siccome vallate fra esse ricorrenti. « È d'uopo, d'altronde, di percorrere alquanto la « ghiacciaia, affine di esaminare le belle sue acci« dentalità, le larghe e profonde sue fessure, le sue « vaste caverne, i suoi laghi, pieni della più bel« l'acqua, racchiusa in mura trasparenti, di color « d'alga marina: i suoi ruscelli d'acqua viva e « chiara, scorrenti in canali di ghiaccio, ed i quali « vanno a precipitarsi ed a formar cascate dentro « abissi di ghiaccio... »

Emma Lyon nello studio di sir Giorgio Romney (V. pag. 122) (*Disegno del sig. Stella, incisione del sig. Bertel*).

Per salire al Cappello occorre il mulo ed impiegansi due ore per l'andata, ed altrettante pel ritorno.

È il *Cappello* (*le Chapeau*) (V. la vignetta) una eminenza coperta di fiori, situata appiè della vetta (*aiguille*) del Bochard, e quasi in faccia al Montanvers, ma meno di questo elevato. Ivi si trova una grotta, in cui scorre una fontana, e di colà godesi una bellissima vista del Mare di Ghiaccio, della cima del Dru, di quelle dei Charmoz e di Blaitière, della cupola e della vetta del Goûter, della valle di Chamonix, della ghiacciaia dei Bossons, delle Cime Rosse (*Aiguilles Rouges*) e del Brévent.

La ghiacciaia dei Bossons (vedi la vignetta) è a un'ora e mezzo da Chamonix, e puossi andare in vettura sino oltre al ponte di Pérolataz, presso al quale è il villaggio da cui prende nome la ghiacciaia. Questa ne è lontana solo una ventina di minuti. Vi si ascende, costeggiandola, per un ameno sentiero, il quale diventa di mano in mano più ripido. All'alto della salita trovasi uno spazio in cui la ghiacciaia presenta una superficie quasi orizzontale. Valicando le roccie (*moraines*) della ghiacciaia, vassi a visitar da vicino le sue profonde fessure e le sue piramidi, alte 70 metri. Traversando la ghiacciaia, lochè operasi senza rischio, puossi, allungando di poco la passeggiata, visitar le cascate dei Pellegrini e del Dardo. La ghiacciaia di Bossons non ha roccie mediane. Essa scende, senza soluzione di continuità, dalla sommità del Monte Bianco.

A terminare la breve dilucidazione delle nostre vignette non restaci che a consacrar poche parole alla Testa Nera e al Col di Balmes, dacchè, seguendo le norme che si impongono i viaggiatori men temerarii, noi non ci azzarderemo all'ascensione del Monte Bianco, neppure sin coladdove meno iminente è il pericolo, cioè ai *Grands-Mulets*, stazione della prima delle due giornate richieste, nelle condizioni normali dell'atmosfera, pel rischioso pellegrinaggio.

La Testa Nera trovasi andando da Chamonix a Martigny, pel sentiero della Vallorsina, preferibile al Col di Balme, quando la stagione è avversa.

Vallorsina è un villaggio capoluogo della valle di questo nome, ed è l'ultima parrocchia savoiarda dalla parte del Vallese, di cui tocca la frontiera. Le valanghe lo visitano di frequente e lo pongono a soqquadro. Poco al di là del villaggio, si traversa un torrente che esce dalla valle del Bérard ed ha nome d'Acqua Nera, il quale, a circa 40 metri dalla sua giunzione col torrente Barberina forma una magnifica cascata dell'altezza di 100 metri, degna della visita del viaggiatore. Alla destra sono i pittoreschi siti denominati le *Posettes*, e la cascata dei *Jours*; a sinistra ergonsi il monte Loviaz e il *Gros Perron*. A breve distanza di colà varcansi i limiti della Savoia e della Svizzera, nel cantone del Vallese, sotto una porta e presso un piccolo fortilizio, appiè del monte Chatelard, che gli dà il battesimo. Sulla riva destra dell'Acqua Nera osservasi una grande roccia sagliente (V. la vignetta) scavata al disotto in guisa da poter servire di rifugio a trenta o quaranta persone, la quale chiamasi *la Barme-Rousse*.

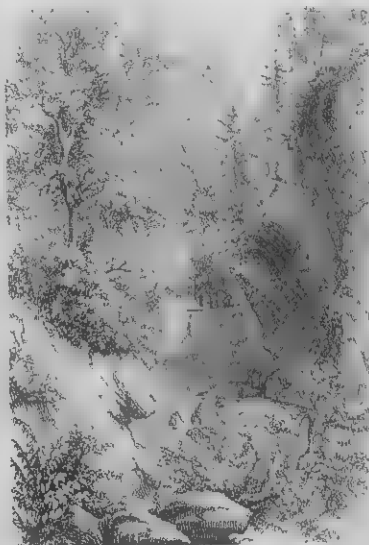
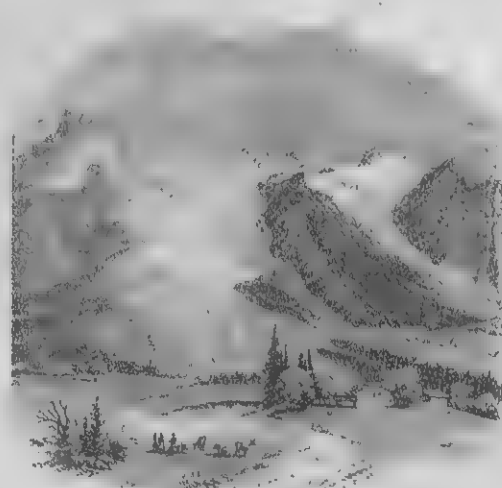
Poco oltre, a trenta metri circa, si traversa la *Roche-Percée*, galleria di quindici a venti passi, scavata a forza di mine nella montagna della Testa Nera e al di là della quale costeggiasi un orribile precipizio. A 15 metri dalla galleria è l'albergo della Testa Nera, a 1,280 metri dal livello del mare, costruito nel 1851, e donde, passatavi la notte, si scende framezzo una foresta d'abeti nella valle del Trient, la quale inspirò a Rodolfo Tœpffer sì delicate pagine (V. le *Nouvelles Genévoises*).

Il Col di Balme si passa per la seconda via che mena, come dicemmo, da Martigny a Chamonix, e nella quale impiegasi una diecina d'ore a schiena di mulo. Il Col di Balme ha un punto culminante (V. la vignetta) a 2,362 metri sul livello del mare, il qual punto forma i confini del Vallese e della Savoia, indicati da un limite. Pochi passi al disotto di quel culmine è l'ospizio del Col di Balme, aperto per quattro mesi dell'anno, e dove trovansi viveri, rinfreschi, e letti all'occorrenza.

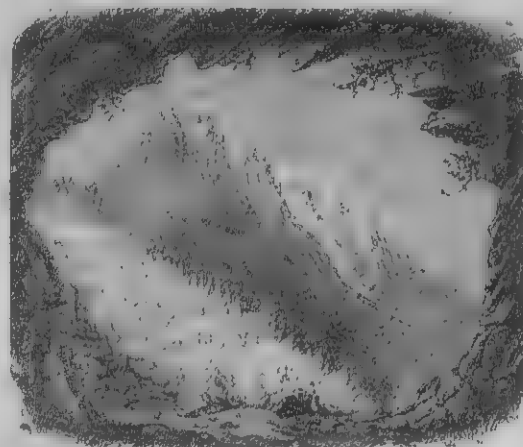
Colà, se il cielo è sgombro di nubi e di vapori, il viaggiatore scopre ad un tratto uno dei più bei spettacoli presentati da tutta la catena delle Alpi. Dinanzi a sè ei vede stendersi la valle di Chamonix ed ergersi il Monte Bianco con tutte le più ardue sue vette. A destra scorge il Brévent, le *Aiguilles-Rouges*, dietro le quali fa capolino la testa rotonda e nevosa del Buez, il monte Loriaz, il *Gros-Perron*, il *Bel-Oiseau*. Dietro a sè, mirasi, al di là della Forclaz, i *Diablerets*, il Vallese, e le bianche cime delle Alpi che lo separano dal cantone di Berna, come il Gemmi, riconoscibile alla duplice vetta, l'Jungfrau e il Finsteraarhorn, il Grimsel e la Furka.

Panorama della Catena del Monte Bianco e della Valle di Chamonix.

La vera cima del Col di Balme, a 15 metri dall'albergo, presenta una veduta anco più spaziosa. Codesta sommità è alta 2302 metri, e termina al nord coll'*aiguille de Balme*, altrimenti detta *la Croce di ferro*, appiè della quale, in mezzo ad orribili precipizii, ove più d'un imprudente viaggiatore lasciò la vita, è un piccolo lago detto Catogne FRITZ

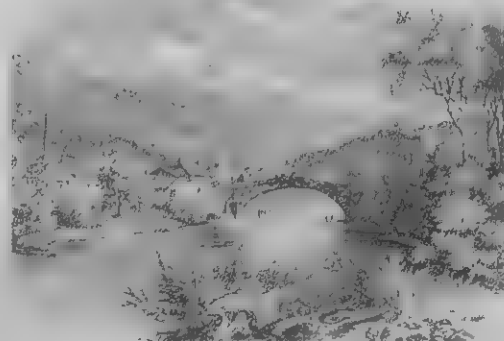
Passo del Col di Balme fra Martigny e Chamonix.

Bagni di San Gervasio.

La Ghiacciaia di Bossons nella valle di Chamonix.

Il Mare di Ghiaccio veduto dal Montanvers.

La Balme Rousse dalla Testa Nera

Veduta del Cappello nella valle di Chamonix.

GALLERIA DI PITTURE ITALIANE a Boston.

Pochi anni sono, un rispettabile trafficante di opere di arte avendo messo insieme un buon numero di pitture d'antichi maestri, pensò portarle in America. Il buon uomo, al quale le notizie della California avevano dato il capogiro, e s'immaginava che l'oro scorresse a rivi per le vie delle città del Nuovo Mondo, auguravasi di riportare a Firenze colme di lucenti monete le casse ch'egli portava piene di vecchie tavole agli Stati-Uniti. Ma egli faceva i conti senza l'oste.

Hôtel Royal dell'Unione a Chamonix.

Il Monte Bianco visto da San Martino.

Arrivato, difatti, in una delle più ricche e popolose metropoli di laggiù, espone le sue pitture arruffianandole con tutti i lenocinii del mestiere, e soprattutto battezzandole coi più celebri nomi che vanti la storia dell'Arte italiana. La esposizione non mancò di curiosi;

ma i liberi concittadini di Washington non capivano un acca di pittura antica; e il malarrivato rigattiere, veduto cascar giù fino l'ultima pietra del suo magnifico castello in aria, non potendo in alcun modo disfarsi del suo tesoro, fu costretto a riportarlo a Firenze. Egli raccontava come, avendo avuto occasione di visitare parecchi gentiluomini che avevano reputazione di amatori dell'arte e protettori degli artisti, vedesse dalle pareti delle loro sale pendere quadri che non rappresentavano se non ritratti, Dio sa come dipinti, e navi d'ogni forma e misura. Concludeva quindi che nel Nuovo Mondo, generalmente parlando, l'arte è un libro nel quale nessuno sa o si cura di leggere.

Come potrete supporre, in sulle prime io fui tentato di credere che il trafficante, deluso nelle sue speranze, e indispettito di essersene tornato, come suol dirsi, con le trombe nel sacco, esagerasse il male. Ma, a farmi prestar fede alle sue parole, mi ricorse alla mente un altro caso seguito ad una persona a me nota in un'altra città d'Italia, e che qui vale il pregio di riferire a edificazione dei lettori del Mondo Illustrato. Abbiate un po' di pazienza, e state a sentire.

Non mi rammento bene se sul cadere del secolo decimosettimo, o nei primi anni del susseguente, viveva in Palermo un certo Matèra. Era uscito dall'infima classe del popolo; e la fortuna, che lo aveva fatto piovere sulla terra perchè tribolasse nella miseria, gli aveva largito un maraviglioso tesoro di ingegno, o dirò meglio, lo aveva fatto nascere artista. In quella età il manierismo nell'arte era giunto all'eccesso della frenesia; e non v'è dubbio che se il povero figlio del popolo avesse studiato nell'accademia o nell'officina di qualche maestro chiarissimo, avrebbe accresciuta la schiera dei traviati. Ma il Matèra nemmeno per sogno aspirava a cosiffatti onori: per campare la vita aveva bisogno d'un mestiere, e poichè quello di scultore gli tornava più facile, si diede a praticarlo col medesimo fine con che qualche altro povero diavolo faceva quello di magnano o legnaiuolo, vale a dire per provvedere al fornaio. Io poi penso che se alcuno avesse potuto frugare nell'anima di lui, si sarebbe convinto che il Matèra, nell'eseguire le sue opere, provava, senza forse accorgersene, la soddisfazione che sente ogni artista nell'atto di dar vita ai proprii concetti. In Sicilia era a quei tempi, e v'è anche adesso, il costume di *fare il presepio* nei lieti giorni in cui la Cristianità commemora il natale di Cristo. Questa scena teatrale consiste nel formare un tratto di paese, che si suppone dover rappresentare i dintorni della grotta di Betlemme, popolandolo di statuette esprimenti i costumi del popolo ebreo. Ora il Matèra principalmente eseguiva le figure da servire a quell'uso; voi vedete che la materia era vasta quanto quella di Teniers, che dipingeva i costumi delle Fiandre, e l'artista siciliano avrebbe potuto dire come il fiammingo, che per riunire tutti i suoi quadri faceva mestieri una galleria lunga più d'un miglio. Quando l'arte scolastica, l'arte officiale, l'arte dottrinale è corrotta, l'ingegno privo di studii formali si serba incontaminato dei vizii predominanti. Senza questo assioma d'estetica, l'esistenza del Matèra frammezzo a' suoi coetanei sarebbe un fenomeno inesplicabile. La tradizione in quei paesi racconta come egli, che forse non sapeva disegnare, andasse girovagando per le campagne provvisto sempre di un pezzo di creta. Osservava e ritraeva dal vero, e poi, ritornato al proprio tugurio, secondo quegli umili abbozzi, creava la figura, traducendola in un modo forse inventato da lui stesso. Scolpiva in legno le teste, le mani, i piedi, e generalmente le parti ignude, e vestiva il corpo di cenci ch'egli aveva l'arte d'assodare. Quindi dipingeva l'intera figura, e con tale magia di colore da farla sembrar vera. In tal genere di lavori egli si acquistò universale rinomanza; e forse il pio costume di quelle sacre burattinate ci ha serbato le singolari effusioni di un genio rimasto sempre in braccio alla natura. Io non mi starò a dimostrarvi i pregi di quell'opere: vi dirò solo che le ho viste gelosamente custodite nello studio di qualche artista; e mi rammento che, venti anni fa, talune furono copiate all'acquarello da Tommaso Stuart Smith, pittore inglese, e tali acquarelli parevano studii dal vero, o ricordi tratti dalle opere di pittori olandesi e fiamminghi, che in questo genere sono veri quanto la stessa natura. Stando così le cose, a un dovizioso mercante, che aveva avuta la nobile ambizione di formare per proprio diletto una galleria di quadri, venne il pensiero di fare una raccolta d'opere del Matèra, con l'intendimento, non d'adornarne la propria casa e godersele, ma di ricavarne tanta *pecunia annoverata*, per dire come dicevano i nostri mercanti fiorentini al bel tempo della repubblica. Egli pensava che con la medesima facilità con cui mandava a vendere in America gli articoli zolfo, arance, vino di Marsala e simili, avrebbe spacciato l'articolo Matèra. E anche a lui, come al rigattiere fiorentino, convenne fare i conti due volte, per la semplicissima ragione che gli aveva fatti senza l'oste. Le belle figurette, quei gruppi pieni di vita e d'affetto, sui quali il tempo aveva sparso quella patina che armonizza le tinte in guisa che le opere d'arte sembrino natura, posti sotto gli occhi dei liberi cittadini del Nuovo Mondo, parvero margherite e diamanti gittati *ante porcos* — l'espressione è un po' viva, ne convengo anch'io, ma è vera; non ve ne abbiate per male, è frase d'uno dei quattro evangelisti. — E quindi, per disfarsene in tutte le maniere, ricorse alla barbarie di farle ridipingere con colori belli, cioè crudi, cioè stonati, e verniciarle ch'era un piacere. In tal modo potè farne una vendita a certo negoziante di giocattoli per i bambini, che le mise in bottega insieme coi fantocci e gli altri ninnoli della Germania.

Ma mi par di vedere i vostri lettori impazientirsi pensando, e forse dicendo ad alta voce: Oh, dove vuole andar a parare costui? Che cosa ci ha da vedere il titolo dell'articolo con le storielle che ci ha raccontate? E' dice di menarci a Roma, e infila la strada di Ravenna...

Avete ragione, lettori garbati e lettrici garbatissime: ma se vi daste l'incomodo di riflettere un poco, vi accorgereste che io, invece di annoiarvi maledettamente con una scappata rettorica, con un sermone critico, filosofico, morale, con un piagnisteo da cappuccino intorno alle condizioni deplorabili dell'Arti Belle nelle Indie Occidentali, ho preferito, anche senza preconcetto, e ve ne do la mia parola d'onore, di svolgere l'argomento usando l'espediente di tale che per riverenza non nomino, e che predicava le più grandi verità raccontando apologhi e storielle anche lui. Dunque, da quel che vi ho detto parrebbe ragionevole concludere che l'arte, in quel vastissimo e ricchissimo paese che si chiama Stati-Uniti, e dove ci dicono che v'è ogni ben di Dio, non esiste — gli esempi alla spicciolata, le onorevoli eccezioni non contano, come una rondine non fa primavera — e però bisogna importarvela, come tre secoli fa vi fu importata, per mo' d'esempio, la canna da zucchero da uomini benefici, e dobbiamo augurarci che, a guisa di questa ricca pianta, l'Arte alligni e prosperi in quelle felici contrade, che avranno, come ci si vuol dare a bere, tutte le virtù dei popoli vergini, ma anche molti dei vizii delle nazioni svergignate e decrepite come le nostre. Amen.

Ora entro diritto nell'argomento, e dico che fortunatamente si è trovato l'uomo che vorrebbe educare i suoi compatriotti al gusto, al culto, all'amore dell'arte. Il signor Giacomo Jarves, cittadino di Boston, uomo di non comune ingegno, abitando da molti anni in Firenze, dopo aver fatto profondi studii sull'arte, come ne ha dato prova in certi suoi pregevolissimi libri, ebbe desiderio di raccogliere pitture antiche. Pensando come da mezzo secolo a questa parte l'Italia, e in ispecie la Toscana, e segnatamente Firenze, sia stata esplorata fino ne' suoi nascondigli dai rigattieri di dentro e dai commessi di fuori per raccogliere cose d'arte, il Jarves in principio forse non isperò d'ottenere dalle sue ricerche e dalle sue cure i risultati maravigliosi che, a forza d'ostinarsi, ne ha finalmente ottenuti. Giovandosi del consiglio di egregii artisti, gli è venuto fatto di raccogliere circa centocinquanta opere di antichi maestri, la maggior parte appartenenti alla scuola fiorentina. E' fu allora che gli nacque spontaneo il pensiero di ordinare que' lavori cronologicamente in modo che rappresentassero cinque secoli di storia artistica, cioè dalla pittura tipica del medio evo fino a Michelangelo, Raffaello, Andrea Del Sarto. La collezione, oltre a quattordici tavole fra bizantine, greco-italiane e italiane avanti Cimabue, contiene opere di questo grande maestro fiorentino, da cui i critici prendono le mosse per tessere la storia dell'arte risorta; di Giotto, Giottino, Cavallini, Puccio, Capanna, Duccio da Siena, Taddeo e Angelo Gaddi, Giacomo di Casentino, Andrea Orgagna, Spinello Aretino, Lorenzo e Neri di Bicci, Simone Memmi, Beato Angelico, Sano di Pietro, Giovanni di Paolo, Andrea del Castagno, Dello, Paolo Uccello, Benozzo Gozzoli, Masolino da Panicale, Masaccio, Filippo e Filippino Lippi, Cosimo Rosselli, Sandro Botticelli, Pollajuolo, Verrocchio, Pinturicchio, Mantegna, Lorenzo di Credi, Cotignola, Albertinelli, Francia, Perugino, A. Del Sarto, Franciabigio, Sodoma, Beccafumi, Pontormo, Giovanni Bellini, Giorgione, Basaiti, Paris Bordone, Sebastiano del Piombo, Cesare da Sesto, Marcello Venusti, Bronzino, e varii altri.

Certo, questi sono i nomi più famosi negli annali della pittura italiana. Nè può sospettarsi che sieno appioppati a sproposito, imperciocchè il signor Jarves, oltre a non essere mosso da cupidigia di guadagno, non ha nulla di comune coi fanatici amatori che di buona fede amano magnificare le loro misere collezioni, decorandole col pomposo nome di musei. Assuefatto a pensare liberamente, e a non lasciarsi imporre dall'autorità altrui quante volte non sia giustificata dalla ragione, egli non pretende darvi come lavori *assolutamente* perfetti tutte le opere di che si compone la sua raccolta, ma mostrarli come monumenti efficaci a testificare delle condizioni della pittura nelle varie epoche, e del suo graduale sviluppo dalla prima infanzia fino alla perfezione e al cominciare del suo scadimento. Nulladimeno, alcuni sono rarissimi, ed altri d'una maravigliosa bellezza, come: due tavole di Giotto; una di Raffaello di maniera peruginesca; una di Luca Signorelli da Cortona, gran composizione di ventitre figure, rappresentante l'adorazione dei Magi, lavoro pregevolissimo per non essere stato mai assassinato da restauratori; una del Francia; una stupenda di Leonardo da Vinci, e soprattutto una di Gentile da Fabriano col nome del pittore, le cui opere sono estremamente rare: rappresenta una Madonna col Bambino in una nicchia gotica. A quest'opera è molto superiore un'altra attribuita al medesimo Gentile. Intorno alla quale è da sapersi che era costume dei bisnonni dei nostri trinonni di regalare per il dì delle nozze alla sposa un cassone, dentro cui contenevasi il corredo nuziale. Tali cassoni erano squisitissimamente lavorati con intagli, intarsiature e dorature; e la tavola di fronte, e talvolta anche quelle di fianco, erano ornate di pitture rappresentanti cacce o feste o altri simili sollazzevoli argomenti. Ciò va notato, perocchè l'artista, intento quasi esclusivamente ai subietti religiosi, coglieva volontieri il destro di dipingere un cassone da corredo per darsi la soddisfazione di trattare storie profane. E nondimeno anche a queste egli sapeva dare un aspetto morale, imperciocchè a quell'età la vita umana in tutte le sue manifestazioni aveva uno scopo solenne. Nell'opera di cui vi ragiono, e che contiene quarantasette figure, l'artista ha inteso rappresentare il *Trionfo d'Amore;* ed è singolare che mentre gl'ingegni solevano comunemente ispirarsi al celebre poemetto del Petrarca che porta il medesimo titolo, il nostro pittore inventasse una nuova allegoria, ovvero in forma nuova esprimesse quel subietto allegorico. E' mi rincresce non potervelo descrivere, poichè mi sembra di avere forse travarcato i confini che dal vostro periodico mi sono assegnati.

Ora dovrei finire — anzi avrei dovuto principiare — con un fervorino, nel quale con forbita favella dovrei lamentare la perdita che fa l'Italia di tanto tesoro artistico, destinato ad esser nucleo di una galleria da fondarsi in Boston, l'Atene, o, dirò meglio, la Firenze degli Stati Uniti. Ma, con

buona pace dei nostri sentimentali, slombati e noiosi amatori delle patrie glorie, io che ho sempre detestato la rettorica, considerando come all'Italia rimanga tanto numero di cose artistiche, che sono anche troppe; geloso solo dei capolavori monumentali, e fedele al consiglio del Vangelo, *quod superest date pauperibus*, accompagno con una sincera benedizione la raccolta pittorica del signor Jarves. E se quelle vetuste tavole avessero orecchi da ascoltare, direi loro di gran cuore: Andate al Nuovo Mondo, e fatevi missionarie di civiltà ad un gran popolo, che avendo ricchezza e potenza quanta se ne potrebbe desiderare, ha pòi tanto bisogno d'ingentilirsi, educando il cuore e la mente al culto e ai divini diletti dell'arte. P. E. G.

ATTUALITÀ INGLESI

LA *SEASON* DI LONDRA

(V. i num. 27, 28 e 2, Anno IV)

II.

Spettacoli e Feste.

Le corse di Epsom — Il microcosmo di Londra — Un capolavoro artistico — Il pittore Frith e il suo *Derby day* — Il conte Derby — Intimi rapporti fra il capo del torismo e le corse di cavalli — 258,000 lire sterline di corse all'anno — Vocabolario del *turf* — *Betting houses* e *Betting men* — La Borsa dei cavalli — Il Tattersall — Empietà dei pii protestanti — Mania delle scommesse — Prostituzione nelle classi operaie — Poligamia — Il succedaneo del giuoco del lotto in Inghilterra — I giuochi istmici di lord Palmerston — Ai *Downs!* — In *cab*, in *bus*, in *pleasure-van* — Il *great stand* — I *lions* e le *lionnes* delle corse — Che cosa vi sia sotto la maschera — Contrasti — Angeli senz'ali e madonne senz'aureola — Il realismo della mendicità — I *pickpockets* — Il *chief baron* Nicholson — *Judge and Jury* — Le pose plastiche — La ditta Fortnum e Mason — Dallo *stout* al *ginger beer* — I giornali delle corse — Ritorno a Londra — *Kettledrum* — Un cavallo che finisce come le vedove indiane.

Non sariavi *season* a Londra senza corse di cavalli e scommesse, nè saria degno del titolo di cronista e di *touriste* colui che scrivendo da Londra, visitandola, tralasciasse sì importante menzione.

Perciò non havvi letteratucolo in vacanza, venuto a passar due settimane a Londra, credendosi di veder molto e non vedendo nulla, e pur su tutto scribacchiando poi a torto e a traverso, il quale non si permetta uno o due capitoli o *feuilletons* sulle corse d'Epsom e di Ascott, i due estremi della *season*, della *fashion* e della mappa del Regno-Unito.

Il parlar delle *Epsom Races* è oggimai un luogo comune — da quanto lo sarebbe il descrivere, per noi Italiani, la festa di San Pietro a Roma, il *quondam* carnevale di Venezia, il San Giovanni di Firenze e simili.

Eppure le corse di Epsom sono come la Commedia dell'Alighieri, della quale resterà sempre qualcosa da dirsi, scriversi e commentarsi quanto più ne sarà detto, scritto e commentato. Non solo Epsom, nelle sue grandi giornate (due di più di quelle di Ludro, in vista delle migliaia di Ludri che vi operano le loro gesta), compendia in sè tutta Londra e ne è il microcosmo, ma ei la presenta con molti veli, con molte ipocrisie di meno: ma colà le caste ponno studiarsi a viso presso a poco scoperto e i vizii non han freno sotto l'impulso dell'ardente cupidigia dell'oro e della forza espansiva dell'orgia. Ed oso dirlo, se il viaggiatore non fosse preparato agli spettacoli presentati da Epsom pel soggiorno più o meno lungo da lui fatto a Londra, essi gli darebbero la nausea e la vertigine, essi lo muoverebbero a profonda pietà ed a terrore profondo.

Le corse di Epsom han dato origine ad un capolavoro. È forse l'unica buona cosa da esse prodotta. Frith, il miglior pittore di genere della scuola inglese contemporanea ed uno dei primissimi in Europa, scrisse col suo pennello una tal pagina che lascia di sè rimembranza incancellabile. Il suo quadro, grande quanto una parete di mezzana stanza, è intitolato *The Derby day*, giacchè, come in principio notai, le corse d'Epsom si ripartiscono in tre giorni: il primo, destinato alle corse di minor conto, non ha nome: il più popolare ed importante chiamasi da quello del *leader* dei *tories*, che nella giovinezza consacrò gran parte del suo tempo e del suo patrimonio nell'ippomania più sfrenata, sinchè, divenuto vecchio gottoso e politico reazionario, piacquegli meglio governar uomini anzichè cavalli, e, trovatosi al ministero per l'ultima volta, correndo il 1858, si credette esservi installato a perpetuità, e vendè i suoi barberi e le sue pariglie. Il terzo giorno chiamasi *The Oaks*, e l'etimologia della nomenclatura dee cercarsi nelle astruserie della tecnologia ippica inglese, la quale la trasmise ai cavallari ed ai cavallerizzi del resto d'Europa, che l'adottarono, e la biascicano a sproposito. Sarebbe una grave ma inadeguata mortificazione che darebbesi a coloro che sembrano essersi amalgamati ai loro cavalli come i centauri, e gli antepongono ad ogni più civile occupazione, se li obbligassimo a darci la definizione esatta delle parole *turf*, *handicap*, *sport*, *stakes* e simili, ch'eglino han sempre sulla bocca!...

A provare la mania degli Inglesi per le corse di cavalli, bastano poche cifre. Nel 1855 soltanto, in tutta Inghilterra furonvi 144 grandi corse: in esse convennero 1,606 cavalli, dei quali uscirono 680 vincitori, riportando vincite per 60 mila lire sterline, e cagionando uno spostamento d'oltre a 198,000 lire in scommesse notorie e, per così dire, officiali, aggiunte ai premii stabiliti dai promotori di tali corse. Ma queste 258 mila lire sterline, per quanto rappresentino di già non lieve somma, fan la figura di zeri o di centesimi appetto alle scommesse individuali.

Ed a provare la mania degli Inglesi per le scommesse, non occorre che vi mostri le *betting houses* od i *betting men* di Londra, ma vi basta osservare il primo villaggio, il primo *public house* (taverna) in cui il caso vi porta nei dì prossimi ad una corsa rinomata. In tali giorni, il puritanismo inglese diviene d'una miscredenza pagana. Sia pur la domenica o altra festa solenne della chiesa anglicana, la *nobility and gentry* s'affolla e s'appaia insieme ai *jockeys*, nelle stalle pubbliche, nel Tattersall, la vera Borsa dei cavalli, lochè non toglie punto che quegli stessi lordi e Comuni i quali così malamente sconsacrano — per adoperare la parola inglese — i giorni del Signore, sieno poi quelli che più si mostran accaniti in Parlamento quando si tratta di votare leggi che puniscano nella domenica l'apertura di taverne e di botteghe, e che più forti domandano le multe contro gli scommettitori di bassa condizione colti in flagranti; giacchè ognuno scommette in Inghilterra, e non è lo spettacolo meno disgustevole quello offerto da poveri operai, da manovali straccioni, i quali, per scommettere sulla velocità d'un cavallo, si quotizzano o mettono in pegno le poche masserizie, od obbligano la moglie (e potremmo anco dir le mogli, giacchè sì lieve è la pena che colpisce in Inghilterra la poligamia e sì raro è che la denunzia venga da una delle mogli per dar agio alla legge d'intervenire punitrice) e forzano le figlie alla prostituzione, pur di poter satisfare quel loro gusto innato e malnato. In tutte le vie passeggiano uomini dalla faccia sinistra, dalle vesti sciamannate ed incolte, i quali tengono in mano un lapis ed un taccuino bisunto. Costoro sono i ricevitori delle scommesse: quel taccuino è il registro ove essi notano il nome dello scommettitore e l'ammontare della scommessa, e non volge minuto che taluno non si accosti a costoro, e mormorando misteriose parole, non lasci il proprio tributo al vizio dominante. Siccome tal modo di scommessa eretto a mestiere è proibito dal governo, perciò, appena mostrasi da lontano il cappello a bordi d'incerato e il soprabito blù del *policeman*, uomini dal taccuino e uomini dal tributo si dileguano da tutti i lati; ma i capannelli non tardano a formarsi di bel nuovo, e le scommesse *vont leur train* più che mai. Non havvi paese al mondo in cui la legge venga delusa e manomessa quanto in questa Inghilterra che ha tanto solida reputazione di rispettar la legge!...

Il giuoco del lotto, qual lo si conserva ancora in molte parti d'Italia, è il solo vizio popolare che possa offerire una idea adeguata del vizio delle scommesse in Inghilterra, colla differenza che il lotto è in Italia il tarlo delle classi povere, mentre la mania delle scommesse è il tarlo inglese di tutte le classi. Lord Palmerston, quando aggiorna le sedute parlamentari pel *Derby day* (giacchè chi oserebbe, chi potrebbe lavorare a Londra in quel giorno?) chiama quella festa con gonfia pedanteria: « i nostri giuochi istmici », e Londra, in codesto giorno, in ispecie se esso non è troppo annuvolato nè gravido di pioggia, si vuota completamente. Le strade ferrate, di quarto d'ora in quarto d'ora, versano popolazioni intiere in quella specie di sterminato bacino ove le corse han luogo, a pochi passi dal polveroso villaggio d'Epsom, a dieci miglia dalla metropoli. È tale il tumulto, tale la folla nei vestiboli delle stazioni, che i direttori non vi guarentiscono il posto comprato se non siete lesto ad impadronirvene, e vano è il vostro reclamo — in questo vantato paese della legalità e del rispetto per la proprietà — se forza vi fu accatastarvi in un treno di terza classe invece di quello di prima a cui avreste diritto pel biglietto a caro prezzo acquistato il dì innanzi. Perciò delle due o trecento mila persone che convengono al *Derby day* in Epsom, un buon terzo preferisce recarvisi in *cab*, in omnibus o in *pleasure-van*. I *cabs*, come sapete, sono i fiacres. Gli omnibus, o *bus* — come li chiama l'Inglese, sì fanatico amante delle parole corte che ei taglia le gambe o la testa a quelle del linguaggio usuale che oltrepassano l'indispensabile monosillabo — si provvedono in quel giorno d'un trombettiere, e carichi di donne e di uomini, stipati e appollaiati sulle vette più culminanti del veicolo, vi conducono a rompicollo ai *downs*, altra denominazione tecnica indicante la località delle corse. In quanto ai *pleasure-vans*, e' non sono altro che furgoni della costruzione più primitiva, arche di Noè sgangherate e cigolanti, su cui stendesi un lenzuolo a guisa di velario, aggiustansi fronde e frastagli di carta fiorita a foggia di tendine e di sportelli, e accomodatevi dentro alcune panche sconquassate, vi si stringono, come acciughe in un barilozzo, i dilettanti più borghesi, più modesti e più semplici delle *Epsom Races*.

Chiunque non va per ferrovia, porta, a difesa contro i fitti nugoli di polvere ed a testimonianza della specialità della sua gita, un velo verde o blù al cappello. E ognuno canta, ognuno grida, ognuno celebra quel bel giorno, ed anco in questo caso l'allegria inglese degenera, come sempre, in orgia da taverna e da lupanare.

Eccoci ai *Downs*.

Sino dalla sera innanzi han preso possesso delle adiacenze del vastissimo anfiteatro venditori d'ogni genere di bibite e di commestibili, saltimbanchi, zingare *bon teint* o contraffazioni di zingare: sin dal dì innanzi elevaronsi accampamenti a benefizio d'un esercito di scioperati, tende gigantesche, occupanti parecchie centinaia di metri, sotto le quali i trattori d'infimo ordine della metropoli vi riservano, mediante mezza corona (3 fr.) un pranzo composto di una fetta di rosbiffe di cavallo (e non è forse un complimento alla vostra ippomania?) e due crostini di pane troppo duro, con due fettucce di prosciutto troppo salato.

A sinistra dell'ingresso al *turf* s'erge il *great stand*, come chi dicesse il grande palchettone, ove si assidono il vero dilettante, lo scommettitore serio, previo il disborso d'una mezza ghinea. Ma il pandemonio magno è nel mezzo dell'anfiteatro lasciato aperto e libero alla folla. Le prime file dinanzi alla via che debbono percorrere i barberi, sono assiepate di curiosi, pei quali le corse furono il fine della propria corsa, non il pretesto. Dietro di essi ricorrono in ordinato disordine le carrozze aristocratiche di tutte le forme, piene di *lions* e di *lionnes*, le quali vengono più che a vedere ad esser vedute, e per le quali saria nota infamante il non aver fatto atto di presenza al *Derby day*, sull'alto d'un cocchio scoperto, con una bottiglia di Sciampagna alla mano. Non v'illudete. Codesti eleganti bellimbusti dalle faccie più o meno deturpate dai baci del vizio, son tutti della razza di quei ricchi speculatori, di quei banchieri specchiati, di quei fidi cassieri donde escono di tratto in tratto i processi mostruosi che mettono in luce le infamie dei Redpath e dei Robson. Non v'illudete. Ognuno di quei *fashionables* ha il tarlo che lo rode alle costole — l'usuraio — il quale lo condurrà a *Queen-bench prison*, il Clichy di Londra, ma un Clichy più vorace e più spietato, dacchè ei non vomita la preda ingoiata, se non a beneplacito del creditore e senza che a costui costi un soldo dell'espilato suo oro. Non v'illudete. Tutte quelle belle creature vestite di raso, di seta e di mossolina, bianche, bionde e rosee, che salutereste per angeli se avesser le ali, o per madonne se avesser l'aureola, non sono che i campioni, o li scampoli, della popolosa e vendereccia casta (il nome è bene scelto!) delle cortigiane, la quale forma la crema e i fondacci della popolazione femminile londoniana. Attorno a quei cocchi eleganti si aggirano seminudi, squallidi, scalzi e scarmigliati i mendicanti d'ogni età e d'ogni sesso, i quali gittansi famelici fra le gambe dei focosi destrieri a raccorre l'osso mal spolpato che le dame e i cavalieri van gittando dalle altitudini dei loro cocchi sulla plebe sottoposta. E insieme al lurido mendico, più orribile a vedersi a Londra che altrove per la schifezza, per l'abiezione, per la brutalità della

sua miseria, insinuasi il *pickpocket*, abile ed invisibile vuotatore di tasche. Nel mezzo il caos è anco maggiore, perchè la folla è più fitta, i ceti più commisti, la impunità più sicura. Colà falangi intiere di giovani operaie, prostitute di ventura, vi propongono i loro mercati a ribasso di tariffa. Colà il paffuto Nicholson, il fondatore della parodia delle sedute delle Corti d'Assise, il creatore delle celebri assemblee denominate *Judge and Jury*, esercita mestiere men lecito, esibendo, sotto tende misteriose, le sue bellissime modelle, pronte ad ogni genere di pose plastiche.

Come fondo di quadro, anzichè verdi alberi e ridenti paesaggi, sulle colline circostanti voi scorgete carriaggi giganteschi carichi di bottiglie, vuote o da vuotarsi, delle bevande del ricco — Sciampagna, Xeres e Porto, che la moda vuol fornite, in assortiti panieri, dalla rinomata ditta *Fortnum and Mason* — e delle bevande del povero — tutte, cioè, le immense varietà del genere birra, dal nero, forte e stupefaciente *stout* alla innocua e diuretica *ginger-beer*.

Tale, in succinto ed a sommi tratti, è la sublime pittura di Frith: tale è il *Derby day*.

Intanto, nella metropoli, coloro a cui la matrigna fortuna tolse la beatitudine di assistere a sì eletto spettacolo, s'affollano, verso sera, dinanzi agli ufficii dei giornali esclusivamente consacrati alle corse e alle scommesse, fra cui primeggiano *The Sunday Times*, *The Æra*, *The Bell's Life in London*, *The Sporting Life*, *The Racing Times*, ecc., e leggono ansiosi i nomi dei cavalli vincitori trasmessi alla febbricitante Londra a furia di telegrafo elettrico.

La Fontana della *Vittoria* presso Courmayeur (*Disegno del sig. Perotti, incisione del sig. Ratti*).

A sera l'orgia è completa. *Cabs*, *busses* e *vans* tornano ingiù a precipizio, ed è caso raro non sienvi teste e gambe rotte. Epsom rende a Londra la popolazione che le tolse in prestito per un giorno, ma gliela rende ubriaca, sciancata, rifinita, collo stomaco troppo pieno e colla borsa troppo vuota.

In quanto al preteso eroe della giornata, al vincitore della *corsa delle corse*, il suo nome è, per brev'ora, su tutte le bocche, le sue gesta sono il subbietto delle discussioni di tutti i *clubs*. In quest'anno egli portava il nome strumentale di *Kettledrum* (timpano), e siccome gli incendii parvero essere il tratto distintivo e sagliente della *season*, egli pure chiuse prematuramente i suoi giorni, incendiato, da quanto una vedova indiana, nel vagone che recavalo trionfante da un campo di corse ad un altro. Ed era quasi giustizia, sebbene il povero cavallo non ne avesse colpa, che chi bruciò tanto terreno e fe' bruciare tante tasche, finisse egli stesso abbruciato.

JOHN WHIP

EFFEMERIDI STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE

(Dal 19 al 25 agosto).

19—1750. Morte di Salieri, celebre musicista.

id —1841. Turbolenze in Atene. Dissoluzione del ministero Maurocordato, e formazione del ministero Coletti, che proclama al popolo di voler seguire un sistema di conciliazione.

id.—1848. Elezione di Armando Marrast, per un mese, a presidente dell'Assemblea francese.

id.—1849. Separazione dei due ducati di Mecklemburgo e di Strelitz.

id.—1854. Muore a Jouy-aux-Arches il generale Enrico Paixhans, inventore d'una nuova specie di cannoni.

id.—1855. Il duca di Grammont, ministro di Francia, a nome del suo governo, si congratula col re di Sardegna per le prove di splendido valore date dal corpo sardo di spedizione in Oriente nella battaglia della Cernaia. — Armistizio domandato dal generale Gorciakoff, ed accordato, per sgombrare il campo di battaglia dei morti e dei feriti.

id.—1856. È tolto lo stato d'assedio nella Tauride e nella Bessarabia.

id.—1857. Pubblicazione del trattato di Neufchatel.

id.—1858. È firmata la convenzione relativa all'ordinamento dei Principati Danubiani.

id.—1860. Tumulto reazionario in Bari. È represso dalla guardia nazionale.

20—1847. Kriziotis, riuscito ad evadersi il dì 13 dalla fortezza di Chalkide, sollevasi contro il governo della Grecia, ed è disfatto da Sardakiotis Grivas.

id.—1850. Muore ai bagni di Ragaz, in Svizzera, Federico Guglielmo Giuseppe Schelling, nato il 27 gennaio a Leonberg (Wurtemberg).

id.—1859. Toscana, Parma, Modena e le Legazioni stringono un trattato d'alleanza. — L'Assemblea nazionale di Modena dichiara all'unanimità, con votazione segreta di 163 voti, la decadenza del duca Francesco V e dei suoi discendenti. — Tanto quest'Assemblea che quella di Firenze, in questo stesso giorno, accettano all'unanimità la proposta di annessione al Piemonte.

21—1848. Ammutinamento popolare a Monaco, sotto falso pretesto d'una alienazione dei diamanti della Corona: il 23 tumulti e turbolenze a Berlino, e lo stesso giorno ammutinamento d'operai a Vienna.

id.—1849. I capi magiari, l'ex-ministro Meszaros, Dembinski, Perczel, ecc., prendono la fuga, e recansi a Widdino, oltre il Danubio, ove Kossuth gli raggiugne all'indomani.

id.—1850. Il celebre poeta Niembsch de Strehlenau, noto sotto il pseudonimo di Niccolò Lenau, nato il 18 agosto 1802 a Czatad, muore nell'ospizio dei pazzi a Dœlling.

22—1828. Morte del celebre fisiologista, inventore della cranioscopia, Gall.

id.—1844. Il prete Czerski, curato a Schneidemuhl, abiura la fede cattolica romana per seguire, con tutti i suoi parrocchiani, la dottrina del cattolicismo indipendente.

id.—1845. Morte a Roma del padre barbanita don L. Ugarelli, nato nel 1779 a Bologna, celebre pei suoi studii sulle lingue semitiche, ed in ispecie per le cognizioni sue in geroglifica.

id.—1849. Processo verbale della reddizione di Venezia, sottoscritto alla villa Papadopoli presso Mestre. — Il 25 ebbe luogo l'occupazione dei forti di San Secondo, San Giorgio, Sant'Angelo. Il 28 entrarono in Venezia gli Austriaci: il 30 vi entrò Radetzky.

id. id. Apertura del congresso della pace a Parigi, sotto la presidenza di Vittor Hugo. Il congresso si chiuse il 24.

id.—1851. L'imperatore d'Austria sopprime la guardia nazionale, ed autorizza il riordinamento dei corpi dei borghesi.

id.—1852. Trattato per la proprietà letteraria fra la Francia e il Belgio.

id.—1853. Morte di Carlo Tristano di Montholon, conte di Lee, esecutore testamentario di Napoleone I, da lui seguito a S. Elena.

id.—1860. Settanta persone, riconosciute colpevoli dei massacri in Siria, sono in questo giorno impiccate a Beyrouth, e 110 soldati vengono fucilati.

23—1305. Esecuzione di Wallace.

id.—1850. Congresso della pace a Francoforte.

id.—1851. Il re di Prussia, entrato il dì innanzi solennemente ad Hechingen, vi presta giuramento di fedeltà reale.

id.—1854. Bombardamento della città di Kola, capitale della Lapponia russa, eseguito dagli Inglesi.

id.—1855. Il re di Napoli stringe coi reggimenti svizzeri una nuova capitolazione per 30 anni.

id.—1857. Visita del papa Pio IX in Toscana.

24—1572. Giorno di S. Bartolommeo. — Massacro dei protestanti in Parigi.

id.—1855. Presa di Malakoff. 500 Russi fanno una sortita per riprendere lo spalto, e sono ricacciati colla perdita di 300 uomini. L'opera conquistata al nemico vien contro di lui rivolta, e rimane in balia degli alleati.

id.—1856. Morte, in Londra, di sir Guglielmo Temple, ambasciatore inglese a Napoli e fratello di lord Palmerston.

25—1776. Morte dello storico Hume.

id.—1848. Soppressione dell'Ordine dei Gesuiti in Piemonte. — I membri dell'Ordine, sudditi del Regno, hanno una pensione di 500 lire ciascuno. Viene contemporaneamente soppressa la corporazione delle Dame del sacro cuore di Gesù. — A Livorno scoppia una rivolta, dietro la falsa nuova dell'arresto a Firenze del frate Gavazzi per una predica comunista (Invece fu condotto ai confini).

25—1849. Il senato e i deputati di Port-au-Prince (Haiti) decretano la fondazione dell'impero, e proclamano imperatore il presidente Faustino Soulouque, uomo di colore.

id.—1850. Erezione della statua di Herder a Weimar.

id.—1851. Imprestito piemontese di 75 milioni. Δ

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Chiave d'oro entra in ogni porta.

COSTANTINO CAMANDONA, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO:

		Anno	Sem.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice	L.	30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno (*per la posta*)	»	32 00	17 00	9 50

Roma, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 35 — 31 Agosto 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, **in Torino**, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inseriti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

CRONACA STORICO-POLITICA

Torino, 30 agosto.

ITALIA

Le notizie della provvisoria metropoli italiana continuano a scarseggiare. Smentita è la voce che il general Garibaldi vadasene a Napoli ad accrescere di sua presenza la pompa festiva del 7 settembre, anniversario dello sgombro dei Borboni. In quella vece i Siciliani si avran la presenza del generale Brignone, il quale vassene, secondo notizie ufficiali, a surrogare il generale Della Rovere, assunto al ministero della guerra. Il signor Benedetti s'installò, sino dal mattino del 27, nella residenza dell'ambasciata francese a Torino. Sovra altri particolari diplomatici, concernenti l'Italia, ci dilunghiamo alla rubrica di Francia. Il brigantaggio accenna di scemare in Napoli, se stiamo ai corrispondenti più o meno officiosi. Vero è bensì che un corpo di circa 500 uomini sta alla frontiera toscano-pontificia, meditando qualche mal colpo. L'Austriaco, sotto pretesto d'esercitamenti militari, getta ponti sul Po. — La situazione è tesa ed incerta dappertutto, ma sovrattutto in Italia.

Torino fu funestata, nel mattino del 28 corrente, da un incendio che, comunque di non ordinarie proporzioni, non avria oltrepassato i limiti di privata calamità, ove in esso non fossero perite non poche persone, talune delle quali benemerite alla popolazione.

Veduta [illegible] di Buda-Pesth. Da una fotografia (*Incisione del sig. Monnerel*).

Perciò, sebbene tale infortunio non entri nella serie dei politici eventi. non sappiam trattenerci dal farne menzione nella cronaca della settimana. L'incendio manifestavasi nella notte del 27 al 28 nella manifattura di mobili del Bertinetti, in via di Po, nel vasto caseggiato Tarino. Alle ore 3 del mattino le fiamme sorgeano gigantesche, e l'incendio estendevasi alla contigua cereria ed alle case adiacenti. Fu dato il grido d'allarme. Il cannone tuonò dalla cittadella, e le vicine campane suonarono a stormo, ma i pompieri civici non essendo giunti sul luogo del disastro che alle ore 4 1/2, ed i loro tubi, per imperdonabile incuria, trovandosi guasti, parve quasi impossibile impresa il poter dominare il fuoco. Cionullameno, giunto il sussidio delle trombe dell'arsenale, riuscì alla ingente quantità di truppe colà convenuta da tutte le caserme il circoscriverlo, salvando almeno l'attigua manifattura di tabacco. Alle 6 della sera l'incendio non era ancor vinto. Togliamo dall'*Opinione* la descrizione del più lacrimevole episodio di questo lacrimevolissimo disastro: « Verso le ore 5 vi fu un momento d'indescrivibile desolazione. Alcune vôlte minacciavano; colle trombe ed i tamburi si avvertirono gli accorsi, e subito dopo si udì una terribile scricchiolatura, che fece tremare gli astanti, sospettandosi che al piombare delle vôlte alcuni di quelli ch'erano sotto non avessero avuto tempo di mettersi in salvo. Il cavaliere Trotti, colonnello comandante la legione degli allievi dei carabinieri, il maggiore Beaufort della brigata Reggio ed altri militari penetrarono nell'officina dell'oriuolaio Sola. Mentre si davano gli ordini per lo sgombero, cade una trave che sbarra l'uscita, e subito dopo si distacca la vôlta, che, precipitando, schiaccia que' generosi. Il colonnello Trotti ed il maggiore Beaufort rimasero morti. Altri otto morti, schiacciati od arsi, furono dissotterati. Quattordici sono i feriti, ed alcuni gravemente. Spettacolo compassionevole fu il passare delle barelle che trasportavano i militari morti o feriti ».

Ufficio siccome è d'un giornale illustrato il riprodurre sulle sue pagine gli eventi cospicui, così mesti

quanto lieti, il MONDO ILLUSTRATO darà nel venturo suo numero alcuni episodii del luttuoso avvenimento. Il sig. Affolter — recandosi sul luogo al momento in cui le truppe dei carabinieri, degli usseri e del treno, sfondate le porte delle case più minacciate, i cui inquilini erano addormentati od in campagna, gittavano dalle finestre mobili e suppellettili d'ogni maniera, le quali presto ebbero ingombra gran parte delle prossime vie — ritrasse questo punto caratteristico del sinistro. Il sig. Castagna, altro nostro disegnatore, riprodusse la terribile scena da altro punto di vista.

ESTERO

Francia. — L'Imperatore, tornato da Châlons, partì il 28 per Biarritz, onde raggiugnervi la consorte. Il *Pays*, foglio semi-ufficiale, che col *Constitutionnel* forma i gemelli siamesi del giornalismo parigino, assicura aver l'Imperatore, prima di partire, dichiarato al corpo diplomatico che manterrà l'occupazione di Roma. Il *Monitore* smentisce officialmente l'asserzione del sig. Roebuck, il quale, ad un *meeting* di Sheffield, dichiarò esistere una convenzione segreta fra il Re d'Italia e l'Imperatore dei Francesi che garantisce a quest'ultimo il possesso dell'isola di Sardegna. Lo stesso giornale reca un rapporto del ministro della marina, dietro il quale viene ragguardevolmente aumentato il numero dello stato-maggiore della flotta. — Il processo del sig. Mirès venne perduto anche in appello, i magistrati avendo confermata la pena pronunciata dai primi giudici. — Di qualche importanza considerasi il matrimonio progettato fra la principessa Anna Murat e il principe Augusto, duca di Dalecarlia, secondo fratello di Carlo XV, re di Svezia. La principessa ha 28 anni, il principe ne ha 30. Il principe Murat ed i suoi figli rinuncierebbero ai pretesi loro diritti sul trono di Napoli a pro degli sposi. Nella politica napoleonica le unioni matrimoniali hanno grandissima importanza, perciò ci permettemmo riferire in brevi parole quelle moltissime spese intorno al tale argomento da' meglio informati diarii.

Inghilterra. — I giornali inglesi sono unanimi nel respingere la supposizione d'una unione politica fra l'Austria e l'Inghilterra. E siffatto dubbio non potea cadere in mente sennonchè di coloro i quali non convissero col popolo inglese e non conoscono come le antipatie per l'elemento alemanno sieno in esso sì grandi, da estendersi puranco sino ai gradini del trono reale. La presenza d'una flotta inglese a Napoli, che preconizzavasi dover sollevare reclami per parte del governo francese, s'ebbe da questo una tacita sanzione. L'*Observer*, giornale ministeriale, fa prevedere una crisi nel gabinetto brittannico.

Spagna. — Proseguono in Ispagna le esecuzioni capitali, le deportazioni, le condanne e le soppressioni dei giornali d'opposizione. L'ultima testa caduta si fu quella di Mostero, implicato nella insurrezione di Loia. Altri cento deportati politici, condannati ai lavori forzati a vita, furono diretti sull'isola Ferdinando Poo. L'Andalusia è nella desolazione: i villaggi sono deserti ed il generale Serrano Castello bandisce che i fuggitivi i quali non s'affretteranno a tornarvi, verranno considerati come insorti. Suor Patrocinio fece un altro miracolo. Essa comparve alla regina mentre sapevasi dover essere a cento leghe di distanza. Tutta la Corte crede o simula credere al miracolo rinnovellato dal senese Brandano.

Ungheria. — *Alea jacta est.* La Dieta ungarica è disciolta, e l'ultima seduta da essa tenuta il dì 22, nella quale convennero tutti i deputati in abito festivo e con spada, diè sembianza della celebre riunione in cui i magnati e i deputati dell'Ungheria prestarono giuramento a Maria Teresa. Il dì 21, d'Apponyi recò da Vienna il rescritto della dissoluzione, della cui esecuzione fu incaricato il generale Huller. La Dieta, il dì precedente, si riunì in seduta segreta e discusse una protesta contro ogni atto arbitrario del governo, contro la illegalità della dissoluzione della Dieta prima della votazione del *budget* e contro le misure che potrebbero esser prese dal governo dopo lo scioglimento dei corpi legislativi. La protesta venne compilata dal Déak e adottata con energiche acclamazioni. In codesta occasione l'ex-cancelliere Vay entrò per la prima volta nella sala della Dieta come deputato di Borod, e fu accolto con vivissimi plausi. Uguale scena riproduceasi nell'aula dei magnati. La lettura del decreto venne accolta con risa e fu interrotta da esclamazioni e da denegazioni. La sera del 25 fuvvi a Pesth grande dimostrazione nazionale con alte acclamazioni all'Ungheria e a Déak. Il Comitato di Pesth dichiarò, dopo la dissoluzione della Dieta, ch'e' cesserebbe di percipere l'imposta comunale. Il MONDO ILLUSTRATO offre ai suoi lettori un disegno della città ove ora occorrono sì patriottici atti. Il ponte di catene che congiunge Pest a Buda, passando sul Danubio, è un colossale monumento di ingegneria che non ha d'uopo di descrizione, tanto ne abbondano i ragguagli sovra ogni libro che volga sulla gloriosa città che unificata a Buda forma la metropoli del regno ungarico.

Polonia. — Abbiam notizia, in data del 27, d'una protesta fatta pubblicare sui giornali dal vescovo della Podlachia contro gli abusi dell'autorità militare a proposito della deportazione arbitraria di parecchi preti. A K[illegible] (nella Lituania) ebb[illegible] luogo una g[illegible] dimostrazione per la festa dell'Unione, senz[illegible] le truppe vi ponessero ostacolo. Ma dappoi il governatore stabilì una Commissione militare a Wilna, e varie centinaia di persone, fralle quali anco parecchie donne, furono arrestate, giudicate sommariamente e in gran parte deportate.

America. — Le notizie degli Stati Uniti le quali van sino al 17, dopo averci dato nuovi ragguagli intorno alla battaglia di Bull-Run ed a quelle minori avvenute a Speiengfield e a Rolla, ci recano novella di sintomi d'insubordinazione in parte delle truppe federali a Washington. Il ministro Seewald accusò i sudditi inglesi negli Stati federali di sostenere la causa dei secessionisti. Corre voce che il principe Napoleone sia riuscito a combinare un armistizio fra i due partiti belligeranti.

Cina. — Scoppiò una nuova insurrezione presso Pekino. Corre voce che l'Imperatore della Cina abbia ceduto allo Czar cinque città della Tartaria e della Cina.

LA REDAZIONE.

LA REDAZIONE
agli Associati del MONDO ILLUSTRATO

Iniziandosi il 3° quadrimestre dell'anno IV di vita del MONDO ILLUSTRATO, ci presentiamo più confidenti ai nostri associati, dacchè abbiam la coscienza di aver compiuto, per quanto stette in noi, gli obblighi che ci assumemmo verso di essi. I miglioramenti promessi vennero, per la massima parte, introdotti: una maggior varietà regna nelle materie: i carteggi, le corrispondenze, la collaborazione, in generale, tanto artistica che letteraria, notevolmente aumentata. Oggi siam lieti d'annunciare essersi da noi pattuito colla accreditata società xilografica HOTELIN, SARGENT e HUREL la esecuzione per nostro conto esclusivo d'una vistosa quantità d'incisioni, molte delle quali disegnate dal rinomato artista sig. F. THORIGNY. Ora eglino ne spediscono la veduta della residenza della nuova ambasciata italiana in Parigi, che promettemmo in uno degli ultimi decorsi numeri. Nei venturi pubblicheremo una incisione del magnifico quadro del prof. Stefano Ussi di Firenze: *La Cacciata del duca di Atene*, che sarà una delle gemme della Esposizione Italiana a Firenze: insieme a quel capolavoro, i signori Hotelin, Sargent e Hurel ci riproducono sul legno una ragguardevole quantità di statue, quadri storici, paesaggi, ecc., che faran parte della Esposizione, e di cui ci furono trasmesse le fotografie e i disegni, cosicchè gli artisti esponenti ponno andar sicuri d'una diligente e inappuntabile esecuzione.

All'ESPOSIZIONE DI FIRENZE avremo una eletta legione di letterati e d'artisti, i quali accettarono l'incarico di illustrare colla penna, colla matita e col bulino ogni particolarità di quella solennità nazionale. Fra i letterati bastici mentovare i professori Paolo Emiliani Giudici, Cammillo Boito, senatore prof. Carlo Matteucci, dott. Francesco Gera, Napoleone Giotti, Enrico Montazio. Per gli artisti accenniamo soltanto il prof. Niccola Sanesi, il sig. Peterlin (autore del grande quadro *La Visione dell'Apocalisse*, che destò non lieve sensazione all'ultima Esposizione della Società Promotrice Torinese) ed il nostro direttore artistico, signor Guglielmo Stella.

Nè alla illustrazione della Esposizione soltanto consacriamo le nostre cure.

L'egregio e popolare artista Casimiro Teja eseguirà, nel quadrimestre venturo, varie scene allegoriche inspirate da subbietti altamente nazionali.

Il sig. Affolter approntò una serie di caricature sociali ed artistiche — specialità d'illustrazione che sin qui mancava al MONDO ILLUSTRATO.

Il prof. GIUSEPPE REGALDI ci rimise gran parte delle sue SCENE NEL LIBANO, le quali verranno elegantemente illustrate.

I prossimi articoli sulle BELLE ARTI IN ROMA del sig. Silvagni saran corredati d'incisioni, le quali non cederanno in nulla a quella bellissima della *Immacolata Concezione*, diligentemente eseguita dal nostro sig. Hertel.

Nei più prossimi numeri pubblicheremo i migliori saggi della Esposizione artistica di Ginevra e di Venezia, sulla quale ultima Mostra abbiamo ricevuto varii interessanti articoli del nostro illustre collaboratore marchese Pietro Selvatico.

Incominciando la stagione teatrale, ogni numero del MONDO ILLUSTRATO conterrà una CRONACA DEI TEATRI, sovente illustrata con ritratti e riproduzione delle principali scene dei drammi ed opere musicali e coreografiche rappresentate.

Nè più ci diffondiamo, lasciando ai fatti lo esplicare i nostri intendimenti ed il far fede dei progressi ed immegliamenti che sarà nostro studio indefesso lo introdurre in questa pubblicazione.

LA REDAZIONE.

OGGETTI D'ARTE
destinati all'Esposizione nazionale di Firenze (*)

Genova, agosto 1861.

Giovedì scorso, il fiore della cittadinanza genovese traeva alle sale dell'Accademia di pittura, ove, dopo un erudito ed elegante discorso sull'origine e vicende dell'architettura, che il segretario di essa Accademia, sig. Merli, vi pronunciava, assisteva alla distribuzione dei premii di concorso, e passava quindi ad osservare gli oggetti d'arte che avranno l'onore di comparire all'Esposizione nazionale in Firenze.

Argomentando piuttosto dal merito che dal numero di essi — poichè, non sappiam come, alcuni valenti campioni, come sarebbero i prof. cav. Santi Varni ed Isola, non che il signor Barabino, si astennero da questo arringo — possiamo sperare che la scuola genovese saprà sostenere, a confronto delle scuole consorelle, la sua antica rinomanza pittorica. I lavori non son molti — ripeto — ma l'opera del genio è simile al portato di quell'albero la cui cima non mette fiore che a capo d'un secolo; e credo che le aure del nostro secolo non gli sien troppo propizie, perchè questo fiore simbolico si affretti a maturare. Quantunque alcuni quadri di artisti moderni siano stati pagati assai più che quelli di antichi pittori grandissimi, mancano tuttavia, in generale, quelli eccitamenti, quelle occasioni che crearono la scuola italiana e popolarono di meraviglie le nostre chiese, i nostri palagi. Come alluogare nelle moderne camerette fabbricate ad appalto, assottigliate dalla pezzenteria degli utilitarii, quelle grandi tele che rispondevano, in qualche modo, alla grandezza del genio italiano? È già molto se qualche quadretto di genere, ispirato ai capricci della moda, osa far capolino tra mille oggetti d'industria, che è diventata l'epopea dei giorni nostri.

Lode dunque — e doppia lode — a que' valorosi che sanno attinger tutto da sè soli; sostengono, ad ogni costo, la gloria del nome italiano, e ci danno la misura di ciò che farebbero, se le circostanze esterne meglio corrispondessero alla virtù dell'animo e alla potenza dell'ingegno.

Il cav. prof. Fraschieri ci presenta alcuni lavori, che compendiano, direi quasi, i punti più culminanti dell'operosa sua vita artistica. Dapprima, la *Francesca da Rimini*, in atto di narrare a Dante, *mentre il vento si tace*, come amore abbia condotto lei e Paolo *ad una morte*.

Qui l'artista avea a sostenere una rude battaglia con Scheffer — battaglia già gloriosa per se medesima, qualunque ne potesse esser l'esito — e colla natura dell'argomento, le cui convenienze morali non armonizzano sempre colle ragioni materiali dell'arte.

Si tratta di ombre; come esprimere l'eterea loro natura, senza scemar l'effetto del colorito?

Scheffer rappresentò Paolo che, disperato, nasconde il volto; lasciò che il riguardante ne indovinasse il dolore. Fraschieri osò affrontare la difficoltà, e riuscì a rendere interessante Paolo — Paolo, cagione per cui la bella creatura è perduta — con uno sguardo di sublime rimorso che volge al cielo. Francesca conserva ancora sulla fronte un raggio della primitiva bellezza, un lume soave che la colpa e il gastigo non hanno ecclissato,

(*) La premura che avevamo di pubblicare questo carteggio, ci tolse di accompagnarlo colle incisioni di varii degli oggetti d'arte in esso mentovati. Noi lo faremo più sollecitamente che ci sarà possibile. LA REDAZIONE.

ed esprime, in mezzo al dolore, una gioia profonda e tacita nell'essere accompagnata al suo Paolo:

Questi, che mai da me non fia diviso.

Nulla dirò del disegno, che è veramente ammirabile, tanto più ove si rifletta che l'artista, rappresentando figure aeree, non potea ricorrere alla prova del modello.

Accanto alla *Francesca* sta la *Pietà*, cioè la Vergine in atto di sostenere il cadavere del suo unigenito. Il dolore di lei non è quello della Niobe, perchè questa divina madre comprende il segreto di quella morte, e confida nelle promesse dell'Eterno, cui pare si rivolga in un'ora determinata.

Altro carattere di dolore e di bellezza femminile — diverso, ma non meno vero, nè men commovente — è quello d'una giovine monaca che si confessa, e perciò appunto intitolata la *Confessione*: giovinetta che, in mezzo al mondo, sarebbe stata l'amica, la confidente di *Francesca*, e che ora, tra i sacri silenzii della sua cella, affida al confessore il doloroso segreto che la consuma. Povera giovinetta! ella forse potrebbe dire con altra monaca, che all'aprirsi della primavera contemplava la violetta del cimitero:

Tout fleurit... et mon cœur, lent à se consumer,
Achève de mourir et rêve encor d'aimer.

Vorrei cogliere quel segreto dalla fisonomia del frate, la cui espressione compirebbe il concetto del quadro; ma egli, chiuso, impassibile, almeno in apparenza, elude il curioso mio sguardo. Forse l'autore ha voluto concentrar nella donna tutto l'affetto, tutta l'attenzione del riguardante, e quindi sacrificò ad essa la fisonomia del frate, che, certo, è meno interessante. Tuttavia, il verme che rode quel povero fiore, asfissiato nell'aura morta d'un convento, è morale; è un pensiero profondo, assiduo, che ha logorato que' lineamenti così soavi, velate quelle pupille che getterebbero, in altri momenti, lampi di vita e di amore. Le mani — direbbe Manzoni — *posano lente* sulle ginocchia; essa muore dolcemente, e sogna, morendo, le supreme dolcezze dell'esistenza. L'artista si è dimostrato filosofo, filosofo che sente.

Nè tacerò d'un ritratto, molto pregevole, nè del bozzetto d'una battaglia, composta con energia e originalità di concetto, rappresentante il genovese Serra, che, nuovo Orazio Coclite, fa tagliare alle sue spalle il ponte di Casale, mentre resiste egli solo all'impeto di un esercito. Sarebbe veramente a desiderarsi che questo quadro, e per il merito artistico che lo raccomanda, e per ciò che ricorda, fosse eseguito sopra tela di maggior dimensione, corrispondente alla grandezza del concetto.

Fieschi che rivela alla moglie il segreto della congiura, ecco il momento terribile che il prof. Francesco Gandolfi ha cercato di esprimere con arditezza di pennello non inferiore all'arditezza del pensiero. Ed invero, richiedeasi coraggio a tentare quell'effetto di chiaro-scuro, quegli ardenti riflessi di lampada, que' toni repentini, spezzati sulle armi, sui tappeti: quel misto, insomma, di luce e di tenebre, donde emerger debbe l'armonia generale del quadro. Era pur difficile far dire al Fieschi ciò che vuol dire, per modo che il riguardante comprenda subito di che si tratta; attribuire a ciascuna delle tre figure componenti questa scena domestica quell'espressione che loro si addice, secondo l'affetto dell'animo, l'età, il sesso. La figura livida, impassibile del Fieschi è conforme al carattere che *finora* la storia ne porge; e rivela un proposito lungamente maturato, da cui nulla potrà rimuoverlo. L'espressione della donna è un sentimento di sorpresa, di ansietà affettuosa, sentimento che sulla fronte del vecchio si traduce in paurosa meraviglia. Tuttavia, quella stretta di mano è una promessa, o un comando? Forse tutti non leggeranno in quell'atto del Fieschi il pensiero stesso; ma pur tutti converranno nelle mie conclusioni, essere il Gandolfi veramente pittore, un pittore di forza che non ha ancora pronunciato in arte l'ultima sua parola.

Non farò i miei complimenti a quell'*Amorino*, perchè egli mi tiene il broncio da molto tempo; ma consacrerò invece tutta la mia ammirazione a quel *ritratto di magistrato*, che parmi veramente di reverenza degno.

Dante ha pure ispirato il barone Mazzola, che volle ritrar la *Pia de' Tolomei*, prima nel castello delle Maremme, ove è *disfatta* dalla mal'aria; quindi nel Purgatorio, dove ella, ancor sollecita della sua fama tra i vivi, dice all'Alighieri:

Ricorditi di me che son la Pia.

Quella muta conversazione tra lei che agonizza e il marito che, impassibile, ne conta le ore, è scena ben trovata, terribile; e sarebbe riuscita forse più tetra se l'effetto del quadro fosse più misterioso, se la luce fosse distribuita con maggiore economia e concentrata sulla faccia della morente.

Il *Noè*, che racchiuso ancora nell'arca, riceve dalla fedele colomba il ramoscello d'olivo, attesta nel suo autore, il sig. Eugenio Agneni, un amor lungo, uno studio coscienzioso dell'arte, qualità che pur si rivelano nel sig. Sciallero, associate a purezza di disegno, buon gusto e finitezza d'esecuzione. Se la *Preghiera*, il *Samaritano*, la *Concezione* lasciano a desiderar qualche cosa, si è un tocco più risoluto di pennello, un effetto più vibrato di chiaro-scuro, e nell'autore, sig. Sciallero, una maggior confidenza nelle sue forze.

E questa nobile confidenza nelle proprie forze, che, certo, non verrebbe meno alla prova, la chiediamo parimenti all'esimia damigella Luigia Piaggio, che vorrebbe richiamar l'arte alle caste linee del Perugino, ad un periodo di tempo che io credo passato per sempre. Ben si vede che ella ha temprato il suo ingegno agli antichi esemplari della scuola italiana; ma importa, più che sui quadri, studiar sul vero; e il sentimento di questo vero non si attinge che dall'aspetto della natura vivente, cui nessun maestro, sia pur ottimo quanto vuolsi, non potrà mai sostituirsi. Ammiro l'unzione religiosa che ella sa spirare ne' suoi dipinti, e che i suoi dipinti trasfondono, a volta loro, nell'anima del riguardante; ammiro il purismo del suo disegno, l'eleganza, la semplicità delle linee, il suo gusto di colorire, il suo amoroso pennelleggiare; ma vorrei che quelle figure palpitassero di vita propria, che le tinte del paesaggio fossero rapite all'aperta campagna, anzichè a un quadro del medio evo; che ella, insomma, l'esimia pittrice, si appoggiasse al passato, ma collo sguardo all'avvenire.

È impossibile gittar l'occhio su quel quadretto, l'*Insegnamento*, senza che una cara quanto onorata ed amarissima ricordanza ci spicchi viva dall'anima, la ricordanza del povero cav. Peschiera, rapito così presto e in modo così crudele alla gloria artistica della sua patria e all'affetto de' suoi amici. Questo *Insegnamento* è simboleggiato in una buona vecchiarella dalla fronte serena, dallo sguardo paziente, che addita le lettere dell'alfabeto a biondo e paffuto garzoncello; soave contrasto dell'infanzia colla vecchiaia, che il Peschiera sapea temperare colla vaghezza delle sue tinte.

L'amarezza della sua perdita è temperata in parte dalle speranze che diversi alunni ci fan concepire del loro avvenire. Primeggia fra costoro il sig. Benedetto Musso, che poc'anzi riportava il primo premio d'invenzione, col tema obbligato di *Agar cacciata da Abramo*, quadretto che farebbe onore a provetto artista, non che a un esordiente.

Passiamo oltre senza maggiori considerazioni, poichè in questa rivista non intendiamo discutere, ma solamente accennare.

Quanto al paesaggio, non posso farmi capace che la scena sia deserta. Come mai una natura così varia, così ridente, così pittoresca come è quella della Liguria, non ha ispirato il genio di alcun paesista? Le nostre congratulazioni sian dunque tutte alla marchesa Teresa Doria, la quale, almeno, ci insegna come si possa, lavorando, giustificare i favori della fortuna e fuggir la noia — quella Nemesi formidabile dell' infingarda opulenza.

La scoltura fu ancor più avara della pittura; non abbiamo che una statua sola, ma tale che niun'altra potrebbe rappresentar meglio la scuola genovese: è la *Clizia* del sig. Augusto Rivalta, la quale, collocata tra le antiche statue, non si mostra indegna di tanto posto (*). Chè soave abbandono della persona! quanta leggiadria nel movimento del capo! Ella vien meno di amoroso desiderio dietro il sole che tramonta, lo cerca co' sguardi erranti, e pare che la sua vita si estingua all'estinguersi della luce.

Accennerò in ultimo ai disegni d'una costruzione che si sta eseguendo — il cimitero di Staglieno — opera dell'egregio ingegnere cav. Resasco. Qualunque esser possa la maggiore o minor convenienza di certi accessorii, riguardo all'idea cristiana, certo, il complesso del monumento è improntato d'una grandezza lugubre, d'una maestà solenne, che ben si addice al suo carattere. Nè aggiungerò maggiori osservazioni, poichè probabilmente avrò a tornar di proposito su questo argomento.

Non chiuderò questa breve rivista senza raccomandare all'attenzione del pubblico un lavoro dell'egregio incisore sig. Chiossone, intitolato *Pane e lacrime*. Direste che il bulino abbia, in questo caso, emulato l'ufficio del pennello, tanta è la dolcezza, l'armonia de' toni, che quasi t'immagini di ravvisarvi il colore. Ogni cosa è tratteggiata con quel tocco che le è proprio, e la finitezza non esclude il sentimento.

Spero che l'Italia artistica farà plauso a questi pochi eletti lavori della scuola genovese, la quale, come essi attestano, non ha rinunziato alle sue antiche e gloriose tradizioni.

P. Giuria

ULTIME OSSERVAZIONI

SUL MONUMENTO DI CARLO MAROCHETTI

a Carlo Alberto.

Diamo finalmente la principale delle incisioni illustrative il monumento inalzato a Carlo Alberto: e se, invece di racchiudere, come era nostra mente, in un solo numero la veduta della cerimonia d'inaugurazione, quella del monumento in generale, e le incisioni delle otto statue che lo compongono, oltre alla statua equestre del Re, noi dovemmo frazionarne la pubblicazione per quattro numeri del nostro giornale, se ne ascriva la colpa, in primo luogo alla vanitosa schifiltà del fotografo, il quale, dopo ch'altri ci avea fornito metà del lavoro, non volle proseguire l'opera dell'assente collega per non esporsi a lavorare sulla piazza pubblica e sotto l'occhio dei curiosi, quindi alla più scusabile lentezza dei nostri disegnatori ed incisori.

Dopo questa indispensabile spiegazione, la quale solleva un lieve lembo delle difficoltà e delle lotte contro le quali abbiamo di continuo ad esercitare il nostro zelo e la nostra longanimità, restaci ad esprimere, come ne femmo promessa, il nostro qualsiasi giudizio sul monumento in generale, qual ce lo presenta oggi il disegno qui unito.

Sennonchè, la lunga dilazione in tanto ci riuscì favorevole, inquantochè, essendo in questo mentre uscito alla luce il quaderno della *Rivista Contemporanea* contenente l'imparziale ed equo giudizio del marchese Pietro Selvatico su codesto colossale poema di bronzo, noi volentieri vi ci associamo, e ne riproduciamo le più importanti e definitive sentenze.

« La forte metropoli del regno subalpino, e i generosi suoi monarchi, non avrebbero giovato bastevolmente il decoro della patria e dell'arte, se tutti i monumenti onorarii avessero alluogati ad artisti innamorati o delle esagerazioni teatrali, o delle gravità classiche. Ci volevano a ciò scalpelli di tempra più originale e più libera, e meglio preparati dallo studio ad attendere concetti conformi al progredimento estetico dell'arte; e furono scelti. Uno di questi fu il Marochetti, che, piemontese di nascita (**), trasportò da un pezzo la dimora in

(*) Ne diamo una incisione, per la quale dobbiamo reclamare l'indulgenza de' nostri lettori, essendo stata tracciata rapidamente e sovra non perfetta prova fotografica.

La Redazione

(**) Sul proposito della nazionalità del Marochetti (il quale gentilmente pregavaci di conservare, nel modo che ora faccia-

Francia; e colà, fra cento aspirazioni artistiche ingenerate dalla moda, e dalla moda volta a volta distrutte, si formò maniera conforme a verità, ma non minuziosa, a concetti arditi ma non sgangherati, a modellare nè grecheggiante, nè piccino, ma severo e largo; sì che può dirsi, senza esitanza e in onta dei mille spilli di che lo punse la critica, essere egli uno dei migliori statuarii del nostro tempo.

« E fece in effetto uno de' migliori monumenti dell'età nostra allorchè fuse in bronzo la statua equestre di Emanuele Filiberto, che sta in mezzo alla vasta piazza San Carlo. Immaginò il vincitore alla battaglia di San Quintino, nell'atto di trattenere d'improvviso colla mano sinistra il focoso cavallo, a fin di rimettere colla destra la spada vittoriosa nel fodero; e potè così dare spiccata l'idea, come il forte capitano quietasse l'animo soldatesco dopo quella pugna terribile, e intendesse colla pace ricuperare il perduto trono, su cui doveva mostrarsi reggitore sapiente. La vita è per tutto in quel bronzo; e nel cavallo, insofferente di sentir raffrenati i generosi impeti, e nel severo cavalcatore, che la marziale indole ben manifesta, anche nell'atto pacifico di rimetter la spada. Ma in quello stesso fervore di moti non v'è ombra di smoderatezza o di studiata teatralità: tutto è naturale anche

Monumento eretto alla memoria di Carlo Alberto in Torino, ed eseguito da Carlo Marochetti.
(Disegno del sig. Lorenzone, incisione del sig. Sargent).

nella modellazione delle forme, senza che per questo sieno cercati gli effetti accidentali della natura, così nocivi a dogni opera d'arte, ma specialmente a quelle destinate a campeggiare nei grandi spazii.

« Soggetto più inspiratore toccò al Marochetti nel monumento grandissimo, pure in bronzo, che

mo, l'ortografia del suo nome) siam contenti di poter citare l'opinione istessa dell'egregio scultore. Ad un amico, cui piacque comunicarci tal lettera, egli recentemente scriveva: « Sono rimasto ciò ch'io sono nato, piemontese puro-sangue ». E questo amico ci fe' osservare essersi insinuato un errore tipografico laddove menzionammo il paterno suo castello di Vaux sotto il nome di Naun, ed essere errori materiali delle biografie a stampa donde traemmo i Cenni pubblicati nel numero 29 (20 luglio 1861) — cioè il grande *Dizionario dei Contemporanei*, ora in corso di stampa, del Didot, e l'opera inglese accreditatissima: *The Men of the Time* — l'asserzione aver egli condotto due copie della statua del duca d'Orleans, mentre una sola ne condusse, e lo aver avuto a Glascovia la commissione d'una statua di Peel, mentre s'ebbe anzi quella del membro del Parlamento, Giacomo Oswald. Alla menzione dell'obelisco di granito, eretto da lui a Scutari, avremmo dovuto aggiungere come quel monumento commemorativo dei soldati inglesi morti in Crimea sia adorno di quattro angeli colossali.

A completare finalmente quel nostro cenno, rammentiamo ora come il Marochetti sia membro dell'Accademia Albertina di Torino, di quella di San Luca a Roma, di quelle di Bologna e di Amsterdam, e dell'Accademia Reale di Belle Arti d'Inghilterra, quantunque straniero, perlochè tale nomina è senza antecedenti. Egli è, inoltre, cavaliere del merito civile di Savoia, grande ufficiale dell'Ordine mauriziano, cavaliere della Legion d'onore e commendatore dell'Ordine olandese della Corona di quercia.

fu chiamato a preparare per l'illustre martire dell'italiana indipendenza, il re Carlo Alberto. — La statua equestre del glorioso quanto sciagurato principe sta sopra altissimo stilobato a due ordini, nel più elevato dei quali alcuni bassorilievi presentano le azioni di lui più degne di storia. Nel mezzo di ciascuno de' quattro lati siedono figure allegoriche denotanti (ingegnoso pensiero) i grandi benefizii da quel generoso largiti all'Italia, e le dolorose annegazioni a cui sobbarcossi per l'amore di lei; figure tutte espressive e modellate con magistrale larghezza. Bene atteggiati e d'eccellente disegno son pure i quattro soldati che rizzansi sul dadò inferiore, e che offrono immagine de' quattro corpi più scelti dell'esercito piemontese. Venne dubbio al valente artista che la persona del monarca, così vestita dell'uniforme serrata al corpo, facesse apparire meschino troppo il gruppo principale. Avvisò dunque, per quanto mi fu detto, d'aggiungervi un mantello, e credo avvisasse bene, perchè senza di ciò la massa superiore campeggiante nell'aria, sarebbe apparsa gretta, piccola anche, raffrontata specialmente alle figure dei soldati, a mio parere, un po' troppo grandi.

« Pensano alcuni, anche bene addentrati nell'arte, che avrebbero diritto a

La residenza [illegible] Dis. del sig. [illegible] dai sig. Hotelin, Sargent e Hurel.

maggior lode questi giganteschi monumenti del Marochetti, se le figure rivelassero meglio la natura individuale, o, per dirlo con una parola usata ed abusatissima oggidì, avessero più di *realismo*. Dichiaro di non essere di questa opinione, ma però mi sento quasi inclinato ad accettarla, se chi la propugna mi mostra a prova le statue di Lorenzo Vela, il Napoleone del naturalismo. Confesso che dinanzi a quei parlanti marmi non fo' più attenzione agli accidenti del vero su cui pone cura forse soverchia l'illustre statuario. Non vedo più allora che una espressione toccante, una modellazione sapiente, una vita del sentimento che mi trascina irresistibilmente nel concetto dell'artista, senza lasciarmi tempo di ripensare a quello che a me par colpa nei prodotti dell'arte, gli effetti cioè minuziosi della verità. Chi sa, al pari del Vela, trovar l'ideale anche fra gli accidenti della natura, e questi a quello mantenere accortamente subordinati, è già tale un artista da farsi perdonare ben altri peccati, perchè attua il più grande scopo delle arti figurative, quello di manifestare colle forme visibili i sentimenti invisibili della mente e del cuore ».

Sin qui il Selvatico; il quale, sebbene abbia adoperato, quanto e quando occorreva, la critica, dev'esser parso mite, benevolo e persin an-

Facciata posteriore del Museo di Dresda.

co adulatore a quei barbassori, che sino dal primo giorno dello scoprimento del monumento marochettiano si diedero a gridare allo scandalo, al vituperio, all'abominazione della desolazione.

E ci sovviene avere allora letto nei giornali torinesi giudizii così evidentemente dettati da invidiuzze d'artisti eunuchi, da bassi rancori municipali, da doversi quei fogli stimar oggi fortunati che codeste malsane espettorazioni sieno cadute in completo oblìo, imperocchè la massa sana del pubblico, per un istante turbata e traviata da quel gracidìo molesto, riacquistò presto la propria libertà di giudizio, e senza negare le mende esistenti nel monumento del Marochetti, seppe però conoscerne e valutarne i grandissimi pregii, sapientemente indicati dal nostro Selvatico.

E fra i difetti vuolsi noverare come primissimo la grettezza della statua del protagonista, grettezza alla quale mal serve di scusa la esattezza storica. E pesanti sono forse taluni accessorii del monumento, le cui architettoniche disposizioni imperfettamente armonizzano insieme, e troppo alto situate perchè non si vedano senza sconcio le quattro statue allegoriche femminili, le quali, essendo sedute, appaiono affondarsi nel loro sedile, arieggiante quasi un casalingo semicupio.

Allorquando noi vedemmo in piana terra le quattro statue predette, ben altra cosa ci apparvero, e dovemmo altamente esprimere la nostra ammirazione. Oggi ci è forza convenire perder elleno gran parte dell'effetto e della maestà che possedeano diversamente situate, abbenchè le due, rappresentanti la Indipendenza e il Martirio, sieno pur sempre, ai nostri occhi, tali capolavori da dare essi soli fama non peritura ad un artista.

E se l'unità del concetto non scaturisce ben chiara, è d'uopo rammentarsi come, esposto il modello del monumento, dietro i consigli della Commissione, esso fu reiteratamente modificato, nè le modificazioni, per quanto giuste, savie ed opportune, non poteano non nuocere alla spontaneità, alla chiarezza, alla semplicità dell'idea primigenia.

Ad ogni modo, e tal quale esso è, il monumento del Marochetti ci apparisce siccome la più grandiosa e la più bella pagina della scultura monumentale contemporanea in Italia. DEMO

Il Museo di Dresda.

Nel N° 25 demmo del museo di Dresda il bel mezzo della facciata esterna in grandi proporzioni, affinchè ne fosse meglio notata la bellezza architettonica. Ora offeriamo a complemento e in misure più modeste la veduta della facciata posteriore.

Fedeli alla promessa già fatta, ci riserbiamo di condurre il lettore per entro alle sale del museo tostochè sia ultimata l'incisione di due quadri fra i più celebri che si ammirano in quella famosa pinacoteca. V.

MONUMENTI ITALIANI

Templi italo-greci ad Agrigento e a Segesta. Chiesa del medio evo a Cefalù e antico castello di Favara.

I.

La odierna Girgenti, all'infuori di un grande ammasso di ruine, fra cui primeggia il tempio di cui diamo l'incisione, ed un più grande ammasso di macerie, nulla possiede che fede faccia dell'antico splendore d'Agrigento.

La sua opulenza e bellezza ne furon la ruina, suscitando la cupidigia ed ambizione della possente Cartagine, che mandò Annibale ed Amilcare a devastarla.

I Romani non la trattarono più caritatevolmente dei Cartaginesi, cosicchè, coll'aiuto delle fazioni e delle guerre civili del medio evo, essa non è che lo scarno cadavere dell'antica emula di Siracusa.

Sedici mila abitanti circa, un vescovo, quindici monasteri, diciassette confraternite, ed una cinquantina di chiese — ecco la Girgenti contemporanea.

La sua ricchezza, le sue memorie, i suoi fasti sono le sue tombe, i suoi delubri, i suoi antichi templi. Il meglio conservato fra questi è quello che s'intitola alla Concordia. Al pari di tutti gli altri, di cui scorgonsi giacenti fra le rocce gli avanzi, esso è d'ordine greco e del genere chiamato periptero doppio, cioè decorato d'un portico che lo gira internamente.

Il tempio agrigentino è del più bello stile, ed appare uno dei meglio conservati che vanti la terra sicana. La cella ne è quasi intera; essa si distende per 30 piedi di larghezza e su 90 di lunghezza. Tetto, fregio e cornicione laterale andarono distrutti, al paro che porzione del frontespizio. Sui lati vennero praticate dodici aperture, quando la male intesa pietà dei Girgentini del medio evo lo volle ridotto a chiesa dedicata al patrono della città, san Gregorio. Nella spessezza dei pilastri della porta, situata nel centro del pronao, o facciata anteriore, ricorrono scale che conducono sul vertice del tempio o nei suoi sotterranei. Ciò fe' credere a Winkelmann che il tempio, anzichè alla Concordia, fosse eretto a Cerere, lochè sembra probabilissimo. Ma noi non ci perderemo nelle ipotesi e nelle contradizioni dei dotti e degli antiquarii, le quali ci condurrebber lontano, e giuocar ci potrebbono di brutte burle. Perciò ci fermeremo a questo punto, ed i vogliosi di frugar più addentro nelle anticaglie agrigentine rimanderemo ai polverosi volumi che minutamente le descrivono, non risparmiando nè una pietra nè una zolla; e specialmente al *Viaggio per le antichità della Sicilia*, del principe di Biscari.

II.

Sulla via di Trapani, volgendo a levante, e di poco passato l'araba Calatafimi, novellamente risorta a celebrità per una splendida pagina di valor nazionale, e nota nelle cronache del medio evo per aver risparmiato, all'epoca dei vespri famosi, la vita del suo governatore francese Guglielmo di Porcelet, trovasi il tempio di Egeste, sovra un'altura chiamata il Colle Barbaro. I superstiziosi Romani aggiunsero un'*s* a questo nome, e ne fecero Segesta, per evitare di pronunciare financo la parola che designa la miseria (*Egestas*).

Ivi sorse, nei tempi favolosi, una grande città che ebbe nome dal suo fondatore Egeste — o forse Aceste — nato da una fanciulla troiana la quale le mitologiche panzane ci vogliono supporre resa madre dalle opere d'un fiume, Crymis, cambiatosi in veltro. Anco Segesta, come gran parte delle città di Trinacria, dovette la propria ruina alle gare gelose colle vicine consorelle. Selinunte e Segesta, venute a litigio, chiamarono a loro ausilio ora i Greci, ora i Cartaginesi, e fra i litiganti s'ebber costoro, come sempre accade, tutti i vantaggi. I Greci, andati a soccorso degli Egestiani contro que' di Lilibeo, devastarono Icaro, propinqua città, donde, fra gli altri schiavi, trassero in patria la bellissima Laide.

Vinti i Greci, e Segesta venuta sotto il dominio di Selinunte, sua emula, gli Egestiani si rivolsero ai Cartaginesi, che abbatterono, coll'opera di Annibale, la rivale di Segesta, ma aggiogarono questa al lor carro, come prezzo del trionfo. E serva degli Africani rimase Segesta sino alla prima guerra punica.

Roma le die' protezione e le rese libertà, finchè Agatocle in un sol dì l'ebbe manomessa. Affinchè la rimembranza del castigo che costui volle infliggere alla disobbediente città durasse più lungamente, egli pretese proibire persino il nome di essa, imponendo agli abitanti rimastivi di chiamarla non altrimenti che Discepoli, città della punizione.

Tutto quanto di essa rimane sulle alte pasture che la coprono, sono gli avanzi d'un piccolo teatro ed il tempio di Cerere, il quale, all'infuori del tetto, scoperchiato, è quasi intatto. Esso ha sei colonne su ciascuna facciata e quattordici dai lati. Le colonne hanno 30 piedi d'altezza e circa 6 di diametro.

Presso a questi greci delubri, a destra di due ruscelli famosi di classica fama, lo Scamandro e il Simoenta, sorge una piccola città tutta araba, Alcamo, fondata nell'anno 828, da Al Kamate, condottiero saraceno. E da quelle alture annunciasi e si scorge Palermo.

III.

Cefalù è città capoluogo del distretto d'ugual nome, con 10 mila abitanti, un vescovo, molte chiese, un piccolo porto, cave di bei marmi (fra i quali la celebre lumachella), e patria, infra molti altri illustri, del cultore degli astri e delle rime, Flores, morto a 23 anni nel 1746, e del poeta e giureconsulto G. B. Spinola.

È a 67 chilometri da Palermo, ed il suo nome moderno, contrazione dell'antico di Cefaledo, sotto il quale fu celebre fra i Greci, è dovuto ad esser fabbricata su d'alta e ripida roccia formante capo (κεφαλή) o promontorio, sporgente in mare fra l'antica Imera — l'odierna Termini — e Alesa — la moderna Tusa.

Cicerone la novera fra le città decumane, cioè paganti tributo o decime in natura alla conquistatrice Roma, e fu tra quelle che più duramente soffrirono per le avide esazioni di Verre. Ruggero I re di Sicilia, dal 1130 al 1154, ne trasferì la posizione dall'apice all'imo della roccia originaria, sulla quale sono tuttodì visibili alcuni non cospicui delubri dell'antica e quasi inaccessibile città italo-greca.

La città del re Ruggero ebbe dal suo creatore una splendida memoria nel tempio consacrato al Salvatore, tutto adorno di bei mosaici e di grande quantità di colonne. In quell'antichissima chiesa esiste pure il sepolcro di Eufemia, sorella del famoso re Federico I di Sicilia, dappoi imperatore col nome di Federico II (1198-1250), che tanto si rese benemerito della civiltà e della floridezza delle lettere e delle scienze in tutta Italia.

IV.

A quattro miglia da Girgenti e Palma, verso ponente e sulla istessa linea di Palermo, ma verso il mare africano, è il comune di Favara, situato in ubertosissimo territorio, ed un dì marchesato dei Pignatelli, duchi di Monteleone.

Il diroccato castello che qui è raffigurato è l'unico monumento notevole del Comune, anzi è uno dei più pittoreschi e notevoli, esistenti in Sicilia, spettanti ai primi tempi dell'evo medio.

Quel castello non è più che un mucchio di gigantesche ruine, le quali fanno ancor fede dei numerosi assedii ch'esso dovette sostenere nelle lotte fratricide fra i feudatarii che disputaronsi per sì lunghi anni il dominio d'ogni pezzo di terra siciliana. D.

FESTE ITALIANE

LA CORSA DEL 16 AGOSTO IN SIENA

La piazza di Siena è un gran semicerchio, il cui diametro è rappresentato dall'antico palazzo della Repubblica, sopra il quale brilla la famosa *balzana* senese, col leone rampante in campo rosso, e l'antica lupa romana. Da un lato del palazzo si erge la svelta torre del Mangia, maraviglia d'ardimento per la sua prodigiosa altezza. La piazza ha la figura di una mezza conchiglia rovesciata, e una via a selciato le corre intorno, lasciando in mezzo la parte concava in forma di un colossale catino.

In questa magnifica piazza, che un tempo si chiamava *Del Campo*, ora Vittorio Emanuele, ha luogo il famoso palio che si vede nella incisione rappresentato. Il popolo occupa il mezzo della piazza, lasciando sgombra la via che la circonda, che è lo stadio che si deve correre dai fantini. Attorno alla piazza, sotto i palazzi che tutta la fiancheggiano, sono eretti dei palchi costruiti a gradini a guisa d'anfiteatro, pieni zeppi di spettatori. Il colpo d'occhio di questo immenso bacino stivato di gente vestita a mille colori, agitante ventagli e fazzoletti, è sorprendente. Più magnifico si fa poi quando, a bandiere spiegate, entrano in piazza le Contrade.

Esse rappresentano i varii rioni o quartieri in cui va divisa la città, e sono in numero di 17. Ognuna ha colori diversi in bella guisa accozzati, e nella loro bandiera è rappresentata una torre, o un'oca, o un'istrice, o una lupa, o una selva, o un bruco, o un altro stemma che ne in-

dica il nome. Delle 17 Contrade, sole 10 corrono: esse vengono nella piazza colle loro comparse, coi loro capitani, paggi, alfieri, fantini, mentre le altre 7 escluse dalla sorte lasciano le loro bandiere sopra un carroccio che segue il corteggio. Quando le Contrade sono entrate nella piazza, esse la percorrono tutta sventolando le loro bandiere, battendo i loro tamburi, e dando fiato alle loro trombe; di mano in mano che una Contrada gitta all'aria la propria bandiera per salutare il popolo raccolto nella piazza, quella insegna viene applaudita freneticamente dagli abitanti del rione che rappresenta. Negli anni scorsi era una cosa commovente il sentire gli unanimi applausi dai quali era ricevuta la bandiera dell'oca, la Contrada ch'avea per stemma un'oca nel cui campo rifulgeano i tre colori italiani.

Allorchè il corteggio riempie tutto il circuito della piazza, la scena è magnifica; quelle seriche bandiere che sventolano, quelle comparse con vestimenti di raso alla medio evo, coi loro berretti piumati, colla spada in mano, quel carroccio che rappresenta altri tempi e altri costumi, quelle bande musicali, tutto compone un assieme difficile a trovarsi in altri luoghi. Quando il corteggio ha finito il giro della piazza, i fantini montano sui loro cavalli, e si accostano ad un canapo che deve cadere appena sparato un mortaletto che dà il segno della mossa.

Non è possibile descrivere questo momento; un brivido corre per tutte le ossa, tutti gli sguardi sono rivolti a quel punto, tutti i visi mutano di colore. In Siena il popolo non è, come in ogni altra parte d'Italia, semplice spettatore della festa: egli è invece il principale attore di essa. Il popolo parteggia per la propria contrada, della quale porta sul cappello i colori; perchè abbia la vittoria il proprio cavallo, spende fin la sua ultima moneta, e nulla risparmia per avere il contrastato palio. Spara il mortaletto, e i cavalli si gettano nell'agone; da ogni parte si alzano gridi, si buttano all'aria cappelli, si agitano fazzoletti; i fantini si passano l'un l'altro, e i primi tengono indietro gli avversarii a furia di nerbo: le tre girate sono fatte, e la pericolosa corsa è compiuta: un altro mortaletto annunzia la fine dello spettacolo.

Allora il popolo dal mezzo della piazza, dai palchi, dalle ringhiere si riversa incontro al fantino vittorioso, e le bandiere si agitano di nuovo, e cavallo e fantino vengono trasportati quasi in trionfo alla Contrada vincitrice. Là si festeggia la vittoria con luminare, con fuochi, con canti, con cene, e fra il vino e gli evviva finisce questa festa, che può dirsi, senza tema di errore, la più popolare di quante se ne facessero in Italia, prima che l'unificazione delle varie sue provincie in un solo regno non ci avesse fatto debito di solennizzare la data di codesto grande fatto siccome la vera, la sola festa nazionale della patria redenta.

FEDERICO RICCI

CRONACA LETTERARIA

Nuovo Dizionario della lingua italiana, nuovamente compilato dal signor Niccolò Tommaseo e cav. prof. Bellini — *Collezione di opere inedite e rare dei tre primi secoli della lingua*, vol. I (Torino, Unione Tipografico-Editrice) — *Poesie edite ed inedite*, di Giulio Carcano (Firenze, Le Monnier) — *L'Armeria Reale di Torino*, per G. Regaldi (Torino, Franco) — *Canti nazionali*, di G. Bustelli (Firenze, Le Monnier) — *Dei canti di Aleardo Aleardi*, per C. Trezza (Cremona, Feraboli) — *I beni della letteratura, i mali della lingua latina, i peccati dei preti*, del dottor Comucci (Sansepolcro, Beccamorti) — *Discorsi italiani e francesi nella inaugurazione del monumento a Daniele Manin*, raccolti a cura del Municipio (Torino, Eredi Botta) — *Dello spirito di associazione in Piacenza*, per B. Garilli (Piacenza, Del Mayro) — *Guida illustrata dell'Italia settentrionale* (Milano, Sonzogno) — *Il Novissimo Testamento, ossia la Repubblica spirituale* (Torino, Baglione).

A sentir tutto giorno su per libelli e giornali il nome d'Italia, le cose d'Italia, le speranze d'Italia blaterate in un gergo che non è d'Italia, parrebbe un sogno il nostro rinnovamento civile. Nonpertanto il culto della lingua continua romito ma alacre per quei pochi i quali tutta ne comprendono la grande importanza filosofica e politica. Finchè non sia italiana la parola, non sarà italiano il pensiero. Infatti, se guardiamo retrospettivamente al movimento dell'idea nazionale, notiamo da quasi un secolo perdurare la questione della lingua, agitata, se vuolsi, con polemica esclusiva, ristretta, pedantesca, e spesso inurbana, ma da ultimo con critica più sobria e comprensiva e profonda, fin che prese dassenno l'indole e l'importanza di una questione pregiudiziale alla questione politica e democratica. In quest'ultimo stadio del lavoro filologico italiano, l'elemento fossile, municipale, accademico vedemmo cedere all'elemento vivo, ricco, sincretico di tutte le forme nazionali; l'aristocrazia della Crusca ridotta a compromessi colla democrazia dei dialetti; scosso il principio dommatico della tradizione dal razionale dell'uso con proposte ed aggiunte che sembrarono quasi proteste, e i canti e i proverbii popolari entrare come nuovo componente nella nuova chimica della parola.

I più recenti dizionarii, comechè niuno esprima compiutamente il risultato di tale pacifica rivoluzione, ne risentono però in parte l'influenza dei principii, e fra questi non esitiamo a mettere in prima riga il nuovo Dizionario che sta pubblicando l'Unione Tipografico-Editrice.

Siffatta generosa iniziativa, a tempi che non corrono i meglio propizii alle lettere, merita di essere seriamente estimata, e il valore dell'opera non merita da chi ben vegga minore encomio. Alla compilazione di questo Dizionario conferì i tesori della propria erudizione e della propria critica linguistica l'illustre autore de' *Sinonimi*, colui che con affetto sapiente cercò i monumenti della parola nei codici e nel popolo: insieme ad altri egregii vi collaborò specialmente il chiarissimo prof. Bellini, nome noto alle lettere classiche. Per quanto si pare dai quaderni usciti, l'ingente lavoro sarebbe condotto con amore diligente e coscienzioso, con larghezza liberale che sembra intesa ad unizzare la formula del pensiero italiano. Nell'analisi e nell'ordine logico e ideologico passa di gran lunga i codici del Tramater e del Manuzzi: solo alla nuova autorità dell'uso mostrasi talvolta un po' timido; ma quanto alla copia dei vocaboli, delle significazioni e delle note lascia ben poco a desiderare. Il metodo, se non aggiunge la massima semplicità, è, per compenso, eminentemente razionale.

La real Commissione che, auspice il dittatore Farini, ebbe incarico di raccorre, illustrare e pubblicare i testi antichi di lingua sepolti nelle biblioteche dell'Emilia, diede in luce il primo volume di prose inedite o rare del XIV e XV secolo. Nel presente bisogno di rimontare alle origini legittime l'idioma imbastardito del *sì*, tale pubblicazione ha un doppio valore. Codesto significa anche nel proemio il Zambrini, a cui le maniere troppo classiche parvero ingenerare il troppo classico vezzo di trasmodar nella lode agli uomini posti in alto. Una dotta scrittura è la prefazione del Cappelli alla *Leggenda di Giovanni da Procida*, ingenua e spesso drammatica narrazione di un anonimo contemporaneo, interessante per l'argomento storico che tratta e per la sua analogia col recente e subito rivendicarsi della Sicilia in libertà. Dopo il *Viaggio di Niccolò da Este a Gerusalemme*, messo in luce a cura del Ghinassi, viene la *Leggenda del viaggio di tre santi monaci al paradiso terrestre*, per opera del Zambrini, e la *Istoria di Piramo e Tisbe*, pubblicata dal Cavara, ove gli amori dei due infelici giovani babilonesi sono descritti con istile quasi romanzesco, e certa eleganza che tien del Boccaccio. Infine, abbiamo la *Scala che mandò Santo Francesco a frate Bernardo*, con alcuni *ammaestramenti e sentenze morali*. Al Landoni dobbiamo le *Sentenze di profeti e santi padri*, tolte da un codice magliabechiano; al Guasti le *Epistole di Seneca e San Paolo*, volgarizzate nel secolo XIV.

Se in tanta corruzione delle lettere, per quanto abbondino migliori esemplari del trecento e del quattrocento, vuolsi fare buon viso anche a queste prose primitive; le poesie del Carcano, che il convulso genio moderno non travia dalle serene regioni del bello, nè inabissa in titaniche impotenze, van salutate come segno che v'ha qualche cosa di eterno, di non transitorio nel mondo dell'arte, che l'estetica pagana avea saputo almeno contenere entro forme anguste e geometriche, ma pur sacre e secure. In mezzo a tanto scetticismo e a tanta aberrazione, la voce del cuore e della fede ben venga. La musa del Carcano non ha impeti, non si divora nel dubbio, non tenta l'incognito e l'inconoscibile, è una musa placida e semplice che dipinge la vita di affetti modesti e di religiose speranze: le sue idealità pudiche paiono le astrazioni di un cuore a diciott'anni. Beato chi, come il Carcano, potè serbare così lungamente la gioventù dell'ingegno e dell'anima! La carità civile non è in lui passione, ma sentimento: ha una sanzione ben altrimenti santa che i principii convenzionali dell'oggi — ei la deriva, come la sapienza antica, dalla carità domestica, sicchè alimenta sul focolare della famiglia la fiamma del patriottismo. Di questa sua poesia dei penati, di questa poesia intima nella quale giova rinverginare il sentimento sociale guasto dai cinismi moderni, ei significa le ragioni e gli intendimenti in un suo discorso isagogico: ad essa dobbiamo l'ode *A mia figlia*, così fresca di affetto e di forma, quasi un profumo di santità casalinga; ad essa le *Armonie domestiche*, la *Madre*, la *Sposa*, l'*Avola*, delicate miniature che fanno amare l'uomo nell'autore. Del Petrarca sentono l'aura quasi celeste quelle canzoni del Carcano, ov'ei canta la sua Eva, e ridice i casti amori e le care mestizie d'un giorno, mentre quella in morte di Carlo Alberto s'impronta al tipo severamente eletto del Leopardi. Se riguardiamo all'ingegno dell'autore, che idoleggiando la santa natura ed il mondo morale, più che completterli in una sintesi impaziente, si piace interrogarli con un'analisi amorosa, noi comprendiamo il perchè dovesse riuscire impari alla grandezza intera di Dante in quelle sue terze rime dedicate al poeta della creazione, delle quali perfino la fattura, un po' stentata e monotona, accusa di poca omogeneità i due elementi obbiettivo e subbiettivo della trattazione. Ma ci stupisce d'insolita altezza la canzone bellissima *Le Alpi*, e specialmente là dove, parlato degli antichi invasori che superarono a' nostri danni quelle barriere giganti, è detto del Corso che su quell'are della patria meditò il parricidio, vicino al trono di Dio. — Quivi la grandezza quasi paurosa dell'argomento ti viene profondamente resa: tu senti qualche cosa di solenne e tremendo come quella natura e quelle storie, e il verso discorre sempre ugualmente forte e magnifico. Siffatta potenza a tratteggiare come Michelangelo in chi c'ebbe avvezzi piuttosto alle pitture soavi e accurate, si rivela eziandio nei pochi sciolti *La strage degli Innocenti*, che ci spaventano dei furori materni.

Il Carcano, descrivendo la natura, sa idealizzarla senza turbarne l'ordine e le immagini: non è l'*io* che assorbe il mondo, e lo distrugge, e lo rifabbrica a capriccio: è l'*io* che vi passeggia sopra come lo Spirito senza confondersi in esso, e in questo moto d'amore lo ringiovenisce e riabbella.

Le imitazioni bibliche, felici allorchè sono, come le *fantasie* nella musica, una maniera di ricordi: meno allorchè son traduzioni, dacchè trovano nel testo sacro un raffronto insuperabile, di quanto i modi barbari ma scolpiti, anche della Volgata, son più poetici dei nostri, colti ma diluti, di quanto la formula originale d'un concetto è più sublime della sua parafrasi. Non abbastanza del popolo e troppo del letterato sentono le poche canzoni popolari, e sebbene l'anima onesta del poeta anche in quelle traspiri, pur non pareggiano in candore le armonie domestiche. Il Carcano è più che il poeta del popolo, il poeta della famiglia.

Sciogliamo al Regaldi un debito che teniamo da troppo tempo con lui. La sua *Armeria Reale*, di cui pubblicammo qualche brano nei numeri dell'anno passato, è uscita intera alla luce. Su quanto fu detto intorno all'intendimento civile del poeta, ci pare inutile tornare, e rimettiamo il lettore a

Avanzi dell'antico castello di Favara (Sicilia). (Vedi l'articolo *Monumenti italiani*, pag. 134).

Tempio del Salvatore a Cefalù (Sicilia). (Vedi l'articolo *Monumenti italiani*, pag. 134).

(*Disegni del signor Müller, incisioni del signor Sargent*).

Tempio della Concordia ad Agrigento (Sicilia). (Vedi l'articolo *Monumenti italiani*, pag. 134).

Tempio di Cerere a Segesta (Sicilia). (Vedi l'articolo *Monumenti italiani*, pagina 134).

(*Disegni del signor Tramontana, incisioni del signor Lucioni*).

quanto ne fu detto dalla *Rivista Contemporanea*, e più alla prefazione del libro. Notiamo solo che il Regaldi merita bene delle lettere, tornando, come fa, in onore le buone forme della poesia italiana. Gli allori della musa estemporanea gli parvero troppo facili e caduchi. Ce ne congratuliamo con lui.

Il sig. Bustelli, fra gli innumeri poeti nazionali pullulati da due anni in Italia, pare non affatto indegno di essere sceverato dal volgo di quei rapsodi ben altrimenti ciechi dal divino Omero, e non destinati per certo ad eternare i fasti della iliade contemporanea. Non già che fra le poesie del Bustelli ne manchi alcuna che per concetto e per dizione sia poco meno che prosa, ma in talune la forma e il verso abbastanza scelti gli fanno indulgere la tenuità dell'ispirazione. Ove meno l'avesse ammodernata, *Santa Rosa da Viterbo*, cui inneggiò in due canti, gliene saprebbe forse più grado.

Dai canti nazionali passiamo alla critica di canti men nazionali. Infatti la scuola d'Aleardi è l'hegelianismo in poesia. Per quanto nello stile il poeta veronese senta intimamente le finitezze virgiliane, ritragge il genio e l'anima italici meno del Prati, il quale ne ripete i traviamenti naturali, ma ne adultera meno la natura. Il psicologismo e il panteismo d'Aleardi sono importazioni straniere, e perchè appunto non atte all'acclimamento, non saliranno mai alle giganti espressioni di Byron o di Goethe. Il critico dell'Aleardi, prof. Trezza, appartiene alla scuola mistica di quegli estetici che paiono travagliati da un desiderio indefinito, come le mestizie della prima giovinezza, e non sanno essi medesimi che si vogliano nè a che intendano. Poeta e critico si scontrano pertanto sulla stessa via; ma non pertanto alcuni appunti del signor Trezza all'Aleardi meritano di essere considerati indipendentemente dai principii, e son lucidi intervalli di buon senso estetico ben superiore alle nebulosità neo-teutoniche onde è informato l'opuscolo.

— Strana coincidenza! la Trilogia del Comucci fu edita in Sansepolcro da un Beccamorti!

Un maligno troverebbe di che farne un epigramma. Ma, sul serio, l'autore, che mostra di aver molto letto, involtando di metafisicherie, di citazioni e d'iperboli concetti spesso bizzarri, men spesso nuovi, nè per molta parte pensati, nè in alcun mode connessi, ha egli creduto in buona fede di fare un libro pei dotti o per istruzione dei men dotti, come parevano richiedere gli argomenti che s'è tolti? In ambo i casi avrebbe preso abbaglio. La trattazione nè filosofica nè essoterica di quei soggetti rende i suoi discorsi cosa non degna della mente scientifica, e una successione di sciarade per la intelligenza comune.

Forse non ne varrebbe la pena — ma i brevi limiti non ci assentono ad ogni modo di giustificare il nostro giudizio coll'esame de' suoi tre discorsi. Nullameno daremo un saggio ai lettori delle stravaganze che vi si contengono, o che, a dir meglio, vi si ripetono sotto forma e fine diversi. Ricorderanno tutti la famosa polemica sostenuta dall'abate Gaume proponente l'abolizione dell'insegnamento classico in Francia, ciò che aveva consigliato anche prima il padre Ventura. Il Comucci, senza avere altrettanta autorità e dottrina, non dimostra minore audacia, o ne dimostra maggiore rinnovando tale proposta in Italia.

Il puritanismo libertino e il delirio neoterico lo conducono per argomenti paradossali a condannare all'indice la classicità latina, nè s'avvede delle ragioni di genesi e di continuità che collegano le due letterature e le due civiltà italiche.

Gli è strano — ma venne in voga da tempo un vandalismo liberale (e il Comucci non n'è se non un'espressione subalterna) che ha giurato guerra al passato, e in grazia del quale bisognerebbe scindere in due l'Italia del pensiero e radiar dalla storia una fra le più grandi letterature del mondo. Dante, il poeta della Vita Nuova, avrebbe cercato invano lo *bello stile* nel volume di Virgilio.

Delle cose sensate (peccato non più spigliatamente dette, come avrebbe voluto l'occasione cordiale) si contengono nel discorso con cui l'avvocato Garilli inaugurava il Casino di lettura e conversazione in Piacenza. Se chi legge, nel Garilli, di quel *club* onesto e geniale, resta invogliato a farsene socio, chi scorre la *Guida illustrata* del Sonzogno (vogliamo dire il testo, per le vignette non oseremo asserirlo) s'invoglierà a peregrinare con essa il settentrione d'Italia. La Guida è ben fatta e ordinata; è un comodo e grazioso cicerone, ma, come tutti i ciceroni, non parla sempre la pretta lingua italiana, nè può a meno che non inciampi talvolta in qualche inesattezza, specialmente dove parla di Venezia e della sua storia, tanto spropositata da ciceroni indigeni ed esotici. Ma basti, ad esempio tutto materiale, la erronea denominazione di *canal Orfano* al *rivo di Canonica* (V. pag. 212).

Così poteva e doveva sostare un po' più col suo forestiere in qualche città di provincia per rispetto all'antichità monumentali, e nella giovane capitale del Toro per amore del luogo in cui si accentra la vita dell'Italia moderna.

Fu gentile pensiero del municipio torinese raccogliere in un volumetto elegantissimo le gravi parole che due popoli si scambiarono innanzi al monumento da essi posto e inaugurato a Daniele Manin, nonchè le degne epigrafi onde ornava la solennità civile il signor Giovanni Gerlin, amico e segretario del dittatore.

In quelle parole fu una nuova promessa per Venezia: in quell'epigrafi l'animo intero dei Veneziani. Lode a Torino. — Essa mostrò di amar doppiamente la dolente sorella — nei suoi morti come nei suoi vivi.

Ed ora voliamo se vi piace nella repubblica degli spiriti. Udrete parlarvi Cadmo, Giulio Cesare, Voltaire e San Tommaso d'Aquino. Non sappiamo il nome del Cagliostro che li ha evocati, e lungi dall'accettare questo *Testamento Novissimo*, non guarentiamo punto punto l'autenticità degli oracoli, fra i quali troviamo, senza dubbio, delle rette sentenze, ma altresì delle bislacche. Oh, sono strani gli spiriti! V. S.

ATTUALITÀ INGLESI

LA *SEASON* DI LONDRA

(Fine. V. i num. 27, 28, 29 e 33, Anno IV)

Il nostro corrispondente di Londra inviaci, come compimento della serie d'articoli sulla *Season* di Londra, una descrizione delle corse di Ascott, le quali sono il *pendant*, o piuttosto la *contre-partie* di quelle d'Epsom, da esso descritte nell'articolo inserito nel numero antecedente del Mondo Illustrato. E siccome egli avea repartito il faticoso compito di tali descrizioni col signor G. T. Cimino, quest'ultima parte degli articoli sulla *Stagione di Londra* è dovuta alla sua penna. Restano, ad esaurire il ricchissimo subbietto, quattro temi oltremodo interessanti, cioè: I. I Teatri; II. Le Esposizioni floreali; III. Le Esposizioni artistiche; IV. Le Feste nei Giardini pubblici; ma siccome questi soggetti ponno trattarsi anco indipendentemente dalla *Season*, avendo cominciamento prima di essa, e prolungandosi anco dopo la sua fine, perciò il nostro corrispondente saviamente è di avviso di trattarli in separati articoli, che andremo corredando di ritratti e di vedute.

La Redazione

II.

Spettacoli e Feste.

Le corse di Ascott — Il paesaggio — Windsor e Richmond — Descrizione del *turf*, dello *stand* e delle fabbriche annesse e connesse — La *gentry* — La *nobility* — La *mob* — Loro collocazione sul *turf* — La bellezza delle donne inglesi definita, analizzata ed apprezzata — Le *Horse Guards* — Refezioni all'aria aperta — I *Sable Harmonists* — Panorama — Colpo d'occhio — Un orologio rubato ed una testa rotta.

Ieri il convoglio di mezzodì ci tolse alla stazione di *Waterloo Bridge*, e trapassata una selva di camminetti (giacchè il livello della città è soverchiato dalla ferrovia da noi percorsa), ci trovammo in aperta campagna.

E trascorremmo verdi prati, e lande ubertose e villaggi a cui il convoglio *espresso* sdegnava d'arrestarsi, traversammo parchi dimezzati dalla via ferrata, fiancheggiammo castelli di varia grandezza e genere d'architettura, finchè giungemmo ad una stazione a' pie' d'un'erta che ascendemmo, e fummo su d'una spianata designata all'equestre tenzone — Ascott.

Prima di fermare lo sguardo su questo spettacolo, cui centinaia di migliaia d'uomini s'erano raccolti a contemplare, distesi la vista su quello che mi offeriva la natura. Sotto i miei piedi si schiudeva un piano quasi unito; a destra, a manca, di fronte, di dietro erano colline o piuttosto molli ondulazioni di terreno, quali vicine, quali remote, quali incrociantisi e lascianti vederne altre di distanza in distanza, come scaglioni d'anfiteatro, fino al chiudersi dell'orizzonte. Varii poi ne erano i colori, e per la distanza e per la qualità della vegetazione. Verso l'est scorgeasi il bruno margine della foresta di Windsor, più in là quello di Richmond, e di qua e di là macchie e boscaglie, e lande ricoperte della ricca vegetazione del tiglio, dell'olmo, del faggio, della betulla, del sicomoro.

E qua e là fra le cime di questi alberi, lontan lontano vedevi inalzarsi la guglia acuminata di un tempio protestante o le torricelle di un castello a mezzo celato dalla verdura, o i globi di fumo uscenti dal comignolo non visto di povero tugurio. L'aria era calda e serena, e torrenti di luce pioveano dall'alto a dar colore e risalto a questa scena maravigliosa.

Sulla spianata di *Ascott* è un edifizio appositamente costrutto per la corsa de' cavalli, formato di un pianterreno, le cui stanze sono destinate alle refezioni, e di un primo piano consistente in una sala vastissima, ove ricorrono su tutta la sua lunghezza varii ordini di scanni disposti a mo' di gradinata, dai quali si prospetta il piano sottoposto e si domina tutto lo spazio destinato alla corsa. Da questo salone riescesi ad una terrazza, donde lo spettacolo è più completo, e lo sguardo può correr d'ogni parte sino al remoto orizzonte.

Ma non bastando quest'edificio a contenere gli spettatori, gli si aggiunsero due fabbriche laterali che gli fanno ala, di cui però la struttura è meno importante e quasi provvisoria.

Appiè di questa casa e di questi palchi, e dal lato che guarda la striscia di terreno assegnata alla corsa, è uno spazio cinto da un cancello di ferro ed egualmente gremito di spettatori. In un canto di tal recinto, ed in un sito appositamente destinato, brulica uno sciame di uomini di bruna apparenza; costoro stringono nella mano sinistra lapis e taccuino, ed agitano il pugno destro levato in aria con un grido eccitatore, annunziando le scommesse proposte ed uccellando i gonzi.

In quelli edificii sono coloro che giunsero per la via ferrata e pagarono 10 scellini d'ingresso: è la media classe della società, non la somma, non l'ima — quella che si definisce col vocabolo inglese *gentry*. I ricchi son dall'altra parte del viale, e vi giungono in carrozza a gran tiro di cavalli e gran sequela d'amici e domestici, ed assistono alla corsa dall'alto de' loro cocchi. I poveri, nello stesso sito, senz'altra cavalcatura che le proprie gambe, senza altro sgabello che la punta de' piedi.

Nei posti riservati, di cui parlammo poc'anzi, si accoglie una società, se non fastosa, elegante; intere famiglie e crocchi di giovani donne vestite con quella semplicità e con quel buon gusto che non si scompagna mai dal loro abbigliamento anche giornaliero; e ve n'ha di assai belle: belle di una bellezza mite e pensierosa, non procace e radiante; sguardi che riflettono il cielo, fronti alte e levigate, sembianze leggiadrissime che paiono inconscie dell'ammirazione che destano. E infatti, a vederle, non si direbbe che il travaglio delle passioni sia estranio alla donna inglese? Eh no; elleno han mente immaginosa, gagliardia e virtù d'affetto e maravigliosa squisitezza di sentire, ma sono use a ricacciare in fondo al cuore qualunque intempestiva espansione per paura di mettere a nudo quelle dolci aspirazioni che denno essere un mistero fino ad esse medesime.

Dall'altra parte, ove dicemmo convenire i due estremi della società inglese, grandissimo è il brulichio, il movimento, il contrasto. — Un'infinita moltitudine si aggruppa e distende intorno alle sbarre che cingono l'arena, essendovi libero e gratuito l'accesso. — Ivi veggonsi uomini vestiti da festa: donne e donnicciuole attillate, belle e belloccie, grasse e svelte. — Non mancano fanciulli e vecchi. — Tra questa folla poi sorgono

giganti i soldati della guardia a cavallo (*horse guards*), e spiccano pei corpetti di scarlatto sfavillante, e superano le turbe di tutta l'altezza del capo. — Dietro questa linea compatta stazionano innumerevoli carrozze scoperte, nelle quali comodamente si adagiano personaggi d'alto affare, ricchi sfondati, toelette sceltissime e peregrine, visi asciutti ed alteri. All'ora poi « che il cibo loro suole essere addotto », intorno ad ogni carrozza è un affaccendarsi di valletti: e che vivande, che vini, che baldoria, che sperpero di grazia di Dio! Attirati da speranza di guadagno, ecco intantò saltimbanchi e cerretani, e cantori ambulanti, e suonatori di pifferi, cornamuse ed organi: non manca il conduttore della scimmia sapiente, nè quell'edizione contraffatta di negri che rubano la nazionalità di Otello con l'aiuto del sego e del nerofumo, e che sulle piazze di Londra, al suon di chitarra e di cembalo, sogliono alternare canti disarmonici e lazzi sguaiati; ma qui son lazzi di fiera anco più stomachevoli. V'è altresì la indispensabile zingara col tamburino in mano e con la buona ventura sulle labbra. Tutta questa ciurma offre vario spettacolo tra una cosa e l'altra, e raccoglie le bottiglie vuote, e sgranocchia i residui del pane e dei pasticci, e spolpa le ossa.

Ora poi ascendi la vetta d'un colle, ed abbraccia con uno sguardo la pianura coperta di cavalli, cocchi, uomini e donne di tutte le classi: mira le turbe quete ed immobili al passaggio de' cavalli come tocche da bacchetta magica; indi a qualche istante, finita la corsa, mosse ed ondeggianti come campo di biade sotto il soffio di vento impetuoso, ed un andare ed un venire, ed un accorrere, ed uno scontrarsi infinito; poi odi un mormorìo confuso, rotto talvolta da strida acute, o da suoni discordi di aspri istrumenti musicali, o di più strumenti suonanti ad una volta su tuoni diversi, ed al di sopra di tutti questi romori di quando in quando il generoso nitrire de' cavalli, o il lungo ruggito della locomotiva, ed avrai una idea delle corse di Ascott.

Aggiungerò solo che malgrado la folla immensa ed il poco numero de' *policemen*, che non era al dilà di una diecina, non vi fu che un orologio rubato, ed un capo rotto. Ma l'oriuolo non fu il mio; e può darsi che colui che si disse vittima di codesta disavventura, o mirasse a rendersi interessante, o non avendolo mai avuto, ovvero avendolo messo al Monte di Pietà (dalla cui pietà Iddio ci scampi), volesse passare piuttosto per derubato che per sprovveduto. Quindi non insisto sul fatto dell'orologio. Quanto al capo rotto, l'ho veduto coi miei proprii occhi.

G. T. Cimino

GITA IN OLANDA

(V. i numeri 32 e 33)

III.

Un ponte che fa da piazza — Erasmo — La cattedrale di San Lorenzo — Giacinti e tulipani.

I.

Dopo aver ammirato le evoluzioni dell'elefante a cui il suo cornac parla inglese affine di fargli meglio imparare la parte di *clown*, dopo aver contemplato, nel bacino delle foche, le mosse eleganti e molli di codesti amfibii dallo sguardo così espressivo e dolce, dopo aver visitato rapidamente le gabbie poco odorose delle tigri e dei leoni, gli stalli delle zebre, dei cervi e dei kangorùs, il palazzo delle scimmie e l'uccelliera, dopo una non lunga stazione nella *Restauration* di migliore apparenza nelle adiacenze della porta di Delft — la quale non porta, come starebbe a significare il nome, fuori della città, per la buona ragione che è nel mezzo di essa, e perciò serve soltanto, come serve in Olanda ogni strada, ogni passeggio, ogni zolla di terreno, a transitarvi da un canale all'altro: dopo avere sperimentato la cucina olandese esser la sorella carnale di quella inglese, colla differenza che in Olanda si conosce, a un di presso, che cosa sia minestra, mentre in Inghilterra non lo si conosce niente affatto; dopo una visita al *Café Français* (la cui miglior bibita è il thè) posto rimpetto alla Borsa, pesante e disadorno edifizio di pietra, il quale conta appena un secolo, perlochè non è che un bambino nella categoria degli edifizii rispettabili per età e gravità, pensai sul serio a visitar da cima a fondo codesta strana città, la più animata e la più graziosa — l'ho già detto — di tutta Olanda, e la seconda soltanto per estensione ed importanza, giacchè ella conta 80 mila abitanti, mentre l'Aja ne novera poco più di 60 mila.

A pochi passi dalla Borsa è la primaria, anzi l'unica piazza degna del nome: quella del Mercato, celebre per la statua d'Erasmo.

È vero che, guardandola bene, si viene a scoprire la decantata piazza non esser altro che un ponte; ma il ponte è così largo, il pendìo così insensibile, lo spazio su cui puossi posare il piede asciutto così superiore a tutti gli altri spazii asciutti in Rotterdam, che volentieri siamo indotti a lasciarle la denominazione di cui tanto è gelosa, ed a riporla nel novero delle piazze legittime.

Anco il canale che le scorre in mezzo è più largo del consueto, e si direbbe che pur anco i bei navigli a vela, detti *buertships*, e gli *schuyts*, loro figliuolanza pigmea, e i pittoreschi *trekschuyts* (gondole) fanno a gara per affollarsi presso il luogo ove sorge la statua del più notevole cittadino di Rotterdam — il dottor Desiderio Erasmo.

Codesta statua è in bronzo, ed apparisce invero cospicuo ed eletto lavoro. Erasmo indossa la lunga toga dottorale, ed i lembi di essa svolazzano in balìa de' venti. La testa è espressiva, e sulla sua bocca è scolpito il sardonico sorriso che doveva esser stereotipato sulle labbra dell'autore dell'*Elogio della pazzia*.

Talune infra le case circostanti hanno sulla loro modesta facciata un tegolo inverniciato a guisa di lapide, sul quale sta scritto una cifra. Dapprima credei fosse dessa la data di qualche straordinaria inondazione, ma le inondazioni sono fenomeni così ordinarii, e le loro date così frequenti, che occorrerebbe troppa fatica, e troppi tegoli, per serbarne memoria. Quelle cifre indicano orgogliosamente al passaggero come le case che ne vanno altere risalgano all'epoca memorabile in cui le provincie olandesi, mediante un procedimento ed una unificazione non dissimile a quello che nel 1860 ebbe luogo in Italia, scossero il giogo spagnuolo, e si costituirono in nazione compatta sotto il nome di *Repubblica delle sette provincie unite* (1579).

Alla statua dell'umoristico dottore quasi s'addossa una di quelle baracche di legno che sono un tratto caratteristico delle principali città d'Olanda. L'odore di frittura ed il fumo che ne emanano non lasciano dubbio circa la loro destinazione. Esse sono fabbriche e vendite di frittelle. Per quanto picciole, elleno si ripartiscono in varii compartimenti. Quello ove le frittelle sono manipolate è distinto dagli altri che servono agli avventori.

Talune di queste casette, o casotti che vogliam chiamarli, sono eleganti al di dentro e al di fuori, e non ismentiscono internamente la onesta apparenza esterna. Altre altro non sono che brutte copie dei *tea-gardens* dei villaggi inglesi, col peggiorativo dell'angustia del locale e del cattivo odore del commestibile. Una quantità di ragazze stanno sotto gli ordini della friggitrice, ed esse vanno nelle adiacenze del casotto a reclutare i consumatori, co' quali si assidono al desco, mangiano, trincano e scherzano sino *à l'heure du berger*, solita conclusione di simili transazioni. Nei quartieri popolari, ove abbondano i marinai, i barcaioli, i facchini, i casotti in questione ponno riuscire a volte pericolosi. La polizia però vi fa buona guardia.

II.

Dianzi ho parlato di tegole che fan vece di lapidi sulle facciate di varie case: a tale proposito è d'uopo aggiungere come alla porta di ciascuna casa sia scritto, per più sicura indicazione, non tanto il numero di essa quanto quello della sezione o del quartiere (*wijk*). L'*York Hotel*, esempligrazia, situato in *Westerstraat*, è al N° 786 del 15° *wijk*.

Atteso i canali che corrono in mezzo alle principali strade e circuiscono tutti i quartieri, le comunicazioni fra un punto e l'altro della città non sono facili, comunque le distanze sieno brevi, raccolti i quartieri e agglomerata la popolazione nelle picciole case. Non sempre sono lì pronti certi barconi costruiti a foggia di ponte per traghettarvi dall'altro lato, e sebbene i ponti sieno frequentissimi, han questi un inconveniente poco sensibile in apparenza, ma che non tarda a rendervisi evidente e molesto, solo che prolunghiate di qualche giorno la vostra permanenza nelle città olandesi, postochè il tempo abbia per voi qualche valore.

Se i canali sono larghi e profondi a sufficienza da dar comodo ricetto e passaggio anco a grossi bastimenti tutti carichi di mercanzie, i ponti che sopra vi corrono non possono esser tanto alti da permettere il loro transito, perciò ogni ponte è mobile come quei che traversano i giganteschi *docks* di Londra, e spesso vi accade, se posate il piede sovr'uno di essi senza por mente all'avvicinarsi d'un bastimento o alle mosse del custode preposto alle evoluzioni del ponte, di sentirvi sollevare in aria e di vedervi rigettato sulla strada con molto divertimento dei monelli. Quantunque le operazioni di aprire o chiudere, o di alzare ed abbassare i ponti sui canali sien condotte con sufficiente sollecitudine, ciò non toglie, in ispecie nelle ore in cui ferve il lavoro ed abbonda la circolazione, che siate costretto a molteplici e spiacevoli fermate, soprattutto se le barche che reclamano il passaggio formano una lunga processione, come accade il più delle volte. Nella pazienza con cui gli indigeni si sottopongono a tali stazioni rivelansi la flemma e la bonarietà dell'indole olandese. Lo straniero mal sa conformarvisi. Il Francese sbuffa e tempesta, e finisce coll'impiegare il doppio del tempo che avrebbe consumato aspettando, per ire in traccia del prossimo transito, talvolta distante due o trecento metri: l'Inglese consulta l'orologio e conta i minuti con mal repressa impazienza. In quanto all'Italiano, e' si adatta a tutto, e si contenta di ridere.

I canali, i quali hanno il superbo nome di *havens* (porti), son privi di qualsiasi specie di parapetto, anco laddove allargansi a guisa di piccoli laghi o di stagni. Le loro limpide acque lambiscono sempre il piede al passeggero, e tale particolarità mi sembra dover singolarmente influire a mantenere gli Olandesi in una prudente e salutare sobrietà, poichè, soprattutto nelle ore notturne, ei non saprebbe camminare con bastante circospezione. Le cautele debbono esser anco maggiori nei *laanes*, stradicce chiuse da cancelli o da barriere alle due estremità, le quali danno accesso da un lato a giardini, dall'altro a modeste casette che hanno aria di *cottages* inglesi. Lungo quei *laanes* ricorre, più periglioso dei canali, un fosso rapido e profondo, il cui passaggio effettuasi sopra una mobile asse la quale suolsi spesso ritirare allorquando siam giunti sulla opposta sponda. È la foggia olandese di mettere il chiavistello alla porta di strada quando l'ultimo inquilino è tornato in casa.

Checchè ne sia della temperanza olandese, sembra che gli indigeni trovino nella pipa un ottimo reagente contro i vapori della birra, del *gin* e della numerosa famiglia dei liquori nazionali. Dallo scorgere con quanta frequenza si schiudano in ogni strada, anzi ad ogni cinque o sei porte, botteghe colla iscrizione di rigore: *Tabak to toop* (tabacco da vendere) si potrebbe inferire farsi in Olanda assai maggior consumo di erba nicoziana che di farina di grano.

III.

Erasmo nacque a Rotterdam nel 1467 in una casuccia di povera apparenza nella *Kerkstraat* (via della chiesa) — una delle parecchie viuzze le quali sembrano sprofondarsi e rimpiccinirsi per reverenza al più imponente e nobile edifizio della città neerlandese, la gran cattedrale di San Lorenzo.

Sulla facciata della casa havvi una statuetta del grand'uomo, il cui vero nome si fu Gerrit Gerritz, ed una epigrafe nella quale l'adulazione si mischia al bisticcio, e su cui apparisce scritto: *Hæc est parva domus magnus qua natus Erasmus.*

La cattedrale di Rottardam, prossima alla *Piazza del Mercato*, è situata dietro alla strada principale della città, l'*Hoogstraat*, la quale ne è, al tempo istesso, la più stretta. È vero che la strettezza è largamente compensata dal non esistere in essa nè canali nè fossi. In questa strada sono i principali magazzini, i principali caffè, le principali locande, oltre alla principale chiesa cattolica.

La cattedrale di San Lorenzo, contrariamente a ciò che farebbe credere il nome del santo titolare, è un tempio protestante. Essa è vastissima ed in male arnese, per cui gli abitanti di Rotterdam pensarono, un po' tardi, a riattarla. La prima loro operazione è stata di darle una bella mano di bianco da cima a fondo, l'imbianchino essendo per essi — e il pregiudizio è pur troppo diviso da popoli anco meglio educati alle arti — il principe dei restauratori. Intorno alla cupola ricorrono vaste invetriate, e siccome sinora non si pensò a chiamare — ausiliatore dell'imbianchino nell'opera restauratrice — il vetraio, il buon popolo olandese, posto al bivio di commettere un atto di poca devozione o di buscarsi un'infreddatura, sceglie il minor male ed assiste in chiesa alle funzioni divine col cappello in testa, lochè dà alla cattedrale laurenziana un *faux air* di sinagoga. L'interno è repartito come i tempii protestanti, e, come nelle cappelle inglesi, coloro che non han danari da spendere per una sedia, sono relegati agli ultimi posti. In Inghilterra un servitore non oserebbe mai confondersi col resto della devota moltitudine: egli stassene, come nei teatri, presso al vestibolo.

E questa ineguaglianza sociale conservata, proclamata e ostentata nel tempio di Dio parmi cosa ributtante, umiliante e stupida. In San Lorenzo havvi di peggio. Il povero è relegato al di qua dei cancelli prossimi al vestibolo. Il rispetto umano, essia l'umano pregiudizio, è più forte di quello divino.

Dentro la cattedrale sorgono i mausolei degli ammiragli De Witte, Van Brakel e Kortenaer, eretti per decreto degli Stati generali dell'antica repubblica batava. L'organo della cattedrale è il mastodonte degli organi, ed il suo suono talvolta somiglia al muggito della tempesta. Esso è anco più grande e più sonoro di quello di Harlem, che è vantato come una maraviglia.

L'esterno della cattedrale è assai più imponente dell'interno, sebbene essa sia chiusa dentro meschine viuzze, ed anzichè sorgere su d'una elevazione del terreno, si affondi al livello dell'antico lastrico della città. Scendendo a terra, le mura del vasto edifizio si estendono a guisa di speroni o di ventaglio, e fa poco onore alla pietà ed alla pulizia degli abitanti il veder adoperati i numerosi angoli formati da quelli speroni ad indecenti pisciatoi (*).

Ciò sia detto per amor della verità e della pulizia, e non per odio o per disprezzo verso i buoni abitanti di Rotterdam, i quali, sebbene sieno poco socievoli, come tutti gli Olandesi, han però eccellenti qualità da rivendere a tutti gli altri popoli europei, meglio di essi favoriti dalla natura sotto il rapporto del clima, del suolo, dei commercii, delle arti e delle industrie.

IV.

Se havvi una passione che per molto tempo ha predominato fra gli Olandesi col furore e coi danni con cui in altri

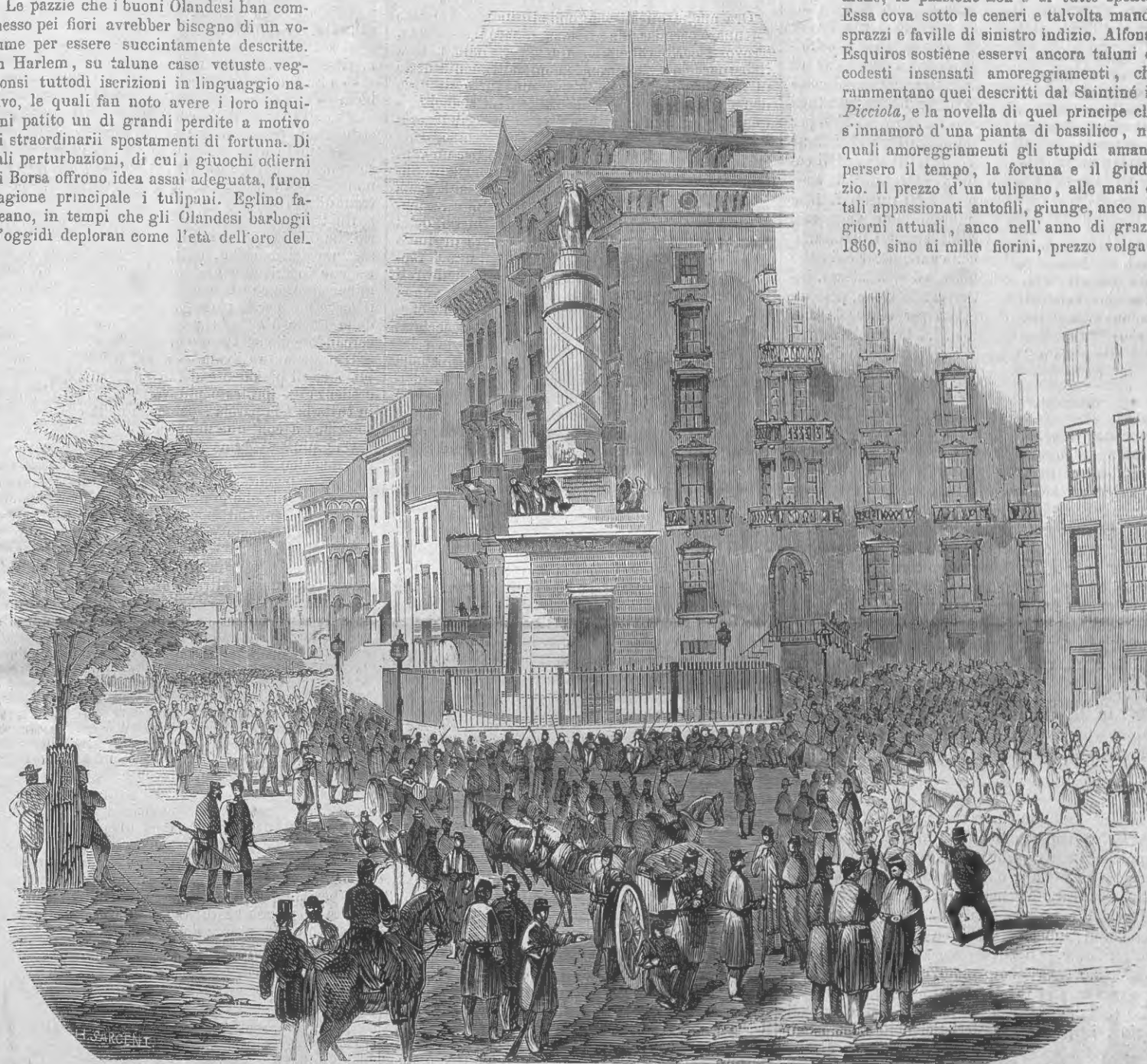
La piazza del Mercato a Rotterdam (*Disegno del cav. Pietro Tetar van Elven, incisione del sig. Thérenon*)

(*) I nostri incisori non procedendo, nella consegna dei lavori loro affidati, con quell'ordine e con quella sollecitudine che pur sarebbero nostro desiderio, le vignette che illustrano questa serie d'articoli, come anco altre serie, non sempre ricorrono coordinatamente ai subbietti trattati. Perciò nel primo articolo della *Gita in Olanda* dovemmo porre le incisioni rappresentanti le *Frisiane* e l'*Inondazione a Leeuwen*, il primo dei quali argomenti fu trattato nell'articolo II, e l'altro non lo fu peranco. Al presente articolo III va unito un grazioso disegno del nostro egregio collaboratore artistico olandese, cav. Pietro Tetar van Elven, rappresentante la *Piazza del Mercato* di Rotterdam, e nei susseguenti numeri daremo luogo a due serie di vedute e di scene olandesi, tratte da schizzi dello stesso artista per opera del sig. Guglielmo Stella, e nelle quali, oltre alla cattedrale d'Harlem, al palazzo municipale d'Amsterdam, ecc., vedesi anco la cattedrale di San Lorenzo in Rotterdam.

LA REDAZIONE

Gli zuavi americani d'Indiana, Divertimenti del Campo. Da disegni spediti da Nuova-York (*Incisione del signor Balbiani*).

paesi infierisce il giuoco del lotto e per la quale gli Olandesi ci appaiono spesso stravaganti, qualche volta maniaci e quasi sempre biasimevoli, si è quella dei fiori, talune specie dei quali vengono coltivate in Olanda con una cura ed un fervore che somiglia ad un fanatismo religioso. I tulipani e i giacinti sono i fiori di predilezione. Ogni casa che non ha un giardinetto avanti o dietro al suo ingresso, possiede per certo una piccola stufa nel salotto, tenuto con molta più cura di quello che lo sia la cattedrale, anzi ammaiato, profumato, e aperto solo in solenni occasioni, siccome il santuario domestico, la cappella della famiglia.

Le pazzie che i buoni Olandesi han commesso pei fiori avrebber bisogno di un volume per essere succintamente descritte. In Harlem, su talune case vetuste veggonsi tuttodì iscrizioni in linguaggio nativo, le quali fan noto avere i loro inquilini patito un dì grandi perdite a motivo di straordinarii spostamenti di fortuna. Di tali perturbazioni, di cui i giuochi odierni di Borsa offrono idea assai adeguata, furon cagione principale i tulipani. Eglino faceano, in tempi che gli Olandesi barbogii d'oggidì deploran come l'età dell'oro dell'Olanda, le veci dei fondi pubblici odierni. Al pari delle azioni industriali ed altri valori, oggi sorgente di speculazione alle Borse d'Europa, e spesso ipotetici al paro di essi, i bulbi di codesta pianta scipita e inelegante veniano comprati e venduti prima che avessero prodotto i fiori vagheggiati, e i prezzi più o meno matti che vi si metteano sopra, dipendevano dalla screziatura più o meno rara delle tinte che se ne sperava. Le scommesse erano generali, prodigiose, accanite. Dal possesso d'un tulipano di tale o tale altra sfumatura di tinta nascevano gelosie, dissidii domestici, e spesso anche drammi e anco tragedie incredibili. Talora accadeva che si facessero pazzie d'ogni conformità per un fiore che, in sostanza, non esisteva sennonchè nelle speranze e nella immaginazione dei giardinieri. Di tal fama, degna della fenice, è celebre il *semper augustus*, tulipano di cui il Dumas — e chi per esso — pose la istoria in romanzo, e, come spesso accade ai romanzieri, rendendola anche meno interessante e curiosa della realtà, sotto il titolo del *Tulipano nero*. Il governo olandese dovette porre argine, alla perfine, a questo agiotaggio di cui la famiglia di Flora era il pretesto. Cionullameno, la passione non è al tutto spenta. Essa cova sotto le ceneri e talvolta manda sprazzi e faville di sinistro indizio. Alfonso Esquiros sostiene esservi ancora taluni di codesti insensati amoreggiamenti, che rammentano quei descritti dal Saintiné in *Picciola*, e la novella di quel principe che s'innamorò d'una pianta di bassilico, nei quali amoreggiamenti gli stupidi amanti persero il tempo, la fortuna e il giudizio. Il prezzo d'un tulipano, alle mani di tali appassionati antofili, giunge, anco nei giorni attuali, anco nell'anno di grazia 1860, sino ai mille fiorini, prezzo volgare

Baltimora (Stati Uniti) — *Square del Monumento coll'artiglieria accampata.* — Da uno schizzo inviato dal nostro corrispondente d'America (*Incisione del signor Sargent*).

ed infimo al confronto delle somme favolose a cui un mezzo secolo fa essi giugnevano.

Oggi il giacinto attira maggiori cultori del tulipano, e almeno il naso ci guadagna qualcosa. Oltre i colori grigio-perla, roseo e bianco, e variegato, co' quali que' mesti fiori fioriscono in Italia e nel resto d'Europa, gli Olandesi giunsero ad ottenerne di tinte cupe e stravaganti, a cui affibbiarono il nome non meno cupo e stravagante di *Otello*.

Quei bulbi preziosi e rari, delizia e orgoglio delle famiglie borghesi e signorili, sono un modello di patriottismo. Portati fuor di paese, tralignano e muoiono. Batavi nacquero ed in Batavia voglion morire. Così su di essi si modellassero i popoli!

ENRICO MONTAZIO

LETTERE AMERICANE

Già da varii numeri il MONDO ILLUSTRATO annunciò la imminente pubblicazione di una serie di carteggi ad esso diretti da' suoi corrispondenti italiani in America. Ma dacchè erano quei carteggi accompagnati allora, e lo sono ad ogni corriere che giungeci da Nuova-York, da numerosi disegni, schizzi, fotografie e giornali illustrati di varie parti di quelle provincie ch'or chiameremo le due Unioni Americane, non ci sapemmo indurre ad avviarne la pubblicazione, senza prima aver pronta vistosa mèsse d'incisioni illustranti quelle Lettere, le quali ci dan la storia della lotta fra gli abolizionisti e i secessionisti, a sommi capi descritta, ma abbellita da mille aneddoti locali, e resa più interessante e piacevole da preziosi cenni sulle istituzioni e sulle costumanze americane, tratteggiate in stile brioso, o come suol dirsi — abbenchè di tal vocabolo sconciamente si abusi — umoristico.

Or siccome il MONDO ILLUSTRATO non può pretenderla a competere co' diarii quotidiani per la

freschezza delle novelle e per la prontezza con che questi, aitante il telegrafo, fan tesoro dei più recenti fatti, pensammo esser meglio per noi e pei lettori nostri lo indugiare la pubblicazione dei carteggi e lo affrettar quella delle incisioni. [2]

Perciò sino da questo numero incominciamo tale pubblicazione, la quale sarà alternata coi carteggi, e il più sovente andrà con essi di conserva.

Le vignette odierne ci rappresentano, in primo luogo, la città di Baltimora, capoluogo dello Stato del Maryland, la quale, ai primi del luglio decorso, venne posta in istato d'assedio dai federali, temendi, forse con ragione, che codesto Stato, titubante nelle sue propensioni, si dichiarasse a favore dei secessionisti, ossia dei partigiani della schiavitù. Erano venute informazioni al governo di Washington come il *marshal* Kane, insieme ai commissarii di polizia, i quali avean già sbandato tutti i loro sottoposti, congiurasse coi *separatisti*, o per lo meno se la intendesse con essi. Il *marshal* Kane venne imprigionato nel forte Mac Henry, ed il colonnello Kenley, posto a sua vece, riordinò la sgominata polizia. Operatore di tutti questi fatti si fu il maggiore generale Banks, il quale, veggendo come il popolo dèsse visibili sintomi di disaffezione, stazionò le truppe con cannoni carichi nelle principali strade di Baltimora, ed egli istesso, installandosi nell'ufficio dell'arrestato Kane, pose un cannone alla porta d'ingresso per tenere la *mob* (plebe) a rispettosa distanza. La bella piazza dell'ufficio postale e il magnifico *square* detto del Monumento vennero occupati dalla truppa con tutta quella pompa e quella ostentazione che è un bisogno istintivo della razza americana, nella quale abbonda il tipo del Guascone del Nord.

Intanto il nuovo *marshal* procedendo alla ispezione dei quartieri dell'arrestato, fece importanti scoperte d'armi e munizioni nascoste, di varii piccoli cannoni, ecc., lochè diè prova ai federali ch'ove avessero di poco tardato, Baltimora avria fatto causa comune coi secessionisti. Nè il timore è peranco svanito, poichè, per poco che le sorti delle battaglie proseguano ad essere avverse ai federali, havvi molto da temere la massima parte degli Stati rimasti neutri, e per la loro situazione geografica ed interessi commerciali in intimi contatti ed importanti rapporti coi democratici *neri* (altro appellativo, fra i tanti, dei separatisti), finiscano col far causa comune con questi. Intanto Baltimora propende per la pace, e le ultime notizie ce la dipingono facente indirizzi a questo scopo, e plaudente a quei membri del Congresso che meglio si mostrano amanti della pacificazione generale.

Le due vignette che portano per titolo *Divertimenti al campo*, stanno a dare una idea dei passatempi poco guerreschi a cui le truppe federali si addanno nel tempo che loro lascian libero le riviste, e le scaramuccie col nemico.

I soldati che veggiamo intenti in que' piacevoli esercizii di ginnastica sono una imitazione, almeno nell'uniforme, delli zuavi francesi. Essi spettano all'undecimo reggimento dello Stato d'Indiana, e sono comandati dal colonnello L. Wallace.

Le prossime incisioni daranno, in due grandi pagine, i tipi più caratteristici delle popolazioni degli Stati americani del Nord e del Sud, ora in guerra.

LA REDAZIONE

CRONACA GIUDIZIARIA

Lettera alla Redazione del MONDO ILLUSTRATO.

Il processo Cibolla — La *Camorra* e la *Cocca* — Frenologia del *propalante* — Le polemiche ufficiose e il sig. Lorenzo Valerio — Una risposta trionfale — Difficili questioni — Scene dell'udienza — Misteri al difuori dell'udienza — Un assessore di questura compromesso — Sua venuta ineluttabile ed imminente — Promessa.

Un grave processo verte alla Corte di Assise di Torino: numerosi gli accusati, spietate le colpe, singolari le rivelazioni, viva negli animi la memoria dei crimini commessi. La folla ingombra tutti gli accessi del Palazzo da mane a sera: un picchetto di carabinieri, una compagnia di linea e buona scorta di guardie di pubblica sicurezza costituiscono un insolito eppur necessario apparato di forza.

Chi in Piemonte non ricorda la *Cocca*? Era una società anonima di malfattori, una maniera di *camorra* per furti e grassazioni, la quale, negli anni scorsi, ha dato da temere ai nostri pacifici concittadini, e da pensare in sul serio ai nostri governanti. — Come a Dio piacque, la *Cocca* fu svelata e sgominata: ma non tutti i suoi disonorevoli membri poteronsi prendere, non tutti i colpevoli si giunse a discoprire. Qualche reato, e dei maggiori, rimaneva pur sempre inulto; per modo che onestamente si chiedeva sottovoce: « E il processo dei macellai? e il processo della Beltramo? »

Ora anche questi vengono al giudizio. Un caso fortunato permise alla giustizia di fare il suo corso. Trovossi certo Cibolla, il quale sortì dalla natura il bernoccolo delle propalazioni, altrimente detto di far la spia. Arrestato per un furto di poco denaro, il delinquente ne spifferò altri molti, i quali diedero luogo ad una discussione giudiziaria lunga e complicata, finita nell'anno scorso, colla condanna del Cibolla ai lavori forzati per un ventennio. — Dopo questa condanna, il propalante incominciò un'altra serie di rivelazioni, quasi la pena gli sembrasse poca. E narrò l'assassinio dei macellai compiuto in giugno 1856, e quello della Beltramo in dicembre 1857, per amore di lucro il primo, per vendetta il secondo. Coi nuovi racconti egli trasse uno stuolo di complici nelle reti del pubblico pescatore. Di lui si potrà dire che i suoi fatti gli meritarono una grande punizione, e che le sue chiacchere gliel'hanno procacciata.

Torniamo alla *Cocca*. Allorquando questa sciagurata masnada infestava le vie e i dintorni della nostra città, sorse un giornale, un giornale dell'opposizione, a dir vero, ma onesto e leale perchè diretto dal signor Lorenzo Valerio, governatore di Como, e rivelò, a sua volta, un vergognoso mistero. Asserì francamente che la Pubblica Sicurezza, male diretta e peggio servita, tollerava la *Cocca*, che gli agenti segreti dell'autorità erano agenti provocatori di misfatti, che nelle ultime file di costoro rinvenirsi dovevano i primi capi della iniqua riunione.

Non l'avesse mai detto! I giornali ministeriali gli furono addosso, gli uni con polemiche irritanti, gli altri con beffe e con ischerzi, come fosse reo di una invenzione calunniosa, o di una sciocchezza badiale. — Ebbene! il coro giornalistico del diritto umano ebbe torto una volta di più. Il processo odierno venne a chiarire che il futuro governatore di Como sapeva le cose per bene, poichè due fra i principali accusati, Enrico e Gervasio, erano contemporaneamente complici di Cibolla, ed agenti di Pubblica Sicurezza.

Perciò un triste, uno strano spettacolo presenta in certi momenti l'udienza.

— « Voi siete di cattive qualità morali, dice il Presidente a Gervasio. Oltre alla sentenza di condanna, avete sentito che l'autorità di polizia vi qualifica pessimo soggetto. Ciò è una ingratitudine, secondo voi!

— « Ma è possibile, signor presidente — risponde l'accusato — che la questura tenesse dei pessimi soggetti al suo servizio? — È possibile che per tutelare la pubblica sicurezza si servisse di malfattori? »

Che terribile, che trionfale risposta non è questa! In verità, siffatti incidenti prestano al processo una sembianza particolare, nè vi si può assistere senza che l'animo rimanga scosso, e il pensiero assorto in difficili questioni.

La mescolanza fra l'agente di polizia e il malfattore è l'effetto del caso, o non piuttosto una regola? Tra i galantuomini che scuoprono o prevengono i reati e i birbanti che li commettono, non esiste una linea di separazione? E se il contatto è necessario, possibile che la natura umana sia così perversa da soggiacere al contagio, anzi alla epidemia del male? In certe sfere sociali, dove finisce il male, dove comincia il bene? — Non è questo il loco di sviscerare simili dolorosi problemi: è già soverchio l'osar di proporli. Restiamo in sala d'udienza.

Dodici sono gli accusati; due donne e dieci uomini. Una di esse, discretamente giovane, vistosa, è la Carlet, savoiarda, l'anima della combriccola. L'altra è la vedova di Tannino, terzo delinquente agli stipendii della Questura, morto in prigione.

Cibolla è nato nel 1837, ha provato molti mestieri, ha percorso tutti i gradini della scala infame. Il suo viso dinota una certa intelligenza, ma non vi emerge alcuna caratteristica particolare: il vizio e la prigione lo invecchiarono sensibilmente. Nella sua qualità di propalante sta diviso dagli altri accusati, e siede nell'emiciclo del magistrato. Quand'egli parla, i compagni si scatenano contro di lui, e lo caricano d'improperii: risponde pacato, lucido, con ordine e con sicurezza. Racconta in forma naturale, guarda le cose dall'alto, si direbbe che faccia la sua parte per un amore sviscerato del vero e del giusto. Mentre confessa di aver propalato per vendicarsi di Tannino, che lo avea fatto cadere nelle mani della giustizia, mentre dichiara che la moglie di Tannino ricettava abitualmente le cose depredate, cerca però di giustificarla dicendo che era tiranneggiata da suo marito. L'accusata non conviene di nulla, e risponde:

— « Cibolla è un bugiardo, un calunniatore: meriterebbe di andar sul patibolo ».

— « Se l'ho detto, Eccellenza! — soggiunge Cibolla — con questa donna è tempo perduto ».

Ma, all'infuori della cerchia criminosa che costituisce il processo, questo dramma giudiciario par destinato a richiamare la pubblica attenzione sopra altra maniera di fatti, dei quali, Dio mercè, non si aveva pratica notizia in questa buona e tranquilla Torino.

Un testimonio rispettabile, pubblico funzionario, ha dichiarato che nei giorni successivi all'assassinio dei macellai, egli, testimone oculare dei rei che fuggivano, era stato sorvegliato in atto minaccioso, e che la persona sconosciuta la quale il sorvegliò per lo passato, aggiravasi sotto l'atrio della Corte d'appello prima dell'udienza, lo ricercando collo sguardo e lo fissando seriamente.

Il propalante Cibolla — a cui il Ministero pubblico ed il presidente deferiscono una tal quale credenza — protestò più volte che non è libero in tutta la sua parola, perocchè nella carcere egli soggiace a continue minaccie.

Che più? Afferma Cibolla che la grassazione dei macellai si commise sotto gli auspicii di un impiegato potente della Questura: che il bottino fu diviso con lui: che la moglie di esso faceva pompa dei monili depredati pochi giorni dopo il misfatto: all'opera di questo signore doversi attribuire il lungo silenzio che tenne dietro al misfatto, non che la frustrata giustizia contro i colpevoli Enrico e Gervasio, altra volta rimandati assoluti della incolpazione. — E siffatto impiegato il propalante lo conosce, lo nomina, lo designa alla vendetta sociale.

L'alta moralità che presiede alle deliberazioni fiscali non poteva permettere che rimanessero nell'oscurità simili accuse.

D'altro lato la logica del processo reclamava che Cibolla, essendo degno di fede nelle varie parti della sua propalazione, non si dovesse rinnegare solamente in quella che pareva più spinosa, ma appunto per ciò era più rilevante. Infine, è giuocoforza concedere che, senza l'aiuto di una mano poderosa e destra, la grassazione dei macellai, compiutasi in piena Torino, di prima sera, in luogo centrale, e colla partecipazione di tre agenti della Questura, non sarebbe stata cinque anni invendicata. E invendicata sarebbe forse tuttora, se, per una sequela di fortuite combinazioni, la verità non fosse scaturita in guisa che si avverò appuntino la sentenza dell'Ariosto:

> Iddio fa spesso che il peccato guida
> Il peccator, poichè alcun di gli ha indulto,
> Che sè medesmo, senza altrui richiesta,
> Inavvedutamente manifesta.

Il Ministero pubblico, rappresentato dal signor avvocato Rossi, richiese, senz'altro, la citazione dell'impiegato fatto segno di così gravi addebiti. La citazione giunse a Napoli, dove questo signore occupa uno tra i posti principali della Pubblica Sicurezza. Naturalmente si pretestò che l'uffizio non consentiva l'assenza dalle provincie meridionali. La Corte riscrisse che, tranne il caso di grave malattia, l'impiegato fosse inviato.

Nel corso della settimana egli sarà qui, ed allora si farà luce in mezzo alle tenebre, e noi potremo illuminare i nostri lettori. Così almeno ci giova sperare.

GERMONIO

EFFEMERIDI STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE

(Dal 26 agosto al 1 settembre).

26—1844. Morte, avvenuta a Londra, di lord Keane, luogotenente generale, vincitore di Ghisni, nell'Afganistan.

id.—1850. Morte di Luigi Filippo.

26—1852. Pel biasimo inflitto dal cardinale Antonelli al progetto di legge sul matrimonio civile in Piemonte, l'ambasciatore sardo a Roma, cavaliere di Sambuy, lascia codesta città.

id.—1859. Concordato fra il governo pontificio e la regina di Spagna, col quale questa potenza s'impegna ad occupare gli Stati Romani con truppe spagnuole nel caso d'evacuazione per parte dei Francesi.

27—1576. Morte di Tiziano Vecellio.

id.—1844. Morte del barone di Lutzow, luogotenente generale, comandante di Berlino.

id —1849. Proclama del governatore civile e militare di Venezia, generale Gorzkowsky, che limita il portofranco di Venezia all'unico ingresso dell'isola San Giorgio Maggiore. — Sollevazione a Cefalonia (Isole Ionie).

id.—1857. Odessa, per ordine dello czar, cessa d'essere portofranco.

id.—1860. Morte, a Londra, della vedova contessa di Craven, anticamente miss Brunton, celebre attrice.

28— 430. Morte di sant'Agostino.

id.—1774. Morte del celebre musicista Jomelli.

id.—1794. Morte di Massimiliano Robespierre.

id.—1833. Arresto di Tommaso Galletti d'Ancona e nuove congiure delle società segrete negli Stati pontificii. Pochi di appresso questi arresti, altri ne accadono in Toscana, e, fra gli altri, quello di 33 individui a Livorno, fra i quali è Domenico Guerrazzi e Carlo Bini.

id.—1848. Combattimento fra i legittimisti e i socialisti a Montpellier.

id.—1849. Centesimo anniversario del giorno della nascita di Gœthe celebrato in tutta Germania.

29—1844. Umili scuse del gabinetto del Guizot all'Inghilterra per l'arresto del prete protestante Pritchard a Haiti.

30—1844. Festa secolare della Università di Kœnisberga.—Il dì susseguente collocasi la prima pietra della nuova università. — Morte di Francesco Bailey, celebre astronomo, presidente della Società astronomica di Londra.

id.—1851. Morte, a Parigi, di Emanuele Dupaty, membro dell'Accademia francese.

id.—1856. Morte, a Londra, del vice-ammiraglio sir John Ross, celebre navigatore al polo nord. Aveva 80 anni.

id.—1859. Decreto delle Camere a Brusselle portante la fortificazione d'Anversa.

id.—1860. Primo saggio in Europa d'una strada a guide di ferro nell'interno della città (all'esterno ne esiste una a Parigi dai Campi Elisi a Saint-Cloud) eseguita dal sig. Train, americano, a Birkenhead, con gran successo.

31—1824. È sottoscritta dai plenipotenziarii napoletani ed austriaci una nuova convenzione, colla quale è stabilito che l'occupazione straniera debba durare sino al 1826, ed esser portata la cifra delle forze napoletane a 35 mila uomini.

id.—1846. Nota dell'ambasciatore inglese a Madrid al governo spagnuolo (F. D. X. Isturiz) contro il matrimonio progettato fra l'infanta donna Luisa e il duca di Montpensier.

id.—1848. Importanti decreti dell'Assemblea Costituente di Vienna, i quali aboliscono ogni traccia di feudalismo.

id.—1857. Inaugurazione fatta dal re di Piemonte dei lavori pel traforo del Moncenisio. Il dì 3 settembre ei colloca la prima pietra del ponte di Culoz su cui passerà la ferrovia. Il principe Napoleone e il duca di Malakoff rappresentano l'Imperatore a tale cerimonia.

id.—1858. Sono abolite le funzioni di governatore dell'Algeria. È stabilito invece un comando generale delle forze di terra e di mare.

1°—1847. L'ambasciatore d'Austria alla corte di Roma rigetta i reclami (13 agosto) relativi all'occupazione di Ferrara. — Sollevazione a Messina e a Reggio sotto pretesti agrarii. — Promesse riforme, non mantenute, da Carlo Lodovico duca di Lucca.

id.—1851. Dopo sanguinosi scontri nell'isola di Cuba, in uno dei quali resta ucciso il generale spagnuolo Euna, gli Americani (filibustieri annessionisti), comandati da Lopez, vengono in parte uccisi, in parte fatti prigionieri, e Lopez è strangolato. — Trattato di commercio fra il Piemonte e la Grecia.

id.—1856. Nell'India è assassinato l'erede al trono dei Birmani. — L'ex-regina d'Oude viene a Londra (muore a Parigi tre anni dopo).

id.—1858. Ultima seduta della Compagnia delle Indie orientali, la quale è soppressa. Prende le sue veci un ministro, coadiuvato da una Camera di Consiglio. Le Indie divengono un regno governato da impiegati direttamente dipendenti dal gabinetto inglese a nome della regina. Δ

CORRIERE DEL MONDO

Esposizione italiana. — La villa ex-granducale del Poggio imperiale, prima di essere spedale d'invalidi, sarà locanda. Così decretò il governo. Un Francese, il signor Augier, si fa l'albergatore — non gratuito, bene inteso — di quei visitatori dell'Esposizione i quali preferiranno alle strette strade di Firenze e alle scomode e care sue locande, l'aria dei colli aprichi, ove ogni zolla porta l'impronta del famoso assedio franco-ispano-tedesco. Un *omnibus* farà il viaggio delle secchie, andando continuamente su e giù pel poggio a Baroncelli a deporre e prendere i visitatori al palazzo dell'Esposizione, situato a un miglio e mezzo di distanza. I dilettanti dei serali e teatrali spettacoli soltanto non si affretteranno ad esser gli ospiti del signor Augier.

Ci viene affermato, a consolazione dei visitatori dell'Esposizione di Firenze, come, dietro concerti presi col governo, l'Amministrazione delle strade ferrate italiane farà un ribasso a tutti quelli che si recheranno a Firenze nella festiva e solenne occasione, del 50 per 0[0, purchè prendano un biglietto di andata e di ritorno, il quale sarà valido per due mesi. Speriamo che da questa circostanza l'Amministrazione delle strade ferrate d'Italia prenderà le mosse a stabilire in guisa permanente i biglietti d'andata e ritorno a prezzo ridotto in qualunque parte ove corre la ferrovia, e penserà altresì ad introdurre le gite di piacere nelle buone stagioni, e quelle a prezzo ribassato nelle domeniche. Sin qui le Amministrazioni delle ferrovie italiane non mostrarono capire nè il loro interesse nè il modo di promuovere il gusto pe' viaggi, allettando sovrattutto col buon prezzo ogni classe di cittadini. Anzi direbbesi che pongono studio a disgustare i viaggiatori, moltiplicando le esigenze, gli scomodi e le vessazioni. Sarebbe tempo ch'esse facesser senno, dacchè il governo, il quale s'ingerisce anche troppo in cento altre cose, non vuole ingerirsi in questa, e lascia codesti speculatori dal corto cervello e dalla creanza anco più corta tiranneggiare a loro voglia il viaggiatore.

Letteratura italiana. — Gli emuli di monsignor Liverani sorgono dappertutto. Ecco adesso un canonico, il signor Reali da Ravenna, il quale pubblica un libro intitolato: *La libertà d'esame*. Quando i preti ci si mettono, essi non smettono facilmente.

Letteratura straniera. — È stata pubblicata in francese una traduzione, o piuttosto una riduzione, dell'opera di monsignor Liverani, col titolo: *Confessions d'un protonotaire apostolique*. Il riduttore è Adalberto Philis.

— Il signor Luigi Jourdan (del *Siècle*) ha messo ora alla luce un nuovo volume politico-biografico col titolo: *Les femmes devant l'échafaud*.

— Il poeta Lamartine, il quale, rimbamboleggiando, si compiace tornare ai tempi in cui scriveva sull'Italia i celebri versi che gli valsero, per parte di Guglielmo Pepe, un colpo di spada sì bene applicato che lo fe' andar zoppo per tutta la vita, dopo aver cercato, recentemente, di demolir Dante, e più recentemente ancora, la unità italiana, ora demolisce Rousseau, colpevole, senza dubbio, agli occhi del versatile e questuante poeta, d'avere avuto più dignità e più coscienza di lui.

Congressi ed esposizioni. — Mentre tutti i giornali contano *mirabilia* delle feste avvenute ad Anversa per l'Esposizione e delle riunioni artistiche e letterarie ivi tenute, pochi parlano d'un più modesto ma forse più importante congresso, quale si è quello apertosi, dalla metà del mese, a Dublino, ed il quale convocasi già da parecchi anni in Inghilterra col nome di *Congresso della scienza sociale*. In esso sono trattati argomenti d'altissima rilevanza, come giurisprudenza, educazione, pene e correzioni, economia sociale, traffici internazionali, ecc. Quest'anno, fra i membri presenti, per la massima parte inglesi, tedeschi e francesi (fra questi havvi l'economista M. Chevalier), apparvero anco due donne, miss Bessie Parkes e miss Emily Faithful, le quali lessero due memorie sulla giurisprudenza e sull'impiego delle donne, che riuscirono applauditissime. Il signor Chevalier parlò in francese sul commercio e sulle leggi internazionali. Lord Brougham era presidente onorario. Il *lord mayor* di Dublino banchettò 150 dei temporarii ed illustri ospiti della capitale irlandese.

Inaugurazione di Monumenti, ecc. — Il 18 del corr. ebbe luogo a Dives (Normandia) la inaugurazione di una colonna monolita, coperta d'iscrizioni, in commemorazione nella riunione in quel porto, nel 1066, della flotta e dell'esercito del duca Guglielmo il Conquistatore, pria di partire per la conquista dell'Inghilterra. Presenti a codesta inaugurazione erano i delegati di vistosa quantità di società dotte, archeologiche, filologiche, scientifiche, ecc. Il sig. di Caumont, che eresse quel monumento a proprie spese, aprì la cerimonia colla lettura d'una sua orazione. Val la pena che riferiamo la epigrafe scolpita nella base del monumento: « Alla memoria del più grande avvenimento storico degli annali della Normandia — la partenza del duca Guglielmo il Bastardo per la conquista dell'Inghilterra, nel 1066. — Durante un mese, la flotta di Guglielmo stazionò nel porto di Dives, ed il suo esercito, composto di 50 mila uomini, accampò nelle adiacenze pria di sciogliere le vele ». La vista, dall'altura su cui ergesi la colonna commemorativa, è vasta e magnifica.

Necrologia. — È morto presso Dieppe, alla fine della scorsa settimana, Adolfo Dumas, scrittore di poemetti e di drammi, taluni dei quali, *Deux hommes* (al Teatro Francese) e la *Mlle de la Vallière* (Porta Saint-Martin) ebbero un successo di stima. Alessandro Dumas, del quale per qualche tempo passò per figlio, siccome ei firmava, nel principio di sua carriera, *A. Dumas*, glielo fece proibire, per paura che le due firme fossero prese in isbaglio. Era legittimista. Il primo suo poema s'intitolava: *La cité des hommes*, e l'ultimo, scritto nel 1858, *La guerre d'Orient*.

— Vincenzo Novello, nome popolare in Inghilterra, essendovi collegato colla musica ch'ei fe' sua missione di popolarizzare nel paese in cui da lunghi anni aveva posto dimora, morì a Nizza il 9 agosto.

— Struve, il noto capo democrata tedesco, se diamo fede al *Journal de Francfort*, venne ucciso alla battaglia di Bull-Run, in America, ove comandava una compagnia di federali.

— La morte ha menato, in questo mese, la sua falce anche nel sacro collegio. Due cardinali morirono nei decorsi giorni, uno dei quali vanta nome illustre, ed era, per strana combinazione, discendente d'un celebre papa e zio d'una famosa cantatrice. Egli è il cardinale Giacomo Piccolomini di Siena, nato il 31 luglio 1795, e porporato il 24 novembre 1845. L'altro è il cardinale Vincenzo Santucci, nato a Gorga (in Anagni) il 16 febbraio 1796, morto in età di sessantacinque anni.

— Il sig. G. D. Passavant, direttore dell'istituto di Stædel a Francforte sul Meno, è morto in codesta città all'età di 74 anni, dopo essersi fatta una certa celebrità nell'istoria dell'arte sì nella Francia, sua patria, che all'estero. Fralle altre opere, egli è autore di un lavoro di lunga lena: *La vita e le opere di Raffaello d'Urbino*.

— Il marchese Aguado de las Marismas del Guadalquivir (!) è morto a Parigi il 16 corrente.

— Il sig. Cauchois-Lemaire, redattore del *Siècle*, del *Bon Sens*, del *Constitutionnel*, è morto in età avanzata a Parigi. Egli godè di molta notorietà soprattutto nella lotta impegnata dal giornalismo contro la restaurazione. Egli fondò il celebre *Nain jaune*, nel 1814, giornale che lo fece esiliare nel 1815 e carcerare poco appresso. Nel 1830 fu uno dei tre organizzatori della protesta dei giornalisti. Il giornale *Le Bon Sens* fu pur da lui fondato nel 1834. Dal 1840 in poi era capo della sezione legislativa agli archivii dell'impero e preparava una grande storia documentata della rivoluzione di luglio, al qual lavoro accudiva da parecchi anni. Tale opera minuziosa e rilevante non andrà perduta, avendone egli fatto un legato al signor Paolo Boiteau, che ne prepara l'imminente pubblicazione.

— È morta a Londra un'amabile e valentissima cantatrice, Caterina Hayez, la quale, rinunciato al teatro, facevasi udire nei migliori concerti, ed era popolarissima in tutta Inghilterra. Benchè fosse vedova di un tal signor Bushnell, da lei sposato nel 1857, fu sempre conosciuta col suo nome di ragazza. Nacque in Irlanda, e contava appena quarant'anni. Dopo essersi perfezionata a Parigi sotto Garcia, e quindi a Milano sotto Ronconi, esordì, nel 1845, a Marsiglia nei *Puritani*, e dopo aver percorso i principali teatri d'Italia e di Germania, andò a Londra nel 1849. Nel 1851 viaggiò in America, nelle isole Sandwich, in Australia e nelle Indie.

— A Berna è testè morto il rinomato oculista Rau.

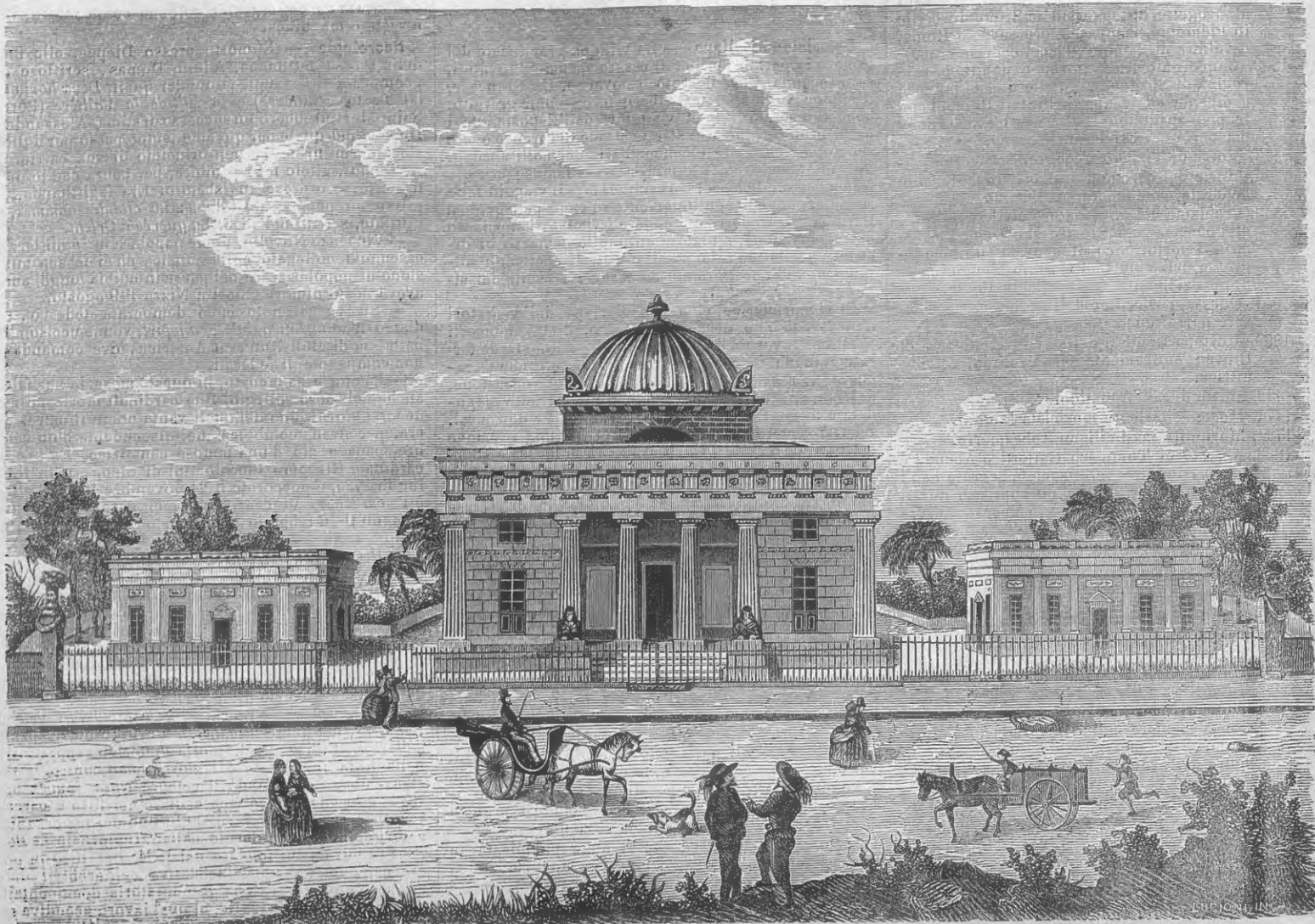
— Morì, pochi dì addietro, a Lipsia, l'illustre filologo Gregorio Guglielmo Nitzch, professore d'archeologia all'università, e già professore a Kiel. Scrisse moltissime opere su Polibio, ecc. Aveva 71 anni. Nel 1813 ei fece, come volontario, la campagna contro Napoleone nella divisione Theilmann. Δ

Della *Margherita Pusterla* del Cantù, di cui l'Unione tipografico-editrice fece testè la XXXIII edizione, comparve ora una nuova traduzione francese nella raccolta intitolata: *Les Romans honnêtes*, Paris, Lethielleux. Però il traduttore credette bene sopprimere una quantità di dettagli, che, in opere d'immaginazione e di sentimento, son molte volte importanti quanto e anche più del principale.

Il Cantù fu ultimamente aggregato alla R. Accademia delle scienze di Coimbra. Gli editori stessi hanno posto mano alla edizione nona torinese della *Storia universale* del Cantù.

Orto botanico di Palermo.

Negli amenissimi dintorni della fenicia Panormo, a cui la rigogliosa vegetazione valse i titoli di Conca d'oro e di giardino della Sicilia, e precisamente fuori della porta Felice, dopo il Foro borbonico contiguo alla splendida villa Giulia, ed anzi formante parte della villa stessa, è il bellissimo orto botanico palermitano, di cui diamo il prospetto. Esso è separato dalla villa Giulia da un lungo cancellato di ferro, ed è fornito di un suntuoso edifizio consacrato all'istruzione degli allievi in scienze mediche e naturali.

Non volendo togliere a quel nostro corrispondente della Sicilia, che ci descriverà quando che sia la patria adottiva di Gianni da Procida e il focolare dei Vespri Siciliani, il merito e la soddisfazione di de-

Veduta esterna dell'Orto Botanico di Palermo (*Disegno del sig. Cavorretto, incisione del sig. Lucioni*).

scrivere la villa Giulia co' suoi incantesimi, noi non procediamo oltre nei ragguagli di cui abbondiamo su di essa, riservando a migliore occasione una visita artistica corredata d'ulteriori disegni, presi, come questo, sui luoghi medesimi, per opera di artisti siciliani.

Δ

Dichiarazione e Protesta.

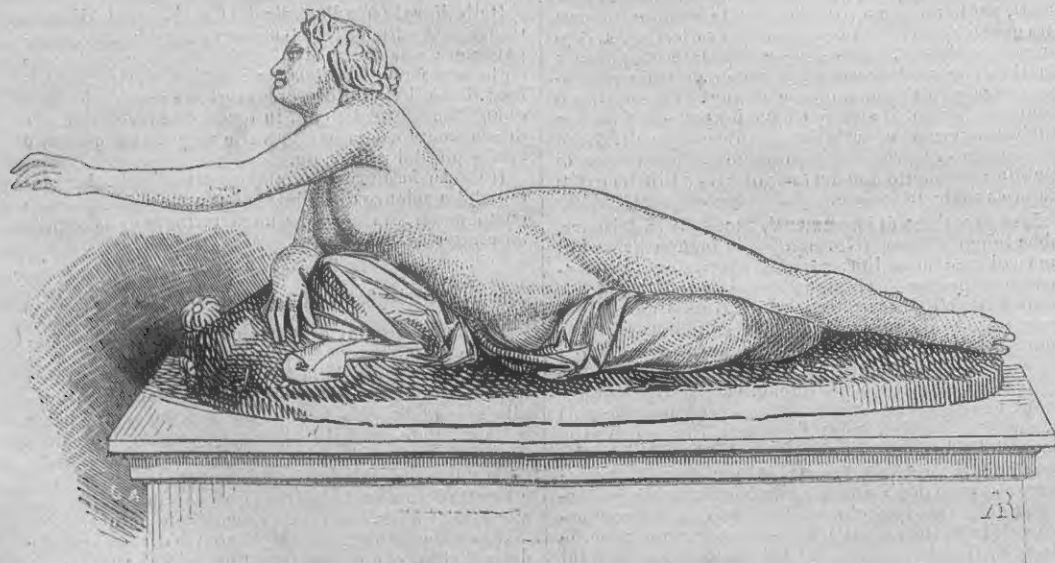
« Noi non vorremmo che la stampa scendesse si « basso da posporre la giustizia ad interessi materiali. « La prima virtù d'un critico è una severa imparzialità ». Con queste gravi sentenze chiude il giornale *Il Diritto* (nº 235) una serie di appunti, tra maligni ed insolenti, d'insinuazioni, tra mendaci e gratuite, contro il Mondo Illustrato a proposito del ritratto del padre Giacomo da Poirino da noi pubblicato nel nº 34 (24 agosto).

Mettendo il sig. Chiappella fuor di questione, noi incominciamo a dichiarare non essere il *Diritto* autorità per noi competente in belle arti, cosicchè ci facciamo un dovere di restar fissi nelle nostre opinioni, ad onta delle sue in contrario.

Ed in quanto alla *scortesia* di cui il *Diritto* ci accagiona, essendo le parole a cui egli allude non altro che una critica, e neppur severa, come la vorrebbe il *Diritto*, ma urbana, noi domandiamo a che cosa si riduca la *giustizia*, virtù giornalistica tanto ed a ragione vantata dal *Diritto*, se per contentare la suscettibilità di un fotografo, la menoma critica deesi scortesemente appuntare di *scortesia?*...

Questa è la dichiarazione. La quale terminiamo augurando al *Diritto* di predicar meno e di praticar meglio gli assiomi del galateo giornalistico.

La protesta è poi rivolta a tutti i nostri critici, sieno, come nel caso attuale, calunniosi e falsi, o predichino il vero e la giustizia, ed ai quali non risponderemo mai se non coi fatti, cioè emendandoci se errammo, e perseverando tenaci nella nostra via se abbiamo convincimento esser dessa quella del vero, del giusto e dell'onesto.

La Redazione

Clizia, statua in marmo del sig. Augusto Rivalta (V. Carteggio di Genova, pag. 30).

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE.

Via di mezzo non si trova tra la via buona e la via cattiva.

Costantino Camandona, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.